URANIA Natale

FANTASHOW

Frederik Pohl, Philip K. Dick
e altri

MONDADORI

24-12-1995
QUATTORDICINALE
lire 5500

Fantashow

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Stefano Magagnoli
COORDINAMENTO: Annalisa Carena
REDAZIONE: Cinzia Monaco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Loredana Grossi

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1273 – 24 dicembre 1995

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

"LIBRI – T.E.R. Sped. abbon. postale da Verona
C.M.P. Autor. Prot. 2782/2 del 4-3-1977"

Urania – December 24, 1995 – Number 1273

URANIA is published every other weekly

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy – Cas. Post. 1833 Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (3 linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

ISSN 1120-5288

Fantashow

Titolo originale: *Inside the Funhouse (sezione "Un gioco di specchi")*
Traduzione di Maria Barbara Piccioli, salvo dove diversamente indicato
I titoli originali dei racconti che compongono la sezione
"I migliori anni della nostra vita", tratti da "The Magazine of Fantasy and Science Fiction", sono riportati alla fine di ciascun testo.
Copertina di Giuseppe Festino

FANTASHOW

UN GIOCO DI SPECCHI

UN GIOCO DI SPECCHI

UNA GALASSIA DI NOME ROMA
di Barry N. Malzberg

1

Questo non è un racconto, ma una serie di appunti. Non si può scrivere un racconto così, perché esso appartiene troppo alla *sua* epoca (che è assai lontana) e potrebbe essere capito solo tramite la lingua e la tecnologia di *quell'*epoca.

Così, per questa e altre ragioni, troppo personali anche per una vera confessione come questa, il brano che segue è qualcosa di più d'un complesso di ipotesi, e qualcosa di meno d'una storia completa... che, come l'autore, non può essere portata a perfezione.

2

Alla base del racconto dovrebbero stare due fra gli ultimi articoli di John Campbell, direttore per trentatré anni di *Astounding-Analog* scritti giusto prima della sua morte avvenuta l'11 luglio 1971, e comparsi un anno dopo come editoriali nella rivista (il secondo è forse l'ultimo pezzo che abbia portato la sua firma).

In essi si immagina una galassia nera, generata dall'implosione d'una stella neutronica, un'implosione così grande che le forze

gravitazionali scatenate non conterrebbero soltanto la luce, ma lo spazio e il tempo. *Una galassia di nome Roma* è il titolo che ha inventato lui, giacché egli immagina che un'astronave potrebbe venir intrappolata in questa galassia nera, e non essere più capace di uscirne… dato che la velocità di fuga dovrebbe esser superiore alla velocità della luce. Tutte le strade di questo viaggio porterebbero dunque alla galassia, e nessuna ne uscirebbe.

Una galassia di nome Roma.

3

Immaginiamo dunque un'astronave più veloce della luce, precipitata nella galassia nera e incapace di uscirne. Cadervi sarebbe facile e, al limite, inevitabile, dal momento che una delle caratteristiche della galassia nera è la sua invisibilità. La storia, allora, si imperniererebbe tutta sugli sforzi dell'equipaggio per uscirne fuori.

La nave si chiama *Skipstone*. È stata varata nel 3892. Cinquecento persone sono morte perché essa potesse prendere il volo, ma in quell'epoca la vita è tenuta perfino in minor conto che oggi.

Abbandonato ai miei gusti, potrei essere più interessato al problema del lieto fine che a quello della soluzione scientifica del problema. Il dominio della luce in un estremo settore dell'universo, la dipendenza dagli elementi: che ironico e bel grattacapo letterario! Ma questa non è fantascienza. La fantascienza è stata inventata da Hugo Gernsback per trovare le vie d'uscita alle *impasse* tecnologiche. E così sia.

4

Per quanto tutta la questione fosse interessante, ero sgomento già di fronte a questa sfilza di appunti, figuriamoci davanti a un'opera completa! Il mio "buco nero" è la mia vita personale, mi veniva da dire (ma chi mi darebbe retta?); le mie figlie mi procurano implosioni più chiare e disastrose di qualsiasi stella neutronica, e il ritmo delle pulsar non è niente di fronte alla musica nel recinto della pista dell'Acquedotto, all'Ozone Park, Queens, in un chiaro martedì d'estate.

“Ne ho abbastanza di concetti mozzafiato, di infinite distanze, sussulti di quasar, misteriosi messaggi fra le braccia della nebulosa a spirale” avrei potuto dire. “C’è gente che trova in essi la verità assoluta, ma io non sono uno di loro. Preferisco dedicare il tempo che mi resta (ecco la mia vena melodrammatica) a cercar di comprendere le agonie di questa cittadina borghese del New Jersey settentrionale; fino a che ho a che fare con questi concetti, come posso comprendere Ridgefield Park, per non parlare della fissione progressivamente estesa ai gas pesanti?” In realtà ho coltivato fedelmente questa intenzione fino a che non mi è stato chiaro che Ridgefield Park sarebbe per sempre stato misterioso come le stelle stesse, e che non si può rinnegare l’infinito per correre dietro a un piccolo particolare destinato, comunque, a rimanere impenetrabile fino al giorno della nostra scomparsa.

Così ho deciso di provare a scrivere almeno questa serie di note, anche se con un po’ di trepidazione, ma la trepidazione non mi scuote né mi rattrista, dal momento che la mia stessa vita non è che una serie di note sulla vita in generale, e Ridgefield Park semplicemente un modello approssimativo di Trenton, in cui vivono molte migliaia di persone che non sanno nemmeno distinguere la loro mano sinistra dalla destra (e anche molto bestiame).

5

È l’anno 3895. L’astronave *Skipstone*, nel corso d’un viaggio d’esplorazione fra le grandi e piccole galassie attorno alla via lattea, cade nella galassia nera d’una stella neutronica, e si perde per sempre.

L’unico ad accorgersene è il comandante della nave, capitano Lena Thomas. La stiva della nave contiene 515 cadaveri completamente immersi in una soluzione gelatinosa, che verranno bombardati da raggi gamma. È vero che questi raggi, in un futuro più o meno lontano, affretteranno la loro resurrezione. È vero, anche, che in un’altra parte della stiva ci sono le protesi di sette abili ingegneri, uomini e donne, che potrebbero essere attivate al minimo inconveniente, e aiuterebbero Lena, non soltanto risolvendo eventuali questioni tecniche, ma anche con la loro semplice compagnia nelle lunghe, noiose ore di volo della *Skipstone*.

Eppure Lena non ricorre alle protesi, né sente il bisogno di farlo. È altamente specializzata e competente, almeno in relazione alla routine di questo volo esplorativo, e pensa che chiedere aiuto ad altri significherebbe solo ammettere la propria incapacità, verrebbe registrato al Bureau e inciderebbe sulle sue future promozioni (ha ragione: il Bureau ha monitorizzato ogni angolo della nave, visualmente e biologicamente. Ella non può vedere o fare niente che non sia registrato su un nastro. Ed essi non penserebbero bene di lei, se facesse conto su aiuti esterni). Nei confronti degli «imbalsamati» ella prova qualcosa di più, il suo rantolare nella pancia della nave quando questa si muove sotto la spinta tachionica quasi l'avvicina a loro: nell'iperspazio sembra irrilevante il fatto che essi siano privi di coscienza: e se avesse modo di congiungersi al loro mistero, potrebbe rivolgersi a tutti loro. Al momento, però, deve limitarsi a dialoghi immaginari e, nei lunghi quieti momenti davanti ai monitor, a osservare l'arcobaleno dell'iperspazio, il rincorrersi degli spettri, e a tacere. Pur non avendo nulla da fare, però, Lena a volte parla incessantemente, anche se si rivolge soltanto a se stessa. È giusto, questo, dal momento che la storia deve essere ricca di dialoghi; il dramma d'un incidente si mostra meglio attraverso una caratterizzazione esplicita, e il gran bisogno di verificare la propria condizione (anche in relazione allo spazio in cui si trova) che di tanto in tanto ha Lena, soddisferà questa necessità.

Discorrendo, ella si rivolge spesso, naturalmente, agli «imbalsamati». — Tenete conto — dice loro (alcuni sono morti da 800 anni, altri da settimane, tutti sono ammassati nella stiva a seconda delle loro condizioni e della capacità di ciascuno di metter da parte soldi per pagarsi le cure che li riporteranno in vita) — tenete conto di quello che sta succedendo qui — e indica attraverso il locale i colori che splendono nei boccaporti, i colori che danzano nell'aria, mentre i suoi occhi s'empiono e impazziscono di questa luce, e ciò non significa che ella sia pazza, ma soltanto che è l'essenza stessa dell'iperspazio a essere folle, dal momento che l'effetto Michelson-Morley ha una realtà psicologica oltre che fisica. — Potrei essere io morta giù nella stiva, e tutti voi qui sul ponte a guardare questo arcobaleno di colori, non fa differenza, è sempre così quando si vola più veloci della luce — e gli effetti distorti e sconcertanti della spinta tachionica fanno sì che ciò

che Lena dice sia proprio vero.

I morti vivono, i vivi sono morti, ogni cosa scivola e si confonde come lei ha spiegato; e se i loro poli di percezione oggettiva non fossero resi saldi da anni di allenamento e disciplina (proprio come quelli di lei sono inchiodati da altro allenamento e altra disciplina), lei impugnerebbe le leve per scaraventarli uno dopo l'altro nella gran bara dello spazio, fatto che è previsto solo come procedura d'emergenza in casi gravissimi, e che le costerebbe, al suo ritorno, l'espulsione dal Bureau. I morti sono un carico prezioso; in sostanza, hanno pagato per questo esperimento e devono essere trattati con la massima delicatezza.

— Io vi tratterò con la massima delicatezza — dice Lena, nell'iperspazio — e non vi abbandonerò mai, non siete che un piccolo bagaglio in questa piccola prigione — e così via, canta e cantilena mentre la nave si muove a più d'un milione di miglia al secondo, e continua ad accelerare; eppure se non fosse per i colori, la nausea, il dondolio sconcertante, la sua stessa pazzia che sale, lei potrebbe trovarsi benissimo all'Irt Lenox Avenue, all'ora di punta, incolonnata verso la periferia, lentamente, mentre una spirale di follia si allarga dalle automobili, torride da svenire nelle budella dell'estate.

6

Ha 28 anni. Fra duemila anni, quando l'uomo avrà stabilito le sue colonie in quaranta pianeti della via lattea, avrà popolato tutto il sistema solare, e starà impegnandosi al massimo negli esperimenti di velocità ultraluce per arrivare alle altre galassie, la scienza medica non sarà molto più avanzata di quella d'oggi, né la durata della vita si sarà allungata di molto, né le malattie che ora consideriamo ereditarie saranno state debellate. Molti degli "imbalsamati" avevano ottanta, novant'anni; alcuni, quelli morti più di recente, erano sui cent'anni, e molti di loro sono morti di cancro, di mali cardiaci, renali, per collassi cerebrali e così via.

È abbastanza ironico il fatto che l'uomo può aver allungato le mani sulla galassia, può aver risolto i problemi della velocità ultraluce, e ancora considera la sua biologia misteriosa come faceva in passato, ma

ogni sociologo sa che chi vive in una cultura è il meno qualificato a criticarla (perché ne ha assimilato a fondo i codici, e lo stesso modo di organizzare la critica), e Lena non s’accorge di questa ironia più di quanto non faccia il lettore nell’apprezzare il profondo significato metafisico di tutta la storia, e cioè che la maggior velocità, il maggior progresso, il maggior spazio, il maggior numero di scoperte sensazionali non hanno provocato alcuna apprezzabile espansione dei limiti della coscienza e della personalità, e tutto ciò che la spinta tachionica rappresenta per Lena è il crescente rinchiudersi di una trappola.

Bisogna capire che lei è soltanto un tecnico; che per quanto sia altamente specializzata, e sia stata addestrata per molti anni al suo incarico di pilota, non ha bisogno delle conoscenze tecnologiche d’uno scienziato d’oggi... Che il suo lavoro, essenzialmente di esplorazione e di traghetto, potrebbe esser svolto da un adolescente; e che con tutta la sua preparazione nulla la protegge dalla noia e dalla depressione del viaggio.

Quando questa missione sarà conclusa, tornerà a Urano per godersi un permesso di sei mesi. È un momento che sta attendendo con ansia. Ne apprezza l’opportunità. Ha solo 28 anni ed è stanca di essere spedita con i morti, a rotolare dentro lo spettro, per molte settimane. Le piacerebbe essere, almeno per un po’, soltanto una giovane donna. Vorrebbe starsene in pace. Vorrebbe essere amata. Vorrebbe fare l’amore.

7

Bisogna trattare anche l’elemento del sesso, in questa storia, non fosse altro perché essa ha una protagonista femminile (e l’asetticità non funziona proprio, in questo caso); secondo la tradizione della fantascienza moderna, che dà importanza a tutta la gamma dei bisogni umani e dei comportamenti, sarebbe sbagliato e da dilettanti ignorare la faccenda.

Si potrebbero certo scrivere scene banali, ma di grande effetto: Lena che si masturba, con gli occhi sbarrati sulle strisce colorate dell’iperspazio; Lena che sogna un rapporto convulso e si accarezza

inconsciamente i capezzoli mentre la nave sprofonda sempre più nella galassia nera (e lei non se ne rende conto); e la galassia nera stessa potrebbe essere come un'estrema vagina, simbolo d'un risucchio i cui riferimenti freudiani sono abbastanza chiari... In realtà ci si può immaginare Lena mentre si trascina verso gli eiettori, al culmine del suo panico, per tirar fuori uno degli "imbalsamati" e le sue fantasie torve e necrofile mentre il corpo s'alza lentamente sulla lastra, lucida, e il modo in cui i suoi occhi vedono – al suo ritorno alla lucidità – il punto a cui s'è ridotta... Oh, sarebbe davvero un'immagine potente, quasi tutto ciò che riguarda il sesso nello spazio è potente (si possono anche immaginare gli effetti dell'iperspazio sull'orgasmo: sarebbe l'orgasmo che tutti conosciamo, e che ci piace godere, o una cosa completamente diversa, forse avvilimento forse esaltazione?), e mi piacerebbe proprio affrontare a fondo l'argomento, se potessi. Soddisferebbe anche la necessità d'avere una storia con dialoghi forti, d'effetto. — Per amor di Dio — potrebbe dire Lena alla fine sconvolta dal ritmo del suo rapimento, sovrastata, quasi annullata — per l'amor di Dio, tutto ciò di cui abbiamo sempre avuto bisogno è una scopata, è questo che ci ha fatto salire verso lo spazio, è solo questo che ha sempre avuto importanza, dovevo farmela, dovevo, capisci? — affondando le mani in quella gelatina acquosa.

Ma, naturalmente, nella storia che sto cercando di mettere assieme tutto questo non c'entra. Lo spazio *è* asessuato; è stato il segreto della fantascienza per quarantacinque anni; non so se è colpa del suo pubblico d'adolescenti, o di "codici" di pubblicazione che hanno tenuto lontana la sfera sessuale dalla maggior parte della letteratura, ma il fatto è che nei chiari e insondabili spazi fra le stelle il sesso (dimostrazione della nostra perversa e insostituibile umanità) non avrebbe proprio alcun ruolo.

Non a caso gli astronauti tornano e ci raccontano le loro visioni d'altri mondi; non a caso barcollano nelle loro tute pesanti mentre vanno incontro al loro colonnello; non a caso antepongono al matrimonio e ai loro splendidi bambini queste cose terribili. Per il sesso, semplicemente, non c'è posto. Non c'entra. Lena lo capirebbe. — Non penso al sesso — direbbe. — Non ci ho pensato mai una volta, nemmeno alla fine, quando tutto ruotava intorno a me, e io stavo danzando.

8

Perciò è necessario caratterizzare Lena in qualche altra maniera, e l'occasione verrà solo al momento della crisi, quando la *Skipstone* precipiterà nella galassia nera della stella neutronica. Questo episodio dovrà verificarsi abbastanza presto, nella storia, forse dopo cinquecento o seicento parole (la descrizione dei giorni precedenti a bordo della nave, e la vita nell'iperspazio, verrà dopo, intervallata con i capitoli in cui la storia si dipana), e l'unico indizio di quanto succede sarà da principio un profondo, vibrante tremito nel ventre della nave dove giacciono gli "imbalsamati" e soltanto allora lei si sentirà cadere.

Per spiegare questa sensazione occorre fornire le nozioni del normale iperspazio, e del balzo, che è semplicemente come tirare un sipario e trovarsi in un cubicolo. Non c'è movimento nell'iperspazio, non potrebbe mai esserci, giacché la spinta porta la *Skipstone* oltre ogni concetto di luce, o suono, e in un luogo dove non esiste linguaggio per esprimersi né organi per registrarlo.

Se lei potesse tirare le tende di questo sipario (stranamente simili, nei loro fronzoli e nei loro colori pastello, a quelle che si possono vedere oggi in tutte le case della piccola e media borghesia, come quella in cui abito io), non proverebbe più alcuna sensazione, ma, naturalmente, non può farlo; può soltanto scostarle ai boccaporti, e vedere, attraverso questi, il canto i colori al quale prima accennavo.

Dentro, nella nave, regna una profonda e spietata tristezza, un senso di smarrimento terribile (che può spiegare perché Lena pensi di richiamare i morti in vita) provocato dagli effetti dell'iperspazio sul fisico; queste sensazioni, però, possono essere respinte, e completamente controllate, da tipi flemmatici come sono, in genere, la maggior parte dei piloti dei voli sperimentali (Lena stessa è abbastanza calma. Reagisce allo stress più degli altri, ma resta sotto i limiti previsti dal Bureau, che all'ammissione compie sempre un'analisi abbastanza superficiale). Ciò che si prova cadendo nella galassia nera è però del tutto differente, e tutta la preparazione di Lena si rivela completamente inutile.

9

A questo punto bisognerebbe mettere nel racconto un bel po' di dati, fisici, astronomici e matematici, nella speranza di offrire al lettore le basi scientifiche della storia, senza respingerlo troppo.

Certo non bisognerebbe preoccuparsi così tanto del disgusto del lettore: la maggior parte di coloro che leggono fantascienza va proprio alla ricerca di questo tipo di speculazione scientifica (talvolta qualcuno è deluso ma, più spesso, molti sono incapaci di comprendere le differenze), e sopporterebbe una conferenza molto più a lungo di quanto farebbero, per esempio, i lettori dei racconti di John Cheever, che difficilmente gradirebbero diatribe sociologiche alternate alla sempiterna visione di Gehenna, che è il regalo di Cheever ai suoi fan.

Così, senza imbarazzo, si potrebbero elencare questi elementi, da tener separati dal corpo della storia, spiegandoli semplicemente come segue.

È certo che in altre galassie esistono stelle neutroniche, stelle quattrocento o cinquecento volte più grandi del nostro sole, o d'un altro astro normale, che nel loro continuo processo nucleare, bruciando e bruciando per mantenere la loro luminosità, raggiungeranno il punto di collasso in dieci o quindicimila anni di difficile esistenza, trasformando il loro idrogeno in elio, quindi l'elio in azoto e in altri elementi più pesanti, fino a che, con un'implosione di terribile forza, affamate d'un'energia ormai scomparsa, crolleranno l'una addosso all'altra, in un'estrema catastrofe.

Una catastrofe non limitata, ma probabilmente estesa all'intera galassia in cui si trovano, giacché le forze gravitazionali scatenate dall'implosione sarebbero così grandi da suggellarsi letteralmente in luce. E non solo luce, ma suono, e ogni proprietà di tutte le stelle in quel gran mischiarsi di forze... Tanto che la stessa galassia verrebbe risucchiata nell'imbuto gravitazionale creato dal crollo, e assorbita nello scintillante e disperato cuore della stella estinta.

È possibile fare diverse estrapolazioni sulle stelle neutroniche (e sull'esistenza stessa delle stelle neutroniche non ci sono dubbi, sappiamo che molte novae e supernovae hanno proprio questa origine, non l'esplosione ma l'implosione), ed eccone alcune.

a) Le forze gravitazionali così prodotte si muoverebbero come draghe, a compasso, in ogni parte della galassia, immensi raggi roteanti dalla stella, e proprio per la potenza della gravitazione la

galassia diventerebbe invisibile… Queste forze, come è stato detto, conterrebbero in sé, letteralmente, anche la luce.

b) La stella neutronica, funzionando come un aspirapolvere cosmico, potrebbe distruggere tutto l'universo. Anzi, è possibile che in questo momento l'universo stia andando lentamente verso la distruzione, giacché centinaia di milioni di soli e di pianeti sono inesorabilmente trascinati verso questi grandi vortici. Un processo lento, naturalmente, ma inesorabile. In teoria, una sola stella neutronica può risucchiare l'universo. Ma ce ne sono molte di più.

c) L'universo, d'altra parte, può essere stato creato proprio da un'implosione che ha scagliato ovunque enormi filamenti cosmici che, in uno scintillante attimo di tempo (per noi sono eoni, ma per i cosmologi un solo istante), ora vengono tirati indietro. L'universo può essere un incidente fortuito.

d) Cosmologia a parte, una nave intrappolata in questo vortice, in questa invisibile galassia "nera" trascinata verso la mortale fonte della stella neutronica, non potrebbe fuggire con la normale spinta ultraluce. Dal momento che la gravitazione risucchierebbe la luce, sarebbe impossibile ottenere un'accelerazione (non superiore, a un certo punto, alla velocità della luce stessa) tale da permettere la fuga. La possibilità di emergere dal campo starebbe solo in un innesto istantaneo della spinta tachionica, senza preventive basi d'accelerazione, procedimento che potrebbe far impazzire l'equipaggio e, in ogni caso, non avrebbe una destinazione definita. Il buco nero della stella morta, infatti, è un punto in cui non esiste spazio vero e proprio… Ci si può passare attraverso, ma dove si andrà a finire, poi?

e) Trovarsi nel campo d'una stella morta può provocare la pazzia.

Per queste considerazioni, Lena non può accorgersi di cadere nella galassia di nome Roma fino a che ciò non è accaduto. In quel preciso istante diventerebbe pazza, senza rimedio.

10

Forniti gli elementi scientifici e tecnologici, già accaduto il momento di "crisi" della storia (cioè la caduta nella galassia), lo scrittore dovrebbe

adesso descriverne le conseguenze. Dal momento che si sa poco o nulla di quali potrebbero essere, e quali sensazioni ne derivano (oltre al fatto, è chiaro, che la gravitazione sospenderebbe quasi tutte le leggi fisiche, e potrebbe ben fermare anche il tempo essendo questo una funzione della fisica), sarebbe facile cadere nel surreale. Lena potrebbe vedere mostri scivolare sulle pareti, mostri a due dimensioni, piccoli ritagli del suo passato; potrebbe in piena coscienza reinterpretare la propria vita, dalla nascita alla morte; potrebbe essere anatomicamente rivoltata e compiere, con l'immaginazione o in realtà, volgari atti fisici su se stessa; potrebbe vivere e morire mille volte nella distanza senza luce e senza tempo di quel pozzo... Si potrebbe scrivere tutto ciò, restando nell'ambito della storia, e si avrebbero senza dubbio risultati di grande effetto. Si potrebbe anche far qualcosa di picaresco, o di perverso o di folle, per un capitolo; o meglio, per i capitoli caratterizzati dai dati sugli squilibri gravitazionali, e dal fatto che le stelle neutroniche (questo è interessante) sono probabilmente le pulsar che abbiamo identificato, stelle che si scoprono, a distanze incommensurabili, non vedendole, ma per il "suono" che hanno.

L'autore potrebbe ben fare tutte queste cose e, anzi, farle molto bene: lo ha già fatto centinaia di volte, ma forse sarebbe uno sgarbo, per Lena. Lei ha necessità più urgenti dell'autore, e anche dell'editore. È in una pena terribile. Sta soffrendo.

Precipitando vede i morti; precipitando sente i morti; i morti si rivolgono a lei dalla stiva e piangono: "Liberaci, liberaci, siamo vivi, soffriamo, stiamo male"; nel loro brodo gelatinoso hanno teso le membra, le dita suturate e i piedi nelle fasce che li trattengono; il loro processo di decomposizione s'è invertito nel momento in cui la distorsione ha rovesciato il tempo; e stanno pregando Lena da un abisso di tormenti che nemmeno possono esprimere, tanto è profondo; le loro voci rimbombano nella testa di lei, stridenti e tonanti come campane stranamente forgiate: — Liberaci — gridano — non siamo più morti, le trombe hanno suonato — e così via, ma Lena non sa proprio come fare. È semplicemente il pilota del traghetto in questo atroce attraversamento, non è specializzata in medicina, non sa nulla di profilassi o della procedura di rianimazione, e qualsiasi atto da lei compiuto per liberarli dalla gelatina che li serra, distruggerebbe la loro biologia, per non parlare del loro stato mentale.

Ma anche se così non fosse, se lei fosse in grado di liberarli e dar loro la pace, non potrebbe farlo, giacché sta soccombendo alle reazioni che si scatenano in lei. Nel buco nero, se i morti risorgono, i vivi muoiono; in questa parte dello spazio Lena muore; muore mille volte in settantamila anni (poiché qui non esiste il tempo reale, il trascorrere del tempo stesso è regolato solo dalla psiche, e Lena vive e muore completamente mille volte). È terribile, naturalmente, ma è anche interessante, giacché dopo ogni ciclo di morte c'è una vita, settant'anni durante i quali lei può meditare sulla propria condizione, in solitudine; ed è dopo la duecentesima morte, nel quattordicimillesimo anno o più (o meno, ciascuna vita ha una sua storia, alcune sono lunghe, altre brevi), che Lena comprende esattamente dove si trova e quello che le sta capitando. Il fatto che abbia impiegato quattordicimila anni a capirlo è, da una parte, incredibile, ma è anche una specie di miracolo dal momento che in un universo infinito, con infinite possibilità davanti a lei, sarebbe assai improbabile che anche in quattordicimila anni si potesse trovare la risposta, non fosse per il fatto che Lena è davvero ostinata e che alcune delle personalità che ha vissuto posseggono immaginazione, autocontrollo, e gran capacità di estrapolazione. Inoltre ci sono punti di contatto fra una vita e l'altra, anche fra personalità diverse, ed ella può usufruire anche delle conoscenze acquisite in precedenza.

Certo, molte di quelle personalità sono deboli, non poche sono bizzarre, quasi tutte sono piene di paura, ma ne restano altre; anche nella peggiore c'è abbastanza volontà per continuare la ricerca, e così nel quattordicimillesimo anno, quando la verità è venuta a galla e lei si rende conto di ciò che è accaduto, ciò che sta accadendo e ciò che deve fare per uscirne viva, Lena raccoglie le forze e la volontà che le sono rimaste, e arrancando fino alla consolle (ha 68 anni in questa vita, e la sua personalità è quella d'un vecchio piagnucoloso, d'un ex pilota pieno di rogne) attiva una delle protesi, l'ingegnere capo, il *controller*.

Durante tutto questo tempo i morti hanno pregato e gridato dietro di lei, in quattordicimila anni d'agonia, una marea montante dalla stiva che la circonda di lenzuola d'acciaio; e appena l'ingegnere capo sorge dalla consolle, con lo stesso aspetto che aveva quando lei l'aveva visto, quattordicimila anni e due settimane prima, mentre tutte le macchine ronzano sommesse, Lena sospira di sollievo, troppo debole perfino per

gioire al fatto che in questa condizione di antitempo, antiluce, anticausalità, le macchine funzionano ancora. È così, però. Le macchine funzionano sempre, anche in questo estremo e terribile esempio di *hard science fiction*. Non è mai la macchina che sbaglia, ma i suoi operatori o, al limite, il cosmo.

— Che succede? — dice l'ingegnere capo. La stupidità di questa domanda, la sua ingenuità e irrilevanza nell'inferno in cui lei si trova, sbalordiscono Lena, ma lei s'accorge anche in quel caos che l'ingegnere capo ignora ciò che è accaduto, e bisognerebbe metterlo al corrente. È inevitabile. Piagnucolando e lamentandosi gli racconta quello che è successo, con la sua voce da vecchia. — È terribile — dice l'ingegnere capo. — È davvero terribile — e dirigendosi a un oblò guarda fuori, la galassia nera, la galassia di nome Roma, ma dopo un solo sguardo cade al suolo e si disintegra, non perché la macchina abbia sbagliato (la macchina non sbaglia mai, non in maniera definitiva), ma perché essa ha, semplicemente, ricreato un'essenza umana probabilmente incompatibile con la realtà osservata fuori.

Lena rimane così nuovamente sola, insieme con le continue grida dei morti. Rendendosi immediatamente conto di ciò che è accaduto (quattordicimila anni di riflessione possono portare, se non altro, a più rapidi tempi di reazione), torna alla consolle, manovra gli interruttori e chiama a sé tre altre protesi, tutte d'ingegneri, semplici ausiliari di quello che aveva già chiamato (la loro somiglianza ai tre consolatori di Giobbe non potrà, a questo punto, essere ignorata, e ci sarà l'occasione di spremersi in qualche breve allegoria religiosa, utile per aggiungere altri significati a una storia di per sé già ambiziosa). Benché essi non siano specializzati e precisi nelle loro opinioni come il primo ingegnere, sono pur sempre brillanti abbastanza da comprendere le spiegazioni, e da seguire il consiglio di non andare agli oblò per osservare la galassia. Se ne stanno invece dritti e rigidi, curiosamente mortificati, in attesa delle parole di Lena.

— Così, vedete — dice lei alla fine, a conclusione d'una spiegazione lunga e difficile — l'unico modo per uscire da questa galassia nera, è passare subito alla spinta tachionica. Senza alcuna base d'accelerazione.

I tre consolatori assentono piano, tristemente. Non capiscono del tutto ciò che lei dice ma, d'altra parte, non hanno avuto

quattordicimila anni per pensarci su. — Sempre che voi non prevediate qualcosa d'altro — dice Lena. — Sempre che non pensiate qualcosa di diverso. D'altra parte non possiamo star qui all'infinito, né io posso perdere altro tempo. Quattordicimila anni sono abbastanza.

— Forse — suggerisce piano il primo consolatore — forse il fato, il tuo destino, è quello di rimanere per sempre in questo buco nero. Forse, in qualche modo, tu stai determinando la sorte e il fato dell'universo. Sei stata tu, dopotutto, a dire che l'universo non potrebbe essere altro che un immane, fortuito incidente, eh? Forse è la tua sofferenza a dargli significato.

— Tieni presenti, inoltre, i morti laggiù — farfuglia il secondo. — Non è facile per loro, lo sai. Sai come sono stati sbalzati nella vita, e un ricorso improvviso alla spinta tachionica li distruggerebbe forse per sempre. Al Bureau questo non piacerebbe, e tu saresti considerata responsabile di danni molto elevati. No, se fossi al tuo posto, starei con i morti — conclude il secondo, e dalla stiva sembra salire un gran mormorio, anche se è difficile dire se d'approvazione o di terribile pena. I morti non sono molto espressivi.

— A ogni modo — dice il terzo, scrollando dagli occhi un ciuffo di capelli e tenendo lo sguardo lontano dai numerosi e terribili oblò — c'è poco da fare, in questa situazione. Sei caduta in una stella neutronica, un imbuto nero. È una situazione al di là delle possibilità e delle deboli capacità umane. Se io fossi in te, accetterei il mio destino. — Il modello dal quale è stato ricavato era un anziano scienziato che lavorava alla teoria del quasar, ma questo sembra piuttosto un filosofo. — Ci sono svolte, nell'esperienza, oltre le quali l'uomo non può andare senza essere severamente punito.

— È semplice, per voi, dire queste cose — dice amaramente Lena, e il suo gemito si spezza e si smorza. — Ma voi non avete sofferto come me. E poi c'è almeno una possibilità di fuggire da qui, se io faccio il "balzo" senza accelerazione.

— Ma dove andrai a finire? — dice il terzo, puntando un indice incerto. — E in che epoca? Le leggi dello spazio e del tempo sono infrante, qui: c'è soltanto la gravitazione. Puoi anche precipitare attraverso il centro di questo sole, ma non sai dove verrai fuori, o in che tempo. È inconcepibile che tu emerga nello spazio normale, nella tua epoca.

— No — dice il secondo — io non lo farei. Tu sei unita ai morti, ora; è proprio il tuo destino di rimanere con loro. Cos'è la morte? Cos'è la vita? Nella galassia di nome Roma tutte le strade portano al medesimo punto, lo vedi. Hai tempo per pensarci, e sono sicuro che tu arriverai a un risultato veramente importante, di grande interesse.

— Ah, bene — dice il primo, guardando Lena. — Se vuoi saperlo, penso che sarebbe più nobile, da parte tua, rimaner qui; per quanto ne sappiamo è la nostra condizione presente a dar sostanza e vita all'universo. E forse tu *sei* l'universo. Ma non mi ascolti più, ormai, e io non voglio andare oltre — dice in modo abbastanza petulante, e fa un cenno agli altri due; tutti e tre vanno deliberatamente a un oblò, scostano una tenda e guardano fuori. Prima che Lena possa fermarli – anche se non è sicura di volerlo, né è certa che sia proprio questo che lei desiderava – sono ridotti in polvere.

E lei resta sola, con i gemiti dei morti.

11

Gli aspetti grotteschi della scena precedente, si può vederlo benissimo, possono essere trattati in tanti modi, e se l'argomento non è tenuto in pugno ben saldo tutto il racconto può degenerare facilmente in farsa. È possibile, come sanno quasi tutti i commediografi, ridurre alla farsa o elevare all'escatologia gli argomenti più terribili e desolati semplicemente dandone una maggior particolarizzazione; e sarà difficile non adoperare questa scena per portare il necessario relax comico in una storia che è, dopo tutto, molto deprimente, soprattutto perché usa il più grande schermo esistente per proiettarvi il messaggio opposto, che l'uomo è infinitamente piccolo di fronte al cosmo (almeno questo è il significato che sarebbe più facile ricavarne; al momento ho altre cose in mente, ma quanti saranno capaci di intenderle?).

A questo punto la storia si salverà grazie alla descrizione della galassia nera, della stella neutronica, e degli effetti sconvolgenti che esse hanno provocato sulla realtà. Tutte le astuzie di retorica, gli espedienti tipografici, le sfumature nel linguaggio e nella memoria di cui lo scrittore può disporre, dovranno essere impiegate adesso,

descrivendo il comparire del buco nero e i suoi effetti sulla psiche, già chiaramente distorta, di Lena.

Sarà una visione smorta, ma non necessariamente disperata; dimostrerà che i nostri concetti di "bellezza" o "bruttezza", "male" o "bene", "amore", o "morte" sono poco più di metafore, limitate semanticamente, inquadrate nella misera struttura percettiva della nostra mente; e suggerirà che il buco nero, più che offrire una realtà diversa o alternativa, può mostrarci l'unica realtà che conosciamo, ma *estesa*, infinitamente estesa, tanto che a questo punto la storia può darci – come la buona fantascienza a volte fa – un panorama delle possibilità che esistono oltre noi stessi, possibilità che i ritmi del linguaggio, o i modi di catalogazione editoriale, non devono limitare.

E a questo punto della storia vale anche la pena di caratterizzare Lena in modo più "affettuoso" e "completo", in modo che il lettore possa vederla come un essere umano ammirevole e complesso, coraggioso di fronte alle disgrazie di quattordicimila anni e duecento vite. Questo, sì, si può fare con una tecnica narrativa normale: una caratterizzazione mediante l'uso di idiosincrasie, giochi di parole, modi di fare e così via. In una storia comune potremmo attribuirle una fastidiosa balbuzie, l'attrazione per le divise, la paura delle spider rosse, eccetera; in questa storia, proprio per il tema così complesso, bisognerà far di meglio, trovare elementi di idiosincrasia originali che, nella loro meraviglia e varietà, si avvicinino al buco nero... Ma non importa. Non importa. Si può fare. Il brano in cui Lena vede direttamente il buco nero sarà il più pirotecnico e il più ammirato, ma in realtà è il più facile da scrivere, e sono certo che non avrei problemi anche se, come ho già detto, questa non fosse solo una serie di note per una storia indicibilmente oltre il nostro tempo e il nostro spazio e la nostra tecnologia, storia tale da esser vista solo in vuoti, piccoli guizzi di luce, non più di quanto Lena veda del buco nero, e di quanto sappia circa la gravità della stella neutronica.

Al termine di questo brano, è chiaro, Lena ha preso la decisione di tentare la fuga dalla galassia nera con un impulso automatico della spinta tachionica. Non sa dove emergerà, né come, ma sa di non poter sopportare oltre questa situazione.

Si prepara a prendere i comandi, ma prima occorre scrivere il suo dialogo con i morti.

Uno di essi, che presumibilmente s'è autonominato portavoce degli altri, apparirà come in un sogno davanti a Lena, in questa nuova dimensione. — Ascolta — potrebbe dire il morto, nato nel 3361, deceduto nel 3401, attualmente in attesa che trascorrano otto secoli per essere richiamato in vita in una società che sappia guarire il suo corpo dalla leucemia (ma è destinato a essere deluso) — tu devi guardare in faccia la realtà, qui. Noi non possiamo affrontare questo tipo di fuga. È meglio la morte che già conosciamo, della morte che vuoi darci tu.

— È deciso ormai — dice Lena, con le dita sul pannello dei controlli. — Indietro non si torna.

— Noi ora siamo morti — dice il leucemico. — Almeno lascia che questa morte continui. Nelle viscere di questa galassia, dove non c'è tempo, noi abbiamo almeno una specie di vita, questa non-esistenza che abbiamo sempre sognato. Potrei raccontarti le cose che abbiamo imparato, in questi quattordicimila anni, ma certo non avrebbero senso per te. Ci siamo rassegnati. Ci siamo conosciuti a fondo, dentro. Naturalmente tutto ciò non ti riguarda.

— Tutto mi riguarda. Tutto. Ma ormai non importa più.

— Importa ancora. Anche qui c'è consequenzialità, causalità, umanità e il senso di responsabilità. Puoi sospendere le leggi della fisica, puoi sospendere la vita stessa, ma non puoi cancellare gli imperativi morali dell'uomo. Sono assoluti. Sarebbe apostasia, tentare di fuggire di qui.

— L'uomo deve andare avanti — dice Lena — l'uomo deve lottare, e cercare sempre di dominare le condizioni in cui si trova. Anche se cade dal male al peggio, alla distruzione finale che in fondo è il suo destino.

Forse ora il dialogo è pomposo. Eppure sarà la sua forza. Notiamo che, se mettiamo un punto di vista così convenzionale in bocca a una donna, avremo un altro di quei "livelli d'ironia" di cui la storia deve essere ricca, se non vuol essere soltanto uno show bizzarro, una cascata di meraviglie guardata di straforo dietro a un oblò... Ma l'ironia le darà legittimità. — Non m'importa dei morti — dice Lena. — Mi preoccupo dei vivi, io.

— E allora preoccupati dell'universo — dice il morto — preoccupati

di questo, se non altro. Tentando di trovare una via d'uscita attraverso il centro del buco nero, puoi stracciare il tessuto dello spazio e del tempo, un tessuto senza cuciture. Puoi distruggere ogni cosa, il passato, il presente, e il futuro. L'esplosione può allargare all'infinito l'imbuto delle forze gravitazionali, e tutto l'universo sarà risucchiato in quel buco.

Lena scuote il capo. Il morto è un altro dei suoi tentatori, lo sa in una sua maniera più astuta e livida. — Tu cerchi di ingannarmi — dice — questo è solo un altro effetto della galassia di nome Roma. Io rispondo solo a me stessa, soltanto a me stessa. L'universo non è in questione.

— Razionalmente è così — dice il leucemico, vedendo l'esitazione di lei, gustando la propria vittoria — e tu lo sai. Non puoi essere così solipsista. Non sei dio, non c'è dio, non qui, e se ci fosse non saresti tu. Devi considerare le proporzioni fra te e l'universo. — Lena guarda il morto, e il morto guarda lei; e in quel confronto, nell'ombra che proiettano negli occhi di lui i foschi splendori della stella neutronica, si accorge di quanto essi siano prossimi a una comunione così terribile da diventare una vera unione, una connessione... Se ascolta ancora un istante il morto, precipiterà in quegli occhi come la *Skipstone* è precipitata nel buco nero; e non può sopportarlo, non può... Lei deve continuare a credere che c'è differenza tra i vivi e i morti, che questa distinzione è giusta, che la vita non è la morte ma qualcosa di diverso, perché se lei non crede questo rinnega se stessa... E allora in fretta, prima di poterci pensare ancora, Lena muove gli strumenti che porteranno istantaneamente la nave oltre la luce, e, in un'esplosione di stelle che potrebbero essere solo il suo cuore, nasconde il capo fra le braccia e urla.

E i morti gridano con lei, e non è un grido di gioia né di terrore... È il vero grido della nascita, sospeso fra i momenti del limbo, della vita e della morte, e i loro gemiti si intrecciano nel grembo della *Skipstone* mentre essa fluisce nella luce ritrovata.

13

La storia, naturalmente, è aperta a ogni conclusione. Forse Lena emerge di nuovo nel suo tempo e nel suo spazio, e tutto ciò che è

accaduto non è stato che un velo steso su una realtà più solida. Forse emerge in un’altra realtà. E, ancora, forse non esce mai più dal buco nero, vi rimane e vive, mentre la *Skipstone* non è che un pianeta nell’universo tubolare della stella neutronica, primo o ultimo d’una serie di pianeti che precipitano verso il loro sole affievolito.

Se la storia è ben fatta, se le ambiguità sono ben preparate, se gli elementi tecnologici sono ben predisposti e tutto il materiale ben visualizzato… be’, allora non importa cosa capita a Lena, alla sua *Skipstone* e ai suoi morti. Qualsiasi finale andrà bene, basterà e darà una soddisfacente emozione al lettore.

C’è, tuttavia, un finale inevitabile. Esso sembra chiaro allo scrittore che pure non scriverà, non può scrivere tutta questa storia; ma che, se lo facesse, la condurrebbe a quest’unica conclusione, una conclusione chiara, sottintesa fin dal principio e connessa, intimamente connessa a tutto lo svolgimento.

Che la dica, dunque.

14

Tutto è possibile, nell’infinità del tempo e dello spazio e non appena Lena e i suoi morti vengono vomitati dal gran buco nero, espulsi dal grande ano della stella neutronica (non mi lascerò scappare, se potrò, neppure una sola implicazione freudiana), e capitano in questo infinito, s’offre a essi un gran ventaglio di possibilità. Così eccoli nell’ammasso di Antares, luccicante come una lampadina; eccoli nel cuore di Sirio, la stella del Cane, a cinquecento urla dalla stiva; eccoli al tempo dell’antica Roma, di fronte a Gesù che arranca sul Calvario, portando la sua croce… E poi ancora in un’altra, inimmaginabile galassia morta, dall’altra parte della via lattea, nell’arco d’un miliardo di anni luce, con centomila pianeti abitabili, ognuno con il suo calvario… Ma questo non è ancora abbastanza.

Essi non possono, essendo umani, essere partecipi dell'infinito; possono esser partecipi solo di ciò che conoscono. Non possono, essendo creati dalla mente dello scrittore, essere partecipi di ciò che egli ignora, ma solo di ciò che conosce. Intrappolati nella coscienza dell’autore, un penitenziario interiore, proprio come lo scrittore stesso

è intrappolato nella *Skipstone* della sua mortalità, Lena e i suoi morti emergono nell'anno 1975, nella città di Ridgefield Park, New Jersey, e si rifugiano nei corpi dei suoi quindicimila abitanti, e qui restano, qui sono ancora: dimorano nelle case tra le raffinerie, camminano in Main Street, siedono in platea al Rialto, fanno la spesa ai supermercati, si accoppiano e s'aggrappano l'un l'altro nei loro letti, in questa notte, in questo momento, come ha immaginato l'autore, anch'egli uno di essi, anch'egli un caso.

È inconcepibile che siano venuti, Lena e i suoi morti, dal cuore della galassia di nome Roma, fino a Ridgefield Park, New Jersey... Ma ancora più inconcepibile è che da tutti i Ridgefield Park del nostro tempo noi ci riuniremo, costruiremo i grandi motori che ci porteranno alle stelle, e alcune delle stelle ci recheranno la morte e altre la vita, e altre un bel niente, ma i motori andranno ancora e ancora, e con loro – in qualche modo, a nostro modo – andremo anche noi.

Titolo originale: *A Galaxy Called Rome*
Traduzione di Remo Guerrini

CHI PLAGIA?
di Jack Lewis

4 febbraio, 1953

Sig. Jack Lewis
90-26 219 St.
Queens Village, N.Y.

Gentile signor Lewis,

le restituiamo il manoscritto *La nona dimensione*. A un primo esame il racconto mi era parso degno di pubblicazione. E perché non avrebbe dovuto? La pensarono così anche gli *editor* di *Cosmic Tales* quando venne pubblicato per la prima volta.

Come lei senza dubbio sa, fu il grande Todd Thromberry a scrivere il racconto che lei ha cercato di spacciare per suo. Mi permetto di ricordarle le conseguenze penali del plagio letterario.

Non ne vale la pena. Mi creda.

Sinceramente suo,

Doyle P. Gates, *editor*
Deep Space Magazine

9 febbraio, 1953

Signor Doyle P. Gates
Deep Space Magazine
New York, N.Y.

Gentile signor Gates,

non conosco, né sono a conoscenza dell'esistenza di questo Todd Thromberry. Il racconto da lei rifiutato le è stato sottoposto in perfetta buona fede e la sua insinuazione su una mia azione di plagio mi offende.

Ho scritto *La nona dimensione* non più di un mese fa, e se davvero esiste una qualsiasi somiglianza tra il mio racconto e un altro scritto da questo Thromberry, è del tutto casuale.

Comunque, la cosa mi ha fatto pensare. Qualche tempo fa ho sottoposto del materiale all'attenzione di *Stardust Scientifiction,* ricevendone in risposta il modulo prestampato di rifiuto con un'annotazione a matita: *Troppo thromberriano*.

Chi diavolo è Todd Thromberry? Sono almeno dieci anni che mi interesso di fantascienza e non ricordo di aver letto nulla di questo signore.

Sinceramente suo,

Jack Lewis

13 febbraio, 1953

Signor Jack Lewis
90-26 219 St.
Queens Village, N.Y.

Oggetto: Sua lettera del 9 febbraio

Gentile signor Lewis,

benché gli *editor* di questa rivista non siano soliti rivolgere accuse, e siano ben consapevoli del fatto che nel nostro settore le analogie nei *plot* sono eventi comunissimi, ci riesce molto difficile credere che il lavoro di Todd Thromberry le sia sconosciuto.

Il signor Thromberry non è più tra noi, e le sue opere, così come quelle di tanti altri scrittori, sono state apprezzate a livello mondiale solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1941. Forse fu il suo lavoro nel campo dell'elettronica l'inesauribile fonte delle idee che abbondano nella sua opera. Nondimeno, perfino a questo stadio dell'evoluzione

della fantascienza, risulta evidente che molti dei nostri cosiddetti autori contemporanei ne guadagnerebbero a copiare il suo stile. Per *copiare* non intendo riscrivere parola per parola uno o più dei suoi racconti, come ha fatto lei. Perché, e sebbene affermi che si è trattato di una coincidenza, non può non rendersi conto che la possibilità che questo si verifichi è di un milione di volte superiore a quella che in una sola mano escano quattro scale reali massime.

Spiacente, ma non siamo così ingenui.

Sinceramente suo,

Doyle P. Gates, *editor*
Deep Space Magazine

18 febbraio, 1953

Signor Doyle P. Gates
Deep Space Magazine
New York, N.Y.

Signore,

le sue accuse sono tipiche del giornalucolo per cui lavora.

La prego di annullare immediatamente il mio abbonamento.

Sinceramente,

Jack Lewis

18 febbraio, 1953

Science Fiction Society
144 Front Street
Chicago, Ill.

Signori,

mi interesserebbe leggere alcuni lavori del defunto Todd Thromberry.

Gradirei quindi conoscere il nome delle pubblicazioni in cui compaiono i suoi racconti.

Rispettosamente,

Jack Lewis

24 febbraio, 1953

Signor Jack Lewis
90-26 219 St.
Queens Village, N.Y.

Gentile signor Lewis,

anche a noi piacerebbe conoscere i nomi delle pubblicazioni dove compaiono i lavori del defunto Thromberry. Tutto quello che posso suggerirle è di contattare gli editori di Thromberry, ammesso che ce ne sia ancora qualcuno in attività, oppure di mettersi alle costole dei commessi delle librerie di *remainder* presso cui si serve.

Se dovesse riuscire a mettere le mani su quelle riviste, la prego di informarci. Siamo disposti a pagare bene.

Cordialmente,

Ray Albert
Presidente,
Science Fiction Society

27 febbraio, 1953

Signor Sampson J. Gross
Strange Worlds Magazine
St. Louis, Mo.

Gentile signor Gross,

accludo il dattiloscritto di un racconto che ho appena ultimato. Come può vedere, l'ho intitolato *I saccheggiatori di dieci milioni di galassie*. Dato che la stesura ha richiesto una considerevole mole di ricerche, sono costretto a stabilire una tariffa minima di due cent a parola.

Nella speranza che lo giudichiate adatto alla pubblicazione, rimango

il suo,

Jack Lewis

5 marzo, 1953

Signor Jack Lewis
90-26 219 St.
Queens Village, N.Y.

Caro signor Lewis,

mi dispiace, ma al momento non ci è possibile utilizzare *I saccheggiatori di dieci milioni di galassie*. È comunque robetta coi fiocchi, e se in un futuro dovessimo decidere di farne uso, credo che ci rivolgeremo direttamente agli eredi di Todd Thromberry.

Quel ragazzo sapeva scrivere.

Cordialmente,

Sampson J. Gross
Strange Worlds Magazine

10 marzo, 1953

Sig. Doyle P. Gates
Deep Space Magazine
New York, N.Y.

Gentile signor Gates,

benché avessi sostenuto di non voler avere più niente a che fare con lei e la sua rivista, le scrivo perché è venuta a crearsi una situazione quanto mai sconcertante.

Tutti i miei racconti mi vengono restituiti con la spiegazione che, a esclusione della sola firma, sono copie esatte dei lavori di questo Todd Thromberry.

Nella sua ultima lettera, lei ha correttamente quantificato le possibilità che una simile coincidenza si verificasse nel caso di un solo racconto.

Come calcolerebbe le possibilità che la medesima coincidenza si verifichi per una mezza dozzina di racconti?

Sono d'accordo con lei… infinitesimali.

Eppure, nell'interesse dell'umanità intera, devo trovare il modo di farle capire che ogni parola del materiale che le ho sottoposto è stata scritta da me!

Non ho mai copiato nulla di Todd Thromberry, né ho mai avuto modo di leggere nulla di suo.

Di fatto, come ho avuto già occasione di dirle, fino a poco tempo fa ero del tutto ignaro della sua esistenza.

Ma mi è venuta un'idea. È una teoria alquanto bizzarra, e credo che non la esporrei a nessuno che non fosse un *editor* di fantascienza. Supponiamo… dico soltanto supponiamo… che questo Thromberry, grazie alla sua esperienza di elettronica e tutto il resto, sia in qualche modo riuscito ad abbattere la barriera spaziotemporale di cui tanto spesso si parla nella vostra rivista. E supponiamo… per quanto presuntuoso possa apparire… che abbia identificato nel mio lavoro proprio il genere di cose che ha sempre voluto scrivere.

Comincia a capire? O l'idea che una persona proveniente da un’altra epoca sbirci da sopra la mia spalla mentre scrivo è troppo fantastica per lei?

Mi risponda, la prego, e mi dica che cosa pensa della mia teoria.

Rispettosamente suo,

Jack Lewis

18 marzo, 1953

Signor Jack Lewis
90-26 219 St.
Queens Village, N.Y.

Mio caro signor Lewis,

è nostra opinione che dovrebbe consultare uno psichiatra. Sinceramente,

Doyle P. Gates, *editor*

Deep Space Magazine

23 marzo, 1953

Signor Sam Mines
Standard Magazines Inc.
New York, 16 N.Y.

Gentile signor Mines,

l'allegato non è un vero e proprio dattiloscritto, quanto piuttosto una serie di lettere, ciascuna con relativa copia, che le invio nella speranza di vederla attribuire una qualche credibilità a questa inverosimile vicenda.

Le lettere sono in ordine cronologico e credo non abbiano bisogno di spiegazioni. Forse, se le pubblicherà, qualche suo lettore sarà in grado di fornire una spiegazione al fenomeno.

Ho intitolato la serie *Chi plagia?*

Rispettosamente suo,

Jack Lewis

27 marzo, 1953

Signor Jack Lewis
90-26 219 St.
Queens Village, N.Y.

Gentile signor Lewis,

la sua idea di costruire un intreccio su una serie di lettere è certamente intrigante, ma temo che non possa funzionare.

Fu nel numero dell'agosto 1940 di *MACABRE ADVENTURES* che Thromberry la utilizzò per la prima volta. Abbastanza paradossalmente, anche il suo racconto si intitolava *Chi plagia?*

La prego di contattarci di nuovo nel caso avesse da proporci qualcosa di più originale.

Cordialmente,

Sam Mines, *editor*
Standard Magazines Inc.

LA MALEDIZIONE DI MHONDORO NKABELE
di Eric Norden

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
10 maggio 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Stimatissimo signor Ferman, poiché leggo con grande ammirazione e diletto il vostro celebre periodico, mi permetto di sottoporre alla sua attenzione un mio umile sforzo letterario.

Nella speranza di ricevere al più presto una sua risposta, il suo obbediente servitore

O.T. Nkabele, Nsq.

Cornwall, Connecticut 06753
23 maggio 1980

Sig. O.T. Nkabele
329 East 8a Strada
New York, New York 10009

Gentile signor Nkabele,

la ringrazio per avermi consentito la lettura del suo *Astrid degli Asteroidi*.

Temo tuttavia che non risponda alle nostre attuali esigenze editoriali.

Le invio comunque i miei più sinceri auguri,

Edward L. Ferman

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
25 maggio 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

PERSONALE E RISERVATA

Stimatissimo signor Ferman,

temo che, come a volte immagino accada in tutte le grandi case editrici, sia stato commesso un errore da parte dei suoi collaboratori. Ho appena ricevuto una lettera, la cui firma può essere solo un facsimile della sua, in cui mi si restituisce il manoscritto di *Astrid degli Asteroidi* che, io so, lei è ansioso di pubblicare. Dapprima l'equivoco mi ha dolorosamente ferito, ma poi ho capito che dev'essere stato uno dei suoi zelanti dipendenti, a cui il mio nome è ancora sconosciuto, a respingere il mio lavoro senza che venisse letto. Di conseguenza, le rispedisco *Astrid* insieme a due dei miei racconti più recenti, specificando che vengano sottoposti alla sua esclusiva attenzione. Non sia troppo duro con l'involontario colpevole, mio caro Ferman; simili *débâcles* non sono certo sconosciute nella storia della letteratura! L'iniziale rifiuto dell'*Ulisse* di Joyce non è che uno dei tanti esempi...

Le sarei grato se il compenso mi venisse versato in contanti, dato che non ho ancora aperto un conto bancario in questa città.

In attesa di sue notizie, rimango
il suo obbediente servitore,

O.T. Nkabele, Esq.

Cornwall, Connecticut 06753
12 giugno 1980

Sig. O.T. Nkabele
329 East 8a Strada
New York, New York 10009

Gentile signor Nkabele,

grazie per avermi consentito la lettura di *Gli sguscianti schiavi di G'harn* e *Ursula di Urano*. Mi dispiace doverle dire che, come per il racconto già inviatoci, neppure questi rispondono alle nostre attuali necessità.

Nel caso abbia intenzione di mandarcene altri, le faccio presente che per questione di politica editoriale i lavori devono essere DATTILOSCRITTI, preferibilmente su fogli bianchi non rigati e battuti su un solo lato. È inoltre opportuno che siano accompagnati da una busta per la restituzione, già affrancata e completa di indirizzo.

Sinceramente suo,

Edward L. Ferman

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
19 giugno 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Stimatissimo signor Ferman,

che imperdonabile goffaggine la mia! La prego di scusare la mia ignoranza dei requisiti di pubblicazione richiesti nel vostro grande paese, nonché la sconsideratezza che ho dimostrato nell'infliggerle la mia, diciamolo francamente, quasi indecifrabile calligrafia. Fortunatamente, ho trovato un'abile dattilografa, la signorina Rachel Markowitz, che come me frequenta il campus di Washington Square della New York University, dove frequento il primo anno, e che ha gentilmente acconsentito a preparare i miei dattiloscritti nel modo prescritto, e a un prezzo più che ragionevole. La signorina Markowitz, una giovane di grande fascino, ha inoltre, se non è immodesto che sia io a dirlo, concepito una grande ammirazione per la mia *oeuvre* e si è di conseguenza offerta di assistermi nelle tortuosità dell'editoria americana, con particolare riferimento a quelli che ha definito diritti d'autore. Se ha domande da fare al riguardo, le suggerisco di rivolgersi direttamente a lei. (Per il futuro, il suo recapito sarà l'indirizzo sopra menzionato).

In ogni caso, sarò lieto di riproporle nella forma desiderata *Astrid degli Asteroidi*, *Gli sguscianti schiavi di G'harn* e *Ursula di Urano*. Se decidesse di effettuare un pagamento cumulativo per i tre racconti, ne sarei oltremodo soddisfatto.

Nella speranza di ricevere sue notizie al più presto e con le più umili scuse per le mie esecrabili zampe di gallina, rimango

il suo obbediente servitore,

O.T. Nkabele Esq.

P.S. Accludo la fattura relativa al lavoro di battitura della signorina Markowitz, così come lo scontrino di acquisto della carta bianca non rigata da lei richiesta.

Cornwall, Connecticut 06753
25 giugno 1980

Sig. O.T. Nkabele
329 East 8a Strada
New York, New York 10009

Gentile signor Nkabele,

temo di essere rimasto a corto di parole. Nella mia precedente lettera speravo di aver chiarito di avere *letto* i suoi tre racconti, benché scritti a mano, e di averle inoltre spiegato di non poterli utilizzare. E la causa, temo, non è da ricercarsi nella veste esteriore.

Normalmente, esigenze di tempo impediscono la valutazione editoriale di dattiloscritti non sollecitati, ma in questo caso le consiglio caldamente di leggere i lavori più recenti pubblicati sull'argomento, in particolar modo le due antologie *Visioni pericolose* di Harlan Ellison e l'annuale raccolta dei racconti vincitori del premio Nebula. In tutta onestà, così come sono i suoi lavori risultano impubblicabili, benché non abbia difficoltà a riconoscere che lei ha saputo catturare l'atmosfera e la peculiarità della fantascienza degli anni Quaranta. Ma dall'epoca dello splendore dei *pulp magazines* ci sono stati considerevoli cambiamenti, e per certo materiale non esiste più mercato neppure tra i giovanissimi. Se è alla parodia che puntava, devo sfortunatamente dirle che ha fallito anche sotto questo aspetto... perché attaccarsi a un filone ormai morto da tempo? Per di più, la sua esposizione è così inesorabilmente seria che rischia di evocare il peggiore tipo di risata letteraria... quella non cercata.

Spero che questi commenti non la scoraggino troppo. Lei dà prova di una certa attitudine per la narrativa d'azione e i suoi *plot*, benché triti, sono ben strutturati. Esistono, nondimeno, alcuni problemi di linguaggio. *"Zut alors!", "sacre bleu"* e "*nom d'un chien*" sono, a quanto mi risulta, espressioni ormai desuete perfino in Francia. Non sono sicuro della derivazione etimologica di *"perdinci!"* ma anche in questo caso siamo di fronte a un'esclamazione ben poco comune nel linguaggio della fantascienza contemporanea. Sono nel giusto nel ritenere che il francese sia la sua lingua madre? Se è così, per qualunque difficoltà di traduzione trarrà certamente giovamento da una lettura approfondita delle opere da me suggeritele.

Inoltre, devo metterla in guardia dalle trappole dell'anacronismo concettuale non meno che linguistico. Per fare un esempio, è alquanto improbabile che il *Mary Tayler Moore Show* compaia regolarmente sui videoschermi della colonia umanoide residente su Venere del trentunesimo secolo che lei descrive in *Gli sguscianti schiavi di*

G'harn, soprattutto dopo la diffusa promiscuità sessuale con i marsupiali anfibi delle Paludi Variegate e i conseguenti mutamenti di natura sessuale e percettiva. In modo diverso, ma non meno stridente, i Gorgon di Ganimede che lei descrive in *Ursula di Urano* sono, a quanto mi sembra di capire, nient'altro che aragoste rosse molto più grandi del normale ed è improbabile che abbiano la capacità, e tanto meno il desiderio, di sedurre Ursula e i suoi amici. (Da evitare gli eufemismi così come gli anacronismi, per es.: "Le imponenti protuberanze mammarie di Ursula si sollevarono affannosamente mentre lei guardava avvicinarsi l'enorme crostaceo viscido...").

Potrei continuare, ma spero che le mie critiche risultino costruttive e al contempo utili. Sarò lieto di esaminare i suoi lavori futuri, ma ricordi: *studi il mercato*. Questo è in assoluto il consiglio migliore che posso dare a un aspirante scrittore.

Sinceramente,

Edward L. Ferman

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
29 giugno 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Mio caro signor Ferman,

ho ricevuto la sua lettera del venticinque e devo confessarle che è toccato a *me* restare senza parole. Ho trovato scioccante e al contempo profondamente inquietante il fatto che lei abbia frainteso in modo così globale il mio lavoro. In questa fase dei nostri rapporti mi resta solo la speranza che una discussione franca e sincera sui nostri contrasti possa distoglierla dalla rotta creativamente suicida che sta seguendo. Non penso soltanto alla sua reputazione, signor Ferman, ma anche a quella del suo periodico. Sarei estremamente addolorato se la sua cecità (temporanea, confido) mi costringesse a sottoporre il mio lavoro

alla concorrenza. Di conseguenza, animato da uno spirito di buona volontà che spero condurrà al dialogo e alla piena comprensione, mi accingo ad affrontare le questioni principali da lei sollevate.

Sì, non si sbaglia nell'ipotizzare che l'inglese non sia la mia lingua madre, ma non lo è neppure il francese. Sono nato ventinove anni fa nella città di Kaolak, nell'estremità più orientale del Senegal, sulle rive del fiume Falémé. La mia lingua "madre" è il *diola,* l'idioma della mia gente, benché sotto l'amministrazione coloniale il francese fosse la lingua ufficiale e consentisse alle principali tribù... Diola, Fula e Mandingo... di comunicare tra di loro. (Forse saprà che il nostro illustre presidente, Sua Eccellenza Léopold Senghor, il grande poeta e filosofo che per primo ha concepito la "negritudine" come una struttura di credenze letterarie e culturali, scrisse in francese così da essere compreso da tutta la sua gente). Mio padre, Sikhalo, era un capo supremo della nostra tribù e mio zio, Nbulamauti, ne era il *mganga* o consigliere spirituale, nonché profondo conoscitore dell'*uchawi,* la nostra religione indigena. I Diola sono tradizionalmente animisti, ma a nove anni mio padre mi mandò alla scuola della missione che i Padri dello Spirito Santo, in prevalenza francesi e belgi, gestivano nella regione di Mbwane. Presso di loro ho studiato non solo il francese ma, grazie ai buoni uffici di padre Devlin, l'unico sacerdote irlandese, anche l'inglese.

Inizialmente avevo qualche dubbio sui missionari, ma mio padre era un sostenitore della dottrina della transustanziazione, che considerava una sorta di riaffermazione delle nostre antiche pratiche religiose. Lui stesso, da bambino, aveva avuto modo di assaggiare un frate, credo un francescano, ed era dell'opinione che consumare il sangue e la carne di Cristo sarebbe stata per me un'esperienza salutare. Lei e io, signor Ferman, interpreteremmo questo atteggiamento come un'allegoria poetica, così come fa in modo tanto suggestivo il signor Melville nella sua storia sul grande pesce, ma mio padre è un uomo coi piedi per terra. In ogni caso, finii col trovarmi molto bene a scuola, grazie soprattutto al caro padre Devlin, un uomo buono e gentile che mi prese, per così dire, sotto la sua ala. È sempre grazie a padre Devlin che a undici anni ebbi il mio primo contatto con la fantascienza.

Questo mi porta alla sua affermazione (il termine "critica" conferirebbe un'ingiustificata dignità a ciò che al massimo può

definirsi un'interpretazione errata) secondo cui io non sarei *au courant* della fantascienza attuale. Figurarsi! Grazie a padre Devlin, che ne era divenuto un fervente ammiratore quando era parroco a Newark, New Jersey, Stati Uniti, fui letteralmente tirato su a fantascienza, proprio come da bambino ero stato nutrito col latte materno. Quando padre Devlin arrivò in Senegal nel 1953, aveva con sé *tre* bauli contenenti la sua raccolta di fantascienza: più di cinquecento riviste, a partire dalle splendide *Thrilling Wonder Stories, Famous Fantastic Mysteries, Super Science Stories* e *Planet* fino alle pubblicazioni più intellettuali quali *Startling* e *Amazing Stories,* pubblicate dal 1936 al 1952. Sotto la sua diligente tutela, faticai a lungo su queste raccolte dell'immaginazione, e le loro pagine mi trasportarono fin nei più lontani recessi del cosmo. A quattordici anni, conoscevo molti racconti a memoria e ammiravo particolarmente Robert Moore Williams, E.E. "Doc" Smith, Nelson Bond, Ray Cummings, Erik Frank Russell, P. Schuyler Miller, Raymond Z. Gallun, l'illustre Stanley G. Weinbaum, L. Ron Hubbard e il grandioso Richard Shaver, così genialmente scoperto dal mio *editor* preferito, Ray A. Palmer di *Amazing Stories*. ("Caro Rap", dove sei ora? *Où sont les neiges d'antan?)* Studiare il mercato, signor Ferman? Oserei dire di conoscere il mercato non meno bene di qualunque appassionato di fantascienza. È vero che nell'ambito del programma di scambio di borsisti mi trovo negli Stati Uniti da due mesi soltanto e non ho ancora letto moltissime delle pubblicazioni più recenti, ma avrei forse potuto usufruire di un apprendistato migliore? Fin da quando ero un ragazzino sognatore, caro signor Ferman, a volte incompreso dai coetanei a causa della mia corporatura robusta (che la signorina Markowitz, la quale sta battendo a macchina questa lettera, ammira in modo singolare, essendo lei stessa altrettanto ben dotata), ho vissuto di fantascienza, ho sognato fantascienza, e ho mangiato fantascienza insieme con la ciotola di miglio quotidiana. Con quanta frequenza, da adolescente sgattaiolavo fuori della scuola, una preziosa copia di *Amazing Stories* stretta al petto, per andare a sedermi sotto un tamarindo o un baobab, annichilito dalla gioia e dallo stupore davanti ai magici universi in cui venivo proiettato, dimentico di tutto ciò che mi circondava. Mentre gli altri ragazzi si infilavano nella boscaglia con giovani fanciulle ridenti per giocare a nascondi-il-serpente, io

cavalcavo gli asteroidi, combattevo orribili mostri nelle loro caverne nascoste nelle viscere della terra o ancora conquistavo la mano di una principessa marziana. E lei vorrebbe insinuare che il settore non mi è noto? La mente trasalisce, signor Ferman. La mente trasalisce.

Ma torniamo a bomba. Non sprecherò commenti sui suoi riferimenti al mio lavoro (altri, meno caritatevoli, sceglierebbero forse il termine "pignolerie") né al tono condiscendente della sua lettera. Tutto ciò, signor Ferman, lo lascio a lei e alla sua coscienza. In ogni caso, per la terza e *ultima* volta, le sottopongo, *Astrid degli Asteroidi, Gli sguscianti schiavi di G'harn* e *Ursula di Urano*. Spero e confido che li leggerà animato da uno stato d'animo e uno spirito nuovi, non contaminati dal malanimo che ha inizialmente deformato la sua prospettiva. (Non sarà anche lei, come padre Devlin, afflitto dalla "malattia della bottiglia" e dall'alterazione dell'umore e dalla percezione che essa porta con sé? Questo spiegherebbe molte cose). In ogni caso, signor Ferman, le auguro ogni bene e spero che la sua vista torni nitida e il mio lavoro le venga rivelato per ciò che realmente è... il contributo più significativo al *corpus* della fantascienza dai tempi di Stanley G. Weinbaum. In caso contrario, credo che sarò costretto a considerare alternative editoriali.

Il suo,

O.T. Nkabele Es.

P.S. La signorina Markowitz, che è competente in certe questioni, mi fa notare come oggigiorno l'unico autore di fantascienza nero di un certo rilievo sia Samuel "Chip" Delany, e si chiede se la sua ottusità non nasca da un pregiudizio razziale. Mi riservo di esprimere il mio giudizio in merito.

P.P.S. Se l'ipotesi da me avanzata fosse corretta, le raccomando una mistura "del mattino dopo" che ero solito preparare per padre Devlin, e che ne migliorava apprezzabilmente la salute così come l'umore: una zucca contenente il succo di tre *paw-paw* e due lime, fatto fermentare con una goccia di tabasco e appena un accenno di olio di palma fresco. L'ideale sarebbe di farlo seguire da un leggero spuntino a base di manioca, patate farinose e fichi selvatici, questi ultimi consumati con moderazione.

Cornwall, Connecticut 06753
7 luglio 1980

Sig. O.T. Nkabele
329 East 8a Strada
New York, New York 10009

Gentile signor Nkabele,
il signor Ferman mi ha pregato di restituirle gli allegati dattiloscritti. Grazie per aver pensato a noi.
Sinceramente suo,

James T. Leasor, *Assistent Editor*

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
10 luglio 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Mio caro signor Ferman,
sono rimasto sgomento davanti alla deliberata interruzione della nostra corrispondenza. Propongo urgentemente un incontro faccia a faccia per chiarire gli equivoci sorti, nel Connecticut o qui a New York City. La prego, mi telefoni a qualunque ora del giorno o della notte, al numero 212,675-4709. (Non si faccia scrupolo di addebitare a me la chiamata). Non ho appuntamenti per le prossime due settimane e sono quindi a sua completa disposizione.

Caro signor Ferman, dobbiamo porre fine a questo meschino battibecco e arrivare a una seria valutazione del mio lavoro. Sono sicuro che se ci sedessimo insieme davanti a un *sundowner* a discutere la situazione, il suo atteggiamento cambierebbe in fretta. Dobbiamo questa chiarificazione non solo l'uno all'altro, ma anche alla

fantascienza che entrambi amiamo così caramente.

Con immutato affetto,

O.T. Nkabele, Esq

Cornwall, Connecticut 06753
19 luglio 1980

Sig. O.T. Nkabele
329 East 8a Strada
New York, New York 10009

Gentile signor Nkabele,

devo ammettere che c'è voluto un po' di tempo perché l'irritazione suscitata in me dalla sua ultima lettera si dileguasse. Mi aveva infastidito soprattutto la sua velata accusa di razzismo, un colpo davvero basso. Se ci sono pochi scrittori di fantascienza neri, il motivo è lo stesso per cui ce ne sono pochi anche in altri settori della letteratura, nonché della vita pubblica americana: trecento anni di oppressione e di emarginazione non si superano facilmente. Non c'è, comunque, alcuna cospirazione tesa a escludere le persone di colore dalla fantascienza; direi anzi il contrario. Inoltre, sarebbe da parte mia la peggior forma di condiscendenza paternalistica, se non di razzismo rovesciato, considerare il suo lavoro con occhio diverso semplicemente a causa del colore della sua pelle. Vediamo dunque di abbandonare una volta per tutte questa falsa pista. Come tutti gli scrittori privi di esperienza, lei ha un atteggiamento ovviamente difensivo nei confronti del suo lavoro, ma devo avvertirla che tanta ipersensibilità non le servirà che a inimicarsi altri *editor*.

Il che mi conduce al motivo per cui, dopotutto, ho deciso di riprendere la nostra corrispondenza. Devo ammettere che, una volta svanita la stizza iniziale, mi sono scoperto incuriosito e addirittura commosso dalla sua descrizione di un'adolescenza a base di *pulp* nel cuore dell'Africa. Un problema esistente nel nostro campo, dovuto sia alle difficoltà di traduzione sia al provincialismo, è che sappiamo sfortunatamente pochissimo della fantascienza di lingua non inglese.

Naturalmente sono stati pubblicati ottimi lavori di autori russi e dell'Europa orientale (faccio solo il nome di Stanislaw Lem), e occasionalmente mi capita tra le mani del materiale francese, mentre Judith Merrill ha appena iniziato la traduzione di alcuni lavori di fantascienza giapponese. F&Sf inoltre è edita anche all'estero, e a volte si mettono in contatto con noi scrittori e lettori dei paesi in cui viene pubblicata. Ma per il resto siamo all'oscuro di quanto viene scritto (o non scritto) in vasta zone del mondo. L'Africa, per esempio, è una di queste. Ho sentito parlare di alcuni lavori pubblicati in Nigeria, ma tale circostanza ha attirato la mia attenzione solo perché si tratta di opere scritte in inglese, che laggiù rimane la *lingua franca*. Ecco perché la questione della fantascienza africana mi affascina, così come mi affascina la storia della sua dipendenza infantile dai *magazines* d'annata. Qui alligna palesemente la causa delle sue attuali difficoltà di natura letteraria; lei scrive in uno stile che era già antiquato vent'anni fa. Ma prima che prenda cappello, mi permetto di aggiungere che il suo *background* contiene i presupposti per un articolo di grande interesse.

Vorrei che lei raccontasse per noi le sue esperienze infantili, una sorta di autobiografia che illustri com'è entrato in contatto con la fantascienza occidentale e in quale modo essa ha influenzato la sua vita. Che effetto fa essere un *teenager* dell'Africa tribale che sguazza nel mondo alieno della fantascienza americana? Come reagivano a questo atteggiamento la sua famiglia e i suoi compagni? In che modo tali conoscenze hanno condizionato il suo primo impatto con gli Stati Uniti? Si è mai sentito escluso dalle comunità di razza bianca e tecnologicamente avanzate descritte nella maggioranza dei lavori di quell'epoca? In che maniera la fantascienza ha cambiato la sua visione di se stesso, del suo villaggio, della sua tribù? Come è riuscito a conciliarla con una matrice intellettuale africana? Credo che le risposte a queste domande affascinerebbero i nostri lettori, garantendo loro una prospettiva nuova della materia che tanto ci sta a cuore. Ospitiamo di rado articoli, con l'eccezione della Rubrica Scientifica Mensile del dottor Asimov, ma forse potremmo pubblicare il suo in forma di inserto o chissà, come contributo a un simposio sulla fantascienza del Terzo Mondo. È chiaro che non posso utilizzare i suoi racconti, come ho già inutilmente cercato di farle capire, ma in questo

modo lei verrebbe ugualmente pubblicato e al contempo avrebbe la possibilità di aggiornarsi sulla fantascienza contemporanea. (Mi creda, il consiglio che le ho dato a tale proposito non è condiscendente, bensì di importanza cruciale).

E ora passiamo all'aspetto meno gradevole di questa mia proposta. Nel caso lei accettasse, saremmo costretti a delle modifiche atte a mitigare il suo stile eccessivamente fiorito e a eliminare gli eccessi retorici. Tenga a mente la saggia massima di Hemingway: *Uccidi i tuoi prediletti*. Inoltre, devo strapparle la promessa di non cavillare sui miei interventi in penna blu. Non la prenda nel modo sbagliato, la prego; lei ha certamente talento, ma un talento non solo anacronistico nei contenuti, bensì anche poco disciplinato sotto l'aspetto stilistico. Il primo inconveniente è probabilmente più facile da correggere del secondo, ma sono disposto a fare un tentativo.

In ultimo, devo aggiungere che ho apprezzato il tenore conciliatorio della sua ultima lettera. Spero di non apparire pomposo se le dico che mi capita di rado di intrattenere una corrispondenza così lunga con autori sconosciuti. Il fatto è che semplicemente non ne ho il tempo, né, a essere sincero, la voglia. Ma sono rimasto commosso dalle sue esperienze infantili e credo che lo sarebbero anche i nostri lettori. Ci pensi su.

Cordiali saluti,

Edward L. Ferman

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
23 luglio 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Stimatissimo signor Ferman,

la sua lettera mi è giunta molto gradita, in quanto denuncia un netto disgelo nei nostri rapporti. Ho sempre saputo che a rifletterci avrebbe

compreso la futilità, se non addirittura l'autodistruttività, del suo iniziale atteggiamento.

Come lei stesso anticipa, temo tuttavia che la sua missiva sollevi alcuni problemi. Ho sempre avuto intenzione di scrivere la mia autobiografia, ma non credo che i tempi siano maturi. È necessario che prima il mio lavoro trovi un largo consenso di pubblico in America e all'estero, ed ecco il motivo per cui la pubblicazione dei miei racconti costituisce un prerequisito indispensabile. Conterei inoltre di pubblicare inizialmente un'edizione con copertina rigida, in modo da consentire ai Club del libro e a Hollywood di farsi avanti. La signorina Markowitz mi assicura che è molto importante. Sarei naturalmente felice se F&Sf decidesse di pubblicarla a puntate, in parte o per intero, a condizione, naturalmente, di raggiungere un soddisfacente accordo finanziario.

Ma credo che stiamo anticipando leggermente i tempi. Di conseguenza, le accludo una versione rivista de *Gli sguscianti schiavi di G'harn*, corretta in modo da superare la sua obiezione in merito alle preferenze sessuali dei Gorgon di Ganimede. Ora non sono più enormi crostacei, ma spropositati gerbilli i quali, essendo mammiferi, non dovrebbero avere difficoltà a consumare la loro libidinosa unione con Ursula. Spero che vorrà considerare tale rettifica come una prova della mia buona volontà.

Devo ribadire il mio desiderio per un incontro personale, e al più presto. Sono queste, infatti, questioni che meglio si affrontano su quella che la signorina Markowitz definisce così adeguatamente una base bilaterale. Sarei più che felice di venire a trovarla nel Connecticut quando a lei fosse più comodo.

Con immutato affetto,

O.T. Nkabele, Esq.

Cornwall, Connecticut 06753
29 luglio 1980

Sig. O.T. Nkabele
329 East 8a Strada

New York, New York 10009

Gentile signor Nkabele,

il signor Ferman mi ha chiesto di restituirle *Gli sguscianti schiavi di G'harn*. È dell'opinione che un ulteriore scambio di lettere al riguardo non rivestirebbe alcuna utilità.

Sinceramente suo,

James T. Leasor
Assistent Editor

Cornwall, Connecticut 06753
8 agosto 1980

Sig. O.T. Nkabele
329 East 8a Strada
New York, New York 10009

Caro Oginga,

voglio ringraziarti ancora una volta per i tuoi splendidi doni. Mentre ti scrivo l'*assegai* in argento sbalzato è appeso sopra il camino, e la splendida statua della fertilità in legno intagliato campeggia nel mio studio al posto d'onore. Davvero, non avrei dovuto accettare da te regali così magnifici e ovviamente preziosi; a minare la mia resistenza dev'essere stato l'ultimo *sundowner* che hai preparato. (La mattina dopo avevo davvero l'impressione che il sole fosse tramontato, e per sempre!) Ma sii certo della mia riconoscenza.

In retrospettiva, devo ammettere di essere stato molto contento della tua visita. Una volta superata la sorpresa di incontrarti dal mio barbiere, fra tutti i posti possibili!, mi ha riempito di sollievo il constatare che avevi superato il tuo iniziale atteggiamento ed eri disposto ad affrontare un serio sforzo per migliorare e aggiornare il tuo lavoro. Temo di avere un po' esagerato nella mia ultima lettera, e ciò spiega la mia freddezza che ho manifestato al momento del nostro incontro, ma sono stato contento di constatare che le mie parole hanno esercitato un qualche impatto, benché ritardato. Comunque,

ormai è acqua passata e ora aspetto con ansia la prima bozza del tuo articolo autobiografico, *Safari nel mondo delle meraviglie: i pulp* magazines *e io*. (Credo che in seguito dovremo ridiscutere il titolo, ma per il momento andrà bene). Spero inoltre che i libri che ti ho prestato ti siano di qualche aiuto nel tuo lavoro di aggiornamento sulla sf. A proposito, ricordo ben poco dell'ultima parte della serata, ma per caso hai dimenticato un sacchetto di pelle di animale a casa mia? L'ho trovato sotto il mio cuscino la mattina seguente, e ho pensato trattarsi di un altro dei tuoi doni generosi, forse un talismano di buona fortuna. È pieno di frammenti d'ossa, piume, terra, peli, perline, conchiglie di ciprea, brandelli di stoffa, pezzetti di ferro e una minuscola statuetta di argilla con la testa e il cuore trapassati di spine e irti di schegge di legno. Se era un regalo, ti ringrazio di nuovo, se invece l'hai inavvertitamente dimenticato, fammelo sapere e te lo spedirò al più presto. Buona fortuna con l'articolo!

Salutoni,

Ed

P.S. Mi hai detto che la tua materia di specializzazione universitaria è fisioterapia. Consiglieresti i massaggi come terapia per un mal di testa persistente che non risponde a nessun'altra cura? Ne soffro ormai da parecchi giorni, e pare che nulla abbia effetto. (Chissà, forse ho davvero bisogno di quella ricetta che mettesti a punto per il tuo mentore irlandese!). Seriamente, se hai qualche idea, comunicamela, dato che l'emicrania sta cominciando a influire negativamente sulle mie capacità di concentrazione.

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
12 agosto 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Mio carissimo Ed,

grazie infinite per la tua cortesissima lettera. Ricorderò sempre con piacere la deliziosa serata trascorsa a casa tua, senza dubbio resa doppiamente preziosa dalla tempestosità che inizialmente ha caratterizzato i nostri rapporti. Ma, come per il celebre giornalista Stanley e l'esploratore Livingstone, la nostra riappacificazione è stata resa memorabile proprio da quei problemi di incomprensione che l'hanno preceduta e impedita. Ora, nondimeno, la nostra collaborazione è finalmente cominciata! Facciamo in modo che sia al contempo creativamente fruttuosa e finanziariamente remunerativa. (Quest'ultimo aspetto è certamente il meno importante per me ma, come recita un adagio della mia gente, "L'uomo senza patate non canta canzoni").

Il sacchetto a cui ti riferisci è, come hai ipotizzato, un talismano o *ju-ju*, un piccolo pegno del mio affetto per te. Si porta intorno al collo o semplicemente appeso all'interno della capanna, e ha lo scopo di tenere lontani gli spiriti maligni. E sì, il massaggio terapeutico è ottimo per il mal di testa.

Voglio inoltre ringraziarti per i romanzi e le raccolte che mi hai regalato. Non li ho ancora letti tutti, ma devo confessare di essere rimasto scioccato davanti al profondo deterioramento sopravvenuto nel nostro campo dai tempi del mio apprendistato africano. È evidente che ho avuto la fortuna di entrare in contatto con l'Età dell'Oro della fantascienza, e che la caduta a spirale verso la decadenza e il declino ha subito una tremenda accelerazione dalla metà degli anni Cinquanta. Autori come Theodore Sturgeon, che io ricordo di aver apprezzato nel primo e vigoroso stadio della sua carriera, mi disturbano in modo particolare, dato che non possono non conoscere i diritti di primogenitura che stanno tradendo. (Se mi è permesso una nota di frivolezza, le uova deposte da Sturgeon assomigliano ben poco al caviale!). Certamente, i suoi racconti attuali non sarebbero mai stati accettati da *Thrilling Wonder Stories* ai buoni e vecchi tempi. E quel Barry Malzberg che mi hai suggerito... parola mia, caro Edward, è certamente un segnato dagli dei! Quell'uomo è un'autentica piaga sulla faccia dell'universo, un cane bastardo che abbaia nella notte. Abbiamo un altro detto nella mia tribù: "Lo sciacallo sogna i sogni del leone". Com'è vero! Com'è tragicamente vero. Come si farebbe piccolo e

piagnucoloso questo Malzberg, se messo al cospetto della sola ombra di Stanley G. Weinbaum, il Grande Maestro. E queste donne, Ursula LeGuin e Joanna Russ, dovrebbero essere picchiate con un robusto bastone! Per tutte e due non darei una capra zoppa! (A questo riguardo è opportuno riflettere sulle parole del buon dottor Johnson, che osservò: "La predicazione di una donna è come un cane che cammina sulle zampe posteriori; non è cosa ben fatta, ma sorprende che sia comunque fattibile"). Tra tutti i racconti che ho letto recentemente, solo *Venus on the Half Shell* di Kilgore è degno di drappeggiarsi nel manto dei giganti del passato. In tutta serietà, amico mio, il genere letterario che amiamo sta affrontando tempi terribili, ed è davvero provvidenziale che io sia comparso sulla scena per impedirne la definitiva rovina. Forse c'era davvero uno scopo più alto nel desiderio di padre Devlin di iniziarmi alla fantascienza. Vedremo.

Non ho ancora affrontato i libri del signor Ellison, ma sono lieto che tu mi abbia detto che con la serie *Visioni Pericolose* sta imprimendo un taglio nuovo al proprio lavoro. Gli ho spedito parecchi dei miei racconti e mi aspetto una risposta celere ed entusiasta. E grazie ancora per avermi dato il suo indirizzo di casa e il numero di telefono riservato. Forse noi tre uniti riusciremo a ripulire il tempio della fantascienza da questa farneticante *canaille!*

Ancora grazie per il delizioso week-end. Mentre dalla mia finestra contemplo lo squallore di quello che gli indigeni chiamano East Village, non posso trattenermi dal desiderare di essere di nuovo con te nel Connecticut. La tua Cornwall è talmente verde e bella che non mi stupisce la sua abbondanza di selvaggina. Spero che durante la mia prossima visita mi presenterai a Daphne de Maurier, una delle mie autrici preferite, e che troveremo il tempo di visitare alcune delle vostre pittoresche miniere di stagno nonché i rifugi dei contrabbandieri.

Nella speranza di rivederti presto rimango,

il tuo devoto amico,

Oginga
(puoi chiamarmi Oggy)

Cornwall, Connecticut 06753
16 agosto 1980

Sig. Harlan Ellison
Villa Van Vogt
9263 Easton Drive
Beverly Hills, California 90210

Caro Harlan,

temo di doverti delle scuse. È una storia lunga, ma da un po' di tempo sono letteralmente perseguitato da un giovane studente africano, arrivato negli Stati Uniti nell'ambito di un programma di scambi, e convinto di essere un altro Heinlein o, Dio ci salvi, un altro Stanley G. Weinbaum. In realtà, la sua è una storia piuttosto interessante. È cresciuto in una zona remota del Senegal nutrendosi di riviste di sf degli anni Quaranta e scrive e pensa come la reincarnazione di uno scribacchino da un penny a parola. (Credevo di averlo almeno parzialmente convertito, ma dopo l'ultima lettera mi è tornato qualche dubbio). Comunque, dopo una lunga corrispondenza di cui ti risparmio i particolari, è venuto a Cornwall e mi ha acciuffato per il colletto con tutta la forza dei suoi centotrenta chili. (Avviluppato in un *dashiki* talmente variopinto da accecarti a quaranta passi di distanza). Non ho potuto fare a meno di sentirmi dispiaciuto per lui, sembrava davvero un grasso cucciolotto, così me lo sono portato a casa a bere qualcosa e a chiacchierare un po'. Pareva pentito, ha ammesso di riconoscere i difetti della sua prosa, e insieme abbiamo elaborato un articolo che descrive la sua dieta a base di racconti spaziali nella giungla. Potrebbe rivelarsi un ottimo pezzo, anche se Dio solo sa se dovrò rimaneggiarlo parecchio. Ma il punto è che mi sono sbronzato di brutto, per la prima volta dopo non so quanti anni... strano, però, non ricordo di aver bevuto poi così tanto... e pare che in un momento di euforia alcolica gli abbia dato il tuo indirizzo e numero di telefono. Il tuo numero di *casa,* Harlan.

So benissimo quello che stai per dire, Harlan, ma abbi pietà. Ogni Ellison ha il suo Bruto, e tu puoi sempre cambiare numero di telefono/traslocare. Se credi che stia scherzando, aspetta che il

telefono cominci a suonare. Conosco il mio uomo. Spero proprio che non te la faccia vedere troppo brutta, ma è un tipo maledettamente testardo e ti suggerisco di andarci molto piano con lui. In caso contrario, sarebbe capacissimo di presentarsi dal *tuo* barbiere!

Non ho avuto ancora l'occasione di leggere il tuo ultimo lavoro, ma di recente non sono stato troppo bene e gli arretrati si stanno accumulando. Ho una maledetta emicrania da cui non riesco a liberarmi e anche l'udito mi dà qualche preoccupazione. Accuso una costante pulsazione nell'orecchio interno, simile a un rullio di tamburi. Immagino che dovrò farmi vedere da un otorino, se continua. Ah, be', il tempo è un cocchio alato che sta sospeso sopra di noi. Ancora una volta mi scuso per aver inavvertitamente violato la tua *privacy*. Spero che ci parleremo ancora dopo quanto è successo e che, in segno di espiazione, mi permetterai di invitarti a cena quando ci vedremo alla Worldcon. *Sans* bumba!

Saluti,

Ed

P.S. Potresti chiedere a uno dei tuoi giardinieri giapponesi se conosce qualche rimedio per la ruggine delle rose? Tutte le nostre sono morte nel giro di una nottata, e al mattino dopo ho trovato i cespugli neri e avvizziti. E pensare che il tempo era magnifico! Proprio non riesco a capire come sia successo e, dopo tutto il lavoro che gli avevo dedicato, è un po' deprimente. Cristo, mi sono trasferito nel Connecticut soprattutto per avere un giardino a cui badare e per evitare le molestie dei giovani geni appena usciti dalla Famous Writer School. Ma a quanto pare ho fallito su entrambi i fronti.

ELLISON ENTERPRISES
UNIVERSAL
"Heute gehörten Hollywood,
morgen die ganze welt"
9640 Sunset Boulevard
Los Angeles, California 90069
INDIRIZZO CABLOGRAFICO:

ENEMU

21 agosto 1980

Edward, figliolo,

sei perdonato, anche se con un po' di riluttanza. Sì, il tuo *protégé* si è messo a perseguitarmi, proprio come un segugio uscito dall'inferno. La settimana scorsa ho ricevuto un'infornata di sue lettere e poco dopo sono iniziate le telefonate. Non avevo ancora letto la sua roba e in un primo tempo sono stato più che cortese con quell'idiota, anche perché mi aveva detto che voi due collaboravate a non so quale grande opera. È stato solo per questo che alla fíne mi sono deciso a dare un'occhiata a quel mucchio di fesserie. Gesù, che abominevole robaccia! Talmente ridicola che all'inizio ho pensato perfino che l'effetto fosse deliberato.

Ma nessuno, e intendo proprio *nessuno,* potrebbe scrivere tanto male e con tanta pervicacia e mancanza di umorismo senza essere in buona fede. Merda. Erano anni che non leggevo una simile prosa da lobotomizzati, è stato un autentico viaggio nel passato. Lui intanto continuava a tempestarmi di telefonate per avere un mio parere e io naturalmente cercavo di tenerlo buono, ma quando venerdì scorso mi ha chiamato alle due del mattino, ho finito per dirgli quello che pensavo realmente di quella spazzatura. Ha riattaccato tutto stizzito e finora, che sia lodato Jahveh per questo, non ha richiamato, né qui in ufficio né a casa. Ma ti assicuro che è stata una faccenda davvero spiacevole: tutte quelle telefonate a ogni ora del giorno e della notte! Ero arrivato al punto di andarmene in giro borbottando: "Chi mi libererà da questo ossessivo scribacchino?". Ma insomma, per ora tutto bene.

Ma, Ed, incoraggiandolo non aiuti certo quel povero stronzo. Giusto per tentare una battuta, il nostro non è la *crème* del *Sénégalais*. Insomma, non sono meno comprensivo di te nei confronti di tutti quei poveri bastardi senza talento che ci sono in giro, ma alimentando le loro illusioni di grandezza non si fa un favore a quei gonzi; per coniare una nuova massima, a volte bisogna essere crudeli per essere gentili. Ammetto che dopo aver ricevuto la lettera in cui mi parlavi della sua adolescenza a base di *pulp* nella terra di Tarzan, mi sono sentito un filo colpevole per il modo in cui l'ho trattato, ma quel povero cristo

prima o poi dovrà scoprire che la sua roba è illeggibile, per non dire impubblicabile. E, senza per questo prendermela con te, *cher maître,* chi diavolo ne ha bisogno? Voglio dire, dovresti vedere che razza di sceneggiatura di merda stanno tirando fuori da *Ultime Visioni Pericolose*. Di sicuro non ho bisogno di perlustrare zone desolate del mondo per scoprire qualcosa di peggio. Cristo, sono costretto a dire a scrittori che stimo e rispetto di non poter usare i loro lavori, e poi tu mi infliggi questa *merde*. Basta, Edward. Pace. Calma, te ne supplico. Diventa un bevitore solitario e risparmia i tuoi amici. I picchiatelli se la caveranno per conto loro, Dio sa se ce ne sono abbastanza nel vasto mondo. Anzi, l'altra notte uno di loro ha lasciato sulla porta di casa mia un sacchettino di pelle pieno di quelle che sembrerebbero viscere di pollo e terra di cimitero. Gesù, davvero L.A. è diventata una specie di enorme clinica per pazienti esterni. Non reclutare altri fuori di testa per me!

Quanto alle tue rose, bella sfiga. I miei giardinieri non sanno cosa dire, sostengono che solo una gelata improvvisa potrebbe ucciderle tutte insieme e in modo tanto fulmineo, e mi sembra che una gelata in agosto sia quanto meno improbabile. Nel tuo angolo di mondo, perlomeno. Ma credi che i tuoi siano problemi? A me stanno cadendo i capelli! È cominciato ieri, e se ne vanno in fretta come le tue rose. Gesù, molto presto avrò bisogno di un fottutissimo parrucchino! Piangete fino a consumarvi il cuore, signore. Oh, be', questa è proprio l'estate del nostro scontento.

Okay per la cena alla Worldcon, e sappi che ti costerà parecchio.

Pace,

Harlan dalla Zucca Pelata.

Cornwall, Connecticut 06753
24 agosto 1980

Sig. Harlan Ellison
Villa Van Vogt
9263 Easton Drive
Beverly Hills, California 90210

Caro Harlan,

ti sembrerà sciocco, ma potresti descrivermi nei dettagli il contenuto di quel sacchetto di cui mi hai parlato nella tua lettera? Ho le mie ragioni per chiedertelo, e ti sarei grato se mi rispondessi in fretta. Ho cercato di telefonarti, ma inutilmente.

La nostra *golden retriever,* Jenny, è morta. Pare che qualcosa l'abbia divorata. Il nostro vicino, Tom Gould, giura di aver visto un leopardo sgattaiolare fuori in piena notte. Ridicolo, naturalmente. Puoi fornirmi via fax o per telefono quelle informazioni sul sacchetto? Se puoi, parla forte. Questi maledetti tamburi non mi permettono di sentire bene.

Saluti,

Ed

9263 Easton Drive
Beverly Hills, Calif. 90210
27 agosto 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Edward carissimo,

mi spiace che tu non sia riuscito a comunicare telefonicamente con me, ma il fatto è che ho staccato per qualche giorno quel maledetto affare. Abbastanza stranamente, anch'io ho un fottutissimo mal di testa, e non c'è cura che tenga. Probabilmente la colpa è del superlavoro. Mi sto spappolando il cervello su *il Suono delle Urla,* la commedia musicale per la Tv che ho scritto sugli Omicidi della Brughiera, in Inghilterra. Un imbecille di produttore ha scritturato Julie Andrews per la parte di Myra Hindley, e ora lei mi tritura le palle pretendendo continue modifiche al copione. Diavolo, questo è il mio primo centro e quella stronza mi sta rovinando la canzone che dà il titolo alla commedia: "E ora le brughiere echeggiano/del suono delle urla". Non sono troppo soddisfatto neppure della scelta di Donny

Osmond per la parte di Ian Brady.

Ma che diavolo, questi sono problemi miei. Quanto al sacchetto, l'ho buttato via un paio di giorni fa. Perché? Ne hai ricevuto uno anche tu? Forse il tuo giovane amico africano ci sta facendo una fattura! Dio, morire così giovane, come Alessandro, col mondo a portata di mano... ascolta, *mon vieux,* non ho bisogno di uscire dal mio campo per farmi dei nemici; posso farti il nome di una mezza dozzina di vincitori del premio Hugo che probabilmente ora ci stanno dando dentro di brutto col *woodoo* nella speranza di farmi fuori! Ma se dovessi riceverne un altro, te lo farò avere. Okay?

Fa' il bravo e non mandarmi altri Stanley Weinbaum, neppure in versione nera.

Bacioni,

Harlan

P.S. Ehi, dicevi sul serio del tuo cane? Perché se è così, mi dispiace davvero tanto, era un gran bell'animale. Forse sono stati i cani randagi, ho sentito che parecchi di quelli che vengono abbandonati in estate finiscono per inselvatichirsi e viaggiano in branchi. Tutta la mia simpatia.

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
28 agosto 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Mio caro Edward,

è stato piacevolissimo parlare con te ieri sera. Mi ha addolorato sapere che negli ultimi due giorni mi hai cercato più volte per telefono, ma ero fuori città per affari e la signorina Markowitz era andata a trovare i suoi genitori in un posto che si chiama Great Neck. (Impossibile non apprezzare l'esotismo e il potere evocativo di questi

nomi tipicamente americani!) A dire la verità, quando mi hai chiamato ero appena arrivato dall'aeroporto.

Non potrei essere più desolato per i tuoi guai. Prima il mal di testa, poi le rose, ora il tuo povero cane. Si dice che le disgrazie in genere arrivino a tre a tre, ma temo che questo ti sia di ben poca consolazione. Devo però ammettere che mi ha sorpreso la tua inclinazione a sospettare l'intervento di un agente soprannaturale dietro questi tristi eventi. Mio caro Edward, viviamo nell'ultimo quarto del Ventesimo secolo, non nel Medioevo! Riconosco che fra la mia gente simili calamità verrebbero attribuite all'intervento di spiriti maligni, o magari a un senso di colpa scaturito da un peccato commesso o da un grave errore di valutazione, che finisce con lo scatenare manifestazioni psichiche autodistruttive. Nella mia terra si crede che quando a una persona di sangue reale viene fatto un torto e la stessa è incapace di raddrizzarlo da solo, interviene a vendicarla un *mhondoro,* o "portavoce dello spirito". È risaputo che lo spirito di un grande guerriero o di un "uomo medicina" può materializzarsi sulla terra e penetrare nel corpo di un animale selvatico per tormentare e in ultimo divorare gli umani ignoranti o maliziosi che, simili a insolenti sciacalli, si accaniscono sui suoi sventurati discendenti. Solo l'intercessione della vittima, si dice, può infrangere la maledizione e rispedire le ombre vendicatrici nelle tenebre eterne. Ma chi hai frainteso tanto profondamente, chi hai denigrato con tanta pervicacia, chi hai ferito in modo così insensibile, da scatenare sulla tua testa l'ira degli spiriti ancestrali della vittima? In ogni caso, simili congetture non sono che superstizioni di bassa lega, e mi sorprende che un uomo della tua raffinatezza e della tua cultura ci indulga. Dev'esserci necessariamente una spiegazione del tutto logica per i tuoi travagli. Oppure no?

Senza per questo apparire ipersensibile, devo inoltre confessarti di essere rimasto turbato dalla tua insinuazione secondo la quale i miei umili doni sarebbero in qualche modo collegati alle tue recenti disgrazie. Mio caro Edward, la nostra amicizia, di così recente nascita, deve cadere vittima di sospetti isterici e paranoiche infondatezze? Permettimi di dirti, con la massima gentilezza, che sei stanco e teso e che hai bisogno di un buon riposo. Mi hai parlato di un ronzio nella testa, che con tanta fantasia descrivi come un rullio di tamburi e che ti impedisce di dormire. Forse è questa la radice del tuo problema, e

allora dovresti consultare un alienista di buona reputazione. Ma sentiti sempre libero di rivolgerti al tuo amico Oginga per riceverne consiglio e conforto.

Temo che non potremo contare sulla collaborazione di Harlan Ellison per la nostra crociata di redenzione della fantascienza. Di recente mi sono messo in contatto con lui e si è rivelato un uomo eminentemente insensibile e crudemente offensivo. Di fatto, si è spinto fino a minacciarmi di un'azione legale se avessi continuato a cercarlo! Mi spiace dover dire che non è un gentiluomo, e che non lo si può considerare come un potenziale elemento di progresso. Ho paura, amico mio, che la lotta per strappare la sf dalle mani dei pornografi e di coloro che pescano nel torbido ricadrà tutta sulle nostre spalle. Sì, sarà una battaglia solitaria, ma proprio per questo la vittoria sarà ancora più dolce. Non dimenticare l'allarme fatto suonare da Edmund Burke e che profeticamente padre Devlin mi insegnò tanti anni addietro: "Il trionfo del male è assicurato solo quando gli uomini buoni non fanno nulla".

Ho la sensazione che tu sia finalmente nello stato d'animo giusto per poter apprezzare *Gli sguscianti schiavi di G'harn, Astrid degli Asteroidi* e *Ursula di Urano*, che accludo alla lettera. Benché esiti a dirlo, amico mio, temo che l'incapacità di apprezzarne il giusto valore sia alla radice dei tuoi guai attuali. Forse è il tuo inconscio che si fa sentire, esortandoti a riconsiderare e rivalutare i miei racconti, e creando così un grave stato di stress che si manifesta in emicranie e allucinazioni uditive. Nulla è impossibile, mio caro Edward. Ti consiglio di ricordarlo.

Con immutato affetto,
il tuo amico,

Oggy

Cornwall, Connecticut 06753
1 settembre 1980

Dott. Isaac Asimov
Asimov Hall

Asimov State University
Asimovia, New York 14603

Caro Isaac,

Dio, è proprio vero quello che ho saputo a proposito di Harlan? Non riuscivo a credere ai primi comunicati stampa, ma Fritz Lieber mi ha chiamato da L.A. poco fa e mi ha confermato tutto. Quel poveraccio. Sapevo che prima o poi sarebbe finito così, ma ho sempre creduto che sarebbe stato per mano di un collega.

Credo di essere stato un po' incoerente al telefono ieri sera, ma giuro che la morte di Harlan è strettamente legata a quanto mi sta accadendo. Anche lui aveva respinto l'africano, e guarda cosa gli è successo. Cristo, io potrei essere il prossimo! I tamburi si fanno più sonori di giorno in giorno e soffro di fitte acute al petto e alle giunture. Stamattina ho trovato il mio pappagallino morto nella gabbia, il collo spezzato come un ramoscello, e la gabbia *chiusa*, Isaac, io solo ne avevo la chiave. So che sei un razionalista convinto, ma te lo giuro, qualcuno mi ha fatto una fattura! O qualche rito woodoo o come diavolo si dice in africano. Non so se quel bastardo abbia intenzione di uccidermi o solo di terrorizzarmi fino a indurmi a pubblicare i suoi abominevoli racconti. Dio, ricatto psicologico! Ma non posso andare avanti così, sono due giorni che non dormo e il dolore si sta facendo intollerabile. Devi aiutarmi, Isaac, sfrutta la tua conoscenza enciclopedica, trovami un antidoto alla maledizione. Ricordi *The Casting of the Runes* di M.R. James? Forse c'è un modo per reagire, per rispedire al mittente questo maledetto boomerang magico. Io però non so nulla di queste faccende, fino a poco tempo fa ero uno scettico fatto e finito, proprio come te. Ho cercato di informarmi con Fritz, lui è un esperto dell'occulto e tutta questa storia ricorda talmente tanto la *Conjure Wife,* ma nell'attimo stesso in cui gli ho descritto il sacchetto *ju-ju* e il suo contenuto, ha sussultato, e dopo aver borbottato qualcosa riguardo a un viaggio in Messico, ha riappeso. Che razza di amico. Senti Isaac, non sono impazzito, anche se forse potrei dare quest'impressione. Tu e io abbiamo letto che certe cose ad Haiti funzionano davvero; be', ora funzionano anche nel Connecticut. Per l'amor di Dio, aiutami!!!! Ti accludo il sacchetto *ju-ju.* Esaminalo, dimmi tu che cosa posso fare. Devo forse bruciarlo? O servirebbe solo

a peggiorare le cose? La mia vita e il mio equilibrio mentale sono nelle tue mani, Isaac. Non abbandonarmi.

Il tuo disperato,

Ed

ASIMOV STATE UNIVERSITY
Gli intelligenti hanno un diritto
sugli ignoranti, il diritto
di istruirli.

Ralph Waldo Emerson

settembre 1980

Sig. Edward L. Ferman
Cornwall, Connecticut 06753

Caro Ed,

sì, è una vera tragedia quella che è accaduta ad Harlan. (Naturalmente non nel senso aristotelico del termine, dove la tragedia esige la caduta di un grande, ma di certo su un piano strettamente umano. Dopotutto, perfino Harlan aveva una madre che lo piangerà e si ricorderà del suo piccolo Harlie). Quando il telegiornale ha trasmesso le prime, frammentarie notizie, ho sospettato che Harlan si fosse ucciso; troppo a lungo aveva faticato nel macello letterario della terra delle locuste, e io sapevo che il tributo da pagare sarebbe stato alto. L'ultima volta che l'ho visto, ho citato Fred Allen: "Si può prendere tutta la sincerità esistente a Hollywood, metterla nell'ombelico di una mosca della frutta e avere ancora spazio per tre semi di cumino e un cuore di produttore". Lui non ha replicato nulla, ma ha sorriso debolmente e ha sbattuto più volte le palpebre. Povero Harlan. Non ce ne sarà un altro come lui.

Sono appena tornato dal funerale, a Los Angeles, ed ecco il motivo per cui rispondo alla tua lettera con un po' di ritardo. C'era lì un funzionario di polizia a cui ho parlato in privato, dato che sto pensando a un mystery basato proprio su questo caso, qualcosa nel

filone del mio *Rompicapo in quattro giornate*. La polizia non ha ancora individuato lo zoo o il circo da cui è fuggito il gigantesco pitone, ma le indagini proseguono in tutto lo stato. Apparentemente, Harlan è stato attaccato e divorato vicino alla piscina del Beverly Hills Hotel, mentre era diretto alla Polo Lounge, dove la Screen Writers' Guild West gli avrebbe conferito il suo quarto premio Atilla. Che amaro paradosso! Subito dopo, la polizia ha ucciso il serpente mentre tentava di ghermire un'anziana signora che passeggiava con il suo cane in Mulholland Drive. Evidentemente aveva ancora fame.

Sono davvero contento di aver partecipato al funerale. Era giusto che ci fosse qualcuno a parte il suo commercialista, che sospetto sia venuto soltanto per essere sicuro. (Harlan era già stato parzialmente digerito quando è stata fatta l'autopsia del rettile, cosicché la bara era chiusa e il commercialista se n'è andato un po' deluso). È stata un'occasione dolceamara per noi tutti che lavoriamo nella sf.

Ma eccomi alla questione che hai affrontato per lettera e per telefono. Francamente Ed, mi metti in una posizione difficile. Sai che ti rispetto e ti voglio bene, ma incoraggiarti in questo autoinganno significherebbe tradire la nostra amicizia. Temo che negli ultimi anni tu abbia preteso troppo da te stesso, decisamente troppo, e questa *idée fixe* ne è palesemente il risultato. Tu sai che non ho una mentalità chiusa, anzi, sottoscrivo pienamente la legge di Haldane secondo cui l'universo non è solo più bizzarro di quanto immaginiamo, ma perfino più bizzarro di quanto *si possa* immaginare. Ciò però non significa che si debba buttar giù tutte queste sciocchezze su maledizioni e fatture e tamburi e leopardi nella notte. Mi dispiace Ed, ma ho paura che il problema sia tutto nella tua mente turbata. Certo, la gente a Haiti muore di woodoo, *se crede totalmente e fanaticamente nel potere del woodoo*. La medicina psicosomatica è ancora ai suoi primi passi, ma noi sappiamo che gli individui possono provocare a se stessi malattie gravi e perfino la morte. La mia paura è che a te stia succedendo proprio questo. Ti suggerisco di contattare al più presto il dottor Joseph Rauschbusch, di New York City, uno psicanalista di grande esperienza che ha fatto meraviglie per Malzberg. Il suo numero è 676-4350. Gli ho già parlato, quindi sappi che sta aspettando la tua chiamata.

Ma per rendere efficace una terapia, Ed, devi renderti conto che in

questo caso, come in qualunque altro, una spiegazione logica e razionale è *l'unica* possibile. Ricorda la massima di Sherlock Holmes, applicabile alla scienza non meno che alla criminologia: "Quando si è eliminato l'impossibile, ciò che rimane, *per quanto improbabile*, dev'essere necessariamente la verità". Nel tuo caso, mio caro amico, l'improbabile verità è che stai soffrendo di un collasso nervoso e che, riluttante ad affrontarlo, preferisci rifugiarti in consolanti impossibilità. E non rispondermi citando Aristotele secondo cui: "Impossibilità plausibili dovrebbero essere preferite a possibilità non convincenti". Ho sommariamente demolito questa posizione nel mio recente libro *La Guida di Isaac Asimov allo spirito e alla saggezza nella storia umana* (Afflatua Press, N.Y., 1976). Naturalmente, ogni volta che si sentono sfidati, i seguaci dell'irrazionalità fanno ricorso alla replica che Hegel forniva a chi gli diceva che i fatti contraddicevano le sue teorie: "Peggio per i fatti". Non unirti a loro, Ed. I fatti esigono che tu ricorra a un aiuto medico, e al più presto possibile.

Se può aiutarti a sentirti più tranquillo, ti dirò che ho esaminato il tuo sacchetto e, benché non sia ancora riuscito a identificare tutti gli ingredienti, non sembrano minimamente tossici né, credici o no, magici. Le conchiglie sono cipree e i peli sembrano umani e appartenenti probabilmente a un europeo, ma questo di per sé non significa nulla; il fatto che tu abbia incontrato l'africano presso il tuo barbiere non è ovviamente altro che una coincidenza. Questa miscellanea di spazzatura non può far male a *nessuno,* Ed. Solo tu puoi far male a te stesso. Spero di aver contribuito a chiarire questo punto.

Per passare ad argomenti più leggeri, il mio ultimo libro, *La Guida di Isaac Asimov alla salute, alla felicità e alla stabilità attraverso la negazione di sé* sta andando piuttosto bene, e presto uscirà in *paperback*. (Al momento, vende addirittura di più del mio *La Guida alle Guide di Isaac Asimov).* Durante un party in mio onore a cui ho partecipato di recente a Poughkeepsie, parecchie giovani signore, ovviamente innamorate del mio talento nonché del mio fascino, mi hanno chiesto se avevo un hobby. Con un inchino ideale a Oliver St. John Gogarty ho risposto: "Convertire le lesbiche". Be', te l'assicuro, Edward, da quel momento non sono più riuscito a liberarmi di loro, anzi, quella stessa sera...[cancellato per ragioni di gusto e di spazio –

l'Editore].

...Be', Edward, ora devo rimettermi a tirare di lima. Ho un altro libro da sfornare oggi pomeriggio. (La mia prima incursione nel porno politico, *Schiavitù sessuali nella commissione giudiziaria*, liberamente ispirato allo scandalo Watergate). Spero che ti libererai presto del Cane Nero e che potremo incontrarci a colazione.

Cordialmente,

Isaac

CORNWALL CONN 12 SEP
345 AEDT

O T NKABELE
329 E 8
NYC

NON POSSO ANDARE AVANTI COSÌ STABILISCI LE TUE CONDIZIONI
EDWARD FERMAN 3240 RIDGEDALE AVE CORNWALL CONN

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
13 settembre 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Mio caro Ed,

ho ricevuto il tuo telegramma e hai tutta la mia comprensione, benché davvero non possa accettare l'idea che alla radice delle tue difficoltà ci sia il *multi,* o stregoneria. Nondimeno, poiché il tuo benessere e la tua felicità mi stanno a cuore, ho scacciato i miei dubbi ed eseguito alcuni rituali *uchawi* di purificazione o, per dirla

all’occidentale, esorcismi, che mi sono stati insegnati da mio zio, il *mganga* della nostra tribù. Se un *mhondoro* vendicativo ti stava davvero perseguitando, ora è stato bandito nella Notte Eterna da cui è emerso. Tuttavia, parlando in senso taumaturgico, nulla assicura che non si rimaterializzerà nel futuro, se la situazione che ha scatenato la sua prima manifestazione dovesse ripresentarsi. Di conseguenza, da parte mia sarà necessaria una vigilanza costante allo scopo di prevenire un altro attacco alla tua mente e al tuo corpo, attacco che questa volta potrebbe rivelarsi fatale. Inutile dire, Edward, che su un piano intellettuale non posso giustificare le tue ipotesi soprannaturali, ma spero che il mio intervento ti rassicurerà e porterà sollievo alla tua anima turbata.

Confido che dopo la tua guarigione tornerai a esaminare i miei racconti in una prospettiva più fresca e positiva. Attualmente sto lavorando a un altro, intitolato *I pozzi infernali di R’ghanna,* e conto di spedirtelo al più presto. Ha la lunghezza di una novella e dovrebbe suscitare i commenti più favorevoli fra gli intenditori.

Con i più cordiali sentimenti fraterni,

il tuo amico,

Oggy

Cornwall, Connecticut 06753
20 settembre 1980

Sig. O.T. Nkabele
329 East 8a Strada
New York, New York 10009

Caro Oginga,

sì, il mal di testa e i dolori al petto sono scomparsi, e io sto lentamente tornando alla normalità. Se mai qualcosa nella mia vita sarà di nuovo normale. Ho compreso appieno il significato della tua lettera. Inutile aggiungere altro.

Ti allego un assegno a pagamento di *Astrid degli Asteroidi, Gli sguscianti schiavi di G'harn* e *Ursula di Urano*.

Il tuo,

Edward L. Ferman

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
27 ottobre 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Caro Ed,

grazie per il tuo assegno relativo a *I pozzi infernali di R'ghanna*. Accludo un bozzetto della copertina, a cui cortesemente chiederai al disegnatore di attenersi.

Il tuo amico,

Oggy

Cornwall, Connecticut 06753
23 marzo 1980

Sig. O.T. Nkabele
329 East 8a Strada
New York, New York 10009

Caro Oginga,

Accludo un assegno a saldo di *Selena di Sirio* e *I pirati spaziali di Saturno*. Mi spiace che questa volta l'importo sia più basso, ma dal giorno in cui abbiamo cominciato a pubblicare le tue storie sono sorti gravi problemi di vendita. Mi risulta che da quando quell'elefante ha spiaccicato Ben Bova, ora scrivi anche per *Omni*. Spero che le loro condizioni finanziarie siano migliori delle nostre.

Ti prego di farci avere una tua fotografia formato dieci per

ventiquattro (testa e spalle) per il disegnatore incaricato della copertina del nostro numero speciale su Oginga Nkabele. Ne ha bisogno al più presto possibile.

Il tuo,

Ed

P.S. Accludo un elenco degli autori di fantascienza d'America e gran parte dei loro indirizzi. A parte ti ho spedito un opuscolo della *convention* su cui compaiono le foto di molti degli scrittori di cui mi hai chiesto. L'assegnazione dei premi Nebula è prevista per la metà di aprile. Temo di non sapere affatto dove vanno a tagliarsi i capelli, ma sono sicuro che saprai scoprirlo da solo.

329 East 8a Strada
New York, New York 10009
10 maggio 1980

Sig. Edward L. Ferman
Magazine of Fantasy & Science Fiction
Cornwall, Connecticut 06753

Mio caro Ed,

grazie per il cortese telegramma con cui ti congratuli per il premio Nebula che mi è stato conferito. Credo sinceramente che più del tuo umile servitore, sia lo stesso genere a beneficiarne. Chi, precisamente, vota per gli Hugo alla *World Convention?* Come posso mettermi in contatto con loro? Sono, ahimè, ancora colpevolmente all'oscuro delle macchinazioni interne del mondo dei cultori di sf.

Con i più calorosi ringraziamenti,

il tuo amico,

Oggy

Cornwall, Connecticut 06753

12 gennaio 1982

Sig. O.T. Nkabele
23 Sutton Place
New York, New York 10023

Caro Oggy,

mi ha fatto piacere vedere te e Rachel durante il fine settimana. Spero che ripasserete di qui al vostro ritorno da Hollywood. No, personalmente non conosco nessuno che faccia parte del comitato per il Premio Nobel, ma ho fatto un salto all'ambasciata svedese e lì ho saputo che fra i giudici ci sono membri del parlamento svedese e norvegese. L'ambasciata mi spedirà i loro nomi e indirizzi che, a mia volta, avrò premura di farti avere.

Grazie per averci mandato *La visita del Vrill*. Sono lieto che tu abbia ancora tempo per i tuoi vecchi amici di F&sf, soprattutto adesso che siamo ridotti al ciclostile. Facci sapere le tue idee riguardo la copertina.

Mille auguri,

Ed

P.S. Potresti mandarmi quella ricetta antisbronza di cui mi parlasti una volta? Sembra che le iniezioni di vitamina B non funzionino più. Comunque ho intenzione di smettere presto. Sul serio.

IL PROFESSIONISTA
di Edmond Hamilton

Il razzo si ergeva alto e splendido, ancora trattenuto dalle braccia dell'incastellatura di lancio, ma in attesa, proteso verso l'alto e in attesa...

Perché diavolo, si chiese Burnett, devo pensare come se stessi scrivendo un romanzo, quando sto guardando la realtà?

— Un simile spettacolo deve farti accapponare la pelle — osservò Dan.

— Dio, sì. — Burnett ebbe un mezzo sorriso. — Mi fa rabbrividire e sentire orgoglioso. Quest'affare l'ho inventato io. Saranno trent'anni ad agosto; nel mio romanzo *Stardream* l'ho progettato e costruito, l'ho lanciato e fatto atterrare su Marte, e il vecchio *Wonder Stories* me l'ha pagato un cent a parola.

— Un peccato che tu non l'avessi brevettato.

— Ringrazia il cielo che non l'abbia fatto, invece. Tu con questo ci volerai. Il mio *Stardream* era molto più grazioso, ma l'interno l'avevo liquidato in due paragrafi. — Si interruppe, annuendo lentamente. — E nondimeno, c'è una sorta di giustizia in tutto questo. Fu l'assegno di *Stardream*, quattrocento dollari in tutto, a darmi il coraggio di chiedere a tua madre di sposarmi.

Guardò il figlio, il ragazzino esile dalla faccia da vecchietto e il sorriso tranquillo. Ormai riconosceva di essere rimasto deluso nel constatare che, quanto a struttura fisica, Donald aveva preso dalla madre. Burnett era un uomo robusto, con una grossa testa, mani grandi e spalle larghe e Dan gli era sempre parso troppo piccolo, quasi fragile. Eppure adesso era proprio Dan, con indosso la sua divisa kaki

sbiadita dal sole, a essere fresco come una rosa dopo tutti quei test sulla pressione e sull'altitudine e dopo le innumerevoli torture subite in celle rivestite d'acciaio e centrifughe, test che Burnett non sarebbe riuscito a superare neppure nei suoi momenti migliori. Quel pensiero lo riempiva di una fierezza impacciata a cui non era abituato.

— Comunque, su Marte non ci arriverai — brontolò.

Dan rise. — Non durante questo viaggio. Saremo felici di accontentarci della luna.

Voltarono le spalle al razzo e si incamminarono attraverso l'area di stazionamento resa rovente dal sole. Burnett aveva la strana sensazione che qualcuno avesse passato carta vetrata sui suoi nervi, cosicché bastava lo stimolo più insignificante a farli fremere. Il sole non era mai stato così caldo, lui non era mai stato così consapevole del sudore sulla pelle, dell'odore del cotone pulito e umido, dello scricchiolio della sabbia sotto i piedi, della vicinanza del figlio, che gli camminava accanto.

Non abbastanza vicino. Mai abbastanza vicino.

Era strano, pensò, che fino a quel momento non si fosse mai reso conto della presenza di lacune nel loro rapporto.

Perché? Perché non prima, e perché adesso?

Camminavano a fianco a fianco nel sole e la mente di Burnett lavorava a pieno ritmo, la sua mente di scrittore affilata e disciplinata da trent'anni passati davanti alla macchina per scrivere in cambio di introiti precari, una mente ormai incapace di lasciarsi coinvolgere appieno in una situazione di natura personale, e che in qualche modo restava sempre distaccata, fredda e analitica. Burnett lo scrittore che guardava Burnett l'uomo come se fosse il personaggio di un suo libro. La motivazione, ragazzo. Un'emozione rimane irreale se non è motivata, e questa non è soltanto immotivata, è addirittura illogica. Non è in carattere. Capita spesso che la gente sembri illogica, ma non è così, c'è sempre una ragione per tutto anche se magari non se ne è consapevoli, anche se nessuno la conosce, e allora qual è il tuo problema, Burnett? Sii onesto. Perché se non lo sei, tutto quanto, uomo e/o personaggio, va a farsi benedire.

Perché questa improvvisa, dolorosa incompletezza, la sensazione di non aver fatto tante cose, cose non ben specificate, per e con questo

ragazzo apparentemente perfettamente felice e appagato?

Perché, pensò Burnett. Perché...

L’aria vibrava per il calore e il candore della sabbia, del *blockhaus* e degli edifici distanti era insopportabilmente doloroso.

— Che c’è, papà? — chiese Dan.

Il tono era sollecito, ma la sua voce risuonò lontanissima.

— Nulla. È la luce... mi abbacina.

Ora sudava freddo e qualcosa di gelido e cattivo si era insinuato dentro di lui e pensò, che diavolo, ma certo. Ho paura. Sto pensando... sto pensando... coraggio, sputa il rospo, a nascondere certe cose nel buio non può venire niente di buono. Sto pensando che il mio ragazzo fra qualche ora salirà su quel bellissimo mostro che ci siamo lasciati alle spalle, che degli uomini lo abbandoneranno dopo aver chiuso il portello e altri premeranno bottoni e accenderanno i fuochi dell'inferno nella coda del mostro, e ciò che sarà sarà.

C’è sempre il dispositivo di sganciamento.

Sicuro che c’è.

Comunque, la motivazione l’hai trovata, ed è la più semplice del mondo. Il senso di incompletezza riguarda il futuro, non il passato.

— A volte il sole qui picchia forte — stava dicendo Dan. — Forse dovresti mettere un cappello.

Con una risata Burnett si tolse gli occhiali da sole e si asciugò il sudore che gli annebbiava la vista. — Il tuo vecchio non è mica finito. Sono ancora capace di spezzarti in due. — Si rimise gli occhiali e avanzò a passo sicuro a fianco del figlio. Dietro di loro, il razzo si stagliava contro il cielo.

Nella sala comune degli alloggi degli astronauti, trovarono alcuni dei colleghi di Dan: Shontz, che sarebbe partito con lui; Crider, l’uomo di riserva e altri tre o quattro della squadra. Altri ancora avevano già raggiunto le varie stazioni di controllo da cui avrebbero seguito col cuore in gola il viaggio di Dan e Shontz. Chi più, chi meno, erano tutti usciti dallo stesso stampo di suo figlio, e non era un brutto stampo, pensò ora Burnett, non lo era per nulla. Parecchi erano stati ospiti a casa sua e tre di loro avevano perfino letto i suoi racconti prima di conoscere lui o Dan. Ora naturalmente li avevano letti tutti. Che il padre di uno dei componenti di maggior spicco della squadra fosse

uno scrittore di fantascienza sembrava deliziarli. Burnett non dubitava che avessero i loro scherzetti privati al riguardo, ma tutti lo accolsero con cordialità, e lui ne fu lieto, perché aveva bisogno di dimenticare il senso di gelo che lo attanagliava.

— Ehi, guardate chi c'è! Il vecchio esperto. Salve, Jim, come va?

— Sono venuto per accertarmi che facciate tutto nel modo in cui è stato scritto — replicò lui.

Ci fu qualche risata. — Allora, che ne pensa un vecchio professionista come lei della Creatura? — chiese Crider.

Burnett fece una smorfia. — Carina, tranne per un particolare.

— E sarebbe?

— I disegni. Avreste dovuto farli più vivaci, di un bel rosso e giallo vivo, in modo che si vedessero bene contro lo spazio profondo, nero, vellutato e tempestato di stelle.

— Io avevo un'idea migliore — fece Shontz. — Avrei voluto che dipingessero il razzo di nero tempestandolo di stelle, in modo che Quelli di Fuori non ci vedessero passare. Ma i generali ci hanno guardati come se fossimo fuori di testa.

— Illetterati — borbottò un ragazzo alto dal viso solenne. Si chiamava Martin ed era uno dei tre che in passato aveva letto i racconti di Burnett. — Mi ci sono fatto i denti — gli aveva detto, facendolo sentire più vecchio che lusingato.

— Proprio così — assentì Crider. — Dubito che quella gente abbia mai guardato *Captain Marvel.*

— È questo il guaio di un sacco di quelli che stanno a Washington — rincarò Fisher. Era un ragazzo dalla faccia rotonda, allegra e bruciata dal sole, e anche lui si era fatto i denti sulle storie di Burnett.

— Da ragazzini non leggevano altro che *Captain Billy's Whiz Bang,* ed ecco perché continuano a tirar fuori domande del tipo: "Perché mandare l'uomo sulla luna?".

— Oh be' — brontolò Burnett. — Non è nulla di nuovo. Lo dicevano anche a Colombo. Fortunatamente, c'è sempre qualche idiota che non vuole sentire ragioni.

Crider alzò la mano destra: — Compagni idioti, vi saluto.

Burnett rise. Cominciava a sentirsi meglio. A vederli così rilassati, così totalmente privi di timore, anche lui poteva lasciarsi andare un

po'.

— Non fate i furbini con me — disse. — Io ho scritto parecchio su di voi. Quando eravate ancora nella culla, io vi creavo con l'inchiostro, il sudore e la necessità di pagare i conti. E cosa avete fatto voi, piccoli bastardi ingrati? Siete diventati veri.

— A cosa lavora adesso? — volle sapere Martin. — Scriverà il seguito de *Il bambino dei mille soli?* Quella sì che era una storia fantastica.

— Dipende — rispose Burnett. — Se voi mi promettete di restarvene nella costellazione di Ercole il tempo sufficiente a farmi scrivere il libro e... vediamo... — contò sulle dita — a concordarne la pubblicazione a puntate, l'edizione in brossura, quella in *paperback*... direi tre anni come minimo. Pensate di potercela fare?

— Per lei, Jim, porteremo pazienza — asserì Fisher.

— Allora d'accordo. Però devo proprio dirvelo, non è divertente. Queste sonde che sbirciano dalle parti di Marte e di Venere, sempre pronte a spifferare quello che vedono, e questi scienziati superintelligenti che ogni giorno ti buttano lì una nuova scoperta nel campo della criogenetica o chissà che altro... sta diventando dura. Oggigiorno non posso fare a meno di conoscere quello di cui scrivo, non posso limitarmi a elaborare una teoria o a inventarmi una bella storia. E ora che mio figlio se ne va sulla luna per potermi raccontare com'è davvero, ecco che vanno a farsi benedire almeno una dozzina di racconti che avevo in mente.

Chiacchiere, solo chiacchiere, ma le chiacchiere e quelle facce giovani e sorridenti gli facevano bene, e il gelo era svanito.

— Abbi fede, papà — interloquì Dan. — Troverò qualcosa nelle caverne, vedrai. Una città morta. O almeno un avamposto galattico abbandonato.

— Già, perché no? — rise Burnett. — Tutto il resto è già successo. — Si rivolse agli altri. — Sì, non è facile vivere di fantascienza, ma sono contento che tutto sia diventato vero. Quando sono ancora in circolazione per vederlo, e per vedere come reagiscono quelli che ridevano delle mie puerilità. La blanda espressione di choc sui loro faccini quando partì il primo Sputnik, e quel delizioso senso di orrore che cominciò a insinuarsi nella loro anima quando realizzarono che Là Fuori è un posto veramente immenso...

Ora non si limitava a chiacchierare; avvertiva un autentico senso di eccitazione e di orgoglio al pensiero che suo figlio, carne della sua carne, facesse parte di quel futuro che era improvvisamente divenuto presente.

Parlarono ancora un po' e poi arrivò il momento di congedarsi. Lui salutò Dan come lo avrebbe salutato che avessero dovuto intraprendere un viaggetto tra Cleveland e Pittsburg, e se ne andò. Solo una volta, nel voltarsi a guardare il razzo, ormai lontano e simile a un dito bianco puntato contro il cielo, sentì la paura serrargli di nuovo le viscere.

Quella sera tornò in volo a Cartersburg, nell'Ohio centrale. Rimase alzato fino a tardi a parlare con sua moglie, a raccontarle di Dan, di quello che aveva fatto e delle emozioni che, secondo lui, il ragazzo provava.

— Felice come una cozza con l'alta marea — le disse. — Avresti dovuto, venire, Sally. Te l'avevo detto.

— No — fece lei. — Non volevo vederlo partire.

Il suo viso era calmo e rilassato com'era stato quello di Dan, ma nella sua voce c'era qualcosa che lo spinse a stringerla a sé e a baciarla. — Smettila di preoccuparti, tesoro. Lui non lo è per nulla, e dopo tutto è lui a farlo.

— Ma è proprio questo — disse lei. — Che è lui a farlo.

Per essere sicuro di dormire, Burnett si fece un paio di bicchieri, ma il suo sonno fu ugualmente inquieto. E l'indomani mattina arrivarono i primi giornalisti.

Lui stava cominciando a trovarli antipatici. Alcuni erano affabili, e altri erano solo persone che facevano il loro lavoro, ma ce n'erano certi… quelli che trovavano intrigante che uno scrittore di fantascienza avesse messo al mondo un astronauta.

— Mi dica, signor Burnett, quando cominciò a scrivere di fantascienza, credeva davvero che un giorno sarebbe diventato tutto vero?

— Una domanda formulata in modo alquanto sciatto, non le pare?

— replicò lui. — Ma se mi sta chiedendo se credevo alla realtà dei viaggi nello spazio… sì, ci credevo.

— Ho letto alcuni dei suoi primi racconti. Sono riuscito a mettere le

mani su certe vecchie riviste...

— Buon per lei. Alcune di quelle sono in circolazione più o meno da quando io ho cominciato a vendere le mie storie. Vada avanti.

— Be', signor Burnett, non solo i suoi racconti ma anche quelli della maggioranza degli altri autori dimostrano una fiducia nei viaggi spaziali che mi ha colpito. Mi dica, crede che la fantascienza abbia contribuito a renderli possibili?

Burnett sbuffò. — Guardiamo in faccia la realtà. Il vero motivo per cui i razzi partono ora e non fra un secolo, è che due grandi potenze vivono nel terrore di essere vicendevolmente battute sul tempo.

— Ma pensa che la fantascienza abbia fatto *qualcosa* per rendere possibile tutto questo, vero?

— Be', si potrebbe dire che in un certo senso ha incoraggiato un modo di pensare poco ortodosso, e ha contribuito a preparare il clima per quello che sarebbe accaduto.

Il giornalista aveva finalmente dimostrato quanto gli stava a cuore e non si lasciò sfuggire l'occasione. — Quindi si potrebbe dire che i racconti da lei scritti tanti anni fa sono in parte responsabili del viaggio di suo figlio sulla luna.

Di nuovo quel senso di gelo. — Lo si potrebbe dire, se fosse necessario individuare qualche sdolcinato particolare di interesse umano per rendere più interessante un'avventura che lo è già abbastanza... ma no, non è così.

L'altro sorrise. — Oh, avanti, signor Burnett! Il suo lavoro non può non aver influenzato la scelta professionale di Dan. Insomma, è stato a contatto con una certa realtà per tutta la sua vita, leggeva i suoi lavori, la ascoltava parlarne... possibile che in lui non si siano risvegliati determinati interessi?

— Possibile, sì, e infatti non è successo. — Burnett aprì la porta. — E ora, se volete scusarmi, ho parecchio da fare.

La richiuse con forza e girò la chiave nella serratura. Sally se n'era andata da qualche parte per evitare i reporter e la casa era silenziosa. Uscì nel giardino sul retro e rimase lì a fissare certi fiori rossi e a fumare finché il tremito che gli scuoteva le mani non cessò.

— Oh, al diavolo — brontolò allora. — Dimenticatene.

Rientrò in casa, nella sua stanza da lavoro – non l'aveva mai

chiamato studio, perché lui non ci studiava, ci lavorava soltanto – e andò a sedersi alla macchina per scrivere. Nel rullo era infilato un foglio: il primo capitolo del seguito de *Il bambino dei mille soli*, scritto, riscritto e ancora incompleto. Lesse l'ultima pagina, poi quella infilata nel rullo, quindi posò le dita sulla tastiera.

Molto tempo dopo sospirò e quasi meccanicamente cominciò a battere.

Sally lo trovò seduto lì. Aveva tolto il foglio dalla macchina ma senza infilarne un altro e se ne stava lì senza fare nulla.

— Problemi? — chiese lei.

— Non riesco a farlo funzionare, tutto qui.

Sally gli posò la mano sulla spalla, lo scosse gentilmente. — Vieni a bere qualcosa, poi filiamocela per un po'. Al diavolo questa casa.

Non capitava spesso che parlasse a quel modo e lui annuì, alzandosi.

— Un giro in campagna ci farà bene. E magari questa sera potremmo andare al cinema.

Qualunque cosa pur di non pensare al fatto che il decollo è previsto per domattina, se solo le condizioni meteorologiche lo permetteranno. Dan era già irraggiungibile per loro, chiuso nel bizzarro isolamento degli ultimi preparativi.

— Sono stato io a spronarlo? — chiese improvvisamente. — Gli ho mai fatto pressioni in tal senso, Sally?

Lei lo guardò stupita, poi scosse la testa con decisione. — No, Jimmy, non l'hai mai fatto. Semplicemente, ha sentito di doverlo fare. Non tormentarti.

Certo. Non tormentarti.

Ma Dan era ancora molto giovane quando aveva pianificato il proprio futuro, e chi poteva dire quale minuscolo seme gettato durante la strada, magari una parola sola scritta per due cent, per uno o addirittura per mezzo e da tempo dimenticata, chi poteva dire che proprio quella parola non avesse agito in segreto e tortuosamente, perché in ultimo il ragazzo finisse in quella stanzetta rivestita d'acciaio, a bordo di un razzo?

Ma tormentarsi era inutile, perché non c'era nulla che potesse fare.

Gironzolarono un po' per la campagna, mangiarono qualcosa e andarono al cinema, e dopo non ci fu altro da fare che tornare a casa e

mettersi a letto. Sally lo fece. Se sarebbe o meno riuscita a dormire, lui non aveva modo di saperlo. Quanto a Burnett, rimase alzato, con la sola compagnia della macchina per scrivere e di una bottiglia.

Sulle pareti intorno a a lui campeggiavano le copertine originali e le illustrazioni dei suoi libri. Ce n'era una tratta da *Stardream,* un racconto scritto molto tempo prima della nascita di Dan, che raffigurava uno splendido razzo bianco nello spazio, con Marte sullo sfondo. Sotto le cornici, file di scaffali traboccanti del lavoro di più di trent'anni, battaglioni in marcia di riviste ingiallite un po' consumate agli angoli, *paperback,* rispettabili edizioni a copertina rigida, con le loro lucide sovraccoperte. Quella stanza era lui stesso, un carapace formato dai suoi bisogni e dai suoi sogni, dai momenti in cui le idee gli sgorgavano dalla mente come un torrente in primavera e da quelli di siccità che non partorivano nulla, ma sempre e comunque dal lavoro che amava e senza il quale avrebbe smesso di essere Jim Burnett.

Guardò la macchina per scrivere e le pagine impilate lì vicino, e pensò che se doveva restare alzato tutta la notte, tanto valeva che si mettesse al lavoro. Che cosa aveva detto Henry tanti anni addietro?

— Un professionista è uno scrittore in grado di raccontare una storia anche quando non ha voglia di raccontarla. — Verissimo, certo, ma anche per un vecchio professionista c'erano momenti...

A un certo punto Burnett si addormentò sul divano e sognò di essere fuori della capsula. Picchiava con furia sul portello chiuso e gridava il nome di Dan. Non riuscendo ad aprire, faceva il giro della capsula e da un oblò vedeva finalmente suo figlio, semisdraiato sull'apposita poltroncina, un pupazzo in tuta con la testa di plastica lucente, le mani guantate che manovravano una fila di leve colorate con un'efficienza priva di fretta, troppo simile a quella di un robot. — Dan — gridava lui. — Dan, lasciami entrare, non puoi partire senza di me. — Vide la sua testa girarsi appena, ma senza che le sue mani smettessero di lavorare. C'era un sorriso sul suo viso, un sorriso affettuoso ma in qualche modo distaccato, e un'ombra di impazienza nel modo in cui scuoteva la testa. — Mi dispiace, papà, ma ora non posso interrompermi; ho una scadenza che devo assolutamente rispettare. — Uno scudo o una cortina, o forse una nuvola di vapore nascondeva l'oblò facendo scomparire Dan alla sua vista, e quando tornò a bussare al portello, i suoi colpi non fecero nessun rumore.

Poi, senza alcun preavviso, vide il razzo, già infinitamente lontano, puntare verso il cielo e allora gridò: — Dan, Dan, lasciami entrare! — Un rombo ingoiò la sua voce. Cominciò a piangere di rabbia e di frustrazione, e il suono dei suoi singhiozzi era quello della pioggia che cadeva.

Quando si svegliò era mattina e pioveva, uno di quei temporali poco violenti, indecisi, che non cambiano nulla. Si alzò a fatica, chiedendosi quale diavolo fosse il significato del sogno, poi guardò l'orologio: mancavano meno di due ore al lancio.

Scolò in fretta un bicchiere nella speranza di sciogliere i nodi che gli serravano lo stomaco, poi mise via la bottiglia. Qualunque cosa fosse accaduta, l'avrebbe osservata da sobrio.

Sogno maledettamente strano, pensò. Neppure per un momento si era sentito preoccupato; solamente furioso.

Sally era già alzata e aveva messo su il caffè. Occhiaie profonde le cerchiavano gli occhi e le rughe spiccavano più profonde del solito sul suo viso. Non che fosse vecchia, ma non aveva più vent'anni e quella mattina si vedeva.

— Coraggio — la esortò lui, baciandola. — L'hanno già fatto, sai, almeno otto volte, e finora non hanno perso nessuno. — Immediatamente, scaramanticamente, si dispiacque di averlo detto. Cominciò a ridere un po' troppo forte. — Se conosco Dan — riprese — se conosco il mio ragazzo, ora se ne sta seduto in quella capsula tutto infreddolito, l'unico uomo in tutto il paese a non essere...

Si interruppe, un po' troppo bruscamente, quando squillò il telefono. Già da tempo avevano disattivato l'apparecchio normale, tacitando così un numero insopportabile di parenti e amici, giornalisti e rompiscatole e a suonare era la linea diretta tra loro e il Cape. Sollevò la cornetta e ascoltò, mentre Sally si irrigidiva al centro della stanza, la tazza in mano.

— Grazie — disse, e riattaccò. — Era il maggiore Quidley. Tutto per il meglio, tranne il tempo. Ma credono che le nuvole si diraderanno. Dan sta bene. Ci manda i suoi saluti.

Sally annuì.

— Se dovessero decidere di rimandare il lancio, ci avvertiranno subito.

— Spero che non lo facciano — disse lei con voce piatta. — Non credo che potrei sopportare di rivivere tutto quanto.

Portandosi dietro le tazze, andarono in soggiorno e accesero la televisione, e lui era lì, solo e splendido in mezzo al campo deserto, i fianchi candidi e lucidi, circondato da piccoli, nervosi sbuffi di vapore... e in alto, così tremendamente in alto, la capsula puntata contro le nuvole.

Lì dentro c'era Dan, con indosso la tuta e il casco, ormai separato dalla terra e dagli uomini, che guardava il cielo in attesa di sentire la parola che lo avrebbe mandato a cavalcare il tuono, a imbrigliare il lampo con mani sicure là fuori, nella buia immensità dove le stelle...

Oh, Cristo. Parole, parole, ma non ci sono parole né carta su cui scriverle in quella maledetta piccola bara, c'è mio figlio, il mio ragazzo, il mio bambino dal sorriso sdentato e le ginocchia scorticate, e lui non era destinato a cavalcare il tuono e a imbrigliare il lampo, nessun uomo lo è. Gli eroi delle nostre riviste erano fatti di carta e loro sì, potevano farlo. Ma Dan è un uomo ed è fragile. Non ha niente da fare lassù, né lui né nessun altro.

E tuttavia in quello stupido sogno io ero arrabbiato perché non potevo andare con lui.

Ancora quaranta minuti. Forse rimanderanno.

Le facce degli annunciatori che dicevano questo e quello, segnando il tempo, pronunciando ponderose dichiarazioni. Personaggi che pronunciavano ponderose riflessioni. Facce e ancora facce, crocchi di adulti con bambini e sacchetti di pop corn e sedie a sdraio e occhiali da sole e assurdi berrettini, tutti ansiosi di assistere al grande evento.

— Mi fanno venire la nausea — ringhiò. — Che diavolo pensano che sia, un pic-nic?

— Sono tutti con noi, Jim. Fanno il tifo per lui, e per Shontz.

Lui cedette subito; si vergognava. — D'accordo — biascicò. — Ma devono proprio bere aranciata?

L'annunciatore avvicinò maggiormente la cuffia all'orecchio, rimase in ascolto. — Il conto alla rovescia è ricominciato, signore e signori; mancano trentanove minuti. Tutto è pronto; la cortina di nubi si sta diradando e il sole fa capolino...

Il suo viso svanì e ricomparve il razzo. Il sole strappava riverberi ai

suoi fianchi bianchi, al muso aguzzo proteso verso il cielo.

Trenta minuti.

Vorrei poter scrivere tutto questo invece di stare qui a guardarlo, pensò Burnett. E l'ho fatto, l'ho scritto almeno cento, duecento volte. L'astronave che si innalza lasciandosi dietro colonne di fiamme, che sale simile a una freccia bianca mentre tu scrivi e sai quello che farà perché sei tu a deciderlo, ed ecco, si tuffa nelle immensità dello spazio per andare dove tu la mandi, e nessun ostacolo interviene a fermare il suo viaggio. Venti minuti.

Vorrei, pensò Burnett, vorrei...

Non sapeva che cosa volesse. Drizzò le spalle e fissò lo schermo, e quasi non si accorse di Sally che si alzava e lasciava la stanza.

Dieci. Nove. Anche questa è fantascienza, il conto alla rovescia; qualcuno lo ha descritto in un film o in un racconto di almeno dieci anni fa, solo perché pensava che sarebbe stato un tocco gradevole. E ora sta accadendo sul serio.

Col mio ragazzo lì dentro.

Tre, due, uno, accensione, fumo bianco che esplode in nuvole a forma di fungo dal retro del razzo, e nient'altro, proprio nient'altro. Sì, invece, si sta muovendo, ma molto più lentamente di quelli che ho visto finora, cosa c'è che non va? Cosa diavolo c'è che non va...

Niente. Non c'è nulla che non vada, per il momento. Si sta ancora muovendo, e forse la lentezza è solo una mia impressione. Ma dove sono le emozioni che dovrei provare, dopo averle descritte così tante volte? Perché me ne sto seduto qui con gli occhi che mi bruciano e le mani che sudano e tremano un po', sì, ma non più di tanto...

Attraverso le scariche e i chiacchiericci confusi, la voce di Dan, tranquilla, sicura. — Tutti i sistemi inseriti, sembra che ci siamo, come va laggiù? Bene, sì...

Burnett si sentì travolgere da un irragionevole empito di risentimento. Come fa a mantenersi così calmo mentre noi siamo qui a mangiarci il cuore? Non gliene frega niente?

— Distacco okay... seconda fase di accensione okay... è tutto okay... — continuava la voce pacata.

E improvvisamente Burnett seppe la risposta. È calmo perché sta facendo il lavoro che è stato addestrato per fare. È Dan il

professionista, non io. Noi, gli scrittori che abbiamo fantasticato, farfugliato e scritto delle immensità spaziali, eravamo solo dilettanti, ma ora sono arrivati i professionisti, ragazzi abbronzati e tranquilli che non farfugliano delle immensità spaziali, ma le raggiungono e ne prendono possesso...

Accompagnata da una frenesia di voci, la freccia bianca puntò verso il cielo e quindi sparì.

Rientrò Sally.

— Un lancio perfetto — disse lui, e senza alcun motivo preciso aggiunse: — È andato.

Lei andò a sedersi senza parlare e Burnett pensò: “Che razza di dialogo è questo, per un uomo che ha appena visto suo figlio lanciato nello spazio?”.

Riprese il mormorio di voci, ma la tensione era svanita. Tutto a posto, tutto regolare, sì, sono in viaggio...

Burnett allungò la mano e spense il televisore.

Come se avesse aspettato solo il silenzio, il telefono cominciò a squillare.

— Rispondi tu, tesoro — disse lui alzandosi. — Per il momento, almeno, è tutto okay... tanto vale che torni al lavoro.

Sally gli lanciò un sorriso, quel genere di sorriso che una moglie elargisce al marito quando vede al di là delle sue finzioni, ma vuol dirgli va tutto bene caro, continua a fingere, per me non c’è problema.

Burnett raggiunse la sua stanza da lavoro e chiuse la porta. Con la bottiglia in mano andò a sedersi davanti alla macchina per scrivere, la pila di fogli bianchi su un lato e quella più sottile di fogli dattiloscritti sull’altro. Guardò il rullo vuoto, poi si voltò verso gli scaffali su cui si accatastavano trent’anni di riviste e di libri e di sogni e d’amore e di sudore e di nera disillusione, e gli sembrarono cadaveri di carta.

“Il suo lavoro non può non aver influenzato la scelta professionale di Dan...”

— No — disse forte Burnett, e bevve.

“Non può non aver risvegliato certi interessi in lui... che ora va sulla luna...”

Rimise il tappo alla bottiglia e la posò. Si alzò, andò agli scaffali e indugiò a sfogliare una rivista e poi un’altra, a guardare le lucide

copertine che raffiguravano navi spaziali e uomini e donne in tuta e casco, e stelle e pianeti dipinti.

Rimise ogni cosa in ordine, con cura. Le sue spalle si incurvarono quando calò piano il pugno sulla catasta di carta silenziosa.

— Maledetta — bisbigliò. — Maledetta. Maledetta…

RIUNIONE AL MILE-HIGH
di Frederik Pohl

In quei lontani, lontanissimi giorni – mezzo secolo fa! – eravamo non solo giovani, ma in gran parte poveri. Eravamo anche tutti pelle e ossa, anche se è difficile crederlo a guardarci oggi. Lo so perché conservo una foto di noi dodici scattata intorno al 1939. L'ho tirata fuori per prestarla all'ufficio pubbliche relazioni del mio *editor* proprio l'altro giorno, e sono rimasto a guardarla a lungo prima di infilarla nella busta. Non sembravamo poi granché, mentre sorridevamo alla macchina fotografica con le nostre facce glabre e speranzose di adolescenti. A voler fare qualche ipotesi, avremmo potuto essere una dozzina di ragazzi della Western Union nella loro giornata libera… ve li ricordate i ragazzi della Western Union?… o magari i componenti dell'Associazione Dibattiti di una scuola superiore maschile di una grande città. Non eravamo niente di tutto questo, invece, bensì un club di appassionati di fantascienza, e ci eravamo battezzati I Futuriani.

Quella vecchia foto non mente, ma non dice neppure tutta la verità. In alcun modo la macchina fotografica avrebbe potuto catturare i legami che ci univano, perché erano tutti dentro le nostre teste. Tanto per cominciare, eravamo tutti estremamente intelligenti – lo sapevamo, ed eravamo più che disposti a farlo sapere agli altri. Inoltre, eravamo fanatici lettori di fantascienza… allora la chiamavamo fts, ma questa è un'altra storia. Pensavamo che la fts fosse il massimo del divertimento… tutte quelle coloratissime navi spaziali e quei raggi della morte super-veloci, e i marziani tozzi dal torace ampio e i biechi mostri arrivati da Giove… wow! Ma non era tutto qui. Pensavamo anche che la fts fosse *importante,* certi com'eravamo che fornisse il quadro in assoluto migliore del F*U*T*U*R*O – termine col quale

definivamo il mondo tecnologicamente all'avanguardia, socialmente utopistico e in linea generale meraviglioso in cui prima o poi si sarebbe trasformato quello logoro e spaventevole in cui vivevamo. E, soprattutto, eravamo quello che il nostro compagno futuriano Damon Knight definiva rospetti. Non eravamo per nulla atletici. Non andavamo d'accordo coi nostri coetanei... e con le ragazze era ancora peggio. Per questo, passavamo un sacco di tempo ad attingere alle nostre risorse, il che perlopiù significava a leggere. Leggevamo un sacco.

In linea di massima concordavamo sul fatto di essere dei rospetti. Sapevamo, perlomeno, che le ragazze non sembravano particolarmente ansiose di cadere vittime del nostro fascino. Non so bene il perché. Non che fossimo irreparabilmente brutti... insomma, non tutti quanti. Dave Kyle, Dick Whyle e Dick Wilson erano alti e piuttosto carini. Lo si vede anche dalla fotografia. Credo che il problema fosse in parte la paura che ci ispiravano le ragazze... avrebbero potuto ridere di noi, qualcuna senza dubbio lo faceva... e in parte dovuto alle priorità che ci eravamo dati. Parlare ci interessava più di giocare a tennis, e alle sale da ballo preferivamo i libri.

Tutto questo è stato mezzo secolo fa. *Storia,* in altre parole. La mia segretaria, che è anche la mia prima assistente di ricerca quando ho bisogno di informazioni dalla biblioteca, mi dice che il 62,8% delle persone attualmente viventi all'epoca non erano neppure nate, il che significa che quel lontano anno del 1939 deve sembrare alla maggioranza remoto e bizzarro come sembrava a me la guerra ispano-americana.

Vorrei però rilevare che il 1939 non appariva così fantastico neppure a noi, che pure ci vivevamo. Non fu un periodo divertente. Noi eravamo la generazione intrappolata fra Hoover e Hitler, nel nostro recente passato c'erano le code per il pane della Grande Depressione, e le armate naziste incombevano inquietanti sul nostro futuro. Quando guardavamo al mondo che ci ospitava, non è che apprezzassimo molto ciò che vedevamo.

Di conseguenza, preferivamo immergerci nelle nostre adorate riviste di fts, e poi in quello che c'era nelle nostre teste. Leggevamo molto e cercavamo di scrivere. Perché l'altro aspetto importante, capite, è che eravamo tutti ambiziosi e pieni di voglia di fare. Dato che la nostra vita

non ci appassionava, ci sforzavamo di cambiarla. Organizzavamo delle riunioni… ci trovavamo più o meno una volta al mese nel seminterrato o nel soggiorno di qualcuno, e parlavamo di questo e di quello. Poi uscivamo per una soda e dopo, un po' alla spicciolata, ci separavamo. Alcuni di noi se ne tornavano a casa – soprattutto quelli che, come Isaac Asimov, dovevano alzarsi presto al mattino. Lavorava nel negozio di dolci dei suoi, e i pendolari cominciavano a comparire verso le cinque e mezzo, per comperare il giornale. Il resto di noi si limitava a vagabondare. A coppie o in terzetti. Io accompagnavo Dick e Johnny Michel alla loro stazione della metropolitana, ma di solito quando ci arrivavamo, eravamo nel bel mezzo di qualche interessante discussione – la *General Motor Futurama del World's Fair* si era fatta l'idea giusta del mondo di domani, tutto superstrade a dodici corsie e palazzi di quaranta piani? Le storie di Arcot, Wade & Morey di John Campbell erano all'altezza di *Skylark* di Doc Smith? – così finiva che loro mi accompagnavano alla mia fermata… e a quel punto si faceva il giro dell'isolato o si andava da qualche altra parte. Parlando. Perché parlare per noi era importante. Anche scrivere lo era, quasi allo stesso modo. Scrivevamo tantissimo, pestando sui tasti delle nostre portatili di seconda mano, ciascuno per conto proprio ma sempre con l'intenzione di mostrare agli altri il prodotto delle nostre fatiche. Le *parole* erano importanti, e soprattutto eravamo decisi a far sì che diventassero importanti le *nostre*. In un modo o nell'altro. Non sapevamo esattamente come, ma ripensandoci ora credo che ce l'abbiamo fatta. Se eravamo rospetti, come diceva Damon, allora a un certo momento qualche principessa errabonda deve averci baciato trasformandoci in qualcosa di diverso: in caso contrario non ci saremmo trovati sul terrazzo del Mile-High Building per la nostra cinquantesima riunione, con giornalisti dappertutto e i nostri volti più vecchi e molto più autorevoli che guardavano il mondo al notiziario delle sei.

Non si può volare non-stop da Maui a New York, neppure col volo notturno, così ero stato costretto a cambiare aereo a Los Angeles. Naturalmente persi la coincidenza, e quando atterrammo a Idlewild ero già in ritardo.

Nel caos che ci circondava, il facchino riuscì a pescare un taxi per me. Incredibile quello che può fare un biglietto da cinque dollari in un

aeroporto. Mentre salivo in auto, allungai il collo verso il profilo di New York City, e vidi il Mile-High Building svettare su tutto, simile a un lungo, lunghissimo corno da caccia messo in verticale… questo, se vi riesce di immaginare un corno da caccia pieno di fenditure longitudinali e tenuto insieme (almeno così sembrava a quella distanza) da nient'altro che un paio di matite. Dicono che quelle aperture sono necessarie per far circolare l'aria ed evitare così che un uragano distrugga la torre.

Forse è vero. Sono disposto a credere che le fenditure rendano più sicuro l'edificio, ma è certo che non hanno affatto un aspetto rassicurante.

Nondimeno, il Mile-High è riuscito a restare in piedi… vediamo… ormai devono essere sei o sette anni, ed è certamente uno spettacolo impressionante. Lo si può vedere da settanta, ottanta chilometri di distanza, forse anche di più. È talmente enorme che anche dopo che avemmo attraversato i Queens e parte di Brooklyn, ogni volta che lo guardavo, guardavo indiscutibilmente *in alto*. Ancora più imponente… anzi, inquietante… mi sembrò quando scesi, e non riuscii a non trasalire. Quando guardo un edificio molto alto, ho sempre la sensazione che stia per cadermi addosso, e non ce n'è uno più alto del Mile-High.

Dietro al mio taxi si era fermata una limousine. L'uomo che ne scese mi guardò due volte, io lo guardai tre, poi parlammo contemporaneamente. — Ciao, Fred — disse lui.

E io: — Come va? Quanto tempo.

Vent'anni, per la precisione. Dato che ovviamente eravamo diretti nello stesso posto, e, a dispetto della pioggerella che cadeva sulla Sesta Avenue, Doc mi aspettò mentre pagavo la corsa. Quando voltai le spalle al taxista, dopo una breve discussione a proposito della mancia, lui stava facendo quello che avevo fatto io poco prima, ossia fissava la cima del Mile-High. — Sai a che cosa assomiglia? — fece. — Al cannone spaziale di *Things to come*. Te lo ricordi?

Me lo ricordavo. *Things to come* era stato il *cult movie* degli anni Trenta e molti di noi l'avevano visto almeno una dozzina di volte… personalmente, io lo avevo visto trentadue volte. — Già, lo *spazio* — sogghignai. — Navi spaziali. Gente che visitava altri pianeti. All'epoca credevamo quasi a qualunque cosa, non ti pare?

Lui mi lanciò un'occhiata meditabonda. — Io ci credo ancora — disse mentre ci dirigevamo verso gli ascensori.

In realtà, il Mile-High Building non assomiglia agli edifici di *Things to come*. Piuttosto, ricorda un film di fantascienza perfino più vecchio, intitolato *Just imaging*: una sciocca parodia futurista zeppa di aeromobili e razzi marziani e giovani coppie che acquistavano i figli da certi distributori automatici. Vidi per la prima volta *Just imaging* quando avevo dieci anni. L'eroina era una ragazzetta così carina da stringere il cuore, appena importata a Hollywood dall'Irlanda, e quel film è il motivo per cui sono stato innamorato per tutta la vita di Maureen O'Sullivan.

Il Mile-High Building non ha nulla di queste cose... tanto meno, disgraziatamente... l'ancor deliziosa Maureen, ma senza dubbio è un grattacielo che fa sfigurare quelle vecchie produzioni cinematografiche. Dato che gli ascensori sono di vetro, mentre si sfreccia verso l'alto a una velocità che sfiora i centosessanta chilometri orari, è possibile assistere all'incredibile spettacolo di oltre millecinquecento metri che precipitano verso il basso.

Doc ondeggiò appena sulle gambe mentre acceleravamo. — Veloce, eh? — commentò.

— Veloce davvero — assentii io, e cominciai a descrivergli le caratteristiche del grattacielo. All'interno è cavo, e io ne sapevo parecchio perché quando abitavo ancora a New York City, ossia prima di potermi permettere la nuova casa a Maui, conoscevo un tizio di nome Mike Terranova. Mike era un grafico che lavorava in uno studio di architettura – in un altro momento della sua carriera fu l'autore dei disegni del fumetto di fantascienza che scrissi per un po', ma anche questa è un'altra storia. Mike se la cavava meglio con i macchinari e gli edifici che con i ritratti, e probabilmente questo è il motivo per cui la nostra collaborazione durò un anno soltanto, ma è certo che compensava alcune sue deficienze con un grande entusiasmo. Era un fervente ammiratore del Mile-High. «Guarda quelle fenditure» mi disse una volta mentre discendevamo Central Park West, a più di trenta isolati di distanza dal grattacielo. «Servono a ridurre la forza del vento e a non far ondeggiare troppo i piani più alti. Naturalmente, ci sono anche degli ammortizzatori di massa per impedire le

oscillazioni».

«È solo un altro grattacielo, Mike» feci io, divertito dal suo entusiasmo.

«È ben altro! Pensando che i locali migliori fossero quelli con vista sull'esterno, non hanno costruito neppure un ufficio all'interno. È completamente vuoto... fatta eccezione per i cavi, i puntoni di sostegno e per i tre mezzanini dove si cambia ascensore e che ospitano i negozi e tutto il resto».

«Un'opera brillante» lo assecondai, e lo era davvero. Ora spiegai tutto questo a Doc, e intanto superavamo a tutta velocità gli ampi atri centrali, alti ciascuno quasi cento piani, con le loro balconate, i fiori che scendono a cascata dalle ringhiere, e le liane che si intersecano negli spazi centrali. Doc mi guardava con l'espressione paziente che i newyorkesi riservano a quelli che vengono da fuori, ma tutto quello che disse fu: — Lo so.

Mi sentii di conseguenza piuttosto sollevato quando scendemmo al centesimo piano, tra le fontane e le boutique, per raggiungere un secondo schieramento di ascensori e quindi un terzo. Finalmente in cima, a millecinquecento e rotti metri sopra l'angolo tra la Cinquantaduesima e la Sesta Avenue, prendemmo la scala mobile che porta al Club vero e proprio.

Dato che non mi piace stare fermo, salii la scala mobile a due gradini alla volta, e Doc mi seguì coraggiosamente. Ansimava un po' quando arrivammo all'uscio che il portiere aveva già socchiuso per noi.

— Hai messo su qualche chilo, vedo — commentai. — Vai troppo in giro in limousine, ecco perché. Devono circolare un bel po' di soldi nel racket della poesia, di questi tempi.

Parlai probabilmente in tono piuttosto pungente perché lui mi scoccò un'occhiata in tralice. Ma mi dette anche una risposta franca, che era più di quanto meritassi.

— I taxi non mi piacciono — disse. — Credimi, non sto diventando ricco con le *royalties*. Pubblicare poesie non basta neppure a pagare le sigarette. Il denaro vero mi arriva dalle lezioni. Tengo dei corsi in un sacco di college.

Mi aveva rimesso a posto proprio bene. Vedete, noi Futuriani eravamo stati ragazzi dalla lingua pronta, bravissimi a strappare una

risata a spese l’uno dell’altro; e il pensiero dell’imminente riunione bastava a farmi ripiombare in quello stato d’animo. In più, non ero abituato a vedere Doc nella sua attuale e più cortese incarnazione.

Poi una donna dai capelli bianchi ci prese i cappotti, e perfino il gentile Doc non riuscì a trattenere una mezza smorfia quando io le tesi il mio impermeabile. Sapevo bene cosa stava guardando, perché ero vestito come mi vesto a Maui: pantaloni larghi giallo canarino, maglietta da bagnino e sandali da frate. — Non ho avuto il tempo di cambiarmi — mi difesi.

— Stavo semplicemente pensando che alle Hawaii dovrai fare una gran bella vita — rispose lui in tono serio, quindi si diresse verso la vasta sala dove la festa era già in corso.

Certo, dei cambiamenti c’erano stati. Non era più come ai vecchi tempi. Forse perché si parlava di incoronare Doc poeta laureato nazionale. O forse tutto stava nella differenza tra l’avere vent’anni e l'averne settanta. Non avevamo neppure bisogno di spiegare quanto fossimo speciali, perché il mondo traboccava di gente più che disposta a spiegarlo a noi.

Nella sala c’erano almeno cento persone, che gironzolavano intorno ai camerieri muniti di bottiglie di champagne o esaminavano i vecchi quadri appesi alle pareti. Non era difficile individuare i veri Futuriani: erano quelli mezzi calvi o con la barba bianca. Gli altri erano pubblicitari e giornalisti. Numericamente ci superavamo di parecchio, e la loro età media non raggiungeva i trent’anni.

Proprio nel mezzo stava il dottor Isaac Asimov, intento a bisticciare amabilmente con Cyril Kornbluth. Erano al centro del crocchio più numeroso, perché le vere celebrità erano loro. C’era il generale Kyle – in uniforme, benché fosse stato congedato da tempo – che raccontava a una ragazza armata di telecamera come si fosse guadagnato quei nastrini nella battaglia di Pusan. Jack Robinson lo ascoltava tenendosi un po’ più in fondo – niente telecamere puntate su di lui, perché gli insegnanti non interessavano più di tanto, neppure quelli che sono stati tra i più illustri professori emeriti di Harvard. Vidi Jack Gillespie, con attaccata al braccio una splendida bionda alta almeno quindici centimetri più di lui – la protagonista di una delle sue commedie – e poi Hannes Bok, con l’aria più vecchia e soddisfatta del solito, che

beveva Coca Cola e masticava un tramezzino. Anche loro erano personaggi ben noti in base a qualunque criterio. Jack si era già aggiudicato un *Pulitzer* e le prime foto in bianco e nero di Hannes si vendevano a trecentomila dollari l'una nelle gallerie della Cinquantasettesima. Ma c'è differenza tra il dire per-caso-non-l'ho-vista-una-volta-in-Tv e l'autentica celebrità, e quelli dei media sapevano bene a chi dedicare la propria attenzione. Cyril non aveva vinto un solo *Pulitzer* bensì tre, e si diceva che, se solo fosse stato boliviano o greco, si sarebbe aggiudicato anche il *Nobel*. Quanto a Isaac, be', Isaac era *Isaac*. Consigliere di presidenti, confidente di potenti, osannato ospite fisso del Jack Paar Show e stella di centinaia di pubblicità televisive. Lui era l'unico tra noi che non potesse attraversare una strada senza essere riconosciuto, perché il suo viso era più familiare di quello di qualunque senatore, governatore, o alto prelato. Che diavolo, faceva perfino il *testimonial* in televisione. Lo avevo visto alle Hawaii, che reclamizzava i voli della *Pan American Clipper* per l'Australia, e pensare che lui non *vola* neppure!

Damon Knight fissava con aria dolente un ingrandimento di tre metri e mezzo della foto a cui ho accennato prima, quando Doc e io ci avvicinammo per salutarlo. — Com'eravamo bambini — fu il suo commento, e certamente era abbastanza vero. Si andava dai sedici anni di Cyril ai ventitré, ventiquattro di Don Vollheim, il più vecchio del gruppo.

Si è scritto così tanto sui Futuriani che a volte neppure io riesco a distinguere con certezza tra quello che è vero e le sviolinate dei *press agent*. A leggere i giornali, si direbbe che siamo persone davvero speciali. Be', di sicuro pensavamo di esserlo, ma dubito che le nostre famiglie fossero d'accordo. Isaac lavorava nel negozio dei suoi genitori; Johnny Michel aiutava il padre a preparare insegne serigrafate per il *Five and ten* di Woolworth; Dirk Wylie pompava benzina in una stazione di servizio dei Queens; Dick Wilson spingeva carrelli mobili di abiti femminili tra i negozi di abbigliamento della Settima Avenue. Degli altri, quasi nessuno aveva un vero e proprio impiego. Non dimenticate che eravamo agli sgoccioli della Grande Depressione. Quanto a me, mi consideravo fortunato se di tanto in tanto mi assumevano come aiuto cameriere in un ristorante o fattorino in una

società di assicurazioni.

Ci si avvicinò una giovane donna. Teneva in mano la lista degli ospiti, e quando mi guardò fu così brava da attribuirmi subito il nome giusto.

— Sono del *Saturday Evening Post Video* — spiegò. — Lei è uno dei Futuriani originali, vero?

— Lo siamo tutti qui. Be', Doc e io, almeno. Damon si unì a noi più tardi.

— Dunque avete conosciuto il dottor Asimov e il signor Kornbluth fin dall'inizio.

Sospirai; sapevo per esperienza come si sarebbe svolta l'intervista. Non era della mia relativa notorietà che la ragazza voleva parlare, bensì strapparmi qualche reminiscenza sulle due superstar. Così le raccontai tre o quattro degli aneddoti che tengo in serbo proprio per certe occasioni. Le raccontai di come Isaac vivesse a un capo di Prospect Park, a Brooklyn, e io a quello opposto. Di come i Futuriani detestassero separarsi dopo una riunione... qualsiasi genere di riunione... e finissero per vagabondare per la città fino al mattino, a parlare e qualche volta a cantare – Jack e io, prima che lui finisse la sua prima commedia; a recitare poesie – Doc e io, canticchiando tutte le nostre melodie del nostro inesauribile repertorio di canzoni popolari; a sfidarci a un giochetto da esibizionisti che si chiamava Le Domande Impossibili – Cyril e io.

— Le Domande Impossibili — ripeté lei.

— Sì, era una sorta di gioco a quiz — spiegai. — L'avevamo inventato noi, e non era per niente facile. Le domande dovevano riferirsi a argomenti di cui la maggior parte della gente ignorava tutto. Per esempio, qual era lo schema metrico di una liturgia? E il colore dell'aria?

— Cioè blu, come il cielo?

Le sorrisi. — Si guardi intorno. L'aria non ha alcun colore. *Sembra,* blu, a causa dell'effetto noto come Dispersione di Rayleigh. Ma proprio questo era il punto: le nostre erano domande *impossibili,* e chiunque azzeccasse la risposta aveva vinto e metteva fine al gioco.

— Dunque lei e il dottor Asimov facevate questo gioco.

— No, no. *Cyril* e io lo facevamo. Isaac partecipava soltanto quando

andavamo a trovarlo. Al mattino presto, dopo esser rimasti alzati tutta la notte. A volte attraversavamo il parco all'alba e ci divertivamo ad arrampicarci sugli alberi… Cyril sapeva imitare il grido d'amore dell'alzavola, ma non capitò mai che una di loro ci rispondesse… più o meno a quell'ora i genitori di Isaac aprivano il negozio e sua madre ci regalava un bicchiere di latte al malto.

— Latte al malto — ripeté la donna, raggiante. Quello era proprio il genere di particolare interesse umano che stava cercando. Aveva un'altra domanda in serbo. — Sapete in che data il dottor Asimov scrisse quella famosa lettera al presidente Roosevelt, la lettera che diede avvio al progetto Pasadena?

Aprii la bocca per rispondere, ma questa volta Doc Lowndes fu più veloce di me. — Oh maledizione, donna — esclamò. — *Isaac* non ha scritto quella lettera! Fu Alexis Carrel a farlo; Isaac arrivò molto tempo dopo.

Lei guardò prima i suoi appunti, poi noi. Non sembrava sorpresa, quanto… qual è la parola giusta? Sì: compassionevole. Ci guardava come se fosse addolorata per noi. — Oh, non credo proprio — replicò in tono abbastanza cortese. — Ho tutto scritto qui.

— Be', quello che ha scritto lì è sbagliato — replicò Doc, dopodiché si buttò a indottrinarla.

Io non mi sarei preso tanta briga, benché i fatti fossero abbastanza semplici. Albert Einstein aveva scritto al presidente sostenendo che i fisici di Hitler erano sul punto di inventare ciò che lui chiamava una "bomba atomica" e gli chiedeva di avviare un progetto analogo in modo da batterli sul tempo. Il dottor Alexis Carrel lo venne a sapere; era un biochimico e non voleva che gli Stati Uniti sprecassero il loro tempo dietro una chimera. Persuase così il suo amico, il colonnello Charles A. Lindberg, a scrivere al presidente una lettera di ben diverso tenore.

Non era un compito facile per Lindberg, a causa di un problema squisitamente politico. Era infatti un uomo molto famoso, la celebre Aquila Solitaria, il pilota che aveva sorvolato l'Atlantico nel 1920 e qualcosa, il primo in assoluto a compiere una simile impresa. Ma nel giro di poco più di un decennio, la situazione era cambiata. Lindberg si era fatto la reputazione di filonazista, e inoltre era attivamente impegnato in alcune organizzazioni repubblicane di destra… *l'America*

First Committee, la *Liberty League* e così via... che si proponevano di cacciare dalla Casa Bianca quel demonio democratico di Franklin D. Roosevelt, lasciando che Hitler si facesse i fatti suoi.

Nondimeno, Lindberg conservava molti amici potenti. Gli ci vollero due mesi, ma alla fine riuscì a ottenere un appuntamento di cinque minuti col presidente, per un giovedì mattina a Warm Spring, in Georgia. Fu così che Roosevelt lesse finalmente la lettera di Carrel.

Il presidente non era uno scienziato né annoverava scienziati tra i suoi collaboratori – gli scienziati non contavano granché negli anni Trenta. Di conseguenza, non avrebbe saputo distinguere tra la fissione dell'atomo e una malattia organica, ma capiva che preparare colture di germi in capsule di Petri era più economico che spendere miliardi di dollari per costruire fabbriche per la lavorazione di quella sostanza esplosiva dal nome buffo, come diavolo si chiamava... ah, sì, il plutonio. Inoltre, almeno per qualche tempo F.d.r. preferiva non avviare progetti nuovi e costosi. Fu così che Einstein ebbe la peggio e Carrel trionfò.

Nel frattempo, Isaac era stato arruolato e assegnato a una struttura di ricerca segreta nota come il Progetto Pasadena. A questo punto la giornalista del *Saturday Evening Post* cominciò a dare segni di impazienza. — È molto interessante, signor... Lowndes — disse con un'occhiata ai suoi appunti — ma credo che al giornale preferirebbero che fosse il dottor Isaac Asimov in persona a raccontarmi questo aneddoto. Se vuole scusarmi... — ed ecco che già si allontanava, gli occhi pieni di adorazione per il suo idolo.

Doc mi lanciò un'occhiata di rammarico. — Giornalisti — brontolò.

Io annuii, ma la tentazione era troppo forte. — Andiamo a sentire che cosa le racconta — suggerii, e insieme ci mettemmo sulla scia della donna.

Non fu facile arrivare a Isaac. Oltre ai giornalisti, lo assediavano gli addetti alle pubbliche relazioni di editori e istituzioni – la casa editrice di Don Vollheim, gli editori di Cyril, quelli di Bob Lowndes, il *New York Times,* per cui Damon curava la rubrica libri. Era della partita anche il mio editore, così come i responsabili delle gallerie che vendevano i dipinti di Hannes Bok e le bizzarre serigrafie raffiguranti lattine di pomodoro e volti di divi di Johnny Michael. Ma erano

soprattutto i servizi segreti statunitensi a darsi da fare, dato che Isaac era una loro creatura. Insomma, era attorniato da un'autentica *moltitudine*. La giornalista, però, era una dura: una gomitata qua, una spintarella là, e arrivò in prima fila con la mano già alzata. — Dottor Asimov? Non fu lei a scrivere al presidente Roosevelt la lettera che diede inizio al progetto Pasadena?

— Santo cielo, no! — proruppe Isaac. — No, fu un famoso biochimico dell'epoca, il dottor Alexis Carrel. E lo fece in seguito a una lettera scritta da Albert Einstein... sì, che c'è?

L'inviato del *Daily News* aveva alzato la mano. — Potrebbe compitarmelo, per favore?

— E-I-N-S-T-E-I-N. Era un fisico molto noto all'epoca. Comunque, il presidente fece sua l'opinione del dottor Carrel e avviò il progetto Pasadena. Io ero appena stato arruolato, e non ero che un giovane biochimico appena uscito dall'università...

— Ma doveva essere già molto importante — intervenne lealmente la giornalista.

Isaac si strinse nelle spalle. Il rappresentante di un altro video-giornale lo invitò a raccontare qualche altra sua esperienza e lui, scoccandoci una scherzosa occhiata di scusa, lo accontentò.

— Be' — esordì. — Non voglio attardarmi sulla questione degli armamenti. Naturalmente tutti sanno che fu la nostra bomba al tifo a costringere il Giappone alla resa. Ma è soprattutto a ciò che si può fare in tempo di pace che io attribuisco importanza. Guardate i miei vecchi amici... — fece col braccio un gesto ampio che parve volerci includere tutti. — Non fosse stato per il progetto Pasadena, alcuni di noi ora non sarebbero qui... avete idea degli incredibili progressi fatti dalla medicina grazie alle nostre scoperte? Antibiotici nel 1944, antivirali nel 1948, la cura del cancro nel 1950, il farmaco ad azione antagonista sul colesterolo nel 1953...

Intervenne una donna della California. — È sicuro che quella del presidente fosse la decisione giusta? Ancora oggi c'è gente convinta che lo sfruttamento dell'atomo fosse una possibilità reale.

— Ah, si riferisce al vecchio Eddy Teller — sogghignò Isaac. — Sì, è un tipo a posto. Anche se un po' fissato su quest'argomento. Un peccato, perché avrebbe potuto fare meraviglie se nel 1940 si fosse

dedicato alla scienza vera, invece di perdere il tempo con quella roba nucleare.

Non c'era dubbio sul fatto che Isaac fosse la superstar, seguito a ruota da Cyril, ma la riunione non fu dedicata esclusivamente a loro. Ciascuno di noi poté contare almeno su un paio di minuti davanti alle telecamere, per spiegare l'influenza che avevamo esercitato l'uno sull'altro e la felicità che provavamo nel ritrovarci di nuovo insieme. Sono sicuro che in seguito buona parte di quelle riprese furono tagliate, ma ciò che dicemmo, particolare abbastanza divertente, era piuttosto vero.

Poi arrivò la fine. La gente cominciò ad andarsene.

Stavo cercando la guardarobiera quando vidi Isaac uscire dalla toilette degli uomini. Si fermò davanti alla finestra, a guardare il cielo che imbruniva. Stava arrivando un grande otto motori della Twa, probabilmente dall'Avana o da un'altra località del genere. Puntava verso Idlewild, ed era poco più in alto di noi quando battei sulla spalla del mio vecchio amico. — Non sapevo che le celebrità andassero in bagno.

Lui mi guardò con aria tollerante. — Per la verità stavo chiamando Janet. Allora, come ti vanno le cose, Fred? So che stai pubblicando un sacco di libri. Quanti, esattamente?

Gli diedi una risposta onesta. — Esattamente non lo so. Una volta tenevo un elenco. Scrivevo titolo, data di pubblicazione e casa editrice di ogni nuovo libro su una parete del mio studio. Poi mia moglie l'ha fatto tinteggiare e la mia lista è andata persa.

— Ma *approssimativamente* quanti?

— Più di cento, direi. Dipende dai criteri di classificazione che usi. I romanzi, le raccolte di racconti, le opere non di carattere narrativo...

— Più di cento — ripeté lui. — Da alcuni sono stati tratti dei film, altri fanno parte di Club del Libro o sono stati tradotti in lingue straniere. — Serrò le labbra, come riflettendo. — Immagino che tu sia felice del corso preso dalla tua vita.

— Be', sicuro — replicai. — Perché non dovrei? — Lo scrutai più attentamente, colpito dal suo strano tono. — Cosa stai cercando di dire, Isaac? Che tu non lo sei?

— Oh, certo che lo sono — si affrettò a rispondere lui. — È solo che... be', a dirti la verità, qualcosa c'è. Di tanto in tanto mi scopro a pensare che se le cose fossero andate diversamente, sarei potuto diventare uno scrittore di successo.

LA CONVENTION MONDIALE DEL 2080

di Ian Watson

Che adunata! Quattrocento persone – scrittori, fan ed editor di entrambe le riviste – hanno felicemente raggiunto questi padiglioni eretti alle porte del villaggio di New Boston.

Sappiamo che altre tre non ce l'hanno fatta, e durante la cerimonia di apertura saranno pronunciate poche parole in memoria di ciascuna di loro, seguite da un minuto di silenzio. Per Kurt Rossini, maestro della *fantasy* eroica, ucciso da una freccia indiana dopo aver lasciato la sua lontana California. Per Suzie McIntosh, le cui divertenti xilografie (arrivate l'estate scorsa da Moose Jaw con una carovana di mercanti) decorano il programma – uccisa da un branco di lupi appena fuori Winnipeg. E per colei che maggiormente rimpiangiamo, la deliziosa Charmian Jones, eletta Regina dei Titani durante il ballo in maschera all'ultima *convention,* tenutasi tre anni fa a Tampa, e di cui innumerevoli fan, dallo Yukon così come da Florida Bay, tengono sul cuore la miniatura – uccisa dai pirati musulmani durante un raid di sequestri a Charleston, dove si trovava di passaggio. (Sarebbe mai sopravvissuta alla vita in un harem nel nord Africa, per diventarne magari la regina? No! Privata della lenta somministrazione della linfa vitale dell'ammirazione? Mai! Armata di una corta spada, difese con coraggio il suo onore, e perì).

Sono dozzine i partecipanti attesi che non sono ancora arrivati. Noi tutti speriamo che siano semplicemente in ritardo, trattenuti da venti contrari o da un guasto all'asse di un carro. Lo sapremo con certezza entro sei mesi o giù di lì, quando le *fanzines* personali a loro

indirizzate percorreranno le rotte commerciali.

Nei pressi del grande arrosto di bue, nella tenda adibita a bar e in quella che ospita i manufatti artistici, con i suoi splendidi arazzi e batik ispirati ai Vecchi Maestri Delany, Heinlein e LeGuin, salutiamo vecchi amici e colleghi e ci scambiamo i resoconti delle rispettive peripezie. E pensare che avevo giudicato avventuroso il mio viaggio dalla Scozia meridionale, viaggio che, compiuto in parte a piedi, in parte a cavallo e a bordo di una barcaccia, si è concluso con cinque settimane di traversata dell'Atlantico (i nostri mortai sempre carichi e pronti a respingere i corsari)! Invece, paragonato alle esperienze di alcuni degli altri, è stato poco più di una passeggiata: indiani, Terre Maledette, bande di fuorilegge, mercenari, comunità di pietisti che come un Pigliamosche si chiudono intorno allo sfortunato, Centri di Arruolamento Forzato, intere regioni devastate dalle malattie, roccaforti filotecnologiche! Sono addirittura riuscito a arrivare con due settimane e mezzo di anticipo e ho portato con me il manoscritto di un nuovo romanzo, scritto durante la navigazione tra un turno e l'altro di lavoro – perché in questo modo mi sono pagato il passaggio – e che intendo proporre a "Monaco" Lewiston, responsabile della Solaris Press di Little New York.

Si intitola *L'esperienza di Aldebaran*, e racconta un viaggio dalla colonia lunare attraverso il meta-spazio fino a un pianeta alieno in orbita intorno ad Aldebaran. È, anche se non toccherebbe a me dirlo, un'ambiziosa esercitazione su quella che il critico Suvin una volta definì "Estraneazione Cognitiva" – ma sarebbe impossibile descrivere la portata del libro in poche righe. Inoltre, questa non è la sede giusta – benché io abbia partecipato a una tavola rotonda di autori stranieri per discutere il mio ormai ben noto *Guida per produttori agli attori stranieri* (Neogollancz Press, Edimburgo) risalente a solo quattro anni fa. (Ah, la rapidità della pubblicazione e della distribuzione nel mondo della fantascienza!).

Con me c'erano il francese Henri Guillaume, i cui racconti sulla burocrazia supercomputerizzata e le distorsioni temporali soggettive, Le *Idi di Venere*, è tuttora lodato per la sua originalità... un sicuro passo avanti rispetto ai vecchi Maestri Francesi, Curval e Jeury; il messicano Gabriel Somosa... un incontro davvero eccitante; il mio conterraneo Jeremy Symons, che vidi l'ultima volta in carne e ossa nel

’77, nel corso della nostra biennale Gypsycon a Devon. Il suo *Uomo Artificiale* è candidato al premio Hugo di quest’anno, e lo è fin da quando le *nominations* hanno cominciato a circolare lungo le rotte commerciali al di là dell’oceano, due anni addietro.

Ma forse è giusto che illustri i punti salienti di questo meraviglioso raduno di New Boston. Francamente, quella tavola rotonda è stata alquanto noiosa. Il povero Jeremy soffriva di non so quale allergia e in fondo al padiglione la sua voce quasi non si sentiva…

Punti salienti, dunque: *il film*. Perché sì, proprio come pubblicizzato da quel volantino di un anno fa, era stato ritrovato un film! E che film. Gli artigiani hanno costruito un proiettore azionato a mano la cui fonte di luce era il sole stesso, messo a fuoco grazie a un ingegnoso sistema di lenti e specchi collocati all’esterno del padiglione; e per sei volte nell’arco di una settimana ci siamo incantati a guardare le immagini tremolanti di una copia di *Silent Running,* pregando che le nuvole cariche di pioggia non attenuassero eccessivamente la luce. E che non si faccia dell’ironia sull’appropriatezza del titolo, solo perché non c’è stato modo di mettere insieme una colonna sonora. Ne siamo rimasti tutti affascinati.

L’asta! Oh, questa sì che è stata un’esperienza. C’era in offerta una Coppia Vincente! Più un’edizione originale dell’Fs Book Club di una raccolta di Larry Niven. E, ingialliti e resi friabili dall’età, i numeri compresi fra il 250 e il 260 di *Locus*. Oltre a un sacco di interessante materiale storico risalente al primo periodo post-Crollo, quale ad esempio la copia scritta a mano di un romanzo della grande Tessa Brian, tratto dalla sua serie di Jacthar. Le copie di Locus sono state scambiate con uno splendido pony Pinto – il tizio dell’Alabama che se le è aggiudicate era ben contento di tornarsene a casa a piedi. Ma la Coppia Vincente *(Dr. Futurity* di Phil Dick arricchito da *The Unteletrasported Man)* è stato assegnato in cambio di un sottile lingotto d’oro.

Poi c’è stata la festa della Solaris Press, dove Herry Guillaume, che aveva esagerato col brandy di mele, ha tentato di ballare il *can-can* attirandosi la simpatia generale – ne sono stati tracciati alcuni rapidi schizzi, e il mattino seguente è stato offerto in baratto perfino un acquerello raffigurante la simpatica scena.

E poi *il banchetto,* a base di stufato di coniglio speziato e seguito

da... *I premi Hugo*: le navi spaziali intagliate nel legno di faggio e assegnate alle opere migliori scritte fra il ’75 e il ’78. Il primo per la migliore *fanzine,* andato a *Il richiamo delle regioni selvagge* di Alice Turtle di New Chicago, poi quello per il più bel racconto pubblicato su una delle due riviste biennali, *Jupiter* o *Fantasy,* vinto da Harmony Friedlander con il suo commovente *Touchdown,* uscito su *Jupiter* quattro anni fa, e finalmente il premio Hugo per il romanzo. Atteso così lungamente, è andato all’ospite d’onore Jerry Meltzer (come tutti, tranne Jeremy Symons, si aspettavano!), per la sua grande opera cosmologica *Svanisci, uomo delle stelle?*

Ma per il ricordo più prezioso resterà il discorso di Jerry Meltzer. Era intitolato *Cose che non passano* e fin dall’inizio ne sono stato affascinato e rinvigorito e ho sentito che il significato stesso della mia vita ne veniva riaffermato.

Jerry ormai è vicino alla sessantina, un’età quasi miracolosa in questa nostra epoca in cui l’aspettativa di vita si aggira intorno ai quaranta. Ha perduto un orecchio a causa di un congelamento, e per nascondere la mutilazione non si toglie mai il berretto di pelliccia di procione. Ha una zattera su cui naviga il Missouri.

Nel guardare la folla che lo attorniava ha sorriso – con aria saggia, sicura. Poi ha attaccato lentamente a parlare.

— Alcune cose non passano. Alcune cose crescono in bellezza e verità. La Fantascienza è una di queste. Lo dico perché la Fantascienza si basa appunto sulla fantasia: è una *creazione,* la forgiatura delle leggende del nostro clan, e delle leggende più belle dell'intera umanità. Ora che la *ricerca* e le *esplorazioni* sono cessate — e a questo punto ha sorriso di nuovo, con una punta di disdegno — possiamo inventare, liberamente ed ex novo, la nostra scienza e i nostri mondi. La Fantascienza è sempre stata danneggiata dalle *realtà* scientifiche che le legavano le mani e le facevano sibilare la frusta sulla testa. Ma ora non esistono più... svanite gran parte di queste benedette realtà sui quazar e i quark e non so che altro! Non esistono più! Ora è tutto mitologia, amici miei. La Fantascienza è di nuovo padrona di se stessa e noi che oggi siamo qui riuniti lo sappiamo bene. Amici, siamo di nuovo Omero e Luciano, perché la scienza è un mito e noi siamo i suoi fabbricatori di miti. Marte è di nuovo nostro, e così Saturno e Alfa C, e la splendida Luna. Possiamo leggere i grandi maestri del passato sotto

una prospettiva che quei poveretti della fine del Ventesimo secolo non hanno mai conosciuto! Sì, Certe Cose Non Passano. La loro bellezza cresce. Ora siamo liberi di rendere questa mitica bellezza più esaltante e favolosa che mai. Questo è l'autentico significato del mio *Svanisci, uomo delle stelle?*

Parlò fino a quando i membri del comitato della *convention* non ebbero acceso le fiaccole alimentate da grasso di balena, e poi parlò ancora. In ultimo fu portato in trionfo sul prato, sotto le stelle. E proprio allora, quello che era certamente uno degli ultimi satelliti che ai vecchi tempi attraversavano il cielo simili a comete, avvampò di luce prima di precipitare nell'Atlantico e svanire nelle sue insondabili profondità. Forse era soltanto una stella cadente, ma io non lo credetti e così neppure gli altri. Quattrocento voci si levarono a salutare la sua caduta e Jerry gettò indietro la testa e rise.

Poi con un gesto acquietò la folla. — Amici miei — gridò. — Noi ora possediamo realmente le stelle. È così. Non ci saremmo mai riusciti nell'altro modo. Soli morti, pianeti morti, e non mi sorprenderei... interi universi morti. Ma ora Sirio è nostra. Canopo è nostra. I densi soli del centro dell'universo ci appartengono tutti. Tutti.

Alzò le mani verso il cielo, come ad afferrare la Via Lattea, e noi tutti inneggiammo di nuovo.

Due mattine più tardi, dopo molti saluti forse troppo fiduciosi — Arrivederci all'83! — mi spinsi fino al porto di New Boston col mio compagno Jeremy... che accusava i postumi di una sbronza e a volte barcollava un po'... per prendere la nave in partenza per Liverpool di quella settimana o della settimana seguente. Questa volta non avrei avuto bisogno di pagarmi il passaggio: avevo ceduto *L'esperienza di Aldebaran* a "Monaco" Lewiston in cambio di alcune pelli, molto richieste sulla nostra fredda isola.

Tra un anno o giù di lì, grazie a qualche gregge che avrà attraversato le Frontiere, riceverò la mia copia gratis, stampata a mano con i pesanti caratteri neri caratteristici della Solaris Press. Se "Monaco" si sbriga e le rotte commerciali non daranno troppi problemi, potrei addirittura finire nella rosa dei candidati alla *Convention* dell'83, che si terrà nel villaggio di pescatori di Santa Barbara, al di là delle Pianure e dei Deserti e delle Terre Maledette.

Ce la farò a raggiungere Santa Barbara? A dire la verità, non vedo

l’ora di provarci. Dopo la fantastica riunione di quest’anno, sono deciso a salire su quel veliero... e su quei postali, costi quel che costi.

Allungai una gomitata a Jeremy.

— Noi possediamo le stelle — dissi. — Tu e io.

LA BEFFA DI HAPGOOD
di Allen Steele

HAPGOOD, H.L. (Harold LaPierre) – 1911-1966; scrittore americano di fantascienza degli anni 1930-40. Benché buona parte del suo lavoro sia oggi dimenticato, Hapgood è più noto (come dott. H. LaPierre Hapgood) in quanto autore di numerosi saggi su presunti contatti con gli Ufo. Tra questi, Rapito nello Spazio e Ufo! (1952), basati sulla sua asserzione di essere stato rapito da alieni venuti dallo spazio nel 1948, e generalmente considerata una beffa.

Enciclopedia di Fantascienza e Fantasy
Ursula May, *Editor* (1981)

Lawrence R. Bolger; docente di inglese, Università di Stato del Minnesota e storico della fantascienza.

Harry Hapgood. *(Sospira)*. Avrei dovuto immaginare che qualcuno sarebbe venuto a intervistarmi su Harry Hapgood, soprattutto dopo la recente pubblicazione della nuova raccolta. La fantascienza non si libererà di lui finché qualcuno non andrà a scoperchiarne la bara e gli pianterà un paletto nel cuore...

Oh, va bene, dato che è venuto fin qua le parlerò di H.L. Hapgood jr... anche se a essere sincero preferirei lasciare quel bastardo nella sua tomba.

Fra coloro che negli anni Trenta scrivevano fantascienza, alcuni sono riusciti ad andare oltre, ossia a operare il passaggio tra la *pulp fiction* e quella che passa per letteratura del genere. Mi riferisco a Jack

Williamson, a Clifford Simak, a Ray Bradbury – questi sono alcuni di quelli che sono riusciti a emergere dallo stampo del *pulp*. Sono considerati grandi scrittori del settore e tutti noi li leggiamo ancora. Possono ancora contare su un pubblico fedele e gli editori ristampano spesso i loro classici, come *City*, *Anni senza fine*, *Gli umanoidi* e *Cronache Marziane*.

Queste sono le storie di successo. Ma per ogni Bradbury, per ogni Williamson abbiamo centinaia di altri autori – fra cui alcuni molto noti – che non sono mai usciti dal ghetto dei *pulp*. Per un motivo o per l'altro, la loro carriera è cessata con la morte di quelle riviste, verso la fine degli anni Quaranta. H. Bedford-Jones, Arthur K. Barnes, S.P. Meek – ora degli emeriti sconosciuti. E H.L. Hapgood, jr.

Non che fossero necessariamente scrittori scadenti; insomma, alcuni dei loro racconti non sono peggiori di gran parte della roba che si pubblica oggi. Ma quando la qualità del genere cominciò a migliorare, quando John Campbell cominciò a pretendere che i collaboratori della sua *Astounding* producessero fantascienza realistica oppure... be', Harry fu uno degli scrittori che vennero relegati nella categoria degli "oppure".

In passato, tuttavia, aveva conosciuto un successo straordinario, soprattutto se si considera l'epoca. Di scrittori la Depressione ne aveva liquidati parecchi, ma con lui quegli anni furono gentili. Aveva un'immaginazione inesauribile e dita veloci, e per un penny a parola macinava storie a tutt'andare. A quei tempi io leggevo tutta la fantascienza che veniva pubblicata – frequentavo le superiori nell'Ohio – quindi posso dire con cognizione di causa che raramente passava un mese senza che su una rivista o su un'altra non comparisse qualcosa di H.L. Hapgood. Se non lo leggevi in *Amazing o* in *Thrilling Wonder,* lo trovavi su *Astounding* pre-Campbell o su *Captain Future* o da qualche altra parte. *The Sky Pirats of Centaurus, Attack of the Giants Robots, Mars or Bust*!... sono i titoli di alcuni dei suoi racconti più memorabili. Capitani dello spazio dalla mascella squadrata che combattevano uomini tigre e venusiani, mentre scienziati pazzi e macchine a razzi zeta minacciavano dame prigioniere. Roba per ragazzini, certo, ma a quattordici anni la trovavi enormemente divertente. Harry era il maestro del melodramma spaziale. Neppure Ed Hamilton o Doc Smith potevano stargli alla pari.

È ancora possibile trovare alcuni dei suoi primi lavori, se si ha la pazienza di scartabellare tra le vecchie riviste messe in vendita durante le *convention*. Sono più o meno meno gli unici posti in cui si trova ancora roba sua. Credo che l'ultimo suo racconto pubblicato – quando era in vita, intendo dire – sia uscito su *Amazing* nel '45 o '46. E l'ultima ristampa di uno dei primi risale a una decina di anni fa, quando qualcuno mise insieme un'antologia *pulp*. Quando morì, nel 1966, la sua carriera di autore di fantascienza era finita da un pezzo.

Questo è il motivo principale per cui è finito nel dimenticatoio. Ma naturalmente non bisogna dimenticare la beffa del New Hampshire. Grazie a quella prodezza morì ricco, ma distrusse la reputazione di cui godeva nell'ambiente. Credo sia questa la ragione per cui nessuno ci teneva troppo a ricordare Hapgood. Fino a poco tempo fa, almeno...

Stupito e abbacinato da quell'improvvisa esplosione di luce, guardai in alto e vidi un enorme velivolo a forma di disco che scendeva verso di me. Razzi luminosi calavano dal cielo con l'evidente intento di distruggerlo, ma appena si avvicinavano, dai fianchi della nave spaziale si sprigionavano fasci di luce color porpora e i razzi colpiti esplodevano!

— Dirk, oh, Dirk! — gridò Catherine che era con me nel bunker. — Che cosa sarà mai?

Ma fu il capitano Black delle Forze Terrestri Spaziali a rispondere. — La macchina di morte dei Quongg, signorina Jones — replicò, protendendo il mento con aria di sfida.

Afferrai la mia pistola. — Ah, sì? — ringhiai. — Be', non riusciranno a prenderci vivi!

Il capitano Black mi fissò. — Ci riusciranno eccome! — sbraitò di rimando. — Ci vogliono come esemplari da studiare!

Kidnappers from the Stars
di H.L. Hapgood, jr.
Space Tales, dicembre 1938

Joe Mackey; ingegnere elettrotecnico.

Se ricordo bene, incontrai per la prima volta Harry Hapgood nel 1934 o '35, quando abitavamo tutti e due in una palazzina a tre piani di

Somerville, Massachusetts, appena fuori Boston. Io allora avevo diciannove anni e lavoravo in un negozio di *delicatessen* di Newbury Street per pagarmi i corsi serali al M.i.t. Tanto per capirci, quando non ero a tirare di lima o a saltabeccare da una lezione all'altra, ero a casa a sudare sui libri. Non credo che dormissi più di quattro ore a notte. Sì, la Depressione era una gran brutta bestia.

Conobbi Harry perché abitava al piano superiore. Il suo appartamento era proprio sopra il mio e lui aveva l'abitudine di mettersi alla macchina per scrivere di notte, generalmente quando io studiavo o cercavo di dormire. Ogni volta che il carrello tornava indietro, sembrava che stesse per sfondare il pavimento. Non riuscivo a capire che diavolo facesse lassù... se si esercitava in un salto mortale o che cosa.

Comunque, una sera che sentii di non farcela più, marciai su per le scale e picchiai alla sua porta con l'idea di dirgli che doveva piantarla e lasciarmi almeno schiacciare un sonnellino. Be', lui aprì la porta... con fare piuttosto timido, ricordo... e io cominciai a dargli addosso. Poi però mi capitò di guardare dietro le sue spalle, e vidi tutte quelle riviste di fantascienza sparpagliate dappertutto. Sul tavolino da caffè, sul divano, sul tavolo di cucina, sul letto... *Amazing*, *Thrilling Wonder, Planet Stories*, *Startling Stories*. Ce n'erano interi mucchi. Non credevo ai miei occhi; io stesso ero un appassionato lettore di quelle pubblicazioni... quando potevo permettermi di comperarle, almeno, e fino a quel momento avevo creduto di essere l'unico abitante di Boston a interessarsi di fantascienza.

Così esclamai qualcosa sul tipo: — Merda secca! Hai l'ultimo numero di *Astounding*! — Ricordo che era aperto sul tavolo da caffè. Nuovo di zecca. A me non erano bastati i soldi per acquistarlo.

Harry sorrise, poi andò a prenderlo e me lo porse. — Te lo presto, se vuoi — disse. E con una certa timidezza aggiunse: — Leggi il racconto di H.L. Hapgood. Credo che ti piacerà.

Io annuii. — Sì, in genere mi piacciono molto. — Lui arrossì e soffocò un colpo di tosse, strofinò i piedi per terra e finalmente mi disse chi era.

Be', dopo quella volta non protestai più per il fracasso della sua macchina per scrivere, ma quando scoprì che frequentavo i corsi serali al M.i.t. fu lui stesso a smettere prima di lavorare per consentirmi di

dormire. Ci arrivò da solo, insomma. Perché era un bravo ragazzo.

Margo Croft; agente letterario; ex editor assistant, Rocket Adventures.

Allora ero prima lettrice a *Rocket* e toccava a me leggere i racconti di Harry quando arrivavano per posta, in genere tre o quattro volte al mese. Dico sul serio. All'inizio era più prolifico di Bob Silverberg o Isaac Asimov. Con la differenza che Silverberg e Asimov erano scrittori validi anche ai tempi dei *pulp*.

No, no, questo lo cancelli. Per un certo verso anche Harry era bravo. Sapeva come imprimere il giusto ritmo a una storia e come mantenere la tensione. Ma lavorava su una formula fissa, a volte senza neppure rendersene conto. Chiunque lo paragoni a E.R. Smith o a Edmond Hamilton vuole solo prenderla in giro. I suoi personaggi erano unidimensionali, i dialoghi da film di serie B. "Ah-ah, dottor Zoko, l'ho in pugno ormai!" Cose così. E di scienza non capiva nulla. Anzi, la ignorava del tutto. Se gli era comodo infilare... diciamo una sacca d'aria in un cratere lunare, non ci pensava su due volte.

Comunque, i suoi racconti non erano peggiori di tanti altri che pubblicavamo, e aveva anche lui la sua parte di ammiratori, così gli mandavamo un sacco di assegni. Per parecchio tempo fu un regolare della nostra scuderia. Ogni volta che ci serviva un racconto di seimila parole per riempire un buco, c'era sempre una tiritera di Hapgood pronta a fare il servizio. Quell'uomo era una fabbrica di narrativa.

Lo conobbi in occasione della prima Convention di Fantascienza, organizzata a New York nel 1939. Credo che fu Donald Wollheim a presentarci. Io allora avevo vent'anni e il seno piatto, ero sola e più che pronta a innamorarmi del primo scrittore in cui mi fossi imbattuta... e mi presi subito una cotta per Harry. Sarà anche stato uno scribacchino da due soldi, ma era uno scribacchino piuttosto attraente. *(Ride)*.

Sfortunatamente, a causa della notorietà, era sempre circondato da frotte di ammiratori. Passai buona parte del sabato a inseguirlo per la Caravan Hall, cercando di attirare la sua attenzione. Non era facile. Harry si crogiolava nell'ammirazione dei fan, ma con le donne era timido.

Comunque fosse, riuscii a trascinarlo in un gruppo che aveva deciso

di cenare fuori. A pochi isolati di distanza trovammo un ristorante italiano e prendemmo posto in una saletta sul retro. Eravamo in parecchi – credo che ci fosse anche Ray Bradbury, benché naturalmente allora non fosse famoso – e io mi sedetti proprio di fronte ad Harry. Come ho detto, non se la cavava troppo bene nelle conversazioni a due, così smisi quasi subito di civettare e cominciai a parlargli da *editor*. E finalmente lui cominciò a notarmi.

La sua mancanza di... be', diciamo di sofisticatezza letteraria, non mi viene in mente una definizione migliore... era stupefacente. Aveva a malapena sentito parlare di Ernest Hemingway e per lui Steinbeck era soltanto il nome del suo droghiere. Gli unici classici che avesse mai letto erano H.G. Wells e Jules Verne. Di fatto, le sole cose che sembrava leggesse erano le opere di fantascienza e *Popular mechanics*, e ne parlava in continuazione. Voglio dire, io facevo di tutto per esibire le gambe... a seno non sarò stata granché, ma avevo le gambe di Marlene Dietrich... e lui voleva discutere soltanto del lavoro di Neil R. Jones!

Insomma, finii per perdere un po' di interesse e cominciai a interessarmi agli altri commensali. Ma ricordo bene due delle cose che Harry disse quella sera. Una era la sua ambizione di diventare ricco e famoso. Era convinto che avrebbe scritto per i *pulp* per sempre. — La fantascienza non cambierà mai — decretò.

L'altra fu un commento che oggi ha perso tutta la sua originalità. Non c'è autore di sf che non abbia detto lo stesso almeno una volta, ma per quanto mi ricordo lui fu il primo. Forse mi è rimasto in mente per via di quello che successe dopo.

— Se gli alieni dovessero venire sulla terra — disse a un certo punto con aria noncurante — non li costringerei a darmi la caccia. Sarei io ad andare da loro.

Joe Mackey:

A quei tempi Harry Hapgood era una gran brava persona. Scriva pure che l'ho detto io. Mi offrì un sacco di pasti quando rischiavo di morire di fame e aveva sempre un dollaro da dividere con me, anche quando doveva pagare l'affitto. Ma il giorno in cui John Campbell rifiutò uno dei suoi racconti, lo vide soffrire sul serio.

Avevo fatto un salto da lui dopo il lavoro. Si era in inverno… l’inverno del 1940, credo… e dato che al M.i.t il nuovo semestre non era ancora iniziato, avevo parecchio tempo libero. Era appena stata distribuita la posta e lo trovai seduto al tavolo di cucina, chino su un dattiloscritto. Un racconto che *Astounding* gli aveva restituito.

Era una cosa che non gli succedeva quasi mai. Harry pensava di essere a prova di rifiuto, e ne aveva motivo, dato che abitualmente riusciva a piazzare le sue storie al primo colpo. *Astounding,* inoltre, era sempre stato uno dei suoi clienti più regolari. Ma il vecchio *editor* di Harry, F. Orlin Tremaine, se ne era andato un paio di anni prima, e John W. Campbell, che ne aveva preso il posto, stava dando una nuova impostazione alla rivista… il che significava soprattutto mandare a spasso gli esponenti della cosiddetta fantascienza-raggio-della-morte.

Insomma, Harry se ne stava lì a fissare il racconto respinto, *Schiavi su Venere.* Lo fissava e basta, capisce? — Che succede? — faccio io, e lui mi spiega che Campbell gli ha appena restituito un lavoro. — Ti ha spiegato il motivo? — domando. Ha ricevuto una lettera, mi dice, ma non me la mostra. — Be’, non hai che da mandarlo a un’altra rivista — taglio corto, perché era quello che secondo lui bisognava fare in questi casi.

Ma Harry scuote la testa. — No — dice. — Non credo che lo farò.

In quella lettera doveva esserci qualcosa che lo aveva colpito sul serio. Qualunque cosa Campbell gli avesse scritto, gli era penetrata fino al cuore. Non credo che John Campbell mirasse deliberatamente a ferire gli autori di cui respingeva i lavori, ma era noto per essere un tipo duro… e quella volta era andato giù duro con Harry.

In ogni caso, mi disse che voleva restare solo per un po’, così me ne andai. Non che fossi davvero preoccupato. Ero sicuro che *Schiavi su Venere* sarebbe stato pubblicato da qualche altra rivista. Invece non mi capitò mai di vederlo stampato, e Harry non me lo nominò più. Credo che lo abbia gettato via insieme con la lettera di Campbell, perché non fu ritrovato neppure nei suoi schedari.

Lawrence Bolger:

Harry Hapgood diventò un dinosauro. La sua carriera letteraria finì perché non seppe adattarsi ai tempi. La penuria di carta che

caratterizzò la Seconda Guerra Mondiale segnò la fine dei *pulp magazines*, e i cambiamenti imposti al genere da John Campbell, H. L. Gold, Frederick Pohl e altri *editor* resero desueta la sf che scriveva lui. Raymond Palmer continuò a comperare i suoi racconti per *Amazing,* ma alla fine degli anni Quaranta si ritirò anche lui. Nel frattempo, la fantascienza era cresciuta.

Ma non Hapgood. Le sue storie erano romanticismo puro. Non si preoccupava dell'accuratezza scientifica e neppure dell'evoluzione dei personaggi. Si ostinava a scrivere alla Buck Rogers. Altri autori impararono le nuove regole, modificarono il proprio stile per adeguarlo ai tempi, ma non lui... probabilmente non ne era capace. E mentre Robert Heinlein creava la sua serie *Future History* e Ted Sturgeon scriveva classici del calibro di *Baby is Three,* Harry era ancora alle prese con eroi dello spazio e mostri dagli occhi sporgenti. Roba che le pubblicazioni di sf più raffinate non avrebbero neppure toccato.

Era triste. Andava ancora alle *convention* sulla East Coast, ma non c'erano più ammiratori pronti a circondarlo. Semplicemente, non volevano neanche più parlargli.

Gli *editor* cercarono di fargli capire che si sbagliava, e perché non comperavano più i suoi lavori. Ricordo che a una *convention* a Filadelfia sentii John Campbell spiegargli pazientemente che fino a quando si fosse ostinato a scrivere storie di razzi che in due giorni raggiungevano un altro sistema stellare o la superficie di Giove, a lui sarebbe stato impossibile accettarle.

Harry non ascoltò mai. Testardamente, voleva continuare a giocare secondo le sue regole. In un'occasione George Benford criticò la fantascienza che "gioca senza rete", ossia che ignora i principi scientifici fondamentali, come per esempio la forza di gravità. Ebbene, questo era il problema di Harry Hapgood. Lui sapeva scrivere solo storie in cui uomini-lucertola rapivano belle ragazze, e a vincere alla fine era sempre la Marina Spaziale. Ma era come giocare a ping-pong sui campi di Wimbledon, e lui non voleva rendersi conto che il gioco era cambiato.

Margo Croft:

Dopo il fallimento di *Rocket Adventures*, andai a lavorare come

condirettore alla Doubleday, dove curavo la collana *mystery*. Era il 1948. A quel punto mi ero quasi completamente staccata dal mondo della fantascienza pur mantenendo ancora qualche contatto… persone con cui di tanto in tanto mi incontravo.

Insomma, una delle mie autrici abitava a Boston e capitava che prendessi il treno per andare a parlarle. Durante uno di quei viaggi, mi ritrovai con un po' di tempo libero in attesa del treno che doveva riportarmi a New York. In agenda avevo il numero di Harry, così gli telefonai per invitarlo a colazione in centro. Lo feci spinta soprattutto dal ricordo dei vecchi tempi, ma ero anche curiosa di scoprire se si era ripreso dal crollo del mercato dei *pulp*. Ormai non lo vedevo da qualche anno.

Non aveva un bell'aspetto. Era dimagrito e fumava come un turco. Portava un vestito che aveva l'aria di essere stato nuovo nel 1939 e capii subito che era il migliore che avesse. Dall'ultima volta che aveva venduto qualcosa a una rivista di fantascienza era passato almeno un anno. Non lo avrebbe mai confessato, ma io sapevo che si pagava i conti scrivendo articoli per certe riviste commerciali specializzate in arredamento. Era paradossale. Harry, che aveva prosperato durante la Depressione, si ritrovava con l'acqua alla gola nel boom postbellico. Paradossale, ma non divertente.

Fu una colazione penosa. Lui non aveva voglia di parlare. Sapendo che avrei pagato io, ordinò i piatti più costosi del menu. Probabilmente non mangiava così bene da mesi. Gli raccontai che mi ero sposata – col mio primo marito, Philip – e benché lui si sforzasse di prenderla bene, mi accorsi che era deluso. Non doveva essergli sfuggita la cotta adolescenziale che avevo avuto per lui anni prima, e ora rimpiangeva di non aver colto l'occasione. (*Scuote la testa*). Poveretto.

La sua vita privata era un disastro, per questo cercai di indurlo a parlare del lavoro. Gli dissi che la Doubleday stava cominciando a pubblicare fantascienza e che cercava autori di fama consolidata; avrebbe dovuto fare un tentativo. Lui non disse molto, ma ebbi l'impressione che avesse perso ogni interesse per la sf. Ne rimasi colpita. Harry era uno scrittore di fantascienza dalla punta dei piedi ai capelli; avrebbe dovuto precipitarsi letteralmente sull'occasione che gli offrivo.

Prima di raggiungermi al ristorante si era fermato a comperare un

fascio di giornali. Erano quelli che leggeva abitualmente, tutte riviste di fantascienza, ma fra esse c'era anche il primo numero di una nuova pubblicazione di cui avevo sentito parlare nell'ambiente. Era *Fate,* una selezione di storie Ufo che Ray Palmer iniziò a pubblicare dopo aver lasciato *Amazing*, nell'intento di sfruttare la mania dei dischi volanti.

Sì, era proprio il genere di cosa che Harry Hapgood avrebbe letto con interesse. Rammento di avergliela vista sfogliare con aria assente mentre mangiavamo il dolce. Poi con aria indifferente mi chiese che cosa avrebbe dovuto fare per scrivere un *best-seller*. — Sto parlando di un romanzo di fantascienza — spiegò. — Qualcosa che venda alla grande.

Venendo da Harry Hapgood sarebbe stato da ridere, se solo non fosse stato così triste. In realtà, non credevo che fosse in grado di scrivere un romanzo di fantascienza anche solo pubblicabile… e sarebbero passati anni prima che il genere scalasse le classifiche dei *best-seller*. Ma mi limitai a dirgli che aveva risposto da solo alla sua domanda.

— Scrivi qualcosa che la gente voglia leggere — dissi. Era la risposta ovvia, naturalmente. Harry annuì senza fare commenti e riprese a sfogliare *Fate*.

Joe Mackey:

Ricordo bene la scomparsa di Harry.

All'epoca lavoravo come progettista per una società produttrice di frigoriferi di Boston, ma vivevo ancora in quella palazzina a tre piani di Somerville. Mi ero portato del lavoro a casa e stavo leggendo seduto sul divano quando Harry bussò alla porta. Mise dentro la testa e mi disse che usciva per andare a prendere un gelato. Avevo voglia di accompagnarlo? Risposi di no, grazie, e lui se ne andò. Sentii la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi. E questo fu tutto. Per cinque interi giorni non ebbi più sue notizie.

La mattina seguente, salii da lui per bere un caffè prima di andare al lavoro – lo facevo tutti i giorni – e scoprii che la porta era aperta. Dentro, le luci erano accese ma lui non c'era. Mi preoccupai un po', ma alla fine pensai, al diavolo. Spensi le luci e me ne andai al lavoro. Ma a sera, quando rientrando constatai che non era ancora rientrato,

telefonai alla polizia.

In casa non mancava nulla. La sua valigia era ancora nell'armadio, lo spazzolino da denti sul lavabo in bagno e nella macchina per scrivere era rimasto un articolo non finito. Era uscito per andare a mangiare un gelato e... *puff* era svanito. I poliziotti perlustrarono il quartiere, pensando che fosse rimasto vittima di un'aggressione, che magari fosse stato ucciso e abbandonato in un vicolo da qualche parte, ma non trovarono nulla.

Non era stato ricoverato in nessun ospedale e nessun tassista riferì di averlo caricato a bordo. Il giorno seguente i giornali pubblicarono la notizia della sua scomparsa, solo un trafiletto in una delle ultime pagine. Il fatto è che nessuno sembrava realmente preoccupato. Tranne io, che ormai ero sulle spine, convinto che il suo cadavere sarebbe stato ripescato nel Charles River o chissà dove.

Poi... be', sapete tutti cosa successe poi. Ricomparve nella campagna del New Hampshire, dicendo che era stato rapito da un disco volante.

Un uomo; trovato lungo la Route 202 a Hillsboro, è stato condotto alla locale stazione di polizia la notte di martedì, dopo che era sbucato dal bosco e aveva fermato un automobilista. L'uomo, identificato come uno scrittore di Somerville, Massachusetts, era scomparso la settimana scorsa e ricercato dalla polizia dello stesso stato.

Harold LaPierre Hapgood, jr., trentotto anni, abitante al diciannove di Waterhouse Street, Somerville, è stato trovato sul ciglio della strada nei pressi della città di Antrim, dal reverendo Lucius Colby, ministro della Prima Chiesa Episcopale di Henniker. Secondo il capo della polizia di Hillsboro, Cyril G. Slater, il signor Hapgood si è praticamente gettato davanti all'auto del reverendo Colby agitando le braccia e costringendolo a fermarsi. Il religioso lo ha quindi accompagnato alla polizia.

Secondo il capo Slater, il signor Hapgood, collaboratore di riviste, era ricercato dai dipartimenti della polizia di stato di Somerville, Boston, e del Massachusetts da venerdì 7 maggio, quando aveva lasciato la sua residenza di Somerville senza farvi più ritorno.

Capo Slater dice che benché ora il signor Hapgood appaia in buona salute, delirava quando è stato portato nel suo ufficio. Il signor

Hapgood sostiene di essere stato rapito da una nave spaziale pilotata da creature provenienti da un altro pianeta...

Hillsboro News-Register
Hillsboro, N.H.
Giovedì, 13 maggio 1948

Lawrence Bolger:

Harry Hapgood fu realmente rapito da un Ufo? Figuriamoci. Se qualcosa lo rapì, fu l'autobus della Trailways su cui salì alla stazione di Boston.

Quando il cronista di uno dei giornali cittadini ripercorse le sue tracce, scoprì che secondo il conducente dell'autobus un uomo somigliante a Harry era salito a Boston e sceso a Keene, nel New Hampshire. Aveva usato nomi falsi per comperare il biglietto e registrarsi nell'hotel di Keene dove si trattenne per quattro giorni, ma la descrizione resa dall'autista collimava con quella del receptionist e delle cameriere, perfino con quella del ristorante in cui consumò la colazione e la cena. L'unica cosa che non fu possibile stabilire fu quale mezzo di trasporto avesse usato per raggiungere Hillsboro, e si può soltanto presumere che trovò un passaggio. Ma sicuro come l'oro non su un disco volante.

Non era una storia ben costruita, la sua. Che diavolo, era soltanto una truffa. E lui non aveva uno straccio di prova a sostegno della sua pretesa di essere stato teletrasportato a bordo di un Ufo e quindi esaminato da strani ometti per ben quattro giorni.

D'altro canto, non gli servivano prove. Gli avvistamenti di Ufo da parte di Kenneth Arnold sul monte Rainier risalivano a solo un anno prima, e il paese era in preda alla prima ondata di frenesia collettiva. C'era un sacco di gente che ci credeva sul serio, come per esempio i membri della Fortean Society, e ogni volta che i giornali o l'aeronautica intervenivano per smontare un avvistamento o un sequestro, saltavano su accusando il governo di cospirare per tenere nascosta l'invasione – o quello che era – degli alieni.

Harry Hapgood sapeva bene quello che stava facendo. Per cominciare, vendette un resoconto di prima mano della sua esperienza a *Fate* di Ray Palmer. Dopo che l'articolo fu pubblicato e un certo

numero di giornali ebbero parlato della sua... ordalia, scrisse il libro che piazzò presso un editore minore, dopo aver cambiato il proprio nome in H. LaPierre Hapgood, in modo da non essere confuso con l'H.L. Hapgood, jr. collaboratore dei *pulp magazines*. Nessuno se ne accorse perché all'epoca nessuno si interessava di fantascienza. Gli unici a sapere che H. LaPierre Hapgood aveva iniziato la sua carriera come autore di sf erano gli appassionati del settore. E dato che questi erano considerati perfino più fanatici dei cultori degli Ufo, nessuno si interessava neppure a loro.

E sa una cosa? Quel libro divenne un autentico *best-seller*...

Margo Croft:

La stranezza di quel primo libro di Harry, se lo si considera un'opera di fantascienza, è che era decisamente buono. Le sue capacità narrative, sviluppate in tanti anni trascorsi a macinare storie per i *magazines,* erano considerevolmente migliorate. Da quelle pagine emanava un realismo quasi convincente. Quello che voglio dire è che se non eri dotato di uno scetticismo a prova di bomba, finivi per dargli credito. E così fece un sacco di gente.

Se Harry si fosse dedicato alla fantascienza, avrebbe potuto tornare ad affermarsi come uno dei maggiori scrittori degli anni Cinquanta. *(Si stringe nelle spalle)*. Ma forse la sf lo aveva stancato. Non lo so. Probabilmente, a quel punto fare soldi gli interessava molto di più.

Una delle conseguenze più divertenti della pubblicazione di *Rapito nello Spazio* e del suo successo, fu che Harry venne invitato a fungere da cerimoniere in occasione del conferimento delle lauree in un college di arti liberali dell'Illinois. Dato che non si può ignorare del tutto la tradizione accademica, per l'occasione gli venne conferita una laurea ad honorem in astronomia. Non significava un bel niente, ma Harry e il suo editore fecero in modo di ricavarne tutto il possibile. Così, nel giro di una notte, Harry divenne il dottor H. LaPierre Hapgood, astronomo professionista. *(Ride)*. E pensare che non si era neppure diplomato!

Quando mi svegliai, scoprii di essere sdraiato in una stanza a pianta circolare. Le pareti si alzavano intorno a me a formare una cupola

emisferica, bianca e liscia, fatta eccezione per una sfera rossa e pulsante sospesa nel punto più alto.

La stanza era piena di un ronzio appena percettibile. Io giacevo su una piattaforma rialzata che pareva di metallo, benché fosse morbida sotto di me. Tentai di muovere le braccia e le gambe ma, con un certo sgomento, scoprii di essere completamente paralizzato. E tuttavia non c'era nulla che trattenesse le mie membra. Poi, proprio di fronte a me, una sezione del muro sbiadì e si trasformò in uno schermo. Vidi allora la nera distesa dello spazio esterno. Proprio al centro era visibile la Terra, e fu allora che mi resi conto di trovarmi a migliaia di chilometri di distanza dal mio pianeta natale. Ne fui terrorizzato. Come ero arrivato fin lì? Che cosa mi era successo? E, ancora più importante, sarei mai stato rilasciato?

Pochi istanti più tardi, una sezione inferiore del muro alla mia destra scivolò verso l'alto, e il primo degli alieni fece il suo ingresso...

H. LaPierre Hapgood

Rapito nello Spazio

Joe Mackey:

Harry lasciò la sua abitazione di Somerville non appena ottenuto l’anticipo per *Rapito nello Spazio,* ma allora già non ci parlavamo più. Devo ammettere che a quel tempo ero molto arrabbiato con lui. Avevo creduto che fossimo amici, mentre lui mi aveva usato per dare credibilità a quella sua inverosimile panzana. Che diavolo, quando i reporter cominciarono ad arrivare per intervistarlo, li mandava da me definendomi una “fonte attendibile”. Naturalmente non stamparono mai la mia opinione secondo cui si era inventato tutto. Soltanto la parte in cui raccontavo come una mattina fossi salito da lui per trovare l’appartamento deserto.

Per questo non mi dispiacque più di tanto quando si trasferì in uno dei quartieri più chic di Chestnut Hill, ma anche se da lontano, continuai per così dire a tenerlo d’occhio. Sono sicuro però che di quanto accadde in seguito lei sa già tutto quello che c’è da sapere.

Dopo che lui e il suo editore ebbero sfruttato fino all’osso *Rapito nello Spazio,* Harry scrisse *Ufo!*... nient’altro che una rimasticatura del primo libro, con qualche abbellimento qua e là. Sosteneva che un

sacco di dettagli gli erano tornati in mente in sogno, e che erano stati gli alieni a seppellirli nel suo inconscio. Stronzate, naturalmente, perché si capiva benissimo che stava riciclando il vecchio materiale utilizzato per i *pulp*. Di sicuro, mentre scriveva teneva sulla scrivania le copie di *Thrilling Wonder* e *Amazing*.

Fu dopo la pubblicazione di *Strani Visitatori*, il suo terzo libro, che partì alla grande. Fondò il suo, come diavolo si chiamava, Centro Internazionale per gli Studi Extraterrestri, e presto in tutto il paese non ci fu picchiatello che non gli mandasse soldi. Per dieci dollari ricevevi un bollettino bimestrale, e con cento finivi in un elenco di "contatti onorari".

In teoria, il denaro doveva servire alla costruzione di un porto spaziale Ufo, e a tale scopo Harry aveva acquistato un pezzo di terra nella parte occidentale dello stato. L'idea era che gli omini verdi sarebbero atterrati proprio lì, e caricato i loro fedeli seguaci umani per trasportarli su un pianeta che Harry chiamava Nirvanos. Idiozie, certo, ma là fuori c'è un sacco di gente strana che è pronta a bersi qualsiasi cosa.

Una domenica, mia moglie e io decidemmo di andare a dare un'occhiata. Trovammo un appezzamento di tre acri a Leicester, in fondo a una strada sterrata nel bel mezzo del nulla. Solo un pezzo di terra da pascolo circondato da una recinzione di filo spinato, con al centro una baracca vuota e sul fondo un grande tabellone decorato con luci natalizie e su cui erano dipinti degli strani simboli. Un ragazzino del posto era stato assunto per accendere le luci ogni notte, e quello era lo spazioporto.

Scommetto che Harry non spese più di cinquecento dollari per mettere in piedi quell'affare – e probabilmente ne versò un milione in banca... le donazioni di un branco di stupidi creduloni.

Non ho parole per dirle quanto disprezzassi quel figlio di puttana.

Margo Croft:

Harry scomparve per una dozzina di anni, nel corso dei quali la follia degli Ufo fece il suo corso. Quando Alan Shephard andò nello spazio, i dischi volanti erano ormai poco più che una barzelletta. L'editore che aveva pubblicato i tre libri di Harry fallì – mi sembra di ricordare che

finì in carcere per frode fiscale – e nessuna casa editrice appena rispettabile si sarebbe occupata delle farneticazioni del dottor H. LaPierre Hapgood. Per un po' lui mantenne ancora vivo il culto degli Ufo, dopodiché si trasferì in Messico per sfuggire al fisco ma, alla fine, anche quella fase si esaurì. Una volta mi capitò di sentir parlare di un milionario americano che si era arricchito scrivendo libri sugli Ufo e che ora viveva in un complesso appena fuori Città del Messico, senza che nessuno potesse mai vederlo. Capii subito che si trattava di Harry, ma non avrebbe potuto importarmene di meno.

Poi arrivò il 1965 e io lasciai la Doubleday per fondare la mia agenzia letteraria. Volevo tra i clienti anche qualche scrittore, così cominciai a frequentare le più importanti *convention* di sf, nella speranza di scoprire il nuovo Robert Heinlein o il nuovo Isaac Asimov. Durante una *convention* dalle parti di Chicago, partecipai a una festa privata che traboccava letteralmente di giovani scrittori allora sulla cresta dell'onda. Roger Zelazny, Harlan Ellison, Larry Niven, e altri che non ricordo. La stanza d'albergo era affollata e piena di fumo e a un certo punto sentii il bisogno di rifugiarmi in un angolino tranquillo. Fu lì che trovai Harry Hapgood.

Era vecchio, più vecchio della sua età. Ci separavano solo pochi anni, ma sembrava (*lunga pausa)* logorato. Usato, come se qualcosa gli avesse succhiato il sangue per quindici lunghi anni. Se era milionario, certo non lo dava a vedere. I suoi vestiti avevano l'aria di essere stati comprati a una svendita di Woolworth, ed era magrissimo e pallido – non l'avrei riconosciuto se non fosse stato per la targhetta che portava appuntata sul bavero della giacca.

H.L. HAPGOOD JR. diceva. Si era ripreso il suo vecchio nome, ma anche se qualcuno l'aveva riconosciuto, non gli si avvicinò. Perché Hapgood non era un nome popolare nell'ambiente della sf. Da tempo ormai gli scrittori del genere e i suoi fan venivano erroneamente associati dall'opinione pubblica ai picchiatelli innamorati degli Ufo, proprio come ora vengono accumunati a quelle teste matte della *New Age*. H.L. Hapgood era il nome di uno di loro, uno scrittore che aveva tradito la causa per vendersi ai fanatici. Era quasi inconcepibile che osasse mostrarsi a una *convention* di sf.

Lui mi riconobbe subito. Sembrava quasi che mi stesse aspettando. Io avevo una gran voglia di girargli le spalle, ma quando lo sentii

pronunciare il mio nome mi fermai. Sedetti sul davanzale accanto alla sua sedia e ascoltai un vecchio che stava morendo.

Disse… *(sospira)*. Mi dispiace, ma non posso continuare. Le dispiacerebbe spegnere il registratore?

"Mi è stato chiesto, perché ci hai provato, quando sapevi che il novantanove per cento delle persone non ti avrebbe creduto? La mia risposta, quando rispondere non equivaleva a un'autoaccusa, era semplice. Non hai capito dicevo. Non importa se il novantanove per cento della gente non ti crede. Basta il restante un per cento a renderti ricco.

"Ho fatto molte cose terribili per arricchirmi e non ho intenzione di scusarmi per questo. La truffa del New Hampshire è stata solo la prima di molte. Ho ingannato e manipolato innumerevoli persone. Non mi pento di aver raggirato dei perfetti sconosciuti per farmi consegnare i loro soldi. Se erano così sciocchi da mandarmi del denaro per il privilegio di ascoltare altre menzogne, ebbene, meritavano quello che ricevevano. Sì, quello per cui si paga.

"Tuttavia, davanti a coloro di cui ho tradito l'amicizia, provo una vergogna profonda, inenarrabile. La ricchezza che ho ammassato è un ben povero sostituto per gli amici che ho perso. Il debito che ho contratto nei loro confronti non potrà mai venire ripagato, neppure se dovessi ripartire fra di loro i miei beni.

"In ogni caso, gran parte del mio patrimonio l'ho lasciato in eredità all'Università di Stato del Minnesota, a favore del suo programma di ricerca sulla fantascienza avviato dal dipartimento di inglese. Le mie iniziative hanno disonorato il settore, ma forse in questo modo potrò fare ammenda. Comunque, non c'è ragione per cui il programma debba portare il nome di un bugiardo, è per questo che la donazione sarà anonima.

"Per quanto riguarda i miei tre libri sugli Ufo, li condanno a morte. Margo Croft sarà la mia esecutrice letteraria e ha già ricevuto istruzioni perché non vengano mai ristampati. Mi seguiranno nella tomba, in modo che non corrompano la mente di nessun altro.

"Quanto al resto del mio lavoro, Margo… sei libera di farne ciò che più ti piace".

Harold L. Hapgood, jr.
ultime volontà
(registrazione del 28 luglio 1966)

Lawrence Bolger:

Poco dopo il funerale di Harry Hapgood, l'Università mandò un paio di laureati del programma di sf in Messico, a visitarne la casa. Ci andarono insieme con Margo Croft, che in quella casa doveva ancora mettere piede, benché si fosse in qualche modo riconciliata con Harry poco prima della sua morte. Sia gli studenti sia Margo erano interessati alla stessa cosa, ossia al vago riferimento ai "lavori restanti" che compariva nel testamento di Hapgood.

All'esterno delle mura del complesso, erano radunati alcuni dei pochi irriducibili seguaci di Harry: vecchie signore dai capelli arruffati che stringevano al petto copie ingiallite di *Rapito nello Spazio,* ragazzi dallo sguardo intenso e una luce di follia negli occhi, una coppia sorridente con indosso tute spaziali in alluminio, ancora in attesa che arrivassero gli alieni per trasportarla sulla Terra Promessa. All'interno, gli uomini stavano impacchettando le cose di Harry – mobili, vasi di porcellana e di giada, sculture spagnole in ferro, arazzi elisabettiani – tutti oggetti che sarebbero stati venduti all'asta organizzata da Sotheby's. Secondo le istruzioni del morto, la proprietà sarebbe andata in dono al governo messicano perché vi costruisse un istituto di igiene mentale. Chissà, forse quella doveva essere l'ultima, ironica beffa di Harry.

Margo e i due ricercatori trovarono lo studio praticamente intatto. Vi erano entrati solo i legali incaricati di recuperare i resoconti finanziari. Degli schedari ne rimaneva uno solo, insieme con una scrivania, e fu nei loro cassetti che trovarono le ultime fatiche letterarie di H.L. Hapgood, jr.

Erano sessantaquattro racconti brevi e tre novelle. Tutti meticolosamente battuti a macchina, quasi tutti ultimati, e tutti inediti. I più vecchi risalivano ai primi anni Cinquanta, ma in gran parte erano stati scritti durante gli ultimi anni di vita di Harry, quando già aveva intrapreso la sua battaglia contro il cancro. Ed erano tutti di fantascienza... neppure un racconto sugli Ufo. Materiale a sufficienza

per un’intera carriera.

Fra le cartelle non figuravano lettere di rifiuto, e neppure di presentazione. Nessuna indicazione che Harry avesse mai sottoposto il suo lavoro a editori di riviste o di libri. Pareva quasi che avesse scritto una storia dietro l’altra accontentandosi di conservarle per sé. Era vissuto da solo, e con lui non c’era stato nessuno che potesse leggerle.

Perché? *(Si stringe nelle spalle)*. Chi può saperlo. Forse non sopportava la prospettiva di un rifiuto... eppure i racconti erano buoni. Era chiaro che in quegli anni Hapgood aveva imparato qualcosa sullo scrivere.

Il resto naturalmente lo conosce.

Margo portò i dattiloscritti a New York e uno dei suoi clienti selezionò i migliori e li pubblicò in una raccolta postuma. Da allora, quella maledetta antologia non ha ancora smesso di vendere. *(Ride)*. Forse la legione dei cultori degli Ufo è ancora là fuori e continua lealmente ad acquistarne copie su copie. Come spiegare altrimenti la sua comparsa nell’elenco dei *best-seller* del *New York Times*, la settimana scorsa? E ora lo stesso editore conta di ristampare i suoi romanzi. Dicono che probabilmente anche quelli diventeranno dei *best-seller*.

Ride bene chi ride ultimo, si dice. Forse questa è la vendetta di Harry. Si è riconquistato un posto nel mondo della fantascienza, e ormai quasi nessuno ricorda la truffa del New Hampshire. Questo, almeno, è l’atteggiamento generale. Ma sa, lui non sopravvisse per vedersi nuovamente osannato e il successo letterario non serve granché quando si è morti, le pare?

Mettiamola così. Harry diceva sempre che gli Ufo sarebbero tornati a prenderlo. E aveva ragione. Alla fíne i dischi volanti sono venuti a portarlo via.

PULCE D’ACQUA
di Philip K. Dick

1

Quella mattina mentre si radeva accuratamente il cranio fino a farlo diventare lucido, Aaron Tozzo rimuginava pensieri molto penosi. Immaginava i quindici internati di Nachbaren Slager, alti ognuno due centimetri, a bordo di un’astronave grossa come il pallone di un bambino. E immaginava questa astronave, che viaggiava alla velocità della luce, mentre proseguiva la sua corsa all’infinito, con i suoi passeggeri completamente ignari della loro sorte.

Questo quadro terribile, purtroppo, aveva ogni probabilità di essere vero.

Tozzo si asciugò la testa, si spalmò d’olio la pelle, e finalmente premette il pulsante che aveva in gola. Appena entrato in contatto col Centro, disse: — Riconosco che non possiamo fare nulla per riportare quei quindici disgraziati su Terra, ma rifiutiamoci almeno di mandarne altri.

Le sue parole, immediatamente registrate al Centro, furono ritrasmesse ai collaboratori; e Tozzo, mentre s’infilava pantofole, camicia e tunica, sentì i loro mormorii di approvazione.

Quel viaggio era stato un errore, ormai lo sapevano tutti, compreso il pubblico, ma...

— Ma noi continueremo — dichiarò Edwin Fermeti, il superiore di Tozzo, al di sopra del frastuono. — Abbiamo già trovato i volontari.

— Sempre di Nachbaren Slager? — chiese Tozzo. Certo che i prigionieri si offrivano volontari: al campo non avrebbero resistito più di cinque o sei anni, mentre se il volo su Proxima aveva successo

riacquistavano la libertà, dal momento che non sarebbero più tornati su nessuno dei cinque pianeti popolati del sistema solare.

— Che importa da dove vengono, purché siano volontari? — osservò Fermeti senza scomporsi.

Tozzo disse: — Dovremmo cercare di migliorare il Dipartimento degli Istituti di Pena degli Usa, cercare di raggiungere le stelle. — Per un attimo provò un gran desiderio di dare le dimissioni dal Centro Emigrazione per entrare in politica come candidato riformista.

Più tardi, mentre sedeva a colazione, la moglie gli batté sul braccio. — Aaron, non sei ancora riuscito a risolvere la questione?

— No — ammise lui. — E non ho voglia di occuparmene adesso. — Non le parlò delle altre navi di internati già sacrificate inutilmente: era proibito discutere della cosa con chi non era impiegato del Governo.

— Non potrebbero tornare alla base?

— No. Hanno perso la massa nel sistema solare e per rientrare dovrebbero riacquistarne una di pari valore. Tutto qui. — Esasperato, finì il suo tè senza più occuparsi di lei. "Donne" pensò. "Belle, ma poco intelligenti". — Devono riavere la loro massa — disse poi. — Se facessero un semplice giro orbitale, non ci sarebbero difficoltà, ma si tratta di una spedizione di colonizzazione, non di un viaggio con ritorno al punto di partenza.

— Quanto tempo impiegherebbero per arrivare a Proxima? — chiese Leonore. — Ridotti a due centimetri di altezza?

— Circa quattro anni.

Lei spalancò gli occhi. — Ma è meraviglioso.

Tozzo brontolò qualcosa, scostò la sedia dal tavolo e si alzò. "Se almeno avessero scelto te" si disse, "visto che lo trovi meraviglioso". Ma Leonore non era certo il tipo da presentarsi volontaria.

Leonore riprese, piano: — Allora avevo ragione. Il Centro ha veramente mandato lassù della gente. L'hai ammesso tu stesso.

Arrossendo, Tozzo disse: — Non parlarne con nessuno, soprattutto con le tue amiche. Altrimenti, ci rimetto il posto. — La fissò con severità, e uscì per andare al Centro.

Appena Tozzo aprì la porta dell'ufficio, Edwin Fermeti lo fece chiamare. — Crede che Donald Nils in questo momento si trovi su uno

dei pianeti di Proxima? — Nils era un noto assassino che si era offerto volontario per uno dei voli del Centro. — Chissà, forse si trascina dietro una zolletta di zucchero più grossa di lui.

— Non lo trovo divertente — disse Tozzo.

Fermeti alzò le spalle. — Tanto per combattere un po' il suo pessimismo. Mi pare che ci lasciamo troppo abbattere. — Seguì Tozzo in ufficio. — Forse dovremmo offrirci noi come volontari per il prossimo viaggio. — Pareva che parlasse sul serio, e Tozzo gli diede una rapida occhiata. — Scherzavo — disse l'altro.

— Ancora un lancio — riprese Tozzo — e se fallisce do le dimissioni.

— Le dirò una cosa — disse Fermeti. — Seguiremo un'altra strada. — Craig Gilly, il collaboratore di Tozzo, entrò nell'ufficio. Fermeti si rivolse ai due uomini: — Proveremo con i precognitivi; per ottenere la formula di rientro. Lo sapete anche voi chi sono i precognitivi, no? — Gli occhi gli brillarono, nel vedere la reazione dei due.

Sbalordito, Gilly disse: — I precog? Ma i precog sono morti tutti. Eliminati per ordine presidenziale vent'anni fa.

Tozzo, impressionato, aggiunse: — Bisognerà andare un bel po' indietro nel tempo per trovare un precog! Non le pare, Fermeti?

— E lo faremo — rispose il suo superiore, annuendo. — Ritorneremo all'età dell'oro e della precognizione: torneremo ai precog del Ventesimo secolo.

Per un attimo Tozzo rimase perplesso, poi ricordò.

Nella prima metà del secolo Ventesimo c'erano tanti precognitivi cioè gente in grado di prevedere il futuro, che avevano formato un'associazione con ramificazioni a Los Angeles, a New York, a San Francisco e in Pennsylvania. Questo gruppo di precognitivi, o precog, che si conoscevano tutti fra loro, aveva dato vita a una serie di periodici che erano usciti con successo per alcuni decenni. In modo del tutto scoperto, i membri dell'associazione precog avevano affidato ai propri scritti le loro conoscenze del futuro, senza peraltro suscitare grande sensazione tra i contemporanei.

Tozzo disse, lentamente: — Spieghiamoci bene. Lei intende servirsi del draga-tempo del Dipartimento di Archeologia per ripescare qualche famoso precog del passato?

Annuendo con un cenno del capo, Fermeti disse: — E portarlo qui

perché ci aiuti.

— Ma come può aiutarci? Certo, conosceva allora il suo futuro, ma non può conoscere il nostro futuro di adesso.

Fermeti disse: — La Biblioteca del Congresso ci ha concesso la libera consultazione delle riviste dei pre-senzienti del secolo Ventesimo. — Sorrise a Tozzo e Gilly, con aria soddisfatta. — Spero di trovare in questa grande massa di scritti un articolo dedicato al problema del rientro. Statisticamente parlando, le probabilità sono buone, perché come sapete quegli uomini hanno scritto molto sulla civiltà del futuro.

Dopo una pausa, Gilly disse: — Magnifico. Penso proprio che risolveremo il nostro problema. I viaggi a velocità della luce su altri sistemi stellari probabilmente tornano a essere una possibilità.

Con un certo sarcasmo, Tozzo osservò: — Speriamo prima di avere esaurito tutti gli internati. — Però anche lui approvava l'idea del suo superiore. Era anche impaziente di vedere uno dei famosi precog del Ventesimo secolo. Il loro era stato un breve periodo glorioso, finito, ahimè, da troppo tempo.

Veramente quel periodo non era poi così breve, se lo si faceva cominciare da Jonathan Swift anziché da H.G. Wells. Swift aveva scritto sulle due lune di Marte e sulle loro insolite caratteristiche orbitali molto prima che i telescopi ne rivelassero l'esistenza, e di conseguenza si tendeva a includere Swift nei libri di testo.

2

Non ci volle molto perché i calcolatori della Biblioteca del Congresso scorressero i volumi fragili e ingialliti, "racconto" per "racconto", "romanzo" per "romanzo" (come allora si chiamavano), per individuare uno scritto precognitivo relativo all'annullamento e alla reintegrazione della massa nei viaggi interstellari. Nessuno, nel secolo Ventesimo, aveva badato a quel "racconto" comparso nell'agosto 1955 su una famosa rivista di precog, *Galaxy*.

Nell'ufficio di Fermeti, Tozzo sedette a fianco del superiore per esaminare le riproduzioni fotografiche del periodico.

Il racconto s'intitolava *Volo nel buio* e occupava poche colonne di stampa. I due lessero avidamente fino in fondo, senza dire parola.

— Allora? — chiese Fermeti, quando ebbero finito.

Tozzo disse: — Non ci sono dubbi. È proprio il nostro Progetto, anche se in questo scritto il Centro per l'Emigrazione si chiama Compagnia Grandi Viaggi, ed è considerato una società privata. — Accennò al testo. — Lei è indubbiamente Edmond Fletcher. I nomi sono simili, pur con qualche lieve variante. Io sono Alison Torelli.

Scrollò il capo, pieno di ammirazione.

— Quei precog... avevano una visione del futuro sempre leggermente distorta, ma che in fondo... ma che in fondo era giusta — disse Fermeti. — Sì, sono d'accordo con lei. Lo scritto *Volo nel buio* si riferisce senz'altro a noi e al progetto del Centro... che qui però si chiama Progetto Pulce d'acqua, per alludere ai grandi salti che caratterizzano il volo interstellare. Già! È un nome che sarebbe andato benissimo anche per noi, se solo ci avessimo pensato! Anzi, forse siamo ancora in tempo.

Tozzo osservò con calma: — Però l'autore di *Volo nel buio* non dà mai la formula di reintegrazione della massa, e neanche quella di sottrazione. Dice soltanto che "noi l'abbiamo". — Riprese lo scritto e lesse ad alta voce: "Il recupero della massa, da parte della nave e dei passeggeri, al termine del volo, rappresentò una difficoltà gravissima per Torelli e per il suo gruppo di scienziati, che tuttavia videro finalmente coronati i loro sforzi. Dopo la fatale scomparsa dell'Explorer 112, la prima nave che...".

— Tutto qui — disse Tozzo. — A cosa ci serve? Il nostro precog ha senz'altro previsto la situazione attuale un centinaio di anni prima, però ha trascurato totalmente i particolari tecnici.

Silenzio.

Alla fine Fermeti disse, sopra pensiero: — Il che non significa che l'autore non conoscesse quei dati. Oggi sappiamo che spesso gli appartenenti all'associazione erano grandi scienziati. — Esaminò la scheda biografica. — Per esempio, il soggetto che ci interessa, quando non sfruttava direttamente le sue doti di precog, lavorava come analista presso l'Università di California.

— Pensa di ricorrere al draga-tempo per portarlo nel presente?

Fermeti annuì. — Mi spiace solo che l'apparecchio non funzioni nei due sensi. Se potesse servire per il futuro e non solo per il passato, non

ci sarebbe bisogno di far correre dei rischi a questo… — diede un’occhiata alla rivista — …a questo signor Anderson.

Tozzo chiese, freddo: — Che rischi?

— Potremmo non riuscire più a riportarlo nel suo tempo. Oppure… — Fermeti tacque per un istante. — Potremmo perderne un pezzo. Non è la prima volta che la draga seziona gli oggetti.

— E quest’uomo non è un internato come quelli di Nachbaren Slager — osservò Tozzo.

Fermeti ribatté: — Cercheremo di fare le cose per bene. Ridurremo il rischio calando la draga con due esperti. Torneranno nel passato, e precisamente nel 1954, con l’incarico di fare in modo che questo Poul Anderson, sulla nostra draga, ci salga tutto intero, e non con la sola metà superiore o il solo lato destro del corpo.

Le ricerche condotte dall’Istituto di Archeologia degli Stati Uniti appurarono che nel 1954 Poul Anderson viveva a Berkeley in California, a Grove Street. In quell’anno aveva partecipato a un importante congresso di tutti i precog degli Stati Uniti, tenutosi all’albergo Francis Drake di San Francisco.

— Una cosa semplicissima — spiegò a Fermeti a Tozzo e Gilly. — Un paio di uomini torneranno nel passato muniti dei tesserini di riconoscimento usati in questi congressi dei precog, dei cartoncini in busta trasparente, fissati al risvolto della giacca. Naturalmente indosseranno abiti del Ventesimo secolo. Individueranno Poul Anderson e lo chiameranno in disparte.

— Per dirgli cosa? — chiese Tozzo, scettico.

— Gli spiegheranno che appartengono a un’associazione analoga, ma non ancora riconosciuta, di Batlecreek nel Michigan e che hanno costruito un divertente veicolo che anticipa i draga-tempo del futuro. Chiederanno al signor Anderson, data la sua fama, di lasciarsi fotografare accanto alla macchina. Secondo quanto accertato dal nostro ufficio Ricerche, Anderson era un uomo alla mano, gioviale. Spesso, in quelle riunioni annuali ad alto livello, raggiungeva un singolare grado di allegria e di ottimismo.

— Cosa intende dire? — domandò Tozzo.

Con un lieve sorriso, Fermeti spiegò: — Mi riferivo all’alcol.

— Capisco — disse Tozzo, con un cenno.

Fermeti riprese: — Tra le possibili difficoltà, dobbiamo annoverare il fatto che a quella riunione ad alto livello Anderson intervenne in compagnia della moglie Karen, vestita da abitante di Venere, e della sua figlioletta Astrid. Ora, è presumibile che la moglie, dati i costumi dell'epoca, gli tenesse molto gli occhi addosso.

"Comunque, negli intervalli tra una relazione e l'altra, i partecipanti al congresso avevano l'abitudine di passeggiare a gruppetti, chiacchierando nell'atrio dell'albergo. Ora, noi abbiamo intenzione di sorprendere Anderson proprio in uno di questi momenti. Nella confusione generale, la sua scomparsa non sarà notata. Del resto, potremo riportarlo più o meno nello stesso momento in cui l'avremo preso. Ma meglio più che meno, naturalmente, perché due Poul Anderson in scena darebbero nell'occhio".

Tozzo disse: — Un piano più che sicuro, direi.

— Sono contento che lo approvi — rispose Fermeti — perché sarà lei uno dei due uomini che spediremo nel passato.

Tozzo disse, soddisfatto: — Allora farei bene a mettermi al corrente dei particolari della vita del secolo Ventesimo. — Prese un altro numero della rivista, datato maggio 1971, che l'aveva interessato appena l'aveva visto. Naturalmente, la gente del 1954 ancora non conosceva quel numero. Ma l'autore del "romanzo" contenuto nel fascicolo era già conosciutissimo: si trattava di Ray Bradbury.

Nel suo scritto intitolato *Il pescatore di uomini*, il grande precog di Los Angeles prevedeva la rivoluzione politica gutmanista che avrebbe devastato i pianeti della fascia interna. Eppure, nonostante le insistenze di Bradbury sul pericolo rappresentato da Gutman, quelle importantissime precognizioni erano cadute nel vuoto.

Ormai Gutman era morto, e i suoi fanatici erano ridotti a pochi terroristi isolati; ma quanti orrori sarebbero stati evitati, se il mondo avesse dato ascolto a Bradbury.

— Cosa c'è che non va? — chiese Fermeti. — Non vuole andare?

— No, no — rispose soprappensiero Tozzo. — Pensavo che è una grande responsabilità, perché quelli non sono uomini comuni.

— Questo è vero — approvò Fermeti.

3

Ventiquattro ore dopo, Aaron Tozzo controllava il suo abbigliamento di uomo del Ventesimo secolo, e si chiedeva se sarebbe riuscito a ingannare Anderson e a farlo salire sulla draga. L'abito era senz'altro perfetto. Tozzo portava anche la barba lunga e i grandi baffi così popolari negli Stati Uniti verso il 1950. In più, aveva la parrucca.

Com'è noto a tutti, le parrucche avevano conquistato in quegli anni l'America; rappresentavano l'ultimo grido in fatto di moda. Uomini e donne inalberavano parrucche enormi di colori vivaci, rosse verdi e azzurre, anche di un grigio molto serio: una delle cose più divertenti di quell'epoca.

La parrucca di Tozzo era di un rosso acceso, autentica, e proveniva dal Museo di Storia del Costume di Los Angeles. Il conservatore aveva assicurato che si trattava di una parrucca da uomo, non da donna. Insomma, c'era pochissimo rischio di venire individuati come membri di una civiltà dell'avvenire.

Eppure Tozzo si sentiva un po' a disagio.

Comunque, tutto ormai era stato sistemato ed era tempo di andare. Tozzo salì con Gilly, l'altro membro della spedizione sul draga-tempo e sedette alla guida. L'Istituto di Archeologia gli aveva fornito un manuale di istruzioni che lui teneva aperto sul quadro. Appena Gilly ebbe bloccato il portello, Tozzo prese il toro per le corna (frase tipica del secolo Ventesimo) e mise in moto.

I quadranti registrarono il viaggio a ritroso nel tempo, verso il 1954 e il Congresso Precog di San Francisco. Dopo un po' si accese una luce rossa: il viaggio era al termine. Un attimo dopo le turbine si fermarono, e i due si ritrovarono davanti al Francis Drake Hotel di San Francisco.

La gente, vestita in costumi arcaici, si affrettava a piedi. Niente monorotaie; tutto il traffico si svolgeva in superficie. Un traffico piuttosto congestionato, pensò Tozzo, mentre osservava macchine e autobus che procedevano affiancate nelle vie sovraffollate. Un agente vestito di blu dirigeva il traffico come meglio poteva, però con risultati, a parere di Tozzo, poco felici.

— Passiamo alla fase due — disse Gilly. Però anche lui osservava sbalordito le interminabili file di macchine. — Guarda che vestiti corti

hanno le donne! — aggiunse. — Secondo L'Istituto di Archeologia, avrebbero dovuto essere coperte fino alle caviglie.

— Già — disse Tozzo. — Però adesso entriamo in un albergo.

Cautamente, i due aprirono lo sportello del veicolo e scesero a terra. Tozzo si rese immediatamente conto di un altro errore dell'Istituto: gli uomini di quegli anni non portavano lunghe barbe, né grossi baffi.

— Gilly — disse in fretta — bisogna eliminare subito barba e baffi. — Un momento dopo aveva strappato le due cose a Gilly, lasciandolo a viso scoperto. Le parrucche, invece, erano a posto. Gli uomini avevano tutti il capo coperto, e anche le donne portavano splendide parrucche. Ma erano davvero parrucche? O capelli naturali?

Comunque, lui e Gilly erano abbastanza a posto, e potevano entrare tranquillamente in albergo.

Attraversarono in fretta il marciapiede (però, come camminava piano, la gente di quel secolo!) ed entrarono nell'atrio incredibilmente arcaico dell'albergo. "Pare di essere in un museo" pensò Tozzo, mentre si guardava attorno. "Peccato non potersi fermare".

— Ci sottoporranno a un'ispezione? — disse Gilly, nervosamente. La faccenda delle barbe lo aveva sconvolto.

Sul risvolto della giacca portavano i talloncini di partecipanti al congresso, falsificati abilmente. Il trucco funzionò. Poco dopo erano in ascensore, diretti al piano del congresso.

L'ascensore li depositò in una grande sala affollata. Dappertutto c'erano gruppetti di uomini, sbarbati e con parrucche (o capelli naturali) che ridevano e chiacchieravano. C'erano anche donne belle ed eleganti, con abiti attillati, che si aggiravano qua e là sorridendo. Anche se, secondo la moda del tempo, avevano il seno coperto, valeva la pena guardarle.

Gilly gli disse sottovoce. — Guarda. Ecco lì alcuni dei più fam...

— Lo so — l'interruppe Tozzo. Dopo tutto, potevano anche fermarsi lì un momento, visto che avevano l'occasione unica di vedere i famosi precog del Ventesimo secolo, di parlargli, di ascoltarli...

Stava arrivando un tipo alto e occhialuto, vestito di scuro, dall'aria simpaticissima.

Il nome sul talloncino... Tozzo aguzzò lo sguardo.

Quel tipo alto e simpatico era A.E. Van Vogt.

— Senta — gli stava dicendo un altro congressista — io ho letto due volte il suo *Anno 2650*, ma il finale, francamente, non l'ho capito. Potrebbe spiegarmelo?

Van Vogt si fermò e sorrise. — Le svelerò un segreto — disse. — I miei finali sono superiori alla comprensione umana.

Tozzo avvertì un che di magnetico in quell'uomo così alto, così spirituale. "Sì" pensò "ecco il termine giusto: una spiritualità sana". Da quell'uomo emanava una superiorità innata.

Quasi a confermare il suo pensiero, Van Vogt aggiunse: — La comprensione umana è inferiore ai miei finali.

E senza una parola di più, scomparve nella folla.

Tozzo era tutto sudato. Aver visto da vicino Van Vogt! Averlo ascoltato!

— Guarda — gli disse Gilly. — Quell'uomo dall'aria perplessa, seduto in quell'angolo. È il direttore della più famosa collana italiana di fantascienza.

— Per tornare devo prendere l'aereo — stava dicendo il precog italiano, in tono angustiato. — E di questi voli nell'atmosfera io mi fido pochissimo. — Nonostante tutta la sua cordialità, la sua ansia era evidente quasi a livello fisico.

— Chissà se c'è il dottor Asimov — chiese Gilly.

"Possiamo domandare" decise Tozzo.

Si diresse verso una delle giovani donne con parrucca bionda e abito attillato verde. — DOV'È IL DOTTOR ASIMOV? — articolò distintamente nel linguaggio dell'epoca.

— E che ne so, io? — rispose la ragazza.

— Non è qui, signorina?

— No — disse lei.

Gilly tirò Tozzo per la manica. — Ricordati che dobbiamo trovare Poul Anderson, anche se ti piace parlare con quella ragazza.

— Stavo cercando Asimov — disse bruscamente Tozzo. Dopo tutto, Isaac Asimov era stato l'ideatore dell'industria positronica dei robot del ventunesimo secolo. Come mai non era presente al congresso?

Notò che Gilly s'era messo a parlare con la bionda in verde.

— MURRAY LEINSTER? — le domandava. — L'uomo i cui scritti sul tempo parallelo sono ancora alla base dei nostri studi teorici. Non è per caso...

— Non saprei — rispondeva la ragazza con tono annoiato.

Intanto si era riunito un gruppetto di gente intorno a qualcuno che diceva: — Ridete, ridete pure delle paure del nostro collega. Ma anche per me, i viaggi con aerei atmosferici sono i più pericolosi. Io non volo mai. È vero, però, che ci sono dei rischi anche a viaggiare in macchina... — L'uomo portava una parrucca corta e una cravatta a farfalla; aveva una faccia rotonda e simpatica, con due occhi acuti.

Era Ray Bradbury. Tozzo stava per dirigersi verso di lui.

— Ma no! — gli sussurrò Gilly arrabbiato. — Ricordati perché siamo qui!

Poco più avanti, seduto al bar, Tozzo scorse un signore più anziano in abito scuro, occhiali, e un bicchiere in mano. Lo riconobbe dalle illustrazioni delle vecchie riviste dell'Istituto: era il famoso precog del Nuovo Messico, Jack Williamson.

— Credo che *Il figlio della notte* sia il più bel libro di fantascienza che io abbia mai letto — stava dicendo un ammiratore a Williamson, che approvava con piacere.

— Inizialmente doveva essere soltanto un racconto — spiegava Williamson — ma poi ne ho fatto un vero romanzo, perché mi piaceva...

Gilly intanto era passato nella sala vicina, dove due donne stavano chiacchierando animatamente con un uomo, a un tavolino.

Una delle donne, bruna, bella, con le spalle nude, era, come diceva il talloncino, Evelyn Paige. La più alta era Margaret St. Clair. Gilly intervenne immediatamente.

— Signora St. Clair, ha già scritto delle ottime precognizioni brevi. Ma la lunga precognizione che scriverà esattamente tra dieci anni, e cioè nel... — S'interruppe di colpo, terrorizzato dalla propria storditaggine.

— Scusi — mormorò. — Mi ero confuso.

Margaret St Clair disse, alzando un sopracciglio: — Nel 1964? Ma è un uomo del futuro, lei?

— Strano — disse Evelyn Paige, fissando Gilly con i suoi occhi neri.

— Ma lasciamo stare. Tu, Damon, se ho capito bene... — Riprese il discorso con l'uomo che le stava di fronte, e Gilly si accorse con grande piacere che quel personaggio dal volto cadaverico era niente di meno che Damon Knight.

Allora disse: — Signor Knight, il suo scritto *Il lastrico dell'inferno* era...

— Ti sbagli, amico — gli rispose Knight. — Non ho mai scritto un *Lastrico dell'inferno*.

"Santo cielo" pensò Gilly "ci sono ricascato. Un'altra precognizione non ancora scritta. Meglio che me ne vada".

Andò in cerca di Tozzo. Lo trovò fermo, irrigidito, che guardava fisso davanti a sé. — Tozzo! Che cosa c'è?

— Ho trovato Anderson — disse Tozzo.

Gilly si voltò di botto.

I due avevano accuratamente studiato le fotografie fomite dalla Biblioteca del Congresso. E ora ecco lì, davanti a loro, il famosissimo precog, alto e magro, con una parrucca o dei capelli ricci, gli occhiali e uno sguardo caldo e simpatico. Teneva in mano un bicchiere di whisky e chiacchierava con altri congressisti. Era chiaro che si divertiva.

— Sentiamo, sentiamo — stava dicendo mentre Tozzo e Gilly si univano in silenzio al gruppo. — Scusa? — Anderson accostò la mano all'orecchio per afferrare le parole dell'altro. — Giusto, giusto — approvò. — Sì, Alf, sono d'accordo con te al cento per cento.

L'altro precog era l'acutissimo Alfred Bester, la cui intuizione della disintegrazione psichica del secolo Ventunesimo aveva qualcosa di soprannaturale. La sua descrizione fedelissima dell'uomo disintegrato... Tozzo fissò con ammirazione Bester, poi si volse ad Anderson.

— Signor Anderson — disse — noi apparteniamo a un'associazione di fantascientisti di Batlecreek, nel Michigan, e vorremmo fotografarla accanto al nostro modello di macchina draga-tempo.

— Scusi? — fece Anderson, portandosi la mano all'orecchio. Tozzo ripeté, sforzandosi di farsi capire nel frastuono della sala. Finalmente Anderson parve sentire.

— Sì, va bene, e dov'è? — chiese gentilmente.

— Giù in strada, sul marciapiede — disse Gilly. — Era troppo pesante

per portarla di sopra.

— D’accordo, allora, se non ci vuole molto — disse Anderson. Si scusò con i presenti e seguì i due verso l’ascensore.

Quando i tre arrivarono a pianterreno e uscirono nella strada, Anderson sbatté gli occhi, sbalordito alla vista del veicolo.

— Perbacco — disse, avvicinandosi — è davvero imponente. Sono lieto di posare vicino a un aggeggio simile. — Raddrizzò la sua persona lunga e angolosa, sorrise con quel sorriso caldo, quasi tenero, che Tozzo aveva già notato.

Con una autentica macchina fotografica del Ventesimo secolo tratta dal Museo Smithsoniano, Gilly scattò una foto. — E ora, se vogliamo passare all’interno — lo pregò, lanciando una breve occhiata a Tozzo.

— Ah, ma certo — disse Anderson, e salì la scaletta. — Peccato che non ci sia anche Karen — disse mentre scompariva all’interno. — Le sarebbe piaciuto.

Tozzo lo seguì in fretta, Gilly sbatté il portello e Tozzo, con il manuale delle istruzioni aperto davanti, premette i pulsanti del cruscotto.

Le turbine ronzarono, ma Anderson parve non accorgersene. Fissava sbalordito i controlli.

— Dio mio — disse.

Il draga-tempo tornò nel presente, mentre Anderson era ancora perso nella sua contemplazione dei comandi.

4

Gli venne incontro Fermeti. — Signor Anderson — disse — lei ci fa un grandissimo onore. — Gli tese la mano, ma Anderson guardava dallo sportello aperto la città che si stendeva davanti ai suoi occhi, e non vide la mano.

— Ma... Ma che cos’è? — balbettò.

“Evidentemente guarda la monorotaia” pensò Tozzo. Strano, perché le monorotaie esistevano già al tempo di Anderson. O no? Comunque, Anderson era alquanto perplesso.

— Macchine singole — gli spiegò Tozzo. — Ai suoi tempi le

monorotaie funzionavano solo con i convogli, ma oggi la casa di ogni cittadino è dotata di monorotaia. Si fa uscire la macchina dalla rimessa, la si porta sulla rotaia privata, e di lì si passa nella struttura collettiva. Chiaro?

Anderson era sempre perplesso, anzi adesso era decisamente preoccupato.

— Cosa intende dire? Ai miei tempi? Sono morto, per caso?

— Non è morto, signor Anderson — continuò Fermeti. — È di fronte a una civiltà del futuro. Devo aggiungere che è stato rapito, ma le do la mia parola, personale e ufficiale, che sarà restituito al suo tempo.

Anderson non disse parola. Continuò a guardarsi attorno.

Donald Nils, il noto assassino, era seduto a un tavolo, nella nave interstellare del Centro di Emigrazione, e controllava la propria altezza in misure terrestri: due centimetri. Imprecò, pieno di amarezza. — Una pena strana e crudele — disse forte. — È incostituzionale. — A questo punto ricordò che si era presentato volontario per uscire da Nachbaren Slager. “Be’, meno male che almeno di lì ne sono fuori” pensò.

“E anche se sono alto appena due centimetri” continuò fra sé “sono sempre il comandante di questa nave e se arrivo su Proxima diventerò il capo di tutto il sistema...”

Il suo secondo, Pete Bailly, si affacciò in sala. — Ehi, Nils ho esaminato il microfilm di quella vecchia rivista dei precog, e ho trovato una storia sulla trasmissione della materia anzi mi sono riconosciuto nel capo-tecnico del racconto ma questo non significa che io sia in grado di costruire uno di quegli aggeggi.

Nils disse: — Dobbiamo riuscire a tornare su Terra.

— Meglio puntare su Prox, se possibile — rispose Bailly.

Nils spazzò via i microfilm dal tavolo. — Maledetti quelli dell’Emigrazione — scattò. — Ci hanno imbrogliato!

Bailly alzò le spalle. — Ci restano sempre i viveri, una buona biblioteca, e vari film in 3D.

— Prima che arriviamo a Prox — disse Nils — sta’ pur tranquillo che avremo finito tutti i film.

— Be’, allora non pensiamoci più. Come vanno le ricerche?

— Sto esaminando il microfilm di un’altra precognizione *L'uomo variabile* dove si parla di trasmissione a velocità iperluce: uno scompare e poi riappare. Un certo Cole sta perfezionando il sistema, a quanto dice l’antico precog che ha scritto la storia. — Rimase un momento pensoso. — Se riuscissimo a costruire una nave più veloce della luce, potremmo ritornare su Terra.

— Ma è assurdo — disse Bailly.

Nils lo fissò. — Sono io il comandante.

— E allora capirai che non possiamo tornare su Terra. Meglio dimenticare per sempre la madrepatria. Per fortuna ci sono donne a bordo. Santo cielo, se tornassimo indietro, cosa potremmo fare, alti due dita come siamo? Ci prenderebbero solo in giro.

— Nessuno ha mai preso in giro me — disse Nils, senza scomporsi.

Ma sapeva che Bailly aveva ragione.

La cosa migliore era cercare di sbarcare senza guai su uno dei pianeti di Proxima, anche se la cosa era tutt’altro che semplice.

“Ma ci riusciremo” si disse Nils. “Se tutti mi obbediscono e fanno esattamente quel che dico, senza domande inutili”.

Si chinò per inserire nel proiettore un altro microfilm. C’erano cose interessantissime, in quelle pubblicazioni dei precog, e lui aveva quattro anni di tempo per leggere, capire, e applicare i principi appresi.

Fermeti disse: — Certo, con le sue facoltà di precog, sarà preparatissimo ad affrontare queste cose, signor Anderson? — C’era un tremito nervoso nella sua voce, nonostante gli sforzi che faceva per dominarsi.

— Quando mi riporterete indietro? — chiese Anderson, ignorando la domanda.

Fermeti, dopo aver scambiato una rapida occhiata con Tozzo e Gilly, rispose. — Ci troviamo di fronte a una grave difficoltà tecnica e la abbiamo condotta qui proprio per questo…

— Fareste meglio a riportarmi indietro — disse Anderson. — Karen sarà preoccupata. — Allungò il collo, scrutando in tutte le direzioni. — Proprio come immaginavo… Cos’è quella cosa alta laggiù?

— Una torre da preghiera — spiegò Tozzo.

— Il nostro problema — riprese pazientemente Fermeti — è in relazione al suo scritto *Volo nel buio*, pubblicato nell'agosto 1955. Siamo riusciti a ridurre la massa di un veicolo interstellare, ma in quanto a restituirgliela...

— Già — disse Anderson, preoccupato. — Ci sto lavorando proprio adesso, a quel racconto. Devo consegnarlo a Scott fra due settimane. — Poi spiegò: — Scott è il mio agente.

Fermeti ci pensò su un momento, poi riprese: — Può darci la formula di restaurazione della massa, signor Anderson?

— Sì — disse lentamente Anderson — credo proprio che questo sia il termine giusto. Restaurazione della massa... — Annuì. — Però io non ho dato nessuna formula, perché non voglio che le mie storie siano troppo tecniche. Potrei inventarne una, di formula, se è questo che volete. — Tacque, immerso nei propri pensieri. I tre attesero, ma Anderson non aggiunse altro.

— Le sue facoltà di precognizione... — ricominciò Fermeti.

— Come? — chiese Anderson, portandosi la mano all'orecchio. — Precognizione? — Sorrise divertito. — No, non arriverei a tanto.

Fermeti lo fissò a lungo. — ...Se lei è troppo modesto — disse — prendiamo gli scritti di qualche suo collega. Prendiamo per esempio uno scritto apparso, mi pare, nel 1953, intitolato *I difensori,* gente che vive sottoterra, con i robot che combattono in superficie...

— Ah, sì, l'ho letto — disse Anderson. — Un bellissimo racconto a parte la conclusione.

Fermeti disse: — Saprà che quella stessa situazione si è verificata nel 1996, durante la Terza Guerra Mondiale e che ogni parola del racconto si è rivelata assolutamente profetica...

— L'ha scritto Phil Dick — disse Anderson.

— Conosce l'autore? — domandò Tozzo.

— L'ho visto ieri per la prima volta al congresso — rispose Anderson. — Un uomo piuttosto timido e nervoso. Che sorpresa sarebbe, per lui, sapere che quella situazione s'è avverata!

Fermeti disse: — Se ho ben capito, allora, nessuno di voi sapeva di essere un precognitivo? — La voce gli tremava, non riusciva più a controllarla.

— Mah — disse lentamente Anderson — qualcuno di noi ci crede. Per

esempio, Alf Van Vogt.

— Ma non capisce? — chiese Fermeti. — Lei stesso, in uno dei suoi cosiddetti racconti, ha perfettamente descritto il nostro Centro e il nostro Progetto interstellare!

Dopo una pausa, Anderson mormorò: — Perbacco, non lo sapevo proprio. Grazie di avermelo detto.

Volgendosi a Tozzo, Fermeti osservò: — È chiaro che dobbiamo cambiare radicalmente le nostre idee sui precog del Ventesimo secolo.

Tozzo osservò: — Veramente, per i nostri scopi, il fatto che quei precog non sapessero di esserlo non ha nessuna importanza. L'importante è che lo erano. — La cosa per lui era perfettamente evidente.

Nel frattempo, Anderson si era allontanato di qualche passo per osservare la vetrina di un negozio d'angolo. — Quante cose interessanti. Vorrei comperare qualcosa per Karen. — Si volse a Fermeti. — Posso entrare a dare un'occhiata?

— Ma sì — rispose Fermeti, irritato.

Poul Anderson scomparve nel negozio, lasciando i tre a discutere della loro scoperta.

— Dovremmo metterlo in una situazione che gli sia familiare — spiegò Fermeti. — Per esempio davanti a una macchina per scrivere, e convincerlo a scrivere qualcosa sulla riduzione della massa e sulla successiva restaurazione. Non importa che lui consideri il suo scritto più o meno fantastico; quel che conta è che lo scriva. L'Istituto Smithsoniano deve possedere una macchina per scrivere funzionante, del Ventesimo secolo, e dei fogli di carta bianchi 22x28.

Tozzo, soprappensiero, disse: — Le dirò cosa penso. Abbiamo commesso uno sbaglio madornale a lasciarlo entrare in quel negozio.

— Perché? — chiese Fermeti.

— Perché non lo rivedremo più — scattò Gilly tutto eccitato. — Se l'è filata col pretesto di comprare un regalo per la moglie.

Smorto in faccia, Fermeti girò sui tacchi e si precipitò nella bottega, seguito da Tozzo e Gilly.

Il negozio era vuoto. Anderson se l'era filata dall'altra parte.

Dopo essere sgusciato in silenzio dalla porta del negozio, Anderson

stava riflettendo sulla situazione.

“Non devo perdere tempo mentre sono qui” si disse. “In fondo è una bella fortuna, un’avventura da raccontare ai figli di Astrid quando sarò vecchio”.

Il ricordo della figlia però, gli fece passare ogni voglia di avventura. Doveva tornare nel 1954, per via di Karen e della bambina. Cosa importava quello che avrebbe scoperto lì? Tuttavia, poteva andare in una biblioteca e dare un’occhiata ai libri di storia, per sapere che cosa era capitato tra il 1954 e il presente.

La vetrina di un altro negozio lo attirò, e, senza stare troppo a riflettere, Anderson entrò.

Si trovò in un locale piuttosto vasto.

— Buongiorno, signore — disse una voce; e un uomo calvo (ma veramente erano tutti calvi, lì) si avvicinò. Scrutò Anderson, i suoi capelli, gli abiti... Comunque non fece commenti — In che cosa posso servirla? — chiese.

— Uhm — disse Anderson, guardandosi in giro. Aggeggi elettronici, luccicanti, affascinanti. Ma a cosa servivano?

Il commesso aggiunse: — È molto che non si morfo-adatta, signore?

— Morfo cosa? — chiese Anderson.

— Sono appena arrivati i nuovi morfo-adattatori di primavera — spiegò il commesso, dirigendosi verso un lucido apparecchio sferico. — Mi ha davvero stupito — riprese rivolgendosi a Poul — perché è un po’ introverso. Sia detto senza offesa, è legale essere introversi. — Il commesso sorrise. — Per esempio, i suoi abiti sono piuttosto insoliti... Se li è fatti da solo? Devo dirle, signore, che fanno molto introverso. Li ha tessuti lei? — Il commesso fece una smorfia, come se sentisse un cattivo gusto in bocca.

— No — disse Poul. — È il mio abito migliore.

— Apprezzo lo scherzo, signore — disse il commesso. — È spiritoso. E la sua testa? Direi che sono settimane che non si rade.

— Già — ammise Anderson. E si affrettò ad aggiungere: — Allora, mi dia pure un morfo-adattatore.

— Quanti siete in famiglia? — chiese il commesso, prendendo il metro per misurare il braccio di Poul.

— Tre — rispose Poul.

— E quanti anni ha il più giovane?

— È appena nata — spiegò Poul.

Il commesso impallidì. — Esca di qui — disse — prima che chiami la polpol.

— Ma scusi... — tentò di dire Poul. Non era sicuro di avere capito bene.

— Lei è un criminale — sussurrò il commesso. — Meriterebbe di finire a Nachbaren Slager.

— Be', grazie lo stesso — disse Poul, uscendo a precipizio.

— Lei è uno straniero? — chiese una voce. La donna aveva fermato il suo veicolo accanto al marciapiede. Dietro il finestrino, Poul credette di scorgere un letto. Sì, era senz'altro un letto. La donna lo fissava con occhi neri e intensi.

Nonostante il cranio lucido e calvo, Poul la trovò bella.

— Sono di un'altra civiltà — spiegò Poul, senza staccarle gli occhi di dosso. Le donne si vestivano così, in quella società? Va bene le spalle scoperte però non...

E poi quel letto. Che tipo era, che mestiere faceva? La morale doveva essere cambiata un bel po'.

— Sto cercando una biblioteca — disse Poul, senza avvicinarsi troppo al veicolo; che a guardarlo bene, non era un veicolo con dentro un letto, ma puramente e semplicemente un letto, munito di motore e di ruote.

La donna disse. — La biblioteca è a uno stacco da qui.

— Uno stacco? — esitò Poul.

— Mi sta prendendo in giro — disse stizzita la donna. — E non è per niente divertente. Come non è divertente la sua testa piena di capelli, almeno per me. — Però non se ne andava, rimaneva dov'era, guardandolo con aria cupa.

— Ha bisogno di aiuto? — chiese poi. — Mi fa pena. La polpol può sorprenderla da un momento all'altro.

Poul disse. — Posso offrirle un caffè in un posto dove si possa parlare? Ho bisogno di trovare una biblioteca.

— Va bene, verrò con lei — disse la donna. — Anche se non ho la minima idea di cosa sia un caffè. Se mi tocca, però, la ipnerò subito.

— Stia tranquilla — la rassicurò Poul — voglio solo consultare

qualche libro di storia. — Si chiese quale volume avrebbe dovuto consultare. Un annuario? Un'enciclopedia? No, la cosa migliore sarebbe forse stata un semplice testo scolastico. Sì, era quello che gli serviva. Avrebbe strappato le ultime pagine dal libro e se le sarebbe nascoste nella giacca...

Poul chiese: — Dove c'è una scuola? La più vicina. — Aveva fretta; si sentiva gli inseguitori alle calcagna.

— Scuola? — chiese la donna.

— Sì. Il posto dove mandate i vostri figli — spiegò Poul.

La donna disse, senza scomporsi: — Ma lei è un povero malato, allora!

5

Per un bel po' Tozzo, Fermeti e Gilly rimasero in silenzio. Alla fine Tozzo disse. — Sapete cosa gli capiterà? La polpol io catturerà e lo spedirà per mono-espresso a Nachbaren Slager. Ammesso che a quest'ora non ci sia già arrivato.

Fermeti balzò al più vicino videofono. — Voglio mettermi in contatto con le autorità di Nachbaren Slager. Parlerò con Potter. Penso che ci possiamo fidare di lui.

Poco dopo, sullo schermo apparve il volto annoiato del maggiore Potter. — Buongiorno, Fermeti. Cerca altri internati? — chiese. — Me li fa fuori a un ritmo impressionante.

Alle spalle di Potter apparve l'immenso spiazzo riservato alla ricreazione, nel campo di internamento. I condannati politici e i comuni si sgranchivano le gambe, su quello spiazzo quando non erano in cella di lavoro.

— Le porteranno tra poco un tale così e così — spiegò Fermeti, descrivendogli Poul Anderson. — Appena arriva mi avverta subito e soprattutto, niente violenza. Voglio riaverlo sano e salvo.

— Benissimo — gli rispose Potter. — Aspetti un momento, voglio dare un'occhiata ai nuovi arrivi. — Premette un pulsante sulla destra, e subito entrò in campo un calcolatore 315R. Fermeti ne avvertì il ronzio sordo. Potter schiacciò diversi tasti e disse. — Lo individueremo appena lo portano qui. Il circuito ammissioni è pronto a respingerlo.

— Bene, e tante grazie — disse Fermeti.

— Di niente — rispose Potter con uno sbadiglio.

Fermeti chiuse la comunicazione.

— Intanto — disse Tozzo — potremmo cercare di rintracciarlo con una spugna di Ganimede. — Si trattava di strani esseri che si attaccavano alla preda come sanguisughe. — Oppure meccanicamente con il raggio selettore, però in questo caso dovremmo rivolgerci proprio alla polpol. — Il raggio era per legge riservato alla polpol: dopo tutto, era servito ad abbattere Gutman.

— E se cercassimo di arrivarci con una semplice deduzione? — disse Gilly. — Se lei fosse stato trapiantato dalla metà del Ventesimo secolo direttamente nel nostro continuum cosa cercherebbe di fare? Dove andrebbe?

Fermeti rispose senza scomporsi. — Al più vicino spazioporto, a prendere un biglietto per Marte o per uno dei pianeti esterni. Per un precog del Ventesimo secolo, cosa può esserci di più interessante?

Si guardarono tutti e tre.

— Però Anderson non sa dov'è lo spazioporto — osservò Gilly — e ci vorrà un bel pezzo prima che riesca a orientarsi. Potremmo andarci direttamente con il mono-espresso sotterraneo.

Pochi minuti dopo, i tre del Centro Emigrazione filavano verso lo spazioporto.

— Una situazione divertente — disse Gilly, mentre sussultavano l'uno di fronte all'altro nello scompartimento di prima della monorotaia sotterranea. — Abbiamo frainteso in maniera totale lo spirito del Ventesimo secolo, ed è stata una bella lezione per noi. Appena avremo ritrovato Anderson, dovremo fargli altre domande. Per esempio sui fenomeni del tipo *Poltergeist*. Che interpretazione ne hanno data? Un tavolino che ballava, è chiaro ma hanno intuito di che si trattava? O lo hanno semplicemente catalogato come fenomeno di occultismo?

— Anderson saprà senz'altro rispondere a questa e a tante altre domande — disse Fermeti. — Ma il problema centrale è sempre lo stesso. Dobbiamo spingerlo a completare la formula di restaurazione della massa in termini matematici precisi, e non in vaghe allusioni poetiche.

Tozzo osservò, con aria meditabonda: — Che tipo brillante, quell'Anderson. Basta pensare a come ci è sgusciato di mano.

— Sì — convenne Fermeti. — Sarà bene non sottovalutare le sue possibilità.

Mentre si affrettava lungo il marciapiede quasi deserto, Poul Anderson si chiedeva perché la donna l'avesse considerato un "povero malato". Anche il commesso del negozio era rimasto sconvolto quando lui aveva parlato di bambini. Le nascite erano illegali? Oppure erano considerate faccende troppo private, come un tempo quelle sessuali, per parlarne in pubblico?

"Comunque" si disse "se decido di stare qui, devo subito radermi il capo. E comperarmi un vestito. Però dovrei trovare un parrucchiere, e anche avere un po' di soldi in tasca". Si guardò intorno, pieno di spirito d'iniziativa, ma vide soltanto i grandi edifici in plastica o metallo della city, alti, luminosi, e dall'aspetto impenetrabile. Il tutto gli era assolutamente estraneo, proprio come... Qualcosa era uscito da una porta un po' più avanti e adesso gli bloccava la strada: una forma molliccia, giallo scura, grande come un essere umano, che palpitava sul marciapiede. Dopo un momento la forma ondulò verso di lui, lentamente, regolarmente. Una fase evolutiva dell'umanità? si chiese Anderson. A un tratto capì: i viaggi spaziali erano cominciati, e la creatura che aveva davanti era un essere di un altro pianeta.

— Mi scusi — chiese alla massa gelatinosa — posso farle una domanda?

La forma gialla smise di ondulare avanti e indietro. Nel cervello di Poul si formulò un pensiero che non era suo. — Ho già captato la sua domanda. Eccole la risposta: sono arrivato ieri da Callisto. Ma ho captato tanti pensieri insoliti e interessantissimi... viene dal passato. — Il tono delle emanazioni della creatura era insieme divertito ed educato, e anche pieno di interesse.

— Sì — rispose Poul — dal 1954.

— E cerca di trovare un parrucchiere, una biblioteca e una scuola, prima che la catturino. — La forma gialla si mostrava preoccupata della sua sorte. — In cosa posso aiutarla? Potrei assorbirla, ma la simbiosi sarebbe permanente e forse lei non gradirebbe la cosa, dato

che pensa a sua moglie e alla bambina. Permetta che le spieghi la questione dei bambini. I terrestri di oggi stanno attuando un piano obbligatorio delle nascite, dopo le nascite anomale dei precedenti decenni. C'è stata una guerra fra i fanatici di Gutman e i liberali di McKinley, e hanno vinto questi ultimi.

Poul articolò: — Ma dove devo andare? Mi sento piuttosto confuso. — Aveva male alla testa, era stanco. Gli erano capitate troppe cose insieme. Poche ore prima era all'albergo Francis Drake di San Francisco, a bere e a chiacchierare con gli amici, e adesso parlava con questa molliccia creatura di Callisto. Era per lo meno difficile adattarsi subito alla situazione.

La creatura gialla gli trasmise: — Io sono tranquillamente accettato su Terra, e lei che è un loro antenato è invece guardato con sospetto. Davvero buffo. Ma per me assomiglia in tutto ai terrestri d'oggi, a parte i capelli corti e gli abiti insoliti. — La creatura rimase un momento soprappensiero. — Senta, la polpol è la polizia politica. Va a caccia degli ex seguaci di Gutman, ancora considerati pericolosi terroristi. Molti di costoro provengono dalle classi potenzialmente criminali, cioè dai non conformisti, dai cosiddetti introversi, individui che preferiscono il loro sistema soggettivo di valutazione al metro oggettivo attualmente in uso. Per i terrestri la questione è ancora bruciante, dato che Gutman per poco non ha vinto, e i suoi seguaci sono odiatissimi.

— Mi nasconderò — decise Poul.

— Ma dove? È impossibile, a meno che non voglia associarsi proprio col movimento clandestino dei gutmaniti... e non mi pare che lei sia il tipo del terrorista. Venga con me, e se qualcuno le dice qualcosa io gli spiego che è il mio servo, visto che lei è munito di estensioni manuali mentre io ne sono sprovvisto. Dirò che sono stato io a volerla vestita così e con i capelli lunghi, e che quindi la responsabilità è mia. Del resto succede spesso che esseri di altri mondi abbiano qualche terrestre alle loro dipendenze.

— Grazie — disse Poul, mentre la creatura riprendeva la sua lenta danza sul marciapiede. — Però ha qualcosa da fare...

— Io sono diretto allo zoo — continuò la forma gialla.

A Poul venne in mente qualcosa di poco riguardoso.

— La prego — disse subito l'altro — io non apprezzo il suo umorismo anacronistico da Ventesimo secolo. Non sono un abitante dello zoo. Lì ci stanno bene le forme di vita con basso livello mentale come i marziani. Da quando sono cominciati i voli interplanetari, lo zoo è diventato il centro di...

Poul disse: — Potrebbe accompagnarmi allo spazioporto?

— Correrà un bel rischio — gli rispose la forma gialla — andando in un luogo simile. La polpol sarà sicuramente all'erta.

— Vorrei andarci lo stesso — disse Anderson. Se fosse riuscito a imbarcarsi per altri mondi, e a tornare poi nel suo tempo, che magnifiche storie avrebbe potuto scrivere!

Ma si rese immediatamente conto, con orrore, che prima di farlo tornare nel suo tempo avrebbero sicuramente cancellato tutti i ricordi. "Allora devo prendere appunti" pensò "e subito!"

— Ha una matita? — chiese alla creatura di Callisto. — No, scusi, ce l'ho io. — Era evidente che la forma molliccia non aveva matite.

Buttò giù in fretta su un pezzetto di carta, in brevi frasi scucite, quel che aveva visto sino allora. Poi s'infilò il foglietto in tasca.

— Una saggia precauzione — commentò la forma gialla. — E ora allo spazioporto, se ha voglia di seguirmi nonostante il mio passo piuttosto lento. Intanto le darò dei particolari sulla storia di Terra dalla sua epoca a oggi. — La creatura si mosse lungo il marciapiede, e Poul la seguì. Dopo tutto, cosa poteva fare? Prese un altro foglietto, e strada facondo riprese a prendere frettolosi appunti, mentre la forma gialla raccontava.

Fermeti disse: — Dobbiamo scoprire Anderson prima che salga a bordo di un'astronave. — Ciò significava avviare una caccia su vasta scala, con la partecipazione della polpol, e a Fermeti non piaceva affatto l'idea di ricorrere a quei signori; d'altra parte, in quel caso, non poteva proprio fare a meno del loro aiuto. Ormai era passato troppo tempo; e Anderson era sempre latitante.

Erano arrivati davanti allo spazioporto, un'immensa area circolare senza costruzioni verticali. Al centro c'era la Terra Bruciata, annerita da anni e anni di decolli e atterraggi delle astronavi. A Fermeti lo spazioporto piaceva perché lì s'interrompeva il denso agglomerato

degli edifici e si apriva a un tratto lo spazio libero, come lui lo ricordava da quando era bambino... ammesso che uno osasse pensare apertamente alla propria infanzia.

La stazione era sistemata sottoterra, per proteggere il pubblico in caso di incidente in superficie. Fermeti si portò vicino alla rampa di discesa poi si fermò ad aspettare Tozzo e Gilly.

— Li chiamo — disse Tozzo senza entusiasmo, azionando il suo radio-allarme da polso.

Immediatamente, un veicolo della polpol si posò accanto a loro.

— Siamo del Centro Emigrazione — spiegò Fermeti all'agente della polpol. Gli parlò del Progetto e gli spiegò, controvoglia, perché avessero trasportato Poul Anderson dal passato al presente.

— Capelli sul cranio — annotò l'agente — abiti inconsueti. Benissimo, signor Fermeti, cercheremo fino a trovarlo. — Si allontanò con un breve cenno.

— Sono tipi efficienti — convenne Tozzo.

— Ma sgradevoli — aggiunse Fermeti, completando il pensiero di Tozzo.

— Mi mettono a disagio — riprese l'altro — però immagino che per essere efficienti debbano essere proprio così.

I tre uomini misero il piede sulla rampa e calarono sotto a una velocità da mozzare il fiato. Fermeti chiuse gli occhi: soffriva per la perdita di peso. Perché oggi tutto doveva andare così in fretta?

Uscirono dalla rampa, e subito furono avvicinati dal comandante della polpol della stazione.

— Abbiamo già un rapporto da un nostro agente — disse l'ufficiale in grigio.

— Non è ancora partito? — si informò Fermeti. — Meno male — e si guardò attorno.

— Da quella parte — spiegò l'ufficiale.

Anderson era fermo davanti a un'edicola, e stava guardando le riviste esposte.

In un attimo, i tre del Centro Emigrazione lo circondarono.

— Oh salve — disse Anderson. — Ero in attesa della mia nave e intanto davo un'occhiata ai giornali.

Fermeti disse: — Anderson, abbiamo bisogno di lei e delle sue

facoltà di precog. Mi spiace, ma dobbiamo riportarla al Centro Emigrazione.

Anderson scattò via. I tre videro la sua figura alta e angolosa diventare sempre più piccola mentre filava verso l'ingresso del campo.

Controvoglia, Fermeti si frugò in tasca ed estrasse la sua piccola pistola del sonno. — Mi spiace — mormorò, e fece fuoco.

La figura in corsa rotolò a terra.

Fermeti si rimise l'arma in tasca e disse con voce triste: — Spero che non si sia fatto male. — Poi si girò verso Tozzo e Gilly. — Sarà meglio riportarlo subito al Centro.

— Farà ritorno al suo tempo — disse tranquillamente Fermeti — appena ci avrà dato la formula di restaurazione della massa.

Fece un cenno e un inserviente si avvicinò, portando una vecchia Remington portatile.

Seduto davanti a Fermeti nell'ufficio, Anderson disse. — Io non scrivo con una portatile.

— Deve collaborare — lo avvertì Fermeti. — Noi possiamo riportarla da Karen e da sua figlia, ma se lei non ci aiuta, neanche noi la aiuteremo.

Dopo un po', Anderson disse. — Va bene, ma io proprio non riesco a lavorare se non ho una caffettiera fumante a portata di mano.

Fermeti disse: — Troveremo dell'antico caffè in scatola e le forniremo un recipiente della collezione Smithsoniana, ma per la preparazione dovrà pensarci lei, perché nel nostro tempo nessuno sa più come si prepari quell'antiquata bevanda.

Anderson cominciò a ispezionare la macchina per scrivere. — Nastro rosso e nero — disse. — Io adopero solo quello nero. Comunque vedrò di adattarmi. — Infilò un foglio in macchina e cominciò a battere:

VOLO NEL BUIO
di
Poul Anderson

— Dite che l'ho già scritto? O meglio, che voi l'avete già letto? — chiese a Fermeti.

— Sì, ma questa volta dovete metterci la formula — rispose Fermeti.

Anderson iniziò: "Le difficoltà della Compagnia Grandi Viaggi avevano cominciato a inquietare Edmond Fletcher. In primo luogo era scomparsa una nave, e Fletcher, per quanto non conoscesse personalmente i membri dell'equipaggio...

— Sta partendo dall'inizio — disse Fermeti. — Be', se proprio non si può fare diversamente, seguiamolo riga per riga — brontolò di malumore. — Chissà quanto ci mette a scriverlo.

— Allora, c'è questo caffè? — chiese Anderson, alzando gli occhi dal foglio.

— Sarà qui da un momento all'altro — lo rassicurò Fermeti.

— Spero che sia caffè brasiliano — disse Anderson.

Ma caffè e caffettiera dovevano essere molto difficili da trovare, perché, prima che arrivassero, il racconto era finito. Poul Anderson s'alzò in piedi tutto irrigidito e si stirò: — Credo che qui troverete quel che cercate. La formula della massa è a pagina venti del dattiloscritto.

Fermeti scorse le pagine: — Eccola!

Tozzo lesse.

"Continuando la sua rotta in direzione di Proxima, l'astronave avrebbe potuto riacquistare la propria massa grazie a un processo di derivazione della massa stessa dall'energia della stella in questione, secondo la formula:

$$dov\ (mV) + dt\ (Mv) = O$$".

Ecco dunque la chiave del problema di Torelli! Finalmente, dopo tanto tempo, la difficoltà era risolta.

La massa, insomma, si recuperava convertendo in materia l'energia dell'astro più vicino. Ma era semplicissimo!

La lunga lotta era finalmente finita.

— E adesso — chiese Poul Anderson — posso tornare nel mio tempo?

Fermeti rispose semplicemente:

— Sì.

— Un momento — disse Tozzo al superiore. Trasse in disparte Fermeti, in modo che Anderson non potesse sentire. — Non può essere riportato nel suo tempo con quello che sa adesso.

— Che cosa sa? — chiese Fermeti.

— Non lo so, ma la prima norma per un viaggio nel tempo, come gli stessi precog ci hanno insegnato, è di non cambiare il passato...

Fermeti rifletté. — Forse ha ragione — disse. — Può darsi che mentre era nel negozio abbia capito il funzionamento di qualche elettrondomestico che potrebbe rivoluzionare la loro tecnologia...

— O anche all'edicola dell'aeroporto — osservò Tozzo. — Ma basta già il fatto di avere appreso che lui stesso e i suoi colleghi sono dei precog, per accelerare in misura fantastica il loro progresso scientifico!

— Ha ragione — gli disse Fermeti. — Bisogna cancellare completamente questo viaggio dalla sua memoria. — Si girò e si avvicinò a Poul Anderson: — Senta — disse — mi spiace dirle che dobbiamo eliminare dalla sua memoria tutto quello che le è accaduto dal momento in cui l'abbiamo presa.

Dopo una pausa, Anderson disse: — La cosa dispiace anche a me; ma non mi meraviglia. Di solito, queste faccende finiscono sempre così.

Tozzo chiese: — Dove gli faremo fare l'operazione?

— Al dipartimento di criminologia — rispose Fermeti. Poi puntò la pistola del sonno contro Poul Anderson — Scusi, ma non possiamo correre rischi.

6

Al Dipartimento di Criminologia, Anderson fu privato con grande precisione di tutti i suoi ricordi pericolosi; dopodiché, in stato di semi-incoscienza, fu riportato sul draga-tempo. Un momento dopo era in viaggio di ritorno verso il 1954, verso l'albergo Francis Drake di San Francisco, verso sua moglie e la sua bambina.

Quando il veicolo "ritornò su" vuoto, Tozzo, Gilly e Fermeti tirarono un sospiro di sollievo e sturarono una bottiglia di scotch, vecchia di almeno un secolo, che Fermeti era riuscito a mettere da parte. La missione aveva avuto pieno successo, e ora potevano brindare alla piena riuscita del Progetto "Pulce d'acqua".

— Ma dov'è finito il dattiloscritto? — domandò Tozzo, guardandosi attorno.

Il dattiloscritto era scomparso. Ed era scomparsa anche la vecchia portatile dell'Istituto Smithsoniano.

Un brivido lo colse, e d'un tratto capì.

— Dio mio — disse in fretta, posando il bicchiere. — Cercate subito una copia della rivista con quel racconto.

Fermeti chiese: — Che c'è, Aaron? Spiegati.

— Cancellandogli i ricordi, gli abbiamo reso impossibile scrivere il racconto per la rivista — spiegò Tozzo. — Probabilmente *Volo nel buio* si basava sulla sua esperienza in mezzo a noi!

Avuta la copia della vecchia rivista, corse con impazienza all'indice.

Non c'era nessun racconto di Poul Anderson. In cambio, a pagina 78, ce n'era uno di Philip K. Dick, intitolato *Y di Callisto*.

Avevano cambiato il passato, e ormai anche la loro formula era sparita. Fortunatamente, però, era una formula facile da ricordare!

— Penso comunque che non avremmo mai dovuto togliere Anderson dal passato — disse Tozzo con voce strozzata. Buttò giù un altro sorso di vecchio scotch, con le mani che gli tremavano.

— Togliere chi? — chiese Gilly, interdetto.

— Ma come, chi? — Tozzo lo guardò incredulo.

— Ma di cosa state discutendo? — disse Fermeti, impaziente. — E che ci fate voi due nel mio ufficio? Dovreste essere al lavoro. — Vide la bottiglia di scotch. — Chi l'ha aperta? — tuonò.

Con una mano tremante, Tozzo continuò a sfogliare la rivista. Già la memoria gli diventava confusa, e lottava inutilmente per trattenerla. Sì, avevano rapito qualcuno dal passato, ma chi esattamente? Un certo Anderson o Anderton, collegato con il progetto "Pulce d'acqua".

Interdetto, Tozzo scosse il capo. — Mi sono rimaste delle strane parole in testa. Volo nel buio. Sapete per caso di che si tratta?

— Volo nel buio? — ripete Fermeti. — No, non mi dice niente. A meno che... sì, a meno che si tratti del nome da dare al nostro Progetto.

— Già — disse Gilly — probabilmente è così.

— Ma il nostro Progetto non si chiama già Pulce d'acqua? — riprese Tozzo. Sbatté gli occhi, cercando di rimettere a fuoco i suoi pensieri.

— Ma no! Non lo abbiamo ancora battezzato! — intervenne Fermeti. E aggiunse bruscamente: — Sono d'accordo per Pulce d'acqua. Mi piace.

La porta dell'ufficio si aprì ed entrò un fattorino in uniforme.

— Dall’Istituto Smithsoniano — spiegò. — Eccovi gli articoli richiesti — e posò un pacco sul tavolo di Fermeti.

— Non ricordo di avere ordinato niente allo Smithsoniano — disse Fermeti. Aprì l’involucro con precauzione e ne estrasse un’antica scatola di caffè macinato, ancora chiusa sotto vuoto risalente a un secolo prima.

I tre si guardarono stupiti.

— Strano — mormorò Torelli. — Ci deve essere un errore.

— Comunque — riprese Fletcher — tornate immediatamente al vostro lavoro.

Torelli e Gilman rientrarono d’urgenza nei rispettivi uffici. La Compagnia Grandi Viaggi, presso la quale lavoravano, era impegnata in grossi progetti di navigazione spaziale privata, e non ammetteva perdite di tempo da parte di nessuno.

Nell’albergo Francis Drake di San Francisco, dove partecipava al Congresso Annuale degli Autori ed Editori di Fantascienza, Poul Anderson si guardò attorno sbalordito. Dov’era stato? Perché era uscito dall’albergo? Gli amici con cui stava chiacchierando poco prima adesso se n ’erano andati a pranzo.

L’ultima cosa che ricordava erano due suoi lettori di Batlecreek che gli avevano chiesto di farsi fotografare vicino a un loro modello. Forse era andato a vedere il modello, ma comunque non se lo ricordava affatto.

Si frugò in tasca in cerca della pipa, nella speranza di calmare i nervi irrequieti, e al posto della pipa trovò dei foglietti piegati.

— Non hai niente da darmi per l’asta? — chiese un membro del Comitato, fermandosi accanto a lui. — La vendita sta per cominciare.

Sempre fissando i foglietti che si era trovato in tasca, Poul mormorò: — Qualcosa che abbia qui con me?

— Ma sì, il manoscritto di un racconto già pubblicato, o degli appunti che non ti servono più… qualcosa del genere.

— Ma sì… Credo proprio di avere dei vecchi appunti… — disse Poul, sempre fissando i foglietti. La calligrafia era senz’altro la sua, per quanto lui non ricordasse di averli mai scritti. Qualcosa su un viaggio nel tempo, a quanto pareva… — Non è molto, ma forse riuscirai a

venderli — disse, dando un'ultima occhiata ai foglietti. — Una storia con un tale Gutman, un rapimento temporale e, mi pare, anche delle forme mollicce e intelligenti. Comunque, mi sembra roba che non sta in piedi. — D'impulso tese i foglietti al membro del Comitato.

— Grazie — gli rispose l'altro. E corse verso la sala dell'asta.

ASCOLTA! ERA LO STRILLO DI UN ROSPOCOCCO ARRABBIATO, QUELLO?

di Avram Davidson

In un'epoca successiva vivevo ancora all'Est, ce n'erano tanti di noi che vivevano all'Est e io abitavo al settimo e ultimo piano di un palazzo senza ascensore del Greenwich Village. Edward viveva in fondo al corridoio: Edward il Fosforescente. Obbligazione Fiduciaria III alloggiava di sotto. Gabriel Courland viveva dietro l'angolo, nel fienile della vecchia scuderia di cavalli a nolo di De Witt Clinton: il posto ideale – diceva lui – per rovesciare olio bollente sulla testa di visitatori indesiderati: esattori, padri indignati di giovani fanciulle, gente con Idee Fantastiche per una Storia – ("Lei non deve far altro che metterla per iscritto e ci divideremo i guadagni; lo farei io stesso se ne avessi il tempo), redattori con scadenze improrogabili, tizi che venivano a togliere l'elettricità (il gas) (l'acqua) (l'olio di balena)...

— Non è un po' puzzolente là dentro, Gabe? — domandava Edward.

— Puzza parecchio, ma guarda! Guarda! — E indicava la botola attraverso la quale un tempo veniva issato il fieno (e forse nascosta la bambagina e chissà che altro veniva trasportato lungo il Minetta Stream, nelle notti di tanto tempo fa. — Da qui puoi rovesciare olio bollente sulla gente.

Edward mi fa capire che Gabe non ha mai versato olio bollente e neppure olio che non bolliva sulla gente; benché, occasionalmente, aggiunge, abbia lasciato che qualche rivolo d'acqua andasse a infastidire l'importuno, come... ma chi? lo ha definito. Qualcun altro.

Obbligazione Fiduciaria III abitava di sotto, e al di là della strada

stava Wendell Garrett, nel salotto di un appartamento inizialmente enorme e quindi intelligentemente suddiviso e arredato dalla sua prozia Ella, vedova del prozio Pat Garrett, sì! Proprio lui, lo sceriffo Pat Garrett: all'epoca zia Ella abitava alle Canarie e insegnava – a quanto mi risulta – il *two-step* alle mogli degli ufficiali spagnoli per le quali, in quell'arcipelago che non si trovava esattamente al centro delle cose, quel ballo simboleggiava la Cultura Moderna, se non addirittura la Gioventù Bruciata e in Rivolta. Era inoltre una delle poche o pochissime attività o occasioni per cui i loro consorti gli permettevano di lasciare il patio di casa.

— I Mori saranno anche stati scacciati dalla Spagna — aveva detto, o meglio aveva scritto zia Ella. — Ma di certo non sono stati gli spagnoli a cacciarli. Per l'amor del cielo, Wendell, assicurati che Mary Teresa vuoti la padella che sta sotto la ghiacciaia.

Mary Teresa era, per così dire, la *concierge*, e si rifiutava di ammettere nella sua cucina, poco più grande di un francobollo commemorativo, qualunque frigorifero, elettrico, a gas e perfino a cherosene. Tanta devozione alle tradizioni di un tempo era molto apprezzata dall'unico uomo del ghiaccio superstite del Village, la cui clientela all'epoca era formata da parecchi mercati del pesce e da una dozzina di signore della stessa età e mentalità di Mary Teresa. L'uomo del ghiaccio era legato da vincoli di consanguineità a tutti i mafiosi più importanti – un padrino tra i padrini, se così ci si può esprimere – e questo a sua volta permetteva a lei di fare come le piaceva e come era stata abituata, atteggiamento che non sarebbe stato tollerato da nessun altro, e in nessun altro posto.

Wendell viveva gratis nell'ex soggiorno dell'appartamento, grazie alla sua capacità di esercitare un'Influenza su Mary Teresa e di frenare, relativamente a certi importanti particolari, la sua vigoria di fine secolo.

Quando gli veniva chiesto dove abitasse, lui replicava con aria indifferente: — Nel salotto di una casa.

Dietro l'angolo, in una Federalist Row decaduta, situata alle spalle di un'altrettanta decaduta Non Federalist Row (forse repubblicana o, come aveva suggerito Wendell, una zona in cui era proibita la schiavitù) abitava il tecnico sanitario chiamato Humpty Dumpty. Di origine australiana, e ormai in pensione, una volta si era fatto

stampare un sacco di biglietti da visita con la scritta:

Sir Humphrey Dunston
Gentiluomo che vive di rendita
Latrine al dettaglio – prezzi modici
e permute

Ma, aveva commentato in seguito, quelle frasi erano state interpretate nei modi più grossolani dagli appartenenti a una delle minoranze non etniche del Village; cosicché l'unico biglietto ancora visibile era quello affisso con una puntina alla sua unta porta d'ingresso. Humpty proteggeva anche l'uomo del ghiaccio, Sangiaccomo Bartoldi, ma non per via del ghiaccio: Jockurn esercitava ancora l'antica arte della fermentazione della birra, un procedimento alchemico altrimenti caduto nel dimenticatoio dai tempi dell'abrogazione del diciottesimo Emendamento (o Nobile Esperimento) e che – diceva Humpty Dumpty – da solo sarebbe bastato a innalzare la *lager* americana all'altezza della sua controparte australiana. (Testicoli di bandicut o qualcosa del genere).

Se si saliva su quella che un tempo era stata la Passeggiata della Vedova, sul tetto dell'unica casa di Federalisti che ne aveva ancora una, era possibile lanciare una palla di gomma attraverso la finestra posteriore della Casa della Morte fin nell'Archivio di Calvin M. Knox. Si diceva che un tempo questo edificio, molto simile a un imponente sarcofago, portasse sulla facciata la scritta: LA RETRIBUZIONE DEL PECCATO È LA MORTE, ma ormai solo l'ultima parola era ancora distinguibile. Mary Teresa, depositaria di molte arcane informazioni di carattere locale, a volte sosteneva che erano stati "i Patrioti" a staccare le altre per scagliarle contro gli Invalid Corps dell'Esercito Unionista, nel corso di quella che lei definiva "la Ribellione"... non la Guerra Civile nel suo insieme, ma la parte di essa che era stata combattuta da quelle parti e che gli altri chiamavano "i Tumulti della Chiamata alle Armi". Non lei, naturalmente.

Di fatto, Mary Teresa non usava neppure il termine Invalid Corps dell'Esercito Unionista.

Per lei erano i "Batisdi Protessanti".

— Mi risulta che un tempo questa era una casa per donne cadute —

disse una volta Obbligazione Fiduciaria III a Calvin Knox.

— Sì — replicò lui con aria tetra. — E se non stai attento, cadrai anche tu attraverso lo stesso buco nel pavimento. Vibra tutto quando il mio gatto ci cammina sopra. — Era a causa della precarietà di parte del pavimento che la stanza sul retro era stata battezzata l'Archivio; in essa erano ordinatamente accatastate pile di riviste popolari, ciascuna con etichette del genere: *Influenze di Ned Buntline su Doc Savage* o *Previsioni di Doc Savage e Ned Buntline* o *Tipiche storie di Seabury Quinn non scritte da Seabury Quinn* e *La struttura semplificata degli intrecci di J. Sheridan le Fanu nei gotici a sfondo erotico*.

E, come spesso osservava Mary Teresa, ecKt, ecKt, ecKt.

— Ho ridotto — disse C. Knox senza alcuna vanteria nella voce — il Racconto Breve alla sua essenzialità.

L'ultima, l'ultimissima delle Donne Cadute esercitava nel seminterrato. Edward andava spesso a trovarla.

A quel tempo, Wendell dedicava meno tempo alla narrativa che al suo grande processo di conciliare l'esarcato indo-europeo con il rito dravidico della Chiesa sanscrita (il ramo deviato) in esilio. Archimandriti bengalesi in perizoma cruciformi e diaconesse con indosso i proibiti sari color zafferano si aggiravano intorno alla sua porta come farfalle esotiche – era *possibile* utilizzare il *ghee* per il crisma?... il letto di chiodi era una forma legittima di penitenza? – e la loro presenza sconvolgeva grandemente Mary Teresa che liquidava l'intera *kehilla* definendoli zingari. A impedirle di cacciarli a colpi di scopa era il ricordo dell'arrivo di un autentico monsignore della Vera Chiesa, riconosciuto come tale dal dipartimento di polizia: in quell'occasione l'intera congregazione si era inginocchiata come un sol uomo e aveva baciato le pesanti calzature irlandesi dell'alto prelato.

— Ah, be', nessuno è mai del tutto cattivo — era il filosofico commento di Mary Teresa mentre reinguainava la scopa, e nel ripulirsi le narici scaraventò destramente una mosca nella cunetta.

Fu in questo pittoresco scenario, ancora non turbato da influenze *beat, hippy, freak, funk, radical-liberali o liberal-radicali* – e di fatto solo leggermente impregnato dalla schiuma delle onde che un tempo si frangevano senza sosta sul litorale della Boemia – che un giorno capitò, vestito solo della sua armatura e della sua spada, quello strano e coraggioso uomo conosciuto molto semplicemente come John Carter

di Marte.

Forse alcuni dei lettori saranno già arrivati a capire che Obbligazione Fiduciaria III – che viveva al pianoterra – non si chiamava realmente così. Il suo vero nome, infatti, era A. Cicero Guggenhimer. Non che fosse imparentato con i Guggenhimer. Anzi, io non so neppure se esistono, o se sono mai esistiti dei Guggenhimer. Quelli che facevano i venditori ambulanti di merletti e pentolame di rame, che senza fretta si spostarono fra lo stato del Colorado, il Senato degli Stati Uniti e il litorale veneziano, soffermandosi di tanto tanto a fondare un museo d'arte o trasportare un monastero in una località più adatta, quelli sono i *Guggenheim*. Con la *ei*. Senza la *er*. Comunque, la nonna di A. Cicero era stata l'ultima nipote superstite del vecchio John Jacob voi-sapete-chi, e aveva lasciato ad A.C. metà dell'isola di Manhattan, più il letto dell'East River, che Yon Yockoob aveva acquistato per due lire fra un furto di pelli ai pellirosse e una truffa ai danni degli Knickerbockers… che si erano sbellicati dalle risa nel loro olandese dell'Hudson pensando a come avevano messo nel sacco *lui*, cedendogli quei prati e quelle paludi che ora costituivano la proprietà immobiliare più preziosa del mondo.

Nessuna esclusa.

Da qui la A.

Quanto a Cicero, ha sempre sostenuto che la nonna ricavò il suo nome da un libro sui sogni. Forse non è generalmente noto, ma voi non ne avete colpa, che tutte, proprio *tutte* le imbarcazioni commerciali che percorrono l'East River pagano attraverso l'occhio di cubia per tale privilegio: se non lo fanno, vengono fuori i troll e le *divorano*. Ovviamente, quando ti piove in tasca questo genere di denaro, che sia o meno vincolato in fondi fiduciari, vitalizi o altro, ville e attici non significano nulla, né hanno importanza le belle auto o gli yacht: ecco perché, e del tutto naturalmente, si viene a vivere al Greenwich Village, dove tutto è talmente… be', interessante.

La gente arricciava il naso quando mi sentiva dire che abitavo con Edward all'ultimo piano di un edificio senza ascensore, ma così era. Al piano terra c'era l'Associazione Dante Alighieri, la cui porta allora si apriva solo quanto bastava per ammettere un singolo ometto dalle scarpe lucide per volta: senza dubbio arrivato lì per discutere il

secondo *canto* o chissà che altro. Quanto alla sua successiva conversione in caffè, non ne so nulla, non posso dire nulla, non ho sentito dire nulla, e neanche un branco di cavalli selvaggi potrebbero tirarmi fuori di bocca qualcosa, quindi non sprecate tempo a chiedermelo.

— Sette piani e niente ascensore? — esclamavano tutti, facendo roteare gli occhi e artigliandosi il petto. — Dovrebbe essere *illegale!*

— E lo è — assentivo io. — Ma non lo era una volta. — Inoltre, la casa era costruita in ghisa e non in legno, e di conseguenza si manteneva perfettamente: di fatto era una casa da appartamenti, probabilmente una delle ultime della Vecchia Legge o la prima della Nuova, ma era una casa d'appartamenti in ottime condizioni, al punto che mi piacerebbe poter dire lo stesso di me alla sua età. Ero più giovane allora, possedevo altre cose oltre ai ricordi e non ci pensavo un momento ad affrontare in salita o in discesa i sette piani, ahimè. Maurice, con la sua barba biblica, era solito passare con le braccia cariche di pubblicazioni provenienti dai quattro o cinque angoli del mondo e la cui vendita gli consentiva una frugale alimentazione e il pagamento dell'affitto delle dozzine, se non più, di armadietti pubblici a moneta in cui stipava decenni di memorabilia cartacei.

Eh, Maurice, Maurice! Dove sei, ora?

Eri in anticipo sui tuoi tempi, e avevi l'età sbagliata e l'aspetto sbagliato, ma queste sono state le tue sole colpe: se tu fossi vissuto oggi e fossi stato più giovane, se la tua barba non fosse stata bianca e i tuoi riccioli troppo lunghi, se avessi potuto contare sulle giuste affiliazioni accademiche o fossi stato un amico o un *protégé* di un branco di accademici e critici: ebbene, avresti visto con quanta rapidità i Guggenfutze ti avrebbero concesso una Fondazione dopo l'altra, che le larve gli divorino l'ombelico! Possa tu, invece, o Raro Maurice, prosperare nella Vita Eterna.

In mezzo allo Schianto della Materia.

E alla Rovina dei Mondi.

G. – per Gabriel – Courland, l'esperto di moralità? Proprio quello. Chi altri? A quel tempo, G. Courland era estremamente turbato – se il termine non è eccessivo – dalla questione dei pantaloni: risvolti sì? Risvolti no? Lui non voleva risvolti e i suoi sarti li volevano. — Ma ti fanno incespicare quando corri — spiegava lui.

Un’obiezione che neppure scalfiva i vari Max, Morris e Rocco. — E tu non correre — gli rispondevano.

Oh, per loro andava benissimo, contegnosi vecchi galli che si erano lasciati alle spalle la loro pazza pazza gioventù. A quel tempo Gabriel G. gestiva una sorta di Servizio di Consolazione. Per mogli indifferenti. E l’energia esibita (di tanto in tanto, benché solo di tanto in tanto) da alcuni dei loro mariti nell’imparare Tutto, se profusa nell’interesse delle rispettive mogli, le avrebbe rese (le mogli) molto più interessate. E McCourland senza un Servizio di Consolazione.

Come prosperava il mercato all’aperto di Bleecker Street! Verde a profusione. Verde (per dirla con Butch Gyrene) fin su per il culo. E fiori in boccio, anche. Lì, nei vecchi mercati, tutti i nomi terminavano con una vocale. Wendell Garrett, con un gilet scarlatto che riempiva ben bene, il berretto calcato sulla testa audace, camminava avanti e indietro, allungando pizzicotti al pollame. — Per caso non avete — chiedeva ai figli di Sicilia e degli Abruzzi, e se lo avessimo fatto voi o io ci avrebbero *ammazzati'*. — Per caso non avete faraone?

Denti di leone, latticini freschi, la squisita, profumatissima pastafazool, no, il nome era un altro, *formaggio,* hm, mm, ah! Provalon! Frutti di mare in pozze ghiacciate con l’acqua che sgocciola senza sosta, pizza... e se riuscite a far sì che la parola scaturisca dalla vostra bocca senza che le labbra tremino, che le narici piroettino e vibrino, che le ghiandole salivari entrino in funzione e gli occhi prendano a roteare, dovete essere morti, *morti*...

O altrimenti, a causa dei vostri peccati e del vostro pessimo karma, non avete conosciuto altro che la pizza *protestante*, possa Dio avere pietà di voi. *Non* cotta in un forno a legna secondo le regole del Concilio di Trento. *Non* con tutte le cose buone che aderiscono perfettamente alla crosta... quella crosta croccante e marroncina un po’ rigonfia lungo il bordo, che neppure una coppia di cavalli selvaggi riuscirebbe a strappar via. No! Che ne sapete della pizza voi, con la vostra eredità di *drive in* e *McDonald’s* e di chiesa metodista? La pizza, quella che voi credete essere pizza, è un grumo in *franchising*, che arriva surgelato, viene scongelato, infilato in un forno a microonde, cosparso di formaggio di mucche battiste, pomodori di Mary Worth, e tutte le cose buone rotolano sul piatto più morte del pisello di un diacono. Questa voi la chiamate *pizza*?

Indescrivibile.

Quanto al pane alla frutta per la festa di San Giuseppe...

— Cos'è, non ti vergogni? — strillò Filomena Rappini, della bancarella SALSICCE FRESCHE FATTE A MANO. — Mettiti addosso qualcosa! Che sei, comunista? Io non guardo! — Ma fra le dita paffute e piene d'anelli e fra una serie di aaa e ooo, guardava eccome! E perché non avrebbe dovuto? Lui era lì, bruno e robusto e magnificamente snello.

(E ben messo, perdipiù).

— Il vostro perdono, matrona, che dalla grazia, dai piedi affusolati e dal lungo collo deduco essere una figlia di Jeddak dei Jeddak: posso offrirvi in pegno la mia spada? Un messaggio per Ed Burroughs? Un messaggio via telegrafo magnetico per mio nipote, Ed Burroughs? Ditegli soltanto che c'è lo zio John. John Carter.

— Di Marte.

Quanto al modo in cui era riuscito ad arrivare fin qui, voglio dire, fin *lì,* al Village, attraverso innumerevoli leghe ed eoni e ioni di gelido spazio interstellare, chi può saperlo? Chi sa, in fondo, quali canzoni cantino le sirene? E, soprattutto, chi se ne frega?

E quando ci si stancava dello scenario da caffè all'aperto del Village, c'era sempre il Museo. E dicendo il Museo, né io né gli altri abitanti del Village ci riferivamo a una di quelle raffazzonate strutture che esibiscono pezzi di autentica arte antica o moderna, né tanto meno recenti esempi delle scuole di Bavosità, Scatarramenti ed Eiaculazioni: no. Noi intendevamo il *Museo* di Great John Street, il *Museo Barnum*. Solo un'ombra di quello autentico, dite? Forse, forse lo era davvero. Il vecchio William Phineas Jr era ancora vivo allora, il bisnipote dello *Showman* yankee in persona. Billy Finn. Il cartello più recente recitava: VETERANI DELLA GUERRA MONDIALE A METÀ PREZZO... ma la "a" finale di guerra era stata cancellata e sostituita con una "e", ed erano state aggiunte le parole e del conflitto di Corea. Le lettere erano incerte, indicative sia dello stato della nazione sia del fatto che la mano di Bill Barnum non era più ferma come un tempo. Dentro, la rastrelliera per il fieno di Dumbo. Un corsetto appartenuto a una delle Dolly Sisters. La vasca da bagno di Anna Held, più uno dei conti del latte che usava appunto per il bagno. La copia autentica di un brillante artificiale della celebre *parure* per bicicletta che Diamond Jim aveva regalato a Lilian Russell. Il cappello di William Jennings Bryan. Il

cappello di Calvin Coolidge, il vecchio Cool Cal. Il più antico vombato del mondo, da questa parte, gente.

E così via.

Al di là della strada, l'incredibile scozzese di legno, dato che il semplice indiano non bastava più, era l'emblematica figura collocata davanti alla ditta MENDELL MOSMAN, TABACCO E SIGARI, e *tavolette di tabacco pressato, rotoli di tabacco a treccia*.

In più – benché, è ovvio, non apertamente indicata in questi termini – dietro la terza porta di mogano partendo da sinistra, quella con il riquadro in cristallo, l'ingresso a una delle Stazioni della Rete Metropolitana Segreta.

Ufficialmente no, ufficialmente non era chiamata Rete Metropolitana Segreta; il nome ufficiale era Linea Wall Street-Pine Street-Bowling Green. Il Boulevard, chiedetelo pure a qualunque vecchio, era Broadway *Alta*. Chiedete a un vecchio, a più di uno, dove comincia esattamente Broadway *Alta*: li vedrete picchiarsi l'un l'altro coi bastoni da passeggio e i cornetti acustici.

C'è una Stazione Segreta nella Sala Registrazioni della Banca Note di Stato del Vecchio Ufficio Contabile (dove nessuna banconota è più stata registrata dal 1883, in seguito a una legge federale di confisca).

C'è una Stazione Segreta nella toilette per signori dell'*autentico* Yale Club.

Ce n'è una sotto Trinity Church e un'altra dietro il North River Office dell'Autorità di Stato per i Canali, e una terza vicina alla sala collaudo (moschetti) della Mercantile Zouaves and Armory. E altre ancora. Trovatele da soli... se ci riuscite.

La tariffa è, è stata e sempre sarà di un dollaro d'argento a corsa. Per un carnet valido sei giorni, andata e ritorno, una mezza aquila (una moneta d'oro da cinque dollari, per gli ignoranti che non lo sanno).

I controllori hanno il colore dei funghi che crescono negli scantinati delle vecchie case in legno e pietra di Benefit Street, Providence, Rhode Island e nelle piantagioni di Providence. Si dice che un tempo questi controllori occupassero posizioni di responsabilità sopra il livello del terreno, ma che Riempirono di Macchie i loro Raccoglitori per Copie.

Uno di loro si chiama Crater.

Crater, se ci si pensa un momento, è molto simile a Carter.

La Bella Belinda vive sopra Mossman, negozio che, proclama lei con insistenza, ha l'odore più buono del mondo.

E ci sono quelli che dicono che tale prerogativa fosse propria della Bionda Belinda.

La Fratellanza per la decenza dell'Abbigliamento (una branca della Legione della Purezza Suprema) aveva appena sciolto la sua riunione mensile tenutasi presso Nostra Signora di Leghorn, e stava minacciando di fare a pezzi John Crater. Ci capitò di passare di lì proprio in quel momento: Gabriel C.; Wendell G; Edward e io. Cogliemmo al volo gli arcani riferimenti verbali di lui... benché, naturalmente, non credessimo neppure a una parola. Tuttavia, era un genere di pazzia che oltre a riconoscere, rispettavamo, e fingendo di volerlo aiutarlo a recapitare il suo messaggio, lo trascinammo via, ma solo dopo aver coperto la sua virilità col mantello di Wendell.

Dicemmo all'uomo che un tempo il mantello era appartenuto all'ufficiale in comando dell'Ariete Confederato *Pamunkey*. Lacrime gli annebbiarono gli occhi lucenti e le proteste morirono sulle sue labbra. Labbra finemente cesellate.

— Mi inseguono, ragazzi — disse con semplicità. — Ma non devono prendermi. Non prima che abbia trovato il pezzo di ricambio per la macchina a ossigeno. La salvezza di Marte dipende da questo, sappiatelo.

Scambiandoci occhiate significative, gli assicurammo che lo sapevamo, eccome!

Gli assicurammo inoltre che avevamo mandato istruzioni perché ci preparassero pellicce e lenzuola di seta per la notte; nel frattempo, lui acconsentì a sdraiarsi sul letto pieghevole di Gabriel per un sonnellino di cui aveva un gran bisogno. (Per una volta, il letto non era occupato da una delle mogli indifferenti).

Edward acconsentì a restare nei paraggi. Giusto in caso.

Lo lasciammo che già il suo ampio torace si sollevava e abbassava con regolarità, e scendemmo in cortile dove ci scambiammo altre occhiate significative, scuotendo le labbra e serrando la testa. Eravamo così occupati quando passò Mary Teresa, tenendo Kevin Matheus Aloysus, il suo bisnipote, in una stretta che avrebbe sconcertato lo

stesso Houdini.

— Smettila di raccontare bugie — lo supplicava. — O finirai a bruciare all'inferno con i Badisti Protessanti.

— Non ci andrò invece, perché non ho ancora l'età della ragione, e comunque io l'ho visto, zia Mary Teresa, era così alto che arrivava alla finestra del secondo piano e mi guardava, ma io mi sono segnato, mi sono benedetto e quello se n'è andato — replicò Kevin Matheus Aloysus, asciugandosi il naso sporco sulla manica.

Wendell, augusto e benevolo, chiese: — Cos'è che hai visto, ragazzo mio?

Kevin Matheus Aloysus lo guardò e i suoi occhi avevano lo stesso colore del moccio che gli colava dal naso. — Un mooostro — rispose. — Un mooostro vero, croce sul cuore e possa morire se dico una bugia. Era verde, signor Garrett. Aveva quattro braccia e zanne che gli spuntavano dalla bocca.

Qualche debole eco, qualche fioca vibrazione o presentimento di tutto ciò raggiunse l'uomo addormentato? Edward disse di sì. Edward disse che l'uomo addormentato si stirò, desto solo a metà tese un braccio e, prima di sprofondare nuovamente nel sonno, gridò:

— Ascolta! Era lo strillo di un rospococco arrabbiato, quello? O il suono di un corno da caccia fra le colline? *Schiavo! La mia armatura… e la mia spada!*

MEANDRI
di Barry M. Malzberg

Un tempo Ruthven aveva progetti. Grandi progetti: modificare l'atteggiamento della categoria; arrestare il declino della fantascienza verso stereotipi e convenzionalismi linguistici, promuovere nuove prospettive ecc... Nondimeno ora, a cinquantaquattro anni, sta semplicemente cercando di tener duro; in questa caduta di ambizione vede l'unico cambiamento significativo verificatosi nella sua vita nell'arco di più di due decenni. Tutto il resto... che si tratti di eventi esterni o interiori... è descrivibile in termini di disastro, sofferenza, ripetitività, recriminazioni, autocompatimento e così via. Ruthven pensa a questi vecchi compagni di vita come a fratelli. Perlomeno, grazie a Ripetitività e Disastro, ha capito le regole fondamentali del gioco. Sa quello che lui è e quello che dev'essere fatto, e quasi sempre la notte riesce a dormire tranquillo, se si esclude il decennio tra i quaranta e i cinquanta, quando le quattro del mattino lo trovavano più spesso che no sveglio a bere whisky, e a fissare le edizioni, già esaurite in molte lingue, dei suoi libri.

La serie gli è stata d'aiuto. Finalmente Ruthven ha raggiunto un po' di celebrità nel campo della fantascienza e per la prima volta... cosa di cui non finisce mai di stupirsi... anche una certa sicurezza economica. Basata su un romanzo breve scritto per *Astounding* verso la fine del 1963 e rimpolpato l'anno seguente in vista della pubblicazione in edizione economica, la serie de *Lo stregone* si è rivelata la chiave di volta della sua carriera. Cinque o sei romanzi scritti successivamente per conto della stessa casa editrice, e previo versamento di anticipi piuttosto bassi, non portarono a nulla, ma: l'*editor* venne licenziato, la casa editrice fallì con la conseguente rinuncia ai diritti d'autore,

l'*editor* divorziò per sposare un'esperta di *royalties,* concordò un rapporto di consulenza con la ditta di lei, divorziò una seconda volta, entrò in un'importante casa editrice di *paperback* come responsabile per la fantascienza e, attraverso una serie ininterrotta di coincidenze note a coloro che – diversamente da Ruthven – sembravano sempre un po' in anticipo sui tempi, commissionò al nostro altri tre romanzi della stessa serie da consegnarsi in tempi brevi, così da instaurare solidi rapporti con i grossisti. Che comunque avevano bazzicato tutti l'Hydra Club. Vennero firmati contratti, il primo dei tre romanzi (scritti complessivamente nel giro di dieci settimane) vendette centocinquantamila copie, il secondo fu recensito da una Guida Letteraria composta evidentemente da pazzi furiosi, e il terzo si guadagnò la copertina rigida. Il nuovo e costosissimo agente di Ruthven condusse in porto le trattative per altri cinque *Stregoni*, per un compenso totale di centomila dollari.

Negli ultimi cinque anni, Ruthven si è finalmente arricchito grazie alla fantascienza. Uno dei suoi romanzi è stato candidato al Premio Hugo, da un altro è stato tratto un film. Per due volte è finito in ballottaggio per il *Gandalph*. Alcuni dei suoi primi romanzi sono stati ristampati. Ruthven è uno dei dieci scrittori di fantascienza più famosi: l'anno scorso ha pagato le tasse su un imponibile di settantanovemila dollari. Nei primi vent'anni da lui dedicati alla sf, passati a scrivere con frenesia e ad accettare un'intera successione di impieghi senza prospettive, non era mai arrivato a guadagnare settantanovemila dollari.

Pensa che gli sarebbe più facile se potesse prendere sul serio il proprio successo, o almeno godersi un po' di tranquillità, ma così non è. In parte, ciò è dovuto alla sua recente percezione di stare semplicemente segnando il tempo, e che l'esito ultimo della grande battaglia condotta da qualunque scrittore americano, che non sia un illuso senza speranza, sia appunto di segnare il tempo e tener duro. In parte, è dovuto al fatto che a Ruthven piace pensare che la stesura di settantatré romanzi gli abbia provocato danni e ferite a non finire. Come un pugile ormai lontano dal ring, i ganci sinistri subiti in una lunga serie di incontri per guadagnare un po' di soldi facili e ormai dimenticati gli hanno ottenebrato il cervello. Ode la musica della battaglia come mai gli è successo quando questa era effettivamente in

corso. Ha dimenticato il contenuto di gran parte dei suoi libri e perfino qualche titolo, ma il dolore permane. È un'esagerazione, naturalmente, e Ruthven possiede ironia e distacco sufficienti per capirlo. Nessun autore è mai stato ucciso da un libro.

Nondimeno, ode la musica e di notte sente fitte lancinanti alle reni e nel cranio. Inoltre, sa di non aver realizzato nulla di valido da molto tempo. La serie de *Lo stregone* è una frode; di molto inferiore alle aspirazioni e agli intenti dei suoi primi lavori, benché neppure quelli fossero esenti da colpe. Gran parte dei suoi romanzi più recenti sono stati scritti sotto la deliberata influenza dello scotch, e nessuno eccelle fra gli altri. Neppure per una forma letteraria particolarmente buona. Lui non ha mai provato alcun interesse per questi libri. Ha superato da troppo tempo i tranelli dell'autoinganno per credere che il declino del suo talento, la mancata concretizzazione delle sue potenzialità abbiano un qualche significato. Nulla ha significato se non il tener duro, come ora lui sa bene. Tuttavia, era solito pensare che la qualità del lavoro facesse qualche differenza. Davvero, non la pensava così? Come accade per i danni inflitti da libri dimenticati, prova dolore in modo discontinuo.

Non è caduto in disgrazia, di questo è più che sicuro, ma si sente deluso. Se avesse saputo che sarebbe finita così, non avrebbe investito così tanto in quei primi libri. E allora forse *Lo stregone* avrebbe avuto un po' più di nerbo; forse gli sarebbe riuscito di ravvivarne lo sfondo.

Ruthven è sposato con Sandra, la sua prima e unica moglie. Il loro matrimonio dura da trentun anni e ha prodotto due figlie, una divorziata, la seconda divorziata e risposata. Entrambe vivono molto lontane dalla casa paterna nel South East. A volte, Ruthven guarda al suo matrimonio con attonito stupore: proprio non sa come abbia fatto a restare sposato così a lungo, se si considerano i danni provocati dalla sua carriera, le disattenzioni, gli affievolimenti, il lento e terribile risentimento cresciuto dentro di lui in quasi tre decenni di romanzi commerciali. In altri momenti, invece, pensa che il matrimonio sia l'unico aspetto della sua vita – fatta eccezione per la fantascienza di per sé – dotato di una coerenza unificatrice. E che solo la morte potrà porvi fine.

Ora tutto questo lo accetta. Ruthven non è all'oscuro degli sconvolgimenti che segnano ripetutamente l'esistenza dei suoi

colleghi: i divorzi, i molteplici matrimoni, le disastrose relazioni, le doppie e triplici infedeltà, gli scambi di letti durante le *conventions*. Le poche unioni legittime che resistono sembrano coperture o mausolei… ma dopo aver considerato le scarse alternative a sua disposizione, lui è rimasto sposato e il senso di oltraggio dei primi decenni si è attenuato. Tutto riconduce alla sua nuova percezione: nulla ha significato. Bisogna tenere duro. E se nulla fa differenza, allora è di gran lunga più facile restare con Sandra. Inoltre, lei ha una sua posizione; certo non è stata la prospettiva di sposare uno scrittore di fantascienza ad attirarla quando si sono conosciuti, così tanto tempo fa. Sandra ha accettato quell'unione e il suo esito con moderata allegria e, sospetta Ruthven, gli ha procurato meno guai di quanti avrebbe potuto. Lui non le ha buttato in faccia adulteri e recriminazioni, ma di sicuro lei non li ignora. Non è una sciocca. E ora è sposata con settantanovemila dollari all'anno, una circostanza da non sottovalutare. Questo, almeno, è il modo in cui Ruthven razionalizza il fatto che dal matrimonio ha avuto – ora lo sa – molto meno di quanto avrebbe potuto, e il fatto che il lavoro di scrittore ha provocato danni irreparabili a entrambi. E alle ragazze. Ma ci pensa meno che in passato. Per il suo matrimonio è un po' come per la fantascienza: se mai c'è stato un momento per cambiare, quel momento è passato, e adesso in qualunque altra situazione si troverebbe peggio. Chi lo leggerebbe? Dove venderebbe? Che altro potrebbe fare?

A differenza di molti suoi colleghi, Ruthven non ha mai nutrito ambizioni esterne al suo settore. Parecchi di loro avevano coltivato pretese letterarie, o almeno desiderato conquistarsi un pubblico più vasto, ma non lui. Riprodurre, prima per il proprio piacere e poi per denaro, le storie che lo avevano commosso su *Astounding* degli anni Quaranta, gli pareva un'ambizione ragionevole. In seguito, naturalmente, coltivò seri progetti concernenti la categoria, la necessità di rinnovarla, ecc., ma questo accadde più tardi. Molto più tardi. Negli anni Cinquanta, l'aspirazione a scrivere fantascienza sembrava una nobile cosa e la carriera gli ha concesso tutto quello che avrebbe potuto sperare a quattordici anni. O a ventiquattro.

Ha visto ciò che speranze più ambiziose hanno fatto a molti di quelli che avevano iniziato con lui… uomini di talento che in molti casi, amareggiati dall'impossibilità di staccarsi dalla fantascienza, sono

addirittura morti per il dolore o il risentimento, e altri che riescono ad accettare la propria condizione solo odiandosi. Ruthven conosce la loro disperazione, il disprezzo che nutrono per se stessi. Gli effetti dei suoi settantatré romanzi hanno prevalso, e naturalmente c'è stato un tempo in cui anche lui ha preso la fantascienza quasi con la stessa serietà dei più seri... ma questo è stato *dopo,* continua a rammentare a se stesso: *dopo* aver sfondato, dopo aver pubblicato sulle riviste più prestigiose, dopo essersi confrontato con i suoi lettori e aver scoperto – come avrebbe dovuto sapere da sempre – che erano soprattutto ragazzini. I suoi problemi sono sorti in seguito, ma tanti dei suoi colleghi si erano mostrati ambiziosi fin dall'inizio, e questo aveva loro complicato parecchio le cose.

D'altra parte, non mancavano quelli che erano entrati nel ramo senza scopi precisi e per cui nulla era cambiato. Perfino loro... quelli che ancora ci tenevano a figurare su *Analog* o alla *WesternCon,* non erano meno infelici e pieni di rancore degli ambiziosi, o di come era stato lo stesso Ruthven solo pochi anni prima. Quindi, forse, è proprio la fantascienza a fare certe cose ai suoi autori. Non ne è sicuro, però.

Pensa ancora a cose come queste... al modo in cui il genere letterario che ha scelto finisce per infiacchire quasi tutti i suoi rappresentanti. Una volta aveva addirittura concepito un saggio al riguardo, intitolato *Le menzogne della fantascienza,* e durante il difficile periodo che aveva coinciso col suo cinquantesimo compleanno ne aveva scritti tre o quattro capitoli. Ma aveva troppa professionalità per non capire che non sarebbe mai riuscito a venderlo, e non aveva esitato a metterlo da parte quando *Lo stregone* era stato resuscitato. Quello era stato un brutto periodo davvero; per quasi due anni le diecimila parole di *Le menzogne della fantascienza* erano state le uniche che avesse prodotto. Non fosse stato per gli scarsi diritti che ancora gli provenivano dai romanzi, per qualche vendita di antologie, per il lavoro di *free-lance* che svolgeva per conto della scuola di corrispondenza e le occasionali supplenze di Sandra, sarebbero finiti in guai grossi.

Ruthven rabbrividisce ancora quando ripensa all'insopprimibile desiderio di fuga che lo sopraffaceva a volte... un desiderio così intenso da indurlo a salire sulla sua vecchia Ford Galaxy per percorrere i quasi centocinquanta chilometri che lo separavano dal confine di stato

prima di invertire la marcia e tornare indietro. Perché dopotutto non aveva altri posti in cui andare. Non gli veniva in mente nessuno, a parte Sandra, che potesse ospitarlo per più di due notti di fila (Felicia e Carole e i loro compagni avevano scelto strane sistemazioni) e non aveva mai vissuto da solo. Quanto ai suoi genitori, erano morti da tempo.

Ora però le cose vanno meglio. È in grado di produrre regolarmente duemila parole al giorno con un aiuto solo minimo da parte dell'alcol... il bere per lui è diventato una sorta di rituale che prevede solo duecentocinquanta decilitri di scotch prima di cena... e c'è la possibilità di un nuovo e migliore accordo cinematografico, purché riescano a aggirare una clausola stupidamente lasciata nel contratto e che assicura tutti i diritti della serie all'acquirente del primo film. Se il comitato responsabile degli inviti riuscirà nel suo intento, Ruthven sarà l'ospite d'onore della *convention* di Cincinnati, prevista da qui a tre anni. A cinquantasette anni, sarebbe un simpatico coronamento alla carriera, pensa lui, e se in questo c'è un po' d'amarezza... di rado Ruthven inganna se stesso... non manca neppure una certa soddisfazione. È sopravvissuto per trent'anni come scrittore, anzi, come scrittore di fantascienza, e quando pensa a come sono finiti molti di quelli con cui ha cominciato, prova un certo rispetto per se stesso. Sta scrivendo male, *Lo stregone* è un lavoro che non dà soddisfazione, ma produce ancora e guadagna dei bei soldi e... la litania che lo accompagna da quando si alza al mattino a quando si corica la sera... nulla ha significato. Nulla ha significato e la sopravvivenza è l'unica moneta in corso.

Di tanto in tanto, solitamente durante i sonnellini del tardo pomeriggio che sono diventati un'abitudine (servono ad ammazzare il tempo in attesa del momento di bere, che ormai è il perno intorno a cui ruota la sua giornata), Ruthven è aggredito dal ricordo di vecchie possibilità, vecchie ambizioni, vecchi timori, da visioni di ciò che avrebbe voluto essere e di ciò che la fantascienza gli ha fatto ma, rammenta a se stesso subito dopo il primo bicchiere delle cinque, questi sono fenomeni caratteristici della mezza età. Tutti i suoi coetanei vivono esperienze analoghe. Gli architetti sono soffocati dai rimpianti, i medici fuggono le costrizioni, i cuori degli uomini possono spezzarsi per il desiderio e il ridicolo delle circostanze. Tutto questo

non è sintomatico della fantascienza, bensì della sua età, del suo paese. Della sua condizione. Ruthven si ripete tutto questo, e dopo una bella dose di whisky ne è *convinto*, è convinto che le cose stanno davvero così. Tuttavia, quando compare Sandra per dirgli che la cena è quasi pronta, gli viene in mente che un giorno o l'altro dovrà decidersi a tirar fuori dal cassetto Le *menzogne della fantascienza* per dargli una bella occhiata. Forse in quelle pagine c'era qualcosa che prescindeva dal climaterio. Forse dovrebbe riprenderle in esame.

Ma intanto il profumo dell'arrosto riempie la casa, e deve bere in fretta se vuole arrivare alla dose autoprescritta nei pochi minuti che gli restano. L'odore d'alcol gli satura l'alito, i profumi e i suoni della casa invadono ogni meandro e non vale la pena di cedere all'introspezione. Perché, Ruthven se lo dice per la trentaduesima volta quel giorno (sebbene non sia lui a tenere il conto) nulla nulla nulla nulla nulla ha significato.

Nel periodo della sua depressione, quando tentava di scrivere *Le menzogne della fantascienza*, ma soprattutto tentava di dare un senso alle giornate che ruotavano intorno all'alcol, a lettere irate (e senza possibili risposte) ai suoi editori e a corse sulla sua Galaxy dalle gomme ormai lisce... in quel periodo grigio in cui guidava furiosamente dal supermercato al confine di stato e da lì al negozio di liquori, Ruthven ipotizzò di aver individuato uno dei principali inganni che avevano travolto lui e tanti colleghi, riducendoli in quelle condizioni. Naturalmente, ipotizzare non equivaleva a un superamento. Lui restava inerme come sempre, ma provò un vago senso di liberazione nel capire in quali termini gli era stato mentito, e pensò di poter salvare almeno una cosa di quei terribili anni: era libero dal pericolo dell'autoinganno.

Ruthven pensava spesso al decadimento dei suoi colleghi, alla frantumazione psicologica ed emotiva che pareva instaurarsi tra il quinto e il quindicesimo anno di professione e distruggeva cervello e vita privata. Moltissimi erano ubriaconi, tanti vivevano nel caos, tutti palesavano, nel lavoro come nell'atteggiamento personale, un disagio che rasentava il panico. Non c'era bisogno di incontrarli alle *conventions* o ai *parties* della Sfwa a New York, per capire che c'era qualcosa di sbagliato nella loro vita.

Bastava il lavoro a rivelarlo. Quelli che non si limitavano a rivedere o a rielaborare vecchie produzioni, operavano in campi nuovi dove i criteri erano diversi, dove i personaggi non erano altro che filtri per gli eventi, oppure individui posseduti da un'ossessione, dove le trame mancavano di motivazione o di causalità e dovevano confrontarsi con una tecnologia sempre più complessa e sempre meno compresa. Che le idee fossero nuove o vecchie, non reggevano comunque, i romanzi erano infarciti di eventi e preziosismi sintattici di nessun conto, i personaggi sottoposti a insensate interiorizzazioni, false piste venivano inseguite per migliaia di parole. Il decadimento sembrava trascendere gli scrittori e la loro opera; i migliori non ne soffrivano meno dei mediocri o dei peggiori, e quasi non c'era autore professionista che... almeno così pareva a Ruthven... non mostrasse segni di squilibrio mentale.

Tale decadenza, arrivò a ritenere Ruthven, era legata alla natura stessa del genere letterario che trattavano; le visioni megalomani, estreme, generate da scrittori che sempre più chiaramente vedevano l'abisso esistente tra le Vie dello Spazio e la propria disperata condizione. Mentre la scienza rifulgeva, gli scrittori erano esposti alle violenze note a tutti i letterati americani e, intelligenti fino all'estremo, tutti, perfino i più ottusi fra loro non riuscivano più a conciliare la loro vita autentica con la visione... che sbiadiva o precipitava nella follia. In un momento particolarmente buio, Ruthven arrivò a pensare che lo scrivere fantascienza fosse una malattia capace, come la sifilide, di covare ignorata per anni nel sangue per poi colpire a morte. L'unica cura possibile consisteva nel tirarsene fuori, ma dopo un po' gran parte di loro sembrava incapace di scrivere di altro, e la formula stessa sviluppava dipendenza: come se ogni potenziale partner sessuale soffrisse di una malattia venerea. Si può smettere di scopare, ma solo a costi psichici emotivi altissimi, e *poi?* Incurante di ciò, il virus uccideva ugualmente.

Più tardi, quando cominciò a emergere dalla depressione, il suo risentimento verso il genere si attenuò. Forse scrivere di fantascienza non arrivava *necessariamente* a distruggerti, se sapevi assicurarti un po' di dignità personale e, ancora più importante, di soddisfazione, in altri campi. Ma la verità pareva essere quella suggerita dalla depressione: la fantascienza era aberrante e pericolosa; seducente ma

particolarmente inadatta ai soggetti disadattati che ne erano attratti, e se la si coltivava troppo a lungo, le deformazioni diventavano permanenti.

Dopotutto, per buona parte dei suoi lettori la fantascienza non era forse un aspetto dell'infanzia che col tempo avrebbero superato?

Questa discrepanza tra megalomania e anonimato era stata una delle cause del decadimento dei suoi colleghi, decise Ruthven. Un'altra era il cosiddetto fattore di troncamento. La fantascienza trattava di spostamenti nel tempo e nello spazio, dell'enormità delle conseguenze tecnologiche in tutte le ere, ma per necessità pratica così come nell'interesse degli *editor,* era imperativo che i suoi autori ponessero dei limiti al genere e a loro stessi. Come gli *editor* intelligenti sapevano... e gli altri seguivano a ruota... la fantascienza *autentica* sarebbe risultata non solo pericolosa e inquietante, ma anche incomprensibile. Come dipingere la vita del XXTV secolo nel sistema di Antares? Come far sì che gli appassionati di un genere letterario di evasione comprendessero la natura di un buco nero?

Non ne capivano nulla gli *scrittori,* figurarsi i giovanissimi lettori appassionati di prodigi che si aspettavano di veder resi accessibili sulla pagina. (Nel suo saggio Malzberg aveva effettivamente toccato alcuni aspetti di questo problema, ma in Ruthven permaneva la sensazione che avesse fondamentalmente mancato il bersaglio. Dietro gli schematismi di Malzberg stava in agguato la convinzione che la fantascienza *dovesse* essere in grado di trovare un linguaggio rispondente ai suoi intenti, ma anche l'ultimo scribacchino di *Amazing* degli anni Cinquanta ne sapeva di più. Lo stesso Malzberg ne avrebbe saputo di più, se solo avesse scritto fantascienza prima di dedicarsi a distruggerla). Di conseguenza, gli alieni che nel XXIV secolo abitavano il sistema di Antares parlavano uno scorrevole brooklynese, e i comandanti della Squadra di Esplorazione del Buco Nero anelavano alla loro bella dama. Lo straordinario veniva reso gestibile, lo spaventevole forgiato in base alle esigenze dell'attuale *pulp fiction*. L'universo diventava Brooklyn con remote e pericolose propaggini a Bushwick o a Greenpoint, ma con un sacco di familiari fermate intermedie e quartieri più sicuri.

Gli scrittori, che lottavano per restare a galla e guadagnarsi da vivere col loro talento, si adeguavano agli *editor* e disegnavano un universo

su scala… ma Ruthven sospettava che la consapevolezza di aver impoverito la propria visione, di averla banalizzata ai fini della pubblicazione, li avesse riempiti prima di delusione e quindi di odio per se stessi. Come lui, all'inizio erano stati catturati dall'*idea* della fantascienza – trascendenza e complessità – e per quanto poi se ne fossero allontanati, di fondo la vivevano ancora come un genere meraviglioso e di ampio respiro. Contrastare deliberatamente tutto ciò che essa un tempo aveva rappresentato non poteva non risultare doloroso, e la razionalizzazione assumeva forme autodistruttive: alcol, divorzi, obesità, sadismo… nei casi estremi povertà, droga, se non addirittura una scelta di morte. (H. Beam Piper era stato l'unico a premere effettivamente il grilletto, ma questo non faceva di lui che un uomo onesto e un collezionista d'armi). Ecco dunque cos'era lo scrittore di fantascienza: un sacerdote prima assurto ad altezze incommensurabili e quindi precipitato nel fango del Calvario, a far rotolare i dadi con i soldati. E tutto in cambio di un anticipo ridicolo.

Ruthven aveva letto e riflettuto moltissimo durante la crisi della mezz'età. All'epoca, Sandra e lui a malapena si parlavano; vivevano nel matrimonio ma senza coglierne l'essenza (non era così per tutte le coppie sposate da tempo?). Le sue paure sessuali, il bere, il terrore della morte e la sensazione di inutilità erano caratteristiche forse più attribuibili al climaterio che alla fantascienza. Quel povero genere letterario si era assunto un'infinità di colpe nel corso della sua esistenza… un'esistenza, tra parentesi, lunga esattamente quanto quella di Ruthven, che era nato il dodici aprile 1926… ed ecco che ancora una volta veniva accusato di sofferenze che non aveva provocato. Forse.

Non era stata solo la fantascienza a metterlo a tappeto dopo la cinquantina, pensava Ruthven, non più di quanto la fantascienza fosse responsabile per Hiroshima, gli sputnik o quegli orribili film degli anni Cinquanta che prima avevano attirato e poi disgustato il pubblico. Il genere era stato certamente un testimone innocente di molte di queste cose e degli obiettivi di altre, ma sarebbe stato ingiusto biasimarlo per quello che sembrava essere… almeno stando ai libri che aveva letto… un male inevitabile per il maschio americano di mezza età appartenente alla classe media.

Era stata questa ambivalenza – l'incapacità di fondere la sua più

recondita prospettiva con la sensazione viscerale quanto odiosa che la fantascienza avesse distrutto le loro vite – a fargli interrompere la stesura di *Le menzogne della fantascienza*. Ruthven non è uomo da prendersi in giro: se anche non fossero arrivati i contratti per *Lo stregone* e la sua carriera non avesse subito una svolta, probabilmente quel libro non l'avrebbe scritto comunque. La sua invendibilità costituiva certamente un problema, ma lui sapeva che sarebbe riuscito in qualche modo a piazzarlo, magari presso qualche minuscola casa editrice di dilettanti, e di godere nel suo campo sufficiente prestigio per farne pubblicare stralci sulle riviste specializzate.

Ma non aveva voluto continuare. Dalla modesta prospettiva garantitagli da quasi quattro anni, ora Ruthven poteva riconoscere di avere avuto paura di continuare. Di non aver sopportato l'idea di seguire il libro nei posti in cui forse esso lo avrebbe condotto. Perché c'era il rischio che quel lavoro dimostrasse non solo che la sua vita, la vita di tutti loro, era stata ciò che il titolo recitava: una menzogna destinata a non portare a nulla se non alla propria riproduzione da parte di autori più giovani, i quali a loro volta avrebbero appreso la verità. No, avrebbe potuto fare molto di più: avrebbe potuto rendere impossibile la sua vita privata. In nessuna circostanza sarebbe stato in grado di scrivere quel libro e restare con Sandra, ma le corse lungo l'interstatale gli avevano fatto capire anche troppo chiaramente che non aveva altri posti in cui andare. Se non era uno scrittore di fantascienza sposato e di mezza età, che cos'era, allora?

Oh, era stato un bene che fosse arrivato *Lo stregone* e lui fosse tornato alla *fiction*. I romanzi erano una schifezza, ma questo non era un problema: lui non voleva più essere bravo, gli bastava sopravvivere. Ora, di tanto in tanto Ruthven percorre ancora l'interstatale a bordo della sua nuova *Impala*. E di tanto in tanto le edizioni estere gli impediscono ancora il sonno, ma non le fissa più con angoscia, così come non guida più con furia; tutto si è assestato. La fantascienza può ancora fargli molte cose, ma non può più provocargli la pura sofferenza di un tempo, e di questo lui è grato.

Col tempo qualcun altro, forse uno degli autori più giovani, scriverà *Le menzogne della fantascienza* o qualcosa di simile, ma di una cosa Henry Martin Ruthven è intimamente e profondamente convinto: lui non lo leggerà mai. Forse sarà già morto. E se non lo sarà, se ne terrà

alla larga. La fantascienza ora è soltanto il mezzo con cui cerca di tener duro in un universo privo di senso e che gli chiede solo di essere usata (e che altro ci sarebbe da fare?) se non cercarsi il bar più prossimo perché Henry Martin Ruthven, ormai, è finito. Conosce le menzogne della fantascienza, certo. Ma soprattutto, e appena in tempo, è arrivato a conoscerne anche le verità.

Ruthven partecipa alla *convention* di Cincinnati come ospite d'onore. Al party organizzato la prima sera nell'asettico e terrificante hotel che li ospita, circondato da ammiratori, *editor* e colleghi, gli capita di pensare che buona parte dei presenti non erano neppure nati quando lui aveva venduto la sua prima storia, *Il Falconiere* a *World of if,* il diciotto agosto 1952. È una considerazione che lo riempie di terrore: una cosa è realizzare in solitudine da quanto tempo si è nel ramo e in quale misura questo si sia follemente e disordinatamente allontanato da chi, come lui, ha iniziato negli anni Cinquanta, altra è confrontarsi con questa stessa realtà in termini a cui è impossibile sfuggire. Dato che è arrivato alla celebrità in quell'ultimo decennio, buona parte degli invitati conosce bene il suo lavoro e lui è l'ospite d'onore, e tuttavia...

Qua e là, nelle affollatissime tre stanze della *suite,* vede gente che conosce, *editor* e scrittori e *fans* che incontra da anni alle *conventions,* ma non riesce a liberarsi della curiosa sensazione di isolamento che lo avviluppa e la sua conversazione è distratta, sconnessa. Pettegolezzi di lavoro, congratulazioni per essere vissuto fino a interpretare la parte di ospite d'onore, cose così. Ruthven preferirebbe quasi restarsene solo o scendere a bere qualcosa al bar, ma naturalmente è impossibile. Come può un ospite d'onore appartarsi proprio la sera d'apertura della *convention*? Costituirebbe, tra le altre cose, un commento alla fantascienza con cui nessuno, e lui meno di tutti, desidera confrontarsi.

Lì non c'è nessuno dei suoi. Che non ci sia Felicia non è una sorpresa: sta iniziando il secondo anno di giurisprudenza in Virginia e non può perdere le prime, importanti lezioni. Inoltre, loro due non hanno rapporti da anni. Forse da sempre. Carole, che sta a Oakland, gli ha promesso che avrebbe fatto il possibile per venire, ma glielo sente dire da un'eternità e non la aspetta. Anche il suo secondo

matrimonio sta fallendo, è stata Sandra a dirglielo, e Carole sta disperatamente… o così immagina lui… tenendo duro, non diversamente da quanto Ruthven stesso ha fatto anni addietro quando, per quanto male andassero le cose, non c'era altro a cui attaccarsi. Vorrebbe poter dividere questi pensieri con Carole, ma evidentemente non si può. Ci sono centinaia di frasi che, dette alla persona sbagliata, metterebbero istantaneamente fine al suo matrimonio, e questa è una di quelle.

Sandra avrebbe voluto esserci, ma non c'è. È dall'inizio dell'anno che non si sente bene e ora finalmente è arrivata la diagnosi: presto dovrà subire un'isterectomia. Sapendo che cosa significava per lui quella *convention*, si era offerta di accompagnarlo ugualmente, ma Ruthven non aveva voluto. Sentiva che lei non lo desiderava, che aveva paura della folla… paura, per la prima volta in vita sua, di morire. Sandra è un'innocente. Prende in considerazione la propria morte solo quando sta molto male.

Non molti anni addietro, trovarsi a una grande *convention* da solo, e per di più come ospite d'onore, avrebbe riempito Ruthven di entusiasmo. Sarebbe stato disposto a qualunque cosa per assicurarsi una notte di libertà, e un intero fine-settimana del Labor Day sarebbe equivalso al paradiso. Ora, invece, non trae alcun piacere dalla situazione. È preoccupato per Sandra e ne sente un po' la mancanza; vorrebbe che le sue figlie, che non hanno mai capito né lui né il suo lavoro, potessero vederlo almeno una volta nel ruolo del festeggiato. Invece è solo e sta cominciando a pensare che è semplicemente troppo tardi per l'adulterio. Di tanto in tanto ha avuto anche lui le sue opportunità e non ha trascurato di segnare qualche punto, ma ora che ha passato da un pezzo i cinquanta ed è entrato nella fase che definisce dell'appianamento, si è rassegnato a pensare che ciò che avrebbe dovuto fare non può più essere fatto – il tempo è scaduto e ora è il momento di fare il conto delle perdite. Alla festa ci sono donne di tutte le età e di tutti i generi; molte sono sole, altre soltanto casualmente accompagnate, parecchie… forse perfino più di quante lui immagini… disponibili. Ma probabilmente dormirà solo per tutte le notti che passerà lì, oppure si attarderà al bar dell'hotel fino alle quattro a bere e a ricordare gli anni Cinquanta coi vecchi amici. Disperazione e bisogni sono scomparsi. Sandra non è molto, lo sa, ma gli ha dato tutto quanto

poteva, e ciò rende le sue responsabilità nel matrimonio meno onerose di quella dello stesso Ruthven, che invece avrebbe potuto dare di più. Una colpa, la sua, che nasce dalla consapevole decisione di negarsi. Forse è stata la fantascienza a bloccarlo. Non lo sa.

Ruthven se ne sta al centro della grande festa, a sorseggiare scotch e a chiacchierare. Si sente distaccato dalla situazione e dalla sua stessa condizione; ha l'impressione che se chiudesse gli occhi, le voci finirebbero per sopraffarlo – le voci di tutte le altre *conventions*. Sempre più si convince di avere da ascoltare – e da dire – più dai morti che dai vivi. Ora ha gli occhi chiusi, oscilla lentamente sui talloni, e Mark Clifton, Edmond Hamilton, Kuttner e Kornbluth che gli stanno intorno col bicchiere in mano, si scambiano occhiate di commiserazione. Non c'è alcun bisogno di parlare, e per un po' nessuno lo fa.

Finalmente, come ha già fatto poco prima, Ruthven dice: — Fa male. — Kuttner annuisce, Kornbluth inarca un sopracciglio con fare sardonico. Mark Clifton si stringe nelle spalle. — Fa male — conferma. — Oh, sì che fa male, Henry. Basta guardarsi indietro. — Sembra che non ci sia altro da dire. Una donna vestita di rosso che assomiglia vagamente a Felicia tocca il braccio di Ruthven. Occhi intensi e solenni. Ha sempre desiderato conoscerlo, dice; apprezza moltissimo il suo lavoro. Poi si presenta e aggiunge che insegna inglese in una scuola superiore di Boston.

— Grazie — risponde lui. — Sono felice che le piacciano i miei libri. — Tutti annuiscono. Hamilton sorride. — Tanto vale che tu lo sia — borbotta Kornbluth con una stretta di spalle. — Io non ci riesco più, e non c'è effettivamente nient'altro. — Ora tocca a Ruthven stringersi nelle spalle. Dice alla donna che il prossimo scotch lo offrirà lui o, più esattamente, il comitato. La accompagna al bar. La mano di lei nella sua. In fretta, oh, con quanta fretta, la mano di lei nella sua.

Alle venti e quindici di quella sera, Ruthven tiene il suo discorso. Ci sono circa tremila persone nel grande auditorium; in totale i partecipanti superano i diecimila, ma una presenza del trenta per cento non è poi così insoddisfacente. Molti frequentatori delle *conventions* più recenti non sono dei veri lettori, quanto cinefili, *fans* della televisione o, semplicemente, gente che ha voglia di divertirsi.

Per mesi Ruthven ha pensato a quel discorso e lo ha messo a punto con precisione quasi dolorosa.

Un tempo... vale a dire anni fa... pensava che se un giorno gli fosse capitato di essere l'ospite d'onore di una *convention* importante, ne avrebbe approfittato per denunciare la fantascienza e ciò che infliggeva ai suoi scrittori. In seguito, quando cominciò a sentirsi coinvolto come tutti gli altri, il progetto di discorso divenne sempre meno un attacco e sempre più un'elegia del potere e del mistero, svuotati da un pessimo lavoro di scrittura e di *editing*, nonché sviliti da un pubblico troppo giovane. Ma dopo che *Le menzogne della fantascienza* era stato accantonato e la lama del terrore smussata, l'idea di una simile denuncia iniziò a sembrargli puerile. Non sarebbe mai stato l'ospite d'onore e, se anche fosse successo, che diritto aveva di dire qualcosa a qualcuno? La fantascienza era una circostanza privata, percepita a livello individuale.

Nondimeno, quando il momento era arrivato, ci aveva riflettuto a lungo. Alla fine si era deciso per una rivisitazione in chiave nostalgica della propria carriera, con tocchi umoristici sufficienti a distrarre il pubblico dalle sue vere intenzioni perché, dopo aver illustrato la propria carriera, intendeva dividere con esso la persuasione che nulla aveva significato. Nulla, tranne ciò che lo aveva tenuto in piedi fino alla resurrezione de *Lo stregone*, e *Lo stregone* non significava altro che Ruthven non avrebbe più dovuto preoccuparsi per il denaro finché fosse rimasto in vita. — Non vedete la schiacciante futilità di tutto questo? — avrebbe chiesto. — *Le menzogne della fantascienza* sembrava un buon titolo, senonché sarebbe stato stampato sul catalogo della *convention* e certamente interpretato come un affronto al comitato e al genere stesso che gli tributava quell'onore. Meglio commemorare il libro attraverso il discorso. E in ogni caso, il titolo avrebbe messo in allerta il pubblico, facendogli presentire l'amarezza della conclusione, mentre lui voleva sorprenderlo.

Così lo ha intitolato *Io, il cosmo e la fantascienza*... una scelta abbastanza innocua... e Ruthven recita i primi trentacinque minuti del suo discorso di trentacinque minuti senza distaccarsi dal testo. Le risate sono frequenti; i suoi aneddoti su Campbell, Gold e Roger Elwood decisamente apprezzati. Scoppia un applauso quando parla del piccolo trionfo assaporato dagli autori di fantascienza il giorno

dell'atterraggio dell'Apollo. — Siamo stati noi a renderlo possibile — ricorda di aver detto a un amico. — A tre centesimi a parola. — Il pubblico applaude. Probabilmente capisce. Almeno questo.

Poi, con sbalordimento e disgusto, Ruthven si stacca dal copione e perde il controllo. Non si è mai odiato tanto. Proprio mentre sta per alzare la testa e spiegare con freddezza che nulla di tutto questo ha il minimo significato, la voce gli trema e si spezza. Gli è già accaduto nel corso di alcuni terribili litigi con Sandra, e nei sogni divisi con Kornbluth, Hamilton, Kuttner e Clifton, mai però in pubblico, e attacca l'ultimo paragrafo del discorso con una voce e uno stato d'animo che gli sono del tutto ignoti.

— Abbiamo tentato — dice. — Voglio che voi sappiate che perfino i peggiori tra noi, l'ultimo degli scribacchini, l'autore di un unico libro come quello della serie da cinquanta... tutte le centinaia di migliaia di noi che hanno scritto anche una sola riga di questa roba perché venisse pubblicata: abbiamo tentato. Abbiamo tentato disperatamente di dire qualcosa perché eravamo i soli a poterlo fare, e per quanto esitante fosse il nostro linguaggio e stonata la canzone, erano i soli che avessimo.

"La nostra doveva essere una celebrazione, capite? La celebrazione della realtà insistente, circostanziale dello spirito, del fatto che ovunque e in qualunque forma, lo spirito poteva ancora cantare in mezzo al fragore delle macchine della notte, che le macchine potevano estinguere le nostre vite ma non la nostra luce, e che negli spazi intermedi potevamo ancora dipanare i nostri colori. Nelle notti della nostra infanzia percepimmo tutto questo, in seguito lo perdemmo, ma l'obiettivo restava la sua riconquista, restava il tornare lì, per farlo funzionare di nuovo, giustificare noi stessi davanti a noi stessi, contrapporre la luce alla luce. Abbiamo tentato e abbiamo fallito; con miliardi di parole abbiamo fallito e fallito ancora, ma nel fallimento resisteva la nostra preghiera, e da qualche parte nel suo centro viveva qualcos'altro, il mistero e il potere di ciò che avrebbe potuto prendere vita.

"In questi spazi, in tutti i loro segmenti, ascoltate la canzone. Che si sappia che abbiamo cantato fino ad esalare l'ultimo respiro, e a spegnere per sempre la nostra luce".

E poi, travolto da una furia disperata e impotente, Ruthven spinge

da parte il microfono e scoppia a piangere.

I MIGLIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA

UN ALTRO BEL PASTICCIO
di Ray Bradbury

I rumori cominciarono nel mezzo di una notte di piena estate.

Bella Winters si rizzò di colpo a sedere sul letto verso le tre del mattino, rimase in ascolto e tornò a sdraiarsi. Dieci minuti dopo udì nuovamente i rumori che provenivano dall'esterno, ai piedi della collina.

Bella Winters viveva a Los Angeles, al pianoterra di una casa in cima a Vendome Heights, non lontano da Effie Street, e si era trasferita lì solo da pochi giorni. Tutto era nuovo per lei: la vecchia costruzione in cima a una stradina con una vecchia scalinata di cemento che saliva ripida dal piano sottostante, centoventi gradini, a volerli contare. E proprio in quel momento...

— Qualcuno sta salendo la scala — mormorò tra sé Bella.

— Cosa? — domandò nel sonno suo marito Sam.

— Ci sono degli uomini sulla scala — ripeté Bella. — Si sentono parlare e discutere, non proprio come se stessero litigando, ma quasi. Li ho sentiti anche l'altra notte e la notte prima, ma...

— Cosa? — borbottò Sam.

— Shh, dormi, vado a vedere io.

Si alzò dal letto, al buio, e si affacciò alla finestra. Sì, non c'era dubbio che ci fossero due uomini che parlavano là fuori; brontolavano, si lamentavano, ora in tono sommesso, ora a voce più alta. E poi si udivano altri rumori, che potevano essere prodotti da qualcosa che sobbalzava, scivolava, cadeva con un tonfo sordo, come un oggetto pesante che venisse trasportato lungo la salita.

— Nessuno verrebbe qui a quest'ora di notte, vero? — chiese Bella, rivolta all'oscurità, alla finestra, a se stessa.

— No — mormorò Sam.

— Sembra come...

— Come cosa? — domandò Sam, ora completamente sveglio.

— Come due uomini che trasportino...

— Che trasportino cosa, per l'amor del cielo!

— Un pianoforte. Su per la scalinata.

— Alle tre del mattino?

— Sì, un piano e due uomini. Ascolta.

Il marito si mise a sedere e rimase in ascolto, vigile.

Fuori, verso la metà della salita, si udì una specie di arpeggio, simile alla vibrazione prodotta da un pianoforte che cade di schianto.

— Ecco, hai sentito?

— Gesù, hai ragione. Ma perché qualcuno dovrebbe rubare...

— Non lo stanno rubando, lo stanno consegnando.

— Un pianoforte?

— Non è certo normale, Sam. Va' fuori e chiedi. No, andrò io.

Si infilò una vestaglia e subito dopo era già fuori sul marciapiede.

— Bella — la chiamò Sam dalla veranda. — È una pazzia.

— Cosa può succedere a una donna di cinquantacinque anni, brutta e grassa, a quest'ora di notte? — fece lei di rimando.

Sam non rispose.

Bella si avviò lentamente verso l'orlo della collina. Là sotto, in un punto imprecisato, poteva udire i due uomini alle prese con un oggetto pesante. Di tanto in tanto lo strumento emetteva una vibrazione sonora e tornava muto. Ogni tanto uno dei due uomini lanciava un'esclamazione o dava ordini.

— Quelle voci — mormorò Bella. — Le ho già sentite da qualche

parte. — Avanzò nel buio e aveva raggiunto la scalinata che era soltanto una lunga striscia più chiara che si snodava verso il basso, quando risuonò una voce: — Guarda in che pasticcio ci hai messi!

Bella si sentì gelare. "Dove ho già udito quella voce?" si chiese un milione di volte!

— Salve — gridò.

Scese qualche scalino, contandoli mentalmente, e si fermò. Non c'era nessuno.

A un tratto avvertì un brivido di freddo. I due sconosciuti non potevano essere andati da nessuna parte. La salita era ripida, da quel punto c'era un lungo tratto per scendere e uno altrettanto lungo per risalire, e in più i due stavano trasportando un pianoforte verticale. O non era così?

"Come faccio a sapere che è verticale?" si chiese Bella. "L'ho solo sentito. Eppure... sì, sono sicura che sia verticale. E non solo, so che è imballato in una cassa!"

Si voltò lentamente e mentre risaliva gli scalini a uno a uno, molto lentamente, le voci risuonarono nuovamente alle sue spalle. Era come se fossero stati disturbati dalla sua presenza e avessero atteso che se ne andasse.

— Che cosa stai facendo? — chiese uno dei due.

— Io stavo solo... — piagnucolò l'altro.

— Da' qua! — esclamò il primo.

Quell'altra voce pensò Bella. Conosco anche quella e so che cosa stanno per dire!

— E non startene lì impalato. — Dal basso la prima voce echeggiò nella notte. — Aiutami!

— Sì! — Bella chiuse gli occhi e per poco non si lasciò cadere sugli scalini mentre cercava di recuperare il fiato e nella sua mente scorrevano le immagini di un film in bianco e nero. A un tratto si ritrovò bambina. Era il 1932 e lei era in una sala cinematografica; una sequenza di fotogrammi chiari e scuri incombeva sulla prima fila dove sedeva; era rapita dallo schermo, poi scoppiava a ridere, tornava a farsi rapire dallo schermo e rideva di nuovo.

Aprì gli occhi. Più in basso si udivano ancora le voci dei due uomini, ora disperate, e nella notte echeggiava il suono sordo delle bombette

rigide con cui si colpivano a vicenda.

Zelda, pensò Bella Winters. Devo chiamare Zelda. Lei sa tutto. Lei mi dirà di cosa si tratta. Sì, Zelda!

Una volta in casa, digitò sulla tastiera del telefono ZELDA, prima di rendersi conto di quello che aveva fatto e ricominciare da capo. Il telefono squillò a lungo prima che la voce di Zelda la raggiungesse dall'altra parte di Los Angeles, irritata e impastata dal sonno.

— Zelda, sono Bella!

— Sam è morto?

— No, no, mi spiace...

— Ti dispiace?

— Zelda, so che mi prenderai per matta, ma...

— Va' avanti.

— Zelda, tanti anni fa, quando giravano i film a Los Angeles, utilizzarono parecchi luoghi, vero? Venice, Ocean Park...

— Sì, certo. Lo fecero Chaplin, Langdon, Harold Lloyd.

— Laurel e Hardy?

— Cosa?

— Stanlio e Ollio girarono parecchi esterni a Los Angeles.

— Oh, sì, si servirono di Palms, Culver City, Main Street, Effie Street.

— Effie Street!

— Non gridare, Bella.

— Hai detto Effie Street?

— Certo. E sono le tre del mattino, Dio mio!

— Vuoi dire in cima a Effie Street?

— Sì, sì, lungo la scalinata. Lo sanno tutti. È lì che la cassa contenente il pianoforte insegue Hardy per tutta la discesa e gli passa sopra.

— Ma certo, Zelda! Oh Dio, se potessi vedere, sentire quello che ho sentito!

Zelda si fece improvvisamente più attenta al di là del filo. — Che cosa succede? Stai dicendo sul serio?

— Oddio, sì. Sulle scale, proprio adesso, e anche ieri notte e la notte prima. Ho sentito, sento due uomini che trasportano un piano su per la collina.

— Qualcuno ti ha fatto uno scherzo!

— No, no, sono ancora lì. Quando esco non c'è nessuno, ma gli scalini sono infestati, Zelda! Una voce diceva: "Guarda in che pasticcio ci hai messi!". Dovresti sentirla, Zelda!

— Hai bevuto e mi vieni a raccontare questa storia perché sai che vado matta per loro.

— No, no, Zelda. Vieni a sentire tu stessa.

Mezz'ora più tardi Bella udì un noto cigolio proveniente dal vialetto sul retro. Nella sua passione per le sale cinematografiche dove si proiettavano film muti, Zelda aveva acquistato quell'auto per spostarsi da un luogo all'altro raccogliendo materiale per le sue testimonianze sul passato. Rincorreva sempre il passato, sia quando faceva la sauna nel posto preferito da Cecil B. De Mille che quando esplorava lo stato natale di Harold Lloyd o si aggirava tra i set della Universal, dove porgeva i suoi omaggi al palcoscenico che aveva visto il Fantasma dell'Opera o sedeva sulla veranda di Ma e Pa Kettle mangiando il sandwich che costituiva il suo pranzo. Questa era Zelda che, in tempi più silenziosi, in un paese più silenzioso, aveva scritto per la rivista *Silver Screen*.

Zelda attraversò la veranda a passi pesanti. Aveva un fisico possente, con due gambe robuste come le colonne del Bernini che sostengono il portico di San Pietro e una faccia da luna piena.

L'espressione di quel volto rotondo era equamente divisa tra diffidenza, cinismo, scetticismo, ma appena vide l'aspetto sconvolto dell'amica esclamò: — Bella!

— Vedi che non stavo mentendo?

— Lo vedo!

— Abbassa la voce, Zelda. Oh, è spaventoso e straordinario, terribile e nello stesso tempo commovente. Vieni.

Le due donne seguirono il vialetto fino all'orlo della vecchia collina, dove finivano i vecchi scalini di una vecchia Hollywood, e a un tratto, mentre camminavano, ebbero la sensazione che il tempo facesse un mezzo giro tutt'intorno a loro e si trovarono in un altro anno. Niente era cambiato: le costruzioni erano identiche a com'erano nel 1928, le colline circostanti erano rimaste immutate dal 1926 e gli scalini erano uguali al giorno del 1921 in cui era stato colato il cemento.

— Ecco! Ascolta, Zelda.

E Zelda si mise in ascolto. In principio si udì solo un debole cigolio di ruote laggiù nell'oscurità, come un canto di grilli, seguito da un gemere del legno e dal vibrare di una corda di piano; poi una voce si lamentò della fatica e un'altra protestò di non averne colpa; seguì il rumore di due bombette che cadevano e una voce che esclamava esasperata: — Guarda in che pasticcio ci hai messi!

Sbalordita, Zelda per poco non ruzzolò dalla collina. Si aggrappò con forza al braccio dell'amica, con gli occhi umidi di lacrime.

— È un trucco. Qualcuno ha messo un registratore, oppure...

— No, ho controllato. Sono gli scalini, Zelda, gli scalini!

Le lacrime rigarono il viso rotondo di Zelda.

— Oddio, quella è la sua voce! Io sono l'esperta, l'ammiratrice più fanatica, Bella. È Ollie. E l'altra voce è quella di Stan! E tu non sei pazza, dopotutto!

Le voci al di sotto si alzavano e abbassavano di tono; uno dei due esclamò: — Perché non fai qualcosa per aiutarmi?

Zelda emise un gemito. — Oh, dio, è fantastico.

— Che cosa significa? — domandò Bella — Perché sono qui? Sono davvero dei fantasmi, e perché mai due fantasmi dovrebbero arrampicarsi fin qui ogni notte, trasportare quella cassa notte dopo notte. Dimmelo, Zelda, perché?

Zelda scrutò verso il basso e chiuse gli occhi un istante per riflettere. — Perché gli spiriti vagano sulla terra? È una forma di punizione, di vendetta? No, non loro. L'amore potrebbe essere una ragione, forse un amore perduto. È così?

Bella ascoltò i battiti del proprio cuore. — Forse nessuno glielo ha mai detto — mormorò.

— Detto cosa?

— O forse gliel'hanno detto un milione di volte ma loro non ci credevano perché negli ultimi anni le cose non andavano bene. Forse erano delusi e a volte, quando sei deluso, dimentichi.

— Dimentichi cosa?

— Quanto li amavamo.

— Lo sapevano!

— Davvero? Oh, certo, noi ce lo ripetiamo spesso, ma forse troppo

pochi di noi gli hanno scritto, o li hanno salutati per strada con un semplice gesto, non credi?

— Andiamo, Bella, li trasmettono ogni sera alla tv.

— Sì, ma questo non conta. Da quando se ne sono andati, qualcuno è mai venuto qui, a dirlo a questi scalini? Forse quelle voci laggiù, spiriti o quel che siano, sono stati qui ogni notte, per anni, a spingere quel pianoforte e nessuno ha mai pensato o provato a esprimere l'amore che abbiamo sempre avuto per loro. Non potrebbe essere così?

— Perché no? — Zelda fissò l'oscurità sottostante, dove forse si muovevano delle ombre e un pianoforte vacillava goffamente tra loro. — Forse hai ragione.

— Se ho ragione, e tu sei d'accordo, c'è solo una cosa da fare.

— Vuoi dire tu e io?

— Chi altro? Vieni.

Nello stesso istante in cui scendevano il primo scalino, una serie di luci si accese alle finestre circostanti. Una porta si aprì e voci irritate gridarono nella notte.

— Ehi, che cosa sta succedendo?

— Fate meno chiasso.

— Sapete che ore sono?

— Oh, dio — sospirò Bella. — Adesso li sentono tutti!

— No, no. — Zelda si guardò intorno, allarmata. — Così rovineranno tutto!

— Chiamo la polizia! — Un'imposta sbatté.

— Oh no, se arriva la polizia... — disse Bella.

— Cosa?

— Sarebbe tutto sbagliato. Se qualcuno deve andare a dirgli di fare piano, di non fare chiasso, spetta a noi. Noi ci teniamo, non è così?

— Oh sì, ma...

— Niente ma. Tieni duro. Andiamo.

Sotto le due voci mormoravano e il piano emetteva accordi a singhiozzi mentre loro scendevano uno scalino dopo l'altro, la bocca secca e i battiti del cuore accelerati. La notte era così scura che potevano scorgere solo il debole chiarore della strada in fondo alla scalinata; l'unico lampione era così lontano che metteva tristezza l'idea di trovarsi lì sole, in attesa di veder muoversi le ombre.

Altre imposte sbatterono, altre porte si aprirono. In qualsiasi momento avrebbe potuto esplodere una valanga di proteste, di grida, perfino colpi di fucile, che avrebbero rovinato tutto.

Le due donne tremavano a questo pensiero e si tenevano strette, come per spingersi l'un l'altra a pronunciare parole che si opponessero a tutta quella violenza.

— Di' qualcosa, Zelda, presto.

— Cosa?

— Qualsiasi cosa! Loro si sentiranno feriti se non lo facciamo!

— Loro?

— Sai che cosa voglio dire. Salviamoli.

— Okay. Gesù! — Zelda rimase immobile e chiuse gli occhi per concentrarsi sulle parole da dire, poi li riaprì ed esclamò: — Salve.

— Più forte.

— Salve — ripeté Zelda, prima piano, poi più forte.

Nell'oscurità sottostante si mossero delle sagome scure. Una delle voci si fece più acuta, mentre l'altra si abbassava e il piano emetteva i suoi accordi lamentosi.

— Non abbiate paura — gridò Zelda.

— Così va bene. Continua.

— Non abbiate paura — ripeté Zelda, più sicura. — Non date ascolto a tutta quella gente che grida. Non vogliamo farvi del male. Siamo solo noi. Io sono Zelda, non potete non ricordarvi di me, e questa è Bella. Vi conosciamo da sempre, fin da quando eravamo bambine, e vi vogliamo bene. È tardi, lo sappiamo, ma abbiamo pensato che dovreste saperlo. Vi abbiamo sempre amati, quando eravate nel deserto o su quella nave infestata dagli spiriti, quando cercavate di vendere gli alberi di Natale porta a porta, o in mezzo al traffico e strappavate i fanali dalle auto, e vi amiamo ancora; non è vero, Bella?

La notte era avvolta nell'oscurità più completa, in attesa.

Zelda colpì con un pugno il braccio dell'amica.

— Sì! — gridò Bella — quello che vi ha detto è vero. Noi vi amiamo.

— Non troviamo altre parole per dirvelo.

— Ma è sufficiente, vero? — Bella si sporse nel buio, ansiosa: — È sufficiente?

Il vento agitò le fronde e l'erba che circondavano gli scalini e le due

ombre più in basso, che si erano fermate tenendo sospeso tra loro il pianoforte mentre guardavano in su, verso le due donne che improvvisamente scoppiarono a piangere. Le prime lacrime scesero sulle guance di Bella e quando Zelda se ne accorse, lasciò che scorressero anche le sue.

— Per cui adesso — riprese Zelda, stupita di riuscire a formulare le parole e facendo uno sforzo per continuare — sappiate che non dovete più tornare. Non dovete più arrampicarvi ogni notte lungo la salita, in attesa. Perché quello che vi abbiamo appena detto è quello che cercavate, vero? Volevate sentirlo dire qui, su questa collina, su questi scalini, e anche il piano, sì, doveva essere così, non è vero? Ecco: adesso eccoci qui, noi e voi, ed è stato detto. Riposate, adesso, cari amici.

— Oh, Ollie — aggiunse Bella con un sospiro tristissimo. — Oh, Stan, Stanley.

Il pianoforte, invisibile nell'oscurità, emise un debole accordo e fece scricchiolare il vecchio legno.

Fu allora che accadde la cosa più incredibile di tutte. Si udì una serie di grida e poi uno schianto mentre la cassa che imballava lo strumento rotolava lungo il pendio urtando contro gli scalini ed emettendo un gemito a ogni urto, sbandando e prendendo velocità, e davanti a lei le due figure inseguite dal mostro correvano gridando, inciampando e imprecando contro il destino, chiamando in aiuto gli dei, giù, sempre più giù, per quaranta, sessanta, ottanta, cento scalini.

A metà della scala, sole nella notte, le due donne che avevano assistito alla scena gridando, ridendo e piangendo a loro volta, si abbracciarono convulsamente nello sforzo di vedere, quasi sicure di aver visto le tre sagome rimbalzare da una parte e dall'altra e le due ombre in fuga, una grossa, l'altra sottile, e il pianoforte che incombeva su di loro, cieco e stonato, finché non ebbero raggiunto la strada dove, all'improvviso, l'unico lampione si spense come se fosse stato colpito e le ombre si confusero, perseguitate dal mostro sonoro.

Le due donne, rimaste sole, guardarono giù, esauste dal ridere fra le lacrime, finché Zelda non cambiò di colpo espressione.

— Mio Dio — esclamò in preda al panico, sporgendosi verso il basso. — Aspettate. Non era questo che volevamo, non vogliamo che ve ne andiate per sempre! Certo, adesso andate, in modo che i vicini possano

dormire. Ma una volta all’anno, mi sentite? Una volta all’anno, a partire da oggi e per tutti gli anni a venire, tornate. Nessuno dovrebbe preoccuparsene troppo. Ma ve lo ripeteremo ancora ogni volta, d’accordo? Tornate e portate con voi il pianoforte, e noi saremo qui ad aspettarvi, non è vero, Bella?

— Sì, vi aspetteremo.

Ci fu un lungo silenzio dagli scalini che conducevano giù, verso una vecchia Los Angeles silenziosa e in bianco e nero.

— Pensi che abbiano sentito?

Rimasero in ascolto.

E laggiù, da una lontananza imprecisata, giunse un debole scoppiettio, come quello provocato dal motore di un vecchio macinino riportato in vita, seguito dalla pallida eco di una strana musica che proveniva dal buio di una sala cinematografica quando erano molto piccole. La musica svanì.

Dopo un lungo istante le due donne risalirono la scalinata, asciugandosi gli occhi con un kleenex umido. Poi si voltarono per lanciare un ultimo sguardo nella notte.

— Sai una cosa? — disse Zelda. — Credo che abbiano sentito.

Titolo originale: *Another Fine Mess*
Traduzione di Elena Rossi

UN POSTO ALL'OMBRA
di Robert Reed

Il vecchio era corpulento come una foca, con la pelle levigata e i muscoli ricoperti da uno strato di grasso per non disperdere calore; le proporzioni generali, con gli arti massicci e il torace ampio, suggerivano una prestanza fisica innata, quasi inconscia. Era vestito in modo succinto, nonostante il freddo umido, e gli occhi castani sembravano intelligenti e acuti, ma privi di umorismo. Eravamo su una spiaggia ghiaiosa, davanti a quel suo minuscolo specchio di mare; e lui, dopo un lungo silenzio, mi comunicò: — Non approvo la sua professione, signor Locum. L'idea di creare luoghi crudeli è un'ostentazione e uno spreco. Lei non è un artista, e ritengo salutare per entrambi esprimere le mie obiezioni alla sua presenza in questo luogo.

Ostentai un sogghigno. — E va bene, me ne andrò. — Avevo trascorso tre mesi confinato in una cabina angusta, ma aggiunsi: — Può farmi riportare sul cargo con la sua navetta, me ne andrò insieme al carico di ferro.

— Lei mi fraintende, signor Locum. — Si chiamava Provo Lei, ed era l'individuo più ricco nel raggio di un mese-luce. — Le obiezioni sono mie, ma lei non è qui per me. È un regalo per mia figlia. Finalmente abbiamo deciso di comune accordo che ha bisogno di un insegnante, e lei sembra qualificato. Piantiamola con le finzioni, lei è un giocattolo. Questa non è esattamente una sinecura, e lei preferirebbe senza dubbio trovarsi vicino a un mondo civile, intento a costruire qualche foresta maligna per gente mondana che desidera prestigio e distrazioni. D'altra parte ha bisogno dei miei soldi, non è vero? Lei non è né un insegnante né un giocattolo, ma i suoi debiti sono superiori al

suo valore corrente come artista. O sbaglio?

Tentai un altro sogghigno, poi mi strinsi nelle spalle. — Qui potrò lavorare su scala più ampia. — Non sono tipo da provare esitazioni o sensazioni di insicurezza, ma in quel momento sperimentai entrambe. — Ho ricevuto altre offerte...

— Nessuna sostanziosa — m'interruppe Provo.

Raddrizzai le spalle, guardandolo dall'alto in basso. Eravamo al centro della sua casa, un padiglione sigillato in iperfibra che ricopriva diecimila ettari di tundra e pack, e oltre le pareti del padiglione c'era un mondo intero, grande quanto la Terra ma meno compatto. Senza contare i robot, la popolazione di quel mondo ammontava a due unità; me compreso, a tre. Mentre stavamo lì a intrattenere quella conversazione non troppo cortese, un esercito di robot era al lavoro sotto la spessa crosta di ghiaccio, masticando roccia, mietendo metalli da vendere con profitto in tutto il distretto.

— Che gliene pare della mia casetta, signor Locum? Dal suo punto di vista di terraformatore professionista, ovviamente.

Sbattei le palpebre, esitando di nuovo.

— Sia onesto, la prego.

— Appartiene a un avaro. — Provo non aveva l'esclusiva della franchezza offensiva. — Questo è un prefabbricato da ambiente artico di qualità piuttosto scadente. Bassa diversificazione, durata garantita e manutenzione ridotta quasi a zero. Sto tirando a indovinare, ma si direbbe la casa di un uomo che ama la solitudine. E dato che vive qui da duecento anni, quasi tutti da solo, non mi pare una congettura troppo azzardata.

Mi sorprese, annuendo controvoglia.

— Quanti anni ha sua figlia? Trenta? — Dopo una pausa, aggiunsi: — A meno che non sia la sua copia carbone, direi che a quest'ora dovrebbe già essere lontana. Non è una bambina, e deve nutrire curiosità nei confronti del resto del Regno. E questo mi spinge a chiedermi se per caso non devo servire da allettamento. Uno strumento di corruzione, per così dire. In base alla mia esperienza di essere umano, non di terraformatore, penso che dev'essere terribilmente importante per lei. O sbaglio?

Gli occhi castani mi scrutarono, ma non disse niente.

Provai una breve fitta di rimorso. — È stato lei a chiedere il mio parere — gli rammentai.

— Non si scusi, apprezzo la franchezza. — Si soffregò il mento rotondo, rivolgendomi quello che si sarebbe potuto scambiare per un sorriso. — E ha ragione, sto cercando davvero di corrompere mia figlia, in un certo senso. È affidata alla mia responsabilità, e perché mai non dovrei fare dei sacrifici per renderla felice?

— E sua figlia desidera un terraformatore?

— Di tipo artistico, sì.

Spostai i piedi, sentendo la ghiaia scricchiolare sotto gli stivali.

— Ma questo “prefabbricato di qualità scadente”, come l’ha definito con tanta benevolenza, è un ripiego recente. Fino a poco tempo fa, avevo qui una steppa artica matura, con mammut nani e una barriera corallina al largo delle acque gelide. Con non poca spesa, signor Locum, e non sono avaro di natura.

— Si direbbe Beringa.

— Sì, è il mondo in cui sono nato. — Beringa era una gigantesca palla di neve terraformata da anime commerciali, ricoperta di plastica e rocce e di un fertile terreno artificiale, dove il nucleo interno era ancora ghiacciato, mentre miliardi di persone vivevano sulla superficie in una sorta di estate perenne, con giornate di ventiquattr’ore, benché con un calore limitato. I nativi del luogo avevano la stessa struttura fisica di Provo, con un patrimonio genetico manipolato per farli restare belli grassi e perennemente al caldo. In sostanza, Beringa era un condominio ispirato, esteriormente delizioso da ogni punto di vista.

Il genere di lavoro che più odiavo, pensai.

— Questo ambiente — lo sentii dire — è una sistemazione di fortuna.

Accennai con un gesto alla tundra. — Che cosa è successo?

— Ula pensava che mi sarebbe piaciuto un boschetto di alberi a linfa calda.

Risposi con una smorfia: — Non vanno affatto bene. — Sul piano ecologico, per non parlare di quello estetico.

— Comunque — riprese Provo — ho acquistato a caro prezzo uno stock di cellule onnivalenti, e lei ha insistito per manipolarle geneticamente, trasformandole in una nuova specie.

— È abbastanza facile — mormorai.

— Eppure… — S’interruppe per sospirare. — Eppure si sono formati e poi diffusi dei metaboliti spaventosi; tossine persistenti, ad azione lenta, che sono penetrate nel circolo alimentare. I mammut si sono ammalati e sono morti, e poiché amo la carne di mammut, che è sempre stata il mio alimento principale…

— È rimasto avvelenato — completai inorridito.

— Sì, in un certo senso. Ma mi sono ristabilito. — Ricomparve quel non-sorriso, con gli occhi afflitti, perplessi. — Naturalmente lei si è spaventata e addolorata per me. E naturalmente ho dovuto pagare una pulizia radicale, che ha provocato uno spaventoso disastro ecologico. Questa tundra prefabbricata è un comodo surrogato, e inoltre offre garanzie contro problemi analoghi.

Era popolare nei mondi tossici, rammentai. Metalli pesanti e altri orrori erano tenuti alla larga dai cibi umani.

— Vede? Non sono un semplice avaro.

— Non sarebbe dovuto accadere — mi azzardai a dire.

Provo si limitò a scrollare le spalle ampie, ammettendo: — Amo mia figlia. E su certi aspetti lei ha ragione. Ma la situazione qui, come ovunque, è molto più complicata di quanto possa percepire un osservatore casuale.

Guardai il cielo slavato in iperfibra, che creava l'illusione di un sole basso e cereo velato da una coltre di nubi, e risposi con un rapido cenno di comprensione.

— La zona intorno a noi è costellata di progetti ancor meno riusciti — mi avvertì Provo.

— Che tristezza — commentai.

Il vecchio ne convenne. — Eppure l’adoro. Non voglio che le accada niente di male, e questo va inteso come un avvertimento non velato. Ula non è mai vissuta fra persone qualsiasi. La mia speranza è di vivere quanto basta per vederla maturare, diventare felice e normale, e magari anche acquisire una certa abilità nel terraformare. Ora come ora, lei è la mia speranza più rosea. Che le piaccia o no, è questo il motivo per cui l’ho assunta.

Fissai il suo piccolo mare. Un gabbiano solitario volava in cerchio, lanciando proteste contro il cibo sempre uguale.

— Mia figlia proverà un’infatuazione per lei — mi sentii dire. —

Potrebbe essere un bene, a patto che lei sappia resistere alla tentazione, perché l'infatuazione le impedirà di sentirsi delusa. Non la esponga mai, mai, a delusioni.

— No?

— Ula non è suo padre. Un eccesso di onestà può essere fatale.

Provai per un attimo un incongruo senso di paura.

— L'aiuti a costruire un posto accettabile, niente di bizzarro e, per favore, niente di troppo ispirato. — S'inginocchiò a raccogliere un sasso rotondo. — Ula ha un vasto laboratorio e un intero assortimento di cellule onnivalenti. Non le mancherà niente. E io le pagherò per intero il suo tempo e la sua consulenza creativa.

Mi sentii agghiacciare per molte ragioni, mentre fissavo il cielo. — Sono stato a Beringa — dissi a Provo. — È assurdamente allegra: fiori giganteschi e farfalle altrettanto enormi, mammut e orsi ammaestrati e un cielo azzurro e limpido.

— Proprio così — replicò lui, lanciando il sasso nell'acqua. — E ne avrei riprodotto il cielo azzurro, ma il colore sarebbe stato falso.

Una zanzara atterrò sulla mia mano per assaggiarmi ma, scoprendo che non ero un caribù, se ne volò via senza cavarmi sangue.

— Il bianco slavato s'intona al mio stato d'animo, signor Locum.

Lo guardai.

E ancora una volta mi rivolse quel suo non-sorriso, inducendomi a provare pena per lui, anche solo per un istante.

La bellezza, dicono alcuni artisti, è quel delizioso stufato che si ricava dai difetti del soggetto.

Ula Lei era una giovane donna bellissima.

Aveva a disposizione un padiglione di cento ettari installato vicino alla casa del padre, inzeppato di stock di cellule organiche e uteri vuoti di cristallo e computer in grado di architettare qualunque tipo di progetto di terraformazione. Era in piedi vicino a un enorme lettore, e mi fece un cenno con la mano dicendo: — Venga qui — con la voce che si usa parlando ai robot, né cortese né imperiosa.

Mi avvicinai, pensando che appariva esile, quasi denutrita. Mi ero aspettato una sgraziata donna-bambina, e invece mi trovavo di fronte a una professionista cortese, ma quasi distaccata. Provava imbarazzo a

ricorrere alle prestazioni di un insegnante? O era insicura nei confronti di un estraneo? In un modo o nell'altro, l'avvertimento del vecchio riguardo alla mia condizione di "giocattolo" sembrava decisamente eccessivo. Prendendo nella mia una mano fragile e graziosa, sentendone la stretta cortese e priva di passione, passai dalla diffidenza a un lieve timore, chiedendomi se ero stato giudicato carente sotto qualche aspetto. Rimasi ferito quando mi guardò come se fossi trasparente, chiedendomi con voce calma e asciutta: — Che cosa facciamo per prima cosa?

Il timore si trasformò in una sensazione di sollievo, e risposi sorridendo: — Scegliamo il tipo di progetto e la scala.

— Un lavoro caldo, ed enorme.

Battei le palpebre. — Suo padre ci ha promesso un padiglione di mille ettari, più tutti i robot che...

— Voglio usare una vecchia miniera.

— Con un ambiente caldo?

— Ha il pavimento di roccia, e possiamo isolare le pareti e il soffitto con batterie da campo, poi refrigerare come misura di sicurezza. — Conosceva i termini giusti, almeno superficialmente. — L'ho già scelta. Ecco, le faccio vedere tutto.

Era spiccia come il padre, e sicura di sé; ma non era figlia di suo padre. O i geni di Provo erano stati soppressi fin dall'atto del concepimento, o non erano mai stati inclusi. Sottile e dotata di quella bellezza diffusa nei mondi tropicali, aveva un corpo che era l'esatto opposto di quello burroso di Provo: capelli nerissimi e ricci, pelle color caffè e occhi di un verde intenso. Quegli occhi notarono che indossavo una pesante tuta da lavoro; mi ero cambiato d'abito dopo l'incontro con Provo, optando per la capacità di autoriscaldamento di quella tuta, ma lì la temperatura era superiore di venti gradi a quella della tundra, e il suo viso tropicale sorrise quando mi arrotolai le maniche e ficcai i guanti in tasca. L'umorismo della situazione era evidente solo per lei.

Poi riprese a parlare: — La cavità principale misura otto chilometri per cinquanta, e al centro il soffitto raggiunge un'altezza di dieci chilometri. Ghiaccio pressurizzato, molto resistente. — Mi scorsero davanti agli occhi degli schemi. — Il fondo è il pendio di un vulcano spento. Mio padre l'ha abbandonato quando ha scoperto giacimenti

migliori.

Un’operazione su vasta scala, notai. Il letto di roccia doveva essere poroso e facile da erodere, ma ricco di sostanze nutritive. Quattrocento chilometri quadrati? Non avevo mai lavorato su una scala del genere, se non in esercitazioni simulate al computer.

Una mano aggraziata evocò un nuovo file. — Ecco un sommario della ricostruzione ipotetica della storia di questo mondo, se le interessa.

M’interessava, ma avevo già intuito quasi tutto da solo. Il Mondo di Provo era uno delle tante migliaia di corpi privi di sole che esistevano nel Regno. Nato in un sistema solare sconosciuto, era stato scaraventato nel vuoto dall’onda d’urto di una collisione, vagando nello spazio interstellare mentre i suoi profondi mari gelavano e il calore interno diminuiva. In altre regioni sarebbe stato terraformato direttamente, ma il distretto locale scarseggiava di metalli. Il Mondo di Provo disponeva di ricchi giacimenti, ferro e magnesio, alluminio e altri minerali, che venivano assorbiti tanto dalle industrie quanto dai terraformatori. Un sano mondo verde richiede una quantità impressionante di ferro, anche solo per trattenere l’emoglobina. Il ferro di quella vecchia miniera ora circolava in decine e decine di mondi, e quasi certamente una parte di quel ferro era dentro di me, e adesso era tornata a casa nel mio sangue.

— Ho già sigillato la caverna — m’informò Ula. — Pensavo a un fiume al centro, a circuito chiuso, con una serie di cascate...

— No — mormorai.

Lei mi rivolse un sorriso. — No?

— Non mi piacciono le cascate — l’avvertii.

— Perché lei appartiene al movimento neotradizionalista, lo so. — Si strinse nelle spalle. — “Le cascate sono cliché”, secondo voi. “La vita, fatta come si deve, non è mai semplice e graziosa”.

— Esatto.

— Ciò nonostante — ribadì Ula — questo è il mio progetto.

Non avevo la minima intenzione di scatenare una battaglia creativa. Nel tentativo di prendere le misure alla mia avversaria, le domandai: — Che cosa sa dei neotradizionalisti?

— Volete tornare alla semplicità della Terra primigenia: inverni

rigidi, siccità, predatori spietati, caos vibrante. — La sua espressione divenne timida, poi vagamente maliziosa. — Ma chi sarebbe disposto a terraformare un mondo intero rispettando i vostri valori? E chi ci vivrebbe, avendone la possibilità?

— Le persone giuste — replicai, quasi per un riflesso automatico.

— Non mio padre. Lui pensa che terraformare significhi rendere ogni luogo verde, fertile e grazioso. E affamato di ferro.

— Come Beringa.

Annuì, mentre l'espressione maliziosa si accentuava. — Ha saputo del mio piccolo errore?

— Riguardo agli alberi a linfa calda? Temo di sì.

— Immagino di avere davvero bisogno di aiuto. — Eppure Ula non sembrava pentita. — So di lei, signor Locum. Dopo che mio padre l'ha assunta – gli avevo detto che i neotradizionalisti si accontentano di poco – ho ordinato gli ologrammi di tutti i suoi lavori. Le piace lavorare con la giungla, non è vero?

La giungla era complessa, intricata e divertente.

— Che ne dice della giungla di Yanci? — mi domandò. — Ha una cascata spettacolare, se la memoria non mi tradisce.

Una signora dell'alta società mi aveva pagato per realizzare un progetto audace, sistemandolo all'interno di una caverna di plastica in un mondo plutocratico. Bassa gravità, caligine costante, un assemblaggio aggressivo di animali selvaggi e piante carnivore. — Perfetto — mi aveva detto Yanci. Poi aveva assunto un terraformatore della vecchia scuola, poco più che un idraulico, per aggiungere uno di quei fiumi terribilmente lenti, con le cascate, che erano in voga in tutti i mondi del Regno a bassa forza gravitazionale.

— Allora, signor Locum? — mi stuzzicò Ula. — Che cos'ha da dire?

— Chiamami Hann — brontolai.

La mia allieva si scostò i capelli dagli occhi color della giungla. — I neotradizionalisti mi hanno sempre interessata. Non che io creda a quello che predicate, non del tutto, almeno, ma sono contenta che mio padre ne abbia ingaggiato uno.

Io pensavo alla mia giungla rovinata. Erano passati cinquant'anni, e il ricordo ancora mi faceva inaridire la bocca e martellare il cuore.

— Come faremo a trasportare l'acqua senza fiume né cascate?

— Sottoterra — le spiegai. — Attraverso la roccia porosa. Possiamo creare una fila di stagni e laghetti, e non ci saranno problemi di erosione per secoli.

— Così? — Caricò un nuovo schema, e ci apparve davanti qualcosa di molto simile alla mia idea. — Questo l'ho preparato nel caso che non ti fosse piaciuta la mia idea iniziale.

C'era una sola cascata, all'estremità superiore della caverna.

— Un compromesso — suggerì. Allargando l'immagine, disse: — Non sembra naturale?

"Per essere un cliché", pensai.

— Il reattore e le pompe saranno dietro questa parete rocciosa, e il suono dell'acqua potrà coprire ogni rumore...

— Bene — le dissi.

— ...e anche l'ingresso. Si entra dalla cascata.

Un altro cliché, ma le risposi: — Va benissimo. — Anni di pratica mi hanno insegnato a scendere a compromessi sugli aspetti secondari. Perché scontrarsi sui dettagli, quando ci sono guerre ben più serie da combattere?

— D'accordo, signor Locum. — Una strizzatina d'occhio. — Voglio che quando tutto questo sarà concluso siamo felici tutt'e due. Hann, volevo dire.

Per quale pubblico? Con i ricconi superficiali, perlomeno, c'erano centinaia di amici, parassiti, nullità e amanti. E dato che ben di rado essi avevano denaro sufficiente per finanziare il loro stile di vita, aprivano le proprietà ai curiosi e al pubblico.

Qui, invece, avrei potuto realizzare il mio lavoro migliore, e chi lo avrebbe saputo?

— Vogliamo creare una giungla, Hann?

"Lo saprò io", dissi a me stesso.

E con una strizzatina d'occhi forzata risposi: — Cominciamo subito.

Terraformare è una professione antica.

L'arte di rendere il mondo più abitabile nacque sulla Terra stessa, con il primo fuoco danzante che scaldò la caverna del suo creatore; e da allora tutto, ogni mondo verde e asteroide e cometa, non è che uno sviluppo di quella prima caverna accogliente. Un fuoco con un punto

di fusione più alto produce calore e luce, e organismi benigni si allogano in biomi standardizzati. Sono ormai duecentodieci anni che gli umani espandono il Regno, imparando a padroneggiare i trucchi per infondere vita in un universo quasi morto. La frontiera è una sfera in espansione con un raggio di oltre venti anni luce, una grandiosa e pacifica deflagrazione, e fino a oggi è stato scoperto solo un altro mondo vivente: Pitcairn. Alieno, violento e splendido, fonte d'ispirazione per il recente movimento neotradizionalista, Pitcairn ci ha mostrato come le nostre case siano ormai blande e addomesticate, costellate di cliché, ciascun mondo simile in sostanza a tutti gli altri. Triste, triste, triste.

Ed ecco che mi ritrovavo con quattrocento chilometri quadrati di roccia grezza. Quanto tempo ci sarebbe voluto per costruire una giungla matura? Lavorando con semplicità, pochi mesi. Ma le novità richiedevano tempi più lunghi, con grave costernazione di Provo. Creammo specie del tutto nuove, ciascuna con un legame ecologico unico. Calcolai di dover lavorare ancora un anno, ed era un lavoro molto soddisfacente. Avevamo i computer migliori, i migliori stock di cellule e migliaia di robot ansiosi di lavorare, senza pause né proteste. La situazione era ideale, dovetti ammettere con me stesso, quasi paradisiaca.

Isolammo il soffitto e le pareti di ghiaccio con tre metodi diversi: le batterie da campo racchiudevano l'aria riscaldata e, in previsione di eventuali guasti, elementi refrigeranti durevoli vennero incassati nel ghiaccio stesso. E dietro mia insistenza aggiungemmo un impianto di condutture d'emergenza, aria compressa fredda in attesa nelle caverne laterali in caso di disastro. Ogni organismo poteva entrare in letargo da un momento all'altro, e il calore sarebbe stato risucchiato dalle enormi masse di ghiaccio circostanti. Altrimenti il soffitto avrebbe potuto cedere e crollare, e non volevo che accadesse. La giungla di Ula avrebbe dovuto sopravvivere a noi tutti. Altrimenti, per quale motivo prendersi tutto quel disturbo?

Sistemammo il reattore nel pozzo della miniera, dietro il cliché finale. Poi furono installate delle luci, che cominciarono a scaldare la nuova aria della caverna, e producemmo un terreno fertile con roccia di riporto e fanghiglia ricavata dal piccolo mare di Provo. I primi abitanti furono batteri e funghi lasciati liberi di nutrirsi e moltiplicarsi,

conferendo all’aria il suo primo sapore di vita. Poi i robot cominciarono ad assemblare stampi d’alberi, con le radici cave affondate nel terreno nuovo e un intrico di rami che s’intrecciavano in alto, cominciando a costruire la chioma futura.

Riempimmo gli stampi di acqua, sostanze nutritive e corrente elettrica, poi vi iniettammo cellule onnivalenti. Un procedimento che somigliava più alla preparazione di una torta al forno che al giardinaggio: ecco in che modo si poteva costruire una foresta matura partendo da zero. Le cellule viventi si dividevano a ritmo esponenziale, poi si assemblavano formando i vari tessuti, linfa e nucleo, corteccia e sistema vascolare. È una sorta di coltivazione forzata; e del resto in quale altro modo potrebbero operare artisti come me? Seguendo il ritmo della natura, qualunque creazione più grande di una serra richiederebbe una vita intera, nel senso letterale del termine.

Nel giro di cinque mesi, rispettando la tabella di marcia, eravamo già in grado di assistere alla rottura degli stampi da parte dei robot, che esposero all’aria i nuovi alberi. E quello fu un momento simbolico, che meritava una pausa e un piccolo festeggiamento. Infatti lo organizzammo.

Soltanto Ula e io.

Suggerii di invitare Provo, ma lei mi disse: — Non ancora. È troppo presto per mostrargliela.

Forse. Oppure voleva tenere a distanza suo padre?

Non glielo domandai; non me ne importava. Stavamo cenando sulla sommità di una collinetta irregolare, al centro della caverna, con un cielo bianco in alto e ai nostri piedi la foresta appena nata, nuda di foglie, simile a migliaia di alberi vecchi e imponenti potati da lame giganti: alberi solidi, resistenti. Brindai al nostro successo e Ula sorrise, osservando con voce melodiosa: — Non sono stata quella gran seccatura che ti aspettavi, vero?

No, aveva ragione.

— E m’intendo di terraformare più di quanto pensassi.

Più di quanto fossi disposto ad ammettere. Assentii rispondendo: — Sei abile, tenuto conto del fatto che sei un’autodidatta.

— No — replicò Ula con voce musicale — la vera delusione sei stato tu.

— Davvero?

— Mi aspettavo… be', più energia, più ispirazione. — Si alzò in piedi, indicando la nostra creazione ancora a metà. — Speravo proprio che un neotradizionalista se ne uscisse con bizzarre mostruosità…

— Come un mostro a otto zampe?

— Proprio così.

Era stata una sua idea stravagante, e io l'avevo bocciata una ventina di volte, prima di rendermi conto che per lei era uno scherzo. Desiderava un organismo assolutamente unico, mentre io seguitavo a ripeterle che una mutazione radicale richiedeva troppo tempo e registrava troppi fallimenti. Inoltre, aggiungevo sempre, il nostro fazzoletto di giungla non era abbastanza grande per il genere di predatore che aveva in mente lei.

— Vorrei che potessimo averne due — continuò scherzando.

La ignorai. Avevo imparato che era la soluzione migliore.

— Ma non sei d'accordo? Niente di quello che abbiamo progettato è tanto nuovo o spettacolare.

Eppure ero orgoglioso di tutta la nostra creazione. Che cosa voleva? In quel momento erano in corso di elaborazione i nostri tre carnivori superiori: una nuova specie di aquila imperiale, una variazione sul tema dei gatti neri notturni e una specie di scimmie crudeli e intelligenti. I modelli al computer indicavano che soltanto due di quelle specie sarebbero sopravvissute al primo secolo; a quali sarebbe toccato, dipendeva da fattori imponderabili, difficili da influenzare. Quello era uno dei principi più radicali e impopolari del movimento neotradizionalista, "l'attitudine alla sopravvivenza". Costruiamo mondi che presentano troppi elementi contrastanti, sapendo che alcune delle nostre creazioni sono temporanee e prive di valore; poi ci tiriamo in disparte, lasciando che i nostri mondi decidano da soli.

— Vorrei che potessimo avere dei temporali — riprese Ula. Era un altro gioco, e lei aggiunse agitando le braccia: — Venti impetuosi, fulmini. Ho sempre desiderato vedere un fulmine.

— Non c'è energia sufficiente per scatenare temporali — le risposi. Le piogge sarebbero state moderate, e solo di notte. Quando avremmo avuto delle notti, e cioè fra un anno. — Non voglio mettere a repentaglio…

— ...il ghiaccio, lo so. — Tornò a sedersi, stavolta più vicina, sorridendo mentre diceva: — No, non fa niente. Sta venendo su alla perfezione.

Annuii, alzando lo sguardo verso il luminoso cielo bianco. I robot minatori avevano lasciato il ghiaccio scabro e segnato da solchi, e in un certo senso era appropriato. Un'antica violenza si contrapponeva a un ordine nuovo e ricco, in cui regnavano generi diversi di violenza. Una giungla fumigante di vapori racchiusa nel ghiaccio: una dicotomia attraente, addirittura poetica. E mentre guardavo in lontananza, udendo il suono degli stampi spaccati e caricati su rotaie magnetiche, la mia compagna si avvicinò ancor più, sfiorandomi una gamba e chiedendomi: — In quale altro modo ti ho sorpreso?

In tutti quei mesi non mi aveva mai toccato, neanche di sfuggita.

Ci volle un istante perché riuscissi a dominarmi, e allora le presi la mano e la scostai con un gesto deciso.

Lei non disse niente, continuando a sorridere e a guardarmi.

E ancora una volta, per l'ennesima volta, mi domandai che cosa pensasse Ula, perché non lo sapevo e non riuscivo neanche a immaginarlo. Eravamo vicini da mesi, mantenendo un rapporto puramente professionale, esangue; eppure a volte avevo l'impressione che mi lasciasse intravedere solo ciò che voleva, e non riuscivo neanche a intuire quanto ci fosse di autentico.

— In quale altro modo? — ripeté.

— Sei una sorpresa infinita — risposi.

Ma invece di apparire compiaciuta, lei abbassò la testa, e il sorriso fu sostituito da uno sguardo intenso e concentrato, mentre le sue mani disegnavano sul terreno recente delle forme arrotondate, cancellandole poi con pochi tratti decisi e felini.

M'incontrai con Provo dietro la cascata, nel pozzo della miniera, dove la sua sagoma tozza emerse dall'ombra, e mi salutò con un cenno lanciando un'occhiata alla cortina d'acqua, ma senza fermarsi, attraversandola e svanendo al di là con aria noncurante. Lo seguii, conoscendo il punto in cui il flusso dell'acqua era meno intenso e mi sarei bagnato di meno, e sbucai su una larga cengia rocciosa, sulla quale gli stivali da lavoro fecero presa mentre la tuta umida

cominciava ad asciugarsi.

Il vecchio fissava la foresta.

— Le piacerebbe fare un giro? — Poi soggiunsi: — Potremmo farci trasportare da una delle rotaie magnetiche, oppure andare a piedi.

— No — rispose — né l'uno né l'altro.

Per quale motivo era lì? Provo si era messo in contatto con me senza preavviso e aveva voluto sapere dove si trovava sua figlia. — È in laboratorio — gli avevo risposto — occupata nella mutazione di scarafaggi. — La lasci dov'è — mi aveva detto. Provo voleva che fossimo soli per compiere la prima ispezione.

Eppure adesso ostentava indifferenza nei confronti delle nostre realizzazioni, abbassando la testa e allontanandosi dalla cengia rocciosa per poi fermarsi e voltarsi a guardarmi. Quindi, gridando per sopraffare il fragore della cascata, domandò: — Come sta Ula?

— Bene.

— Non ha avuto noie con lei?

Erano passate parecchie settimane dal festeggiamento in cima alla collina, e rammentavo appena la sua mano sul ginocchio. — Sta facendo un lavoro credibile.

Provo parve deluso.

— Come dovrebbe stare? — domandai.

Non mi rispose. — Lei le piace, signor Locum. Abbiamo parlato di lei, e mi ha detto più di una volta... che lei è *perfetto*.

Provai un calore improvviso e sorrisi.

La delusione era svanita. — Com'è? Dal suo punto di vista di insegnante, naturalmente.

— Brillante, forse anche più che brillante. — Non volevo elogiarla troppo, esaltando le aspettative del padre. — Ha le sue ispirazioni, come le chiama lei. Alcune sono realizzabili, in parte addirittura deliziose.

— Ispirazioni — ripeté lui.

Fornii degli esempi. Pensavo che Provo li avrebbe graditi, approfittando di quell'occasione per dare prova di orgoglio paterno. Invece distolse di nuovo lo sguardo in direzione degli alberi, con i rami robusti dai quali spuntavano rami più piccoli dalle foglie verdi e lustre. Sembrava alla ricerca di qualcosa di specifico, socchiudendo gli occhi

rossi e vecchi. Infine disse: — No. — Aggiunse: — Non dovrei dirglielo.

— Dirmelo?

— Non c’è bisogno che lei sappia. — Sospirò e si voltò, improvvisamente vecchio e quasi fragile. — Se si è comportata nel modo migliore, forse dovrei tenere la bocca chiusa.

Per un lungo istante, non dissi nulla.

Provo attraversò la radura trascinando i piedi e sedette con una certa pesantezza su un tronco caduto. L’albero era stato fatto crescere in posizione orizzontale e poi ucciso. Sedendomi al suo fianco, domandai: — Di che cosa si tratta, signor Lei?

— Mia figlia.

— Sì?

— Non lo è.

Assentii dicendo: — È stata adottata.

— Glielo ha detto lei?

— Conosco la genetica, e non mi è sembrato che lei fosse propenso a sopprimere i suoi geni.

Guardò la cascata: estremamente larga e non troppo alta, ricadeva sulla cengia e, di lì, in un grande specchio d’acqua. Un paio di rotaie magnetiche trasportavano apparecchiature avanti e indietro sulla riva opposta. Per il resto c’era ben poco che si muovesse. Notai una minuscola zanzara insistente che non si decideva a pungere nessuno dei due; doveva provenire dalla tundra, e non significava niente. Sarebbe morta entro poche ore, pensai; e tutt’a un tratto Provo disse: — Adottata, sì. E mi sembra giusto riferirle le circostanze.

Perché tanta tensione?

— Io mi trovo benissimo a vivere da solo, signor Locum. Questa è una delle chiavi del mio successo. — S’interruppe, poi aggiunse: — Sono venuto in questo mondo da solo. L’ho esplorato, disegnandone le carte, ho presentato la mia richiesta e l’ho difesa dalle mire gelose delle corporazioni minerarie. Ho dedicato a queste miniere ogni attimo della mia vita e sono fiero di quello che ho realizzato. I miei metalli hanno offerto vita e prosperità a milioni di persone, e non devo scusarmi con nessuno. Mi capisce?

— Sì.

— Qui vengono in pochi. Come quel cargo col quale è arrivato lei, la

maggior parte delle navi è priva di equipaggio. — Un’altra pausa. — Ma ci sono persone che vivono a bordo delle navi da carico. Forse ne ha conosciuto qualcuna.

No, non mi era accaduto.

— Sono esseri umani. Ce n’è per tutti i gusti. In quegli alloggi angusti vivono esseri umani di ogni risma, alcuni dei quali decenti, onesti, capaci di maggiore compassione di quanta possa sperare di provarne io.

Annuii, senza avere idea di dove volesse andare a parare.

— I genitori biologici di Ula non rientravano in quella categoria, mi creda. La prima volta che la vidi, salendo a bordo della nave dei genitori per sovrintendere al carico... ebbene, non le dirò che cosa vidi, fiutai e appresi ciò di cui sono capaci gli esseri umani. Certe cose è meglio lasciarsele alle spalle, credo. Dimentichiamo, la prego.

— Quanti anni aveva Ula?

— Era una bambina. Tre anni standard, a quell’epoca. — Con la mano piccola e forte si deterse il viso sudato. — I genitori acquistavano da me carichi di metalli misti per rivenderli a uno dei mondi acquatici poco lontano da Beringa. Per contribuire allo sviluppo del plancton, credo. E per due anni mi sorpresi a ricordare ogni giorno quella bambina minuscola, provando compassione per lei, mentre una sorta di senso di colpa ingigantiva dentro di me perché non avevo fatto niente per aiutarla, niente di niente. — Ancora una volta le mani tentarono di asciugare il viso, sprizzando gocce di sudore che quasi scintillavano sulla pelle. — E nello stesso tempo, signor Locum, ne ero anche grato, sì, ero contento di non doverla rivedere mai più. Presumevo... davo per certo che lo spazio li avrebbe inghiottiti, che qualcun altro l’avrebbe salvata, che i genitori sarebbero cambiati. Che non sarei stato più coinvolto, se anche avessi voluto...

— E invece tornarono — mormorai.

Provo si raddrizzò, facendo una smorfia quasi di dolore. — Due anni dopo, sì. — Gli occhi castani si chiusero, poi si riaprirono. — Mi preavvertirono del loro arrivo, e in un attimo architettai un piano. Tutt’a un tratto capii qual era la cosa giusta da fare. — Gli occhi si chiusero e rimasero chiusi. — Salii a bordo, lanciando appena un’occhiata a quella bimba mezza morta di fame, e con voce

ipocritamente virtuosa dissi ai genitori: “Voglio adottarla. Stabilite voi il prezzo”.

— Bene — esclamai.

Provo scosse la testa. — Lei dev’essere come me. Noi diamo per scontato, e senza motivo, che quei tipi siano semplici mostri predatori, puramente egoisti, puramente crudeli. — Riaprì gli occhi. — Ma ciò che scoprii in seguito è che la presenza di Ula in un certo senso era essenziale per quella bizzarra famiglia. Non sto dicendo che l’amassero; è solo che non potevano venderla più di quanto potessero ucciderla. Perché se fosse morta lei, chi altri avrebbero avuto da torturare?

Non replicai.

— Non intendevano lasciarsi comprare, come appresi ben presto. — Provo deglutì e serrò le mani sul tronco, con le nocche sbiancate e le dita tremanti. — Lei dice che mia figlia si comporta bene, e ne sono compiaciuto. Afferma che è brillante, e non ne sono affatto sorpreso. E dato che sembra godere della confidenza e della fiducia di Ula, penso che sia più che giusto parlarle del suo passato, per metterla in guardia.

— In che modo l’ha adottata?

Provo inspirò a fondo, trattenendo il fiato.

— Se non si sono lasciati comprare... — Sfiorai una delle sue braccia robuste. — Che cosa è successo?

— Niente. — Una scrollata di spalle, poi rispose: — Ci fu un incidente durante le operazioni di carico. Il lavoro può essere pericoloso, addirittura letale, quando certe attrezzature si guastano.

Mi sentivo distaccato, calmissimo.

— Un incidente — ripeté lui.

Gli lanciai un’occhiata cauta, chiedendo: — Ula sa dell’accaduto?

Provo spalancò gli occhi, quasi sorpreso. — Dell’incidente? Niente! Della sua vita passata? Non ricorda niente, ne sono sicuro... Niente. — La sola allusione a possibili ricordi scatenò quasi il panico in lui.

— No, signor Locum. Vede, una volta ottenuta la custodia legale, anzi, prima ancora, pagai un esperto perché venisse qui da Beringa a esaminarla e a trattarla... con tutte le tecniche moderne...

— Che genere di esperto?

— In psicologia, idiota! Che cosa crede che intenda? — Poi si lasciò

sfuggire un gemito sommesso, strappando un pezzo di corteccia fibrosa. — Per salvarla. Per cancellare tutti i brutti ricordi e farla guarire, e l'esperto ci riuscì alla perfezione. Un lavoro magnifico. Gli pagai una gratifica, e se la meritava. — Lanciò la corteccia nel laghetto. — Ho chiesto mille volte a Ula del suo passato, ma lei non ricorda niente. L'esperto ha detto che potrebbe ricordare, o il ricordo potrebbe risalire a galla in modo imprevedibile, ma finora non è successo e Ula non mostra la minima curiosità riguardo a quei tempi... e forse non avrei dovuto parlarne con lei, mi spiace...

Io guardavo il lago, limpido e profondo, mentre una parte di me si chiedeva fra quanto tempo vi avremmo iniettato alghe e piante acquatiche.

Quindi Provo si alzò, dicendomi: — Naturalmente, nel caso dovesse chiederlo, sono venuto a dare un'occhiata. E le dica... le dica che sono soddisfatto.

Gli risposi con un rapido cenno affermativo.

— È troppo caldo per i miei gusti. — Girò su se stesso, fissando la giungla e dicendo: — Ma pieno d'ombra. A volte mi piace un posto all'ombra, è abbastanza piacevole, credo. — Deglutì e si lasciò sfuggire un gemito sommesso, poi aggiunse: — E le dica da parte mia, per favore... che sono molto ansioso di vederlo realizzato...

I terraformatori costruiscono il loro mondo almeno due volte.

La prima volta è un modello, una serie di ipotesi e di cifre aride all'interno dei migliori computer, mentre la seconda volta è legno e carne, falsa luce solare e suono autentico. E quella seconda incarnazione non è mai identica al modello. È una lezione eterna che tutti i terraformatori devono imparare, come tutti coloro che sono alle prese con una realtà complessa.

I modelli ingannano.

La realtà cospira.

C'è sempre, invariabilmente, qualche fattore trascurato o valutato in modo errato, o anche un insieme di fattori. E questo vale anche per la gente. Un padre e un insegnante parlano della rispettiva figlia e allieva, presumendo di conoscerla in modo approfondito, e tutt'e due fraintendono la ragazza, perché i loro modelli hanno ben poco a che

fare con la realtà.

I mondi si lasciano studiare facilmente.

Le menti mantengono il segreto, sono imperscrutabili. E plasmarle non è mai facile e pulito come plasmare semplici mondi, a mio parere.

Qualche giorno dopo la visita di Provo, Ula e io stavamo lavorando nel cuore della caverna, insegnando ai robot come e dove piantare un assortimento di pianticelle appena create in laboratorio. Cominciavamo a creare lo sfondo, rampicanti, cespugli e alberi capaci di vivere nell'ombra per ottenere un fitto intrico di vegetazione; ma i robot facevano fatica a eseguire, progettati com'erano per strappare metalli alle rocce, non per fare da balie alle prime generazioni di nuove specie. A un certo punto entrai in azione anch'io e, mentre tentavo di aiutarli, gridando e afferrando un braccio meccanico, feci un passo falso e una spina lunga un dito mi si conficcò nella caviglia.

Vedendomi saltellare all'indietro, Ula scoppiò a ridere. Poi assunse un atteggiamento comprensivo del tutto convincente, mormorando: — Povero caro. — Era del parere che dovessimo dirigerci verso lo specchio d'acqua più vicino per pulire la ferita. — Mi pare che si stia gonfiando, Hann.

Era vero. Avevo progettato quella pianta inserendovi una proteina irritante, e scherzai sul valore dell'esperienza sul campo, mentre usavo un ramo come stampella improvvisata. Grazie al cielo eravamo vicini a uno degli stagni e il contatto con la fresca acqua sorgiva fu una sensazione meravigliosa, mentre Ula mi sfilava lo stivale e la spina e io restavo disteso supino, con gli occhi fissi sulla vasta distesa di ghiaccio e di luci, in attesa che il dolore passasse.

— Se tu fossi un terraformatore qualsiasi — osservò lei — questo non sarebbe successo.

— Non sarei qui, e sarei ricco — replicai.

Lei si staccò dal mio piede a mollo per avvicinarsi alla mia testa, sedendosi accanto a me e raccogliendo le ginocchia contro il viso, con la leggera tuta da lavoro chiazzata di sudore. — Rosso di dente e di artiglio — citò.

Un motto dei neotradizionalisti. Stavamo costruendo una giungla di spine e foglie taglienti come rasoi, e in seguito avremmo aggiunto

vespe dotate di pungiglioni e scarafaggi aggressivi, più un ragno dal morso crudele che attaccava a sciami. — Onesta selezione naturale — mormorai felice.

Ula sorrise e annuì, con una delle sue strane espressioni, poi mi domandò: — Ma perché non facciamo qualcosa di più?

Di più?

— Indurre le aquile imperiali ad attaccarci a vista, per esempio. Se vogliamo artigli insanguinati…

— No — la interruppi. — Questo non ha alcun senso ecologico. — Le aquile imperiali erano gigantesche, ma non attaccavano mai l'uomo.

— Oh, certo. Me n'ero dimenticata.

Non era vero, e lo sapevamo entrambi. Ula stava tentando con me un altro gioco.

Guardai oltre l'acqua, cercando di ignorarla. La riva opposta era una striscia sottile di pietra grezza, e l'aria sopra di essa fremeva, mentre le batterie da campo facevano da barriera contro il calore. Più in là, a poco meno di venti metri, sorgeva una parete lattea, dura e semicongelata, che svettava fino al cielo, anzi diventava cielo, e una parte di me immaginava gigantesche aquile imperiali che volavano in alto, a caccia di bambini sventati.

— Che cos'aveva di speciale la Terra originaria? — la sentii domandare. — Dimmelo di nuovo, Hann, per favore.

No, non ne avevo la minima intenzione; eppure, proprio mentre ripetevo a me stesso di non rispondere, risposi. Dentro di me pensavo a tre miliardi di anni di selezione naturale, amorale e spesso miope – e insieme meravigliosa nella sua bellezza, potenza e finalità – e a come nel Regno avessimo perfezionato una versione stupefacente di quel prodigio, un milione di mondi la cui sicurezza e comodità erano garantite ai miliardi di anime che vi erano aggrappate.

— Qui — disse Ula — dovremmo fare tutto come nella Terra originaria.

Mi concessi di chiederle: — Che cosa vuoi dire?

— Dovremmo inserire elementi che abbiano un senso ecologico, come le malattie e i serpenti velenosi, per esempio.

— Per finire in prigione sotto l'accusa di omicidio non appena muore il primo visitatore.

— Ma noi non avremo visitatori — mi rammentò. — Quindi perché no? Una vipera con una tossina nervosa nei denti? O magari una varietà di peste diffusa da quei ragni mordaci dei quali vai tanto fiero?

Stava scherzando, pensai. Poi sentii un lieve dubbio insinuarsi all'improvviso dentro di me.

Ula sorrideva con tutto il viso, e quell'espressione non aveva nulla di semplice. — Che cosa è più pericoloso? Spine o non spine?

— Pericoloso?

— Per noi. — Mi sfiorò la caviglia, osservandomi.

— Spine — decisi.

— Laggiù sulla Terra — continuò lei — esistevano isole remote, e le piante che le colonizzavano, lasciandosi alle spalle i loro nemici tradizionali, perdevano le spine e i veleni chimici. E gli uccelli perdevano la loro capacità di volare. E le tartarughe, non più costrette alla competizione, diventavano enormi. Una vita grassa e comoda.

— Dove vuoi arrivare con la tua lezione?

Ridendo, ribatté: — Siamo arrivati noi, portando capre, ratti e noi stessi, e la vita originaria si è estinta.

— Conosco la storia — le assicurai.

— Non avere spine è più pericoloso che averle.

Immaginavo di aver capito il suo punto di vista, così assentii rispondendo: — Lo vedi? È quello che sostengono i neotradizionalisti. Non proprio in questi termini...

— I nostri mondi sono come isole, comodi e facili.

— Proprio così — confermai con un sorriso felice. — Quello che voglio fare qui, e dovunque...

— Tu non sei molto meglio — m'interruppe.

— No?

— Per niente — borbottò lei, con un'espressione improvvisamente seria. Grave. — La natura è molto più crudele di quanto tu potrai mai diventare.

D'improvviso mi ritrovai a pensare al racconto di Provo, a quella non-descrizione dell'infanzia dimenticata di Ula. Era stata tutt'altro che comoda e facile, e io provai pietà e insieme curiosità, chiedendomi se aveva mai degli incubi e poi, per un attimo, chiedendomi se potevo aiutarla in qualche modo che contasse per lei.

Ula mi osservava, decifrando la mia espressione.

Senza preavviso, si chinò su di me, baciandomi prima che potessi reagire e poi mettendosi di nuovo a sedere, ridacchiando come una ragazzina sciocca.

— Perché lo hai fatto?

— Perché ho smesso, vuoi dire?

Deglutii senza rispondere.

Poi lei si chinò di nuovo su di me, baciandomi e interrompendosi solo per mormorare: — Perché no?

Non riuscii a trovare nessun motivo valido per fermarla.

E d'improvviso lei cominciò a sfilarsi la tuta e a spogliarmi, mentre io guardai alle sue spalle per un attimo, accecato dal bagliore delle luci e del ghiaccio bianco, tutt'a un tratto pieno di motivi validi per fermarla, ma non più padrone della mia lingua.

Quando mi ero diplomato all'Accademia, avevo la stessa età di Ula. La decana del corpo insegnante mi aveva invitato nel suo ufficio per congratularsi con me dei miei buoni voti, poi mi aveva domandato in tono pratico: — Dove si trovano realmente questi mondi che costruiamo, signor Locum? Sa indicarmi dove sono?

Era decrepita e malandata, con la pelle nera sbiancata dalla vecchiaia. Avevo dato per scontato che fosse afflitta da un problema di senilità, povera donna. Una scrollata di spalle, un sorriso benevolo, poi le avevo risposto: — Non lo so, signora. Direi che sono dove sono.

Una risposta strafottente, se mai ne avevo sentita una.

Eppure lei non era rimasta né sorpresa né particolarmente irritata dalla mia non-risposta; aveva levato in alto un dito lungo e nodoso, indicando poi la propria fronte. — Nella nostra mente, signor Locum. È l'unico luogo in cui possono vivere per noi, perché altrimenti in quale altro luogo potremmo vivere noi?

— Posso andare? — le avevo chiesto, tutt'altro che divertito.

— Sì.

Avevo fatto per alzarmi.

E la vecchia insegnante aveva aggiunto: — Lei è un uomo notevolmente stupido, signor Locum. Privo di talento, vanaglorioso e stupido sotto molti aspetti fondamentali, e ha maggiori probabilità di

successo dei suoi compagni di corso.

— Me ne vado — l'avevo avvertita.

— No. — Aveva scosso la testa. — Lei non è qui neanche adesso.

Eravamo da una settimana in luna di miele – sesso e sonno interrotto ogni tanto da qualche ora di lavoro, seguito da una nuotata – e stavamo distesi in riva al primo stagno, nudi. Ula mi guardò, sorridendo e accarezzandomi, poi disse: — Sai, un tempo questo mondo era vivo.

La sua voce era fuggevolmente rattristata, appena percettibile al di sopra dello scroscio nitido e sommesso della cascata. Assentii, rispondendo: — Me ne rendo conto. — Poi aspettai il seguito. Negli ultimi sette giorni avevo imparato ad aspettarmi quelle conferenze.

— Appena tre miliardi di anni fa era un mondo oceanico. — Disegnò sul mio petto un pianeta. — Immagina se non fosse stato scagliato lontano dal suo sole. Se si fosse sviluppata una vita complessa. Se una specie di pesce intelligente, in grado di usare degli attrezzi, avesse costruito delle astronavi...

— Molto improbabile — replicai.

Si strinse nelle spalle. — Hai mai visto i nostri fossili?

No, ma non avevo bisogno di vederli. Tipi molto comuni. Il Regno pullulava di mondi che un tempo erano vivi.

— Questo, che è il fondo di un mare — continuò lei — era costellato di polle d'acqua calda, e i batteri si sono evoluti e hanno vissuto consumando ioni metallici...

— ...che si sono depositati formando il giacimento che ora viene sfruttato — completai interrompendola. Spazientito, le chiesi: — Perché mi spieghi quello che so già, Ula?

— Che effetto pensi che farebbe? Il tuo mondo viene scaraventato lontano dal sole, diventando freddo e ghiacciato... non c'è niente che tu possa fare... che effetto ti farebbe?

L'acqua calda avrebbe continuato a sgorgare dalle polle finché il nucleo tiepido del pianeta non si fosse ghiacciato, restando con una percentuale di radioattività troppo bassa per rimandare l'inevitabile. — Ma stiamo parlando di batteri — protestai — non di esseri senzienti. A meno che tu non abbia trovato qualcosa di più grosso nelle

registrazioni dei fossili.

— No di certo — rispose, poi si drizzò a sedere, mentre i seni piccoli catturavano la luce e la mia attenzione. — Stavo solo pensando.

Mi feci forza.

— Rammento quando mio padre mi mostrò uno dei vecchi sfiatatoi di calore, il primo che abbia mai visto...

Mi feci ancor più forza.

— Avevo cinque o sei anni, immagino, e stavamo attraversando una nuova miniera, lungo una vallata scoscesa ormai morta, duecento chilometri al di sotto del mare ghiacciato. M'indicò i cumuli di scorie del giacimento, poi ne fece tagliare uno da uno dei suoi robot per farmi vedere le stratificazioni, in che modo si erano accresciuti gli strati di batteri, a miliardi, superando per numero il genere umano, mi disse... e io scoppiai a piangere...

— Davvero?

— Perché erano morti. — Sembrava di nuovo sull'orlo delle lacrime, ma con una mano si graffiò distrattamente i seni. Poi si rischiarò in viso, accennando un sorriso e chiedendomi: — Qual è il tuo mondo preferito?

Voleva cambiare argomento? Non potevo esserne certo.

— Il tuo, o quello di qualcun altro. Non hai delle preferenze?

Parecchie, sì. Le descrissi il mondo più famoso, un piccolo asteroide roteante ricoperto di foresta pluviale, e le parlai degli artisti, tutti terraformatori che si erano recati nel mondo alieno di Pitcairn. Erano stati i primi neotradizionalisti. Non avevo mai visto con i miei occhi la loro opera, distante dieci anni luce, ma mi ero aggirato fra gli ologrammi forse centinaia di volte. L'esperienza fatta su Pitcairn aveva trasformato gli artisti. Non usavano mai forme di vita aliene – esistevano leggi severe contro l'esportazione da Pitcairn – ma avevano manipolato delle specie terrestri per catturare un riflesso della bizzarria e della forza di quel luogo. Ma non riuscii a renderle giustizia. Finii per blaterare sulla qualità della luce e sull'intensità di certi uccelli dorati... e a un certo punto m'interruppi, accorgendomi che Ula non mi prestava più attenzione.

Si accorse del mio silenzio e commentò: — Si direbbe affascinante. — Poi, con una posa lenta, quasi studiata, disse: — Lascia che ti parli di

qualcosa ancor più affascinante.

Provai un impeto di collera. “Come osa ignorarmi!” Poi l’emozione svanì, tradendomi, lasciandomi in attesa mentre lei sembrava concentrarsi, più seria e composta di quanto l’avessi mai vista. O lucida. O completa.

— Era il secondo mondo che costruivo — la sentii cominciare. — Il primo era troppo grande e molto maldestro, e lo distrussi per un incidente. Ma questo non ha importanza. La seconda volta non feci altro che scegliere una piccolissima miniera abbandonata, un ettaro di superficie al massimo, e ne rafforzai le pareti di ghiaccio riempiendo d’acqua la cavità, poi incassai nella roccia un piccolo reattore, aprendo le antiche condutture e iniettando nell’acqua una miscela di batteri...

— Davvero? — ansimai.

— ...e ricreando, dopo un letargo di un milione di anni, una di quelle comunità che vivevano negli sfiatatoi d’acqua calda. Alimentai il reattore con una dose calcolata di deuterio, e arricchii l’acqua sempre più calda dei metalli necessari. — Una pausa. — Si formarono nuove stratificazioni. I tubi fossili furono costretti a emettere una poltiglia nera surriscaldata e io indossai una muta ad aria compressa ed entrai in quel mondo, sedendomi come siamo seduti ora, ad aspettare.

Deglutii. — Ad aspettare?

— Il reattore rallentò, poi si fermò. — Ula prese fiato, poi continuò: — Rimasi a guardare. Con le luci della muta al minimo, guardai il livello della poltiglia nera stabilizzarsi, poi l’acqua si raffreddò e infine sulle pareti cominciò a formarsi un nuovo strato di ghiaccio. Mi spostai al centro, restando seduta fra i tubi fossili per giorni e giorni, quasi due settimane... mentre le pareti di ghiaccio si chiudevano su di me...

— Ma questa è follia — proruppi.

E lei scrollò le spalle come per dire: “Che importa?”. Sulle labbra le affiorò un sorriso, che poi svanì, e si voltò per sfiorarmi, dicendo: — Mi lasciai racchiudere in quel ghiaccio nuovo, con le membra immobilizzate, mentre le mie batterie si esaurivano...

— E perché? — domandai. — Per sapere che cosa si provava?

Ma lei parve non sentirmi, con la testa inclinata di lato, ascoltando apparentemente un suono lontano che richiedeva tutta la sua

attenzione. Alla fine disse: — Mio padre notò la mia assenza. — Una pausa. — Tornando a casa da un'ispezione ad alcune miniere lontane si accorse che ero scomparsa, mandò i robot a cercarmi, e mi liberarono poco prima che cominciassi a soffrire davvero.

La ragazza era folle, capii.

Inspirò in modo drammatico, poi sorrise. La sua espressione allucinata svanì in un attimo, come se niente fosse, e ridiventò la ragazza, la mia allieva, la mia amante. Una goccia di sudore le scivolò sullo sterno, allargandosi poi sul ventre teso e bruno, e mi sentii domandare: — Perché hai fatto questa stronzata?

Ma la ragazza non poteva o non voleva spiegarsi, abbassava la testa e mi ridacchiava all'orecchio.

— Saresti potuta morire — le rammentai.

— Non arrabbiarti, tesoro, per favore.

Una donna-bambina instabile, folle, e d'improvviso mi accorsi che mi batteva forte il cuore.

— Sei arrabbiato con il tuo tesorino? — Tese la mano verso di me, verso una parte utile di me, chiedendomi: — In che modo posso farti felice, caro?

— Sii normale — sussurrai.

— Allora non hai capito? — Riaffiorò per un attimo l'espressione allucinata. — Io non sono normale e non lo sono mai stata, tesoro.

Il pretesto che inventai, dopo molte riflessioni e prove, fu un colloquio con il padre. — Voglio avere un reattore di scorta, per ogni evenienza.

Lei scartò quella possibilità. — Non ce lo darà mai.

— E voglio fare una passeggiata in superficie, tanto per cambiare paesaggio. — Feci una pausa, poi mascherai le mie intenzioni chiedendole: — Vuoi venire a passeggio con me?

— Dio, no. Ne ho abbastanza di quelle passeggiate, grazie.

Avendo una giornata libera, cominciai col visitare le caverne più vicine e un padiglione abbandonato, curiosando fra boschi morti e prelevando campioni del suolo e dell'acqua da stagni ghiacciati. Il gelo era assoluto. Il cielo era nero e senza stelle, con alcuni mondi verdi indistinti e sperduti nel gelo. Compiendo rapidi test, tentai di

individuare che cosa fosse andato storto e a che punto. A volte la risposta era ovvia, a volte mi dovetti accontentare di congetture; ma ciascuno di quei mondi era indiscutibilmente morto, centinaia e migliaia di nuove specie estinte prima di avere la possibilità di prosperare.

Quindi tornai con la rotaia magnetica alla casa di Provo, ritrovando il punto in cui erano stati piantati gli alberi a linfa calda, contrassegnato da un lago poco profondo creato dalla fusione del permafrost. Lavorai da solo per una ventina di minuti, poi arrivò il proprietario. Sembrava tranquillissimo, eppure qualcosa nella sua voce o nel suo atteggiamento assorto lasciava intuire una sincera preoccupazione. O forse no. Avevo rinunciato al tentativo di decifrare quella dannata famiglia.

Riponendo in tasca gli strumenti da campo, dissi a Provo: — È abile nella manipolazione genetica, fin troppo. — Senza saluti, senza preamboli; era un'informazione e basta. — L'ho tenuta d'occhio, e non cerchi di convincermi che potrebbe introdurre per caso un metabolita tossico. Non Ula.

Il viso del vecchio divenne più pallido di una gradazione, mentre tutto il corpo si accasciava, e lui si appoggiò a un macigno, rispondendo senza esitazione: — Questa possibilità mi si era affacciata alla mente, sì.

Cambiai argomento, alla maniera di Ula. — Quando ci siamo conosciuti, mi ha ammonito di non avvicinarmi troppo a lei e di non essere troppo onesto.

— Lo ricordo.

— Come lo sapeva? Chi altri è stato qui?

Non rispose.

— Ha avuto un altro insegnante, non è vero?

— Mai.

— Allora come fa a saperlo?

— Per due volte — rispose Provo — mia figlia si è presa un amante. Due diversi membri dell'equipaggio di due diverse navi da carico. Tipi ottusi, tutt'e due. Con entrambi c'è stato un periodo di estasi. Se ne stavano in disparte e aiutavano Ula nel suo lavoro, poi qualcosa è andato storto. Non conosco i dettagli, mi rifiuto di spiare mia figlia.

Ma nel caso dell'uomo, il suo primo amante, credo che espresse l'intenzione di partire, di tornare alla sua vocazione...

— Che cosa accadde?

— Ula perforò la parete del padiglione. In pochi minuti andò distrutto un anno di lavoro. — L'uomo sospirò, lasciando intuire una enorme stanchezza. — Lei mi disse che era stato un incidente, che voleva soltanto spaventarlo...

— Lo ha assassinato?

E Provo rise di sollievo. — No, no. No, quell'idiota è riuscito a infilarsi in tempo una tuta d'emergenza e si è salvato.

— E l'altro amante?

— La donna? — Una vigorosa scrollata di spalle, poi rispose: — Un incendio. Un altro incidente. Ne so ancora di meno, ma immagino che abbiano avuto una lite. Un ridicolo e costoso accesso di collera. Anche se Ula ha sostenuto di non essere stata lei ad appiccare l'incendio. Si è comportata con la massima innocenza, e senza ombra di pentimento.

Deglutii, poi sussurrai: — Sua figlia soffre di disturbi mentali.

— E non l'avevo forse messa in guardia? Non mi aveva capito? — Il viso molle era sudato, nonostante l'aria gelida. Una nube di zanzare si frappose fra di noi, a caccia di selvaggina adatta. — Di quanti preavvisi ha bisogno, signor Locum?

Non replicai.

— E dire che se l'è cavata così bene. Meglio di quanto avessi osato sperare, devo ammetterlo.

Aprii bocca senza parlare.

— Ula mi diceva proprio ieri, mi pare, quanto sia importante per la sua formazione...

— Il veleno — lo interruppi.

Provo tacque.

— Ce n'è un residuo qui, nel terreno. — Gli indicai una molecola sullo schermo del mio lettore portatile. — È un alcaloide sintetico. Molto dannoso, molto resistente. E molto, molto intenzionale, a mio parere. — Dopo un attimo di pausa, gli domandai: — Le è mai passato per la mente che tentasse di ucciderla?

— Naturalmente — rispose un istante dopo.

— E?

— E non ci ha provato. No.

— Come può esserne certo?

— Lei sostiene che mia figlia è brillante, che ha talento. Se avesse voluto uccidermi, anche ammesso che sia un'idiota, non crede che a quest'ora sarei morto?

Probabilmente era vero, pensai.

— Due persone sole in un mondo deserto. Niente di più semplice di un delitto perfetto, signor Locum.

— Allora che cosa voleva? — Indicai il laghetto. — Che cosa significa tutto questo?

Provo appariva disgustato, spazientito.

— Speravo che potesse spiegarmelo lei.

Immaginai Ula sul fondo di un mare che si stava congelando, mentre rischiava la morte nello sforzo di capire... che cosa? E per ben tre volte aveva messo in pericolo la vita altrui, senza contare la dozzina di creazioni che aveva ucciso... e ogni volta era rimasta sola in ciascuna di esse mentre morivano?

— Scopra qual è il suo scopo, signor Locum, e forse le darò un premio, purché sia ammesso.

Non risposi.

— Ha seguito i miei suggerimenti, non è vero? Non si sta legando troppo a lei?

Guardai Provo.

E lui lesse la mia espressione, scuotendo la testa con profonda tristezza e mormorando: — Oh, cielo, signor Locum. Oh, cielo.

Uno scopo.

Quella possibilità mi assillava. Davo per scontato che nella sua razionalità, quale che fosse, si fosse insinuata una sorta di follia, e rimpiansi di non avere una laurea in psichiatria, o magari un'esperienza personale nel campo delle malattie mentali. Qualunque cosa mi sarebbe stata utile. Tornando con la rotaia magnetica alla nostra caverna e ripercorrendo col pensiero gli ultimi mesi, udii una parte di me che m'implorava di fuggire, di voltarle subito le spalle per rifugiarmi dove potevo, nascondendomi poi come clandestino a bordo del primo cargo di passaggio...

Una soluzione impossibile, mi resi conto subito. Per non dire pericolosa. Era essenziale comportarsi in modo normale, ripetei a me stesso. Poi, a voce alta, dissi: — Basta farla contenta.

Non avevo mai avuto tanta paura di un essere umano.

Invece Ula sembrava indifferente. Mi salutò con un bacio, esigendo altre attenzioni, ma io la delusi, sopraffatto dal nervosismo e da un'improvvisa stanchezza. Lei invece liquidò l'incidente addebitandolo allo stress e raggomitolandosi accanto a me sul terreno ombroso della giungla. — Dormiamo — suggerì, e riuscii a chiudere gli occhi, scivolando in un sonno irrequieto e fitto di sogni, dal quale mi risvegliai di scatto trovandomi solo.

Dov'era andata la ragazza?

La chiamai all'interfono, udendo la sua voce e la mia, asciutta e piena di imbarazzo, che domandava: — Dove sei?

— Occupata nella mutazione di rane arboricole, tesoro.

Questo equivaleva a dire che era in casa, lontano da me. Mi trasferii alla più vicina postazione di lavoro, chiedendo al lettore di mostrarmi gli schemi originali e tutto quello che avevamo fatto fino a quel momento; e aprii la tuta (indossavo ancora la tuta pesante adatta a proteggermi dal freddo), schizzando gocce d'acqua salata sul lettore. Ero alla ricerca di qualsiasi dettaglio strano o chiaramente pericoloso. Una falla nella copertura di ghiaccio? Nessuna, che mi risultasse. Un veleno insidioso nei nostri giovani alberi? Nessuno che risultasse visibile nei diagrammi genetici; ma tanto per sicurezza, controllai me stesso. Niente di strano nel sangue, appresi. Che altro? Un dettaglio curioso c'era, un particolare che forse avrei dovuto notare prima e invece mi era sfuggito. C'era qualcosa di strano, nella chimica degli alberi: niente di letale, soltanto strano. Stavo studiando una serie di zuccheri, chiedendomi quando Ula li avesse inseriti nel processo di progettazione genetica, e perché; e proprio allora, come se avesse scelto il momento ideale, la sua voce limpida disse: — Ciao! — vicino a me, e poi: — Che cosa stai facendo?

Mi raddrizzai, voltandomi.

Ula era in piedi dietro di me, con un sorriso luminoso e sicuro. E strano. Esclamò: — Ciao! — Poi ripeté: — Che cosa stai facendo, tesoro?

Azzerai il lettore.

Poi, con la voce più ferma che mi riuscì di sfoggiare, risposi: — Niente. Controllavo solo dei dettagli.

Si avvicinò, passandomi un braccio intorno alla vita.

La strinsi, chiedendomi cosa fare.

Poi mi lasciò andare, ravviando all'indietro i capelli mentre chiedeva: — Che cosa avete deciso, tu e mio padre?

Mi riusciva impossibile inghiottire, avevo la gola piena di polvere.

— Ho dimenticato di chiedertelo prima. Abbiamo ottenuto un secondo reattore?

Riuscii a scuotere la testa. No.

— Una spesa superflua — disse, imitando alla perfezione la voce del padre. Non avrebbe potuto comportarsi in modo più normale, girandomi attorno mentre diceva: — Il sonnellino ti ha fatto bene?

La guardai spogliarsi mentre si muoveva.

— Hai voglia?

Perché mai avevo paura? Nel nostro lavoro non c'erano pecche, lo sapevo, e finché stava con me, nuda fra le mie braccia, che cosa poteva farmi? Niente, così riacquistai un po' di fiducia, almeno quanto bastava per affrontare il compito che mi attendeva, un atto robotico e falso, e del tutto innocuo.

Alla fine mi disse: — Questa è stata la migliore — ed ebbi la certezza, la certezza assoluta, che mentiva. — La migliore che abbiamo mai avuto — mi disse, baciandomi sul naso, sulla bocca e sulla gola scoperta. — Non avremo mai un momento più perfetto. Posso farti una domanda?

— Quale?

— È una cosa a cui sto riflettendo. È molto tempo che mi interrogo...

— Su che cosa?

— Sul futuro. — Si mise a cavalcioni su di me, premendo sul mio ventre. Il sorriso era malizioso e pieno di aspettativa. — Quando mio padre morirà, io erediterò questo mondo. Tutto, e anche il suo denaro e i suoi robot. Tutto.

Un lieve cenno di assenso. — Sì.

— Che cosa ne farò?

Non ne avevo idea.

— E se comprassi un sole artificiale? Non scherzo, potrei portarlo qui e metterlo in orbita. Ho calcolato quanto tempo ci vorrebbe a sciogliere questo mare, se affrettassi il procedimento disseminando dei piccoli reattori nel ghiaccio...

— Decenni — la interruppi.

— Due o tre, credo. E allora potrei terraformare un mondo intero. — Fece una pausa, inclinando la testa e alzando gli occhi. — Naturalmente tutto questo andrebbe distrutto, ed è triste. — Sospirò, scrollando le spalle. — In quanti siamo ad avere questo genere di ricchezza, Hann? Quanti, in tutto il Regno?

— Non lo so.

— Che per giunta siano già proprietari di un mondo tutto loro, quanti?

— Pochissimi.

— E che inoltre abbiano interesse a terraformare, naturalmente? — Concluse ridacchiando: — Potrei essere un caso unico. È possibile.

Lo era.

— La domanda che voglio farti è questa — aggiunse. — Tu, Hann, vorresti aiutarmi? Saresti disposto a ricreare tutto questo ammasso di ghiaccio e di roccia insieme a me?

Aprii la bocca, poi esitai.

— Il fatto è che non merito tutto questo divertimento per me sola — spiegò, alzandosi. — Non sarebbe un'idea? Potresti essere il primo terraformatore neotradizionalista con un mondo tutto tuo. Non faresti l'invidia dei tuoi colleghi?

— Senza dubbio — sussurrai.

Ula si diresse verso i suoi abiti, cominciando a vestirsi. — T'interessa?

— Sì, certo. — Vero o meno che fosse, volevo assecondarla. Poi m'imposi di aggiungere: — Ma tuo padre è in buona salute. Potrebbe passare molto tempo prima che...

— Oh, sì. — Una scrollata di spalle compiaciuta, un vago sorriso infantile. — Spero che passino anni e anni, certo.

Osservai il viso della ragazza, incapace di penetrare dietro la maschera. Non riuscivo a intuire quello che pensava veramente, neanche quando prese lo strano telecomando da una delle sue capaci

tasche; un semplice congegno artigianale, che strinse nella mano destra. Poi mi strizzò l'occhio, dicendo: — Lo so.

Sapeva?

— Di che cosa avete parlato voi due oggi, lo so benissimo.

La pressione sul mio petto aumentò di un migliaio di volte.

— Le zanzare? Non sono tutte vere. Alcune sono congegni elettronici che hanno la forma di zanzare, e io ascolto sempre quello che dice mio padre...

Merda.

— ...e lo faccio da anni. Sempre.

Mi misi a sedere, affondando le mani nel suolo nero e umido.

Ula scoppiò a ridere, ammonendomi: — Mi dispiace, ma non sei il primo che ascolta la sua confessione. Ha questo senso di colpa, e cerca di alleviarlo confidandosi con chi non è in condizioni di minacciarlo. Immagino che volesse farsi compatire da te, e farsi ammirare...

— Che cosa ricordi?

— Dei miei genitori? Niente. — Scosse la testa. — Tutto. — Un cenno, con la testa piegata di lato, poi mi disse: — Un'immagine chiara ce l'ho. Non so se è un ricordo o un sogno, o che altro, ma sono piccola, dentro un cargo maleodorante, rannicchiata in un angolo, e vedo Provo Lei strangolare la mia vera madre. Lui non sa che sono lì, naturalmente. — Una pausa. — Se lo avesse saputo, credi che avrebbe strangolato anche me? Per salvarsi, magari?

— Mi dispiace — mormorai.

E lei scoppiò a ridere, con un suono acuto. Complesso. — Perché mai? È un ottimo padre, molto premuroso. Gli voglio bene, e non posso rimproverargli niente. — Una pausa, poi con voce tenera mi disse:

— Lo amo molto più di quanto amo te, Hann.

Mi spostai, facendo scricchiolare il suolo sotto di me, e non potei fare a meno di replicare: — Eppure lo hai avvelenato.

Ula agitò il telecomando con un gesto fiorito, ribattendo: — Ho avvelenato tutto. Da mio padre non desideravo altro che la sua attenzione. — Un'alzata di spalle. — Ho tentato di fargli capire... comprendere... ma non credo che potrà mai apprezzare quello che cercavo di dirgli. Mai.

Deglutii, poi domandai: — Che cosa cercavi di dirgli?

I suoi occhi divennero immensi, poi agitò un dito contro di me. — No. No, tu no. — Fece un piccolo passo indietro, scuotendo la testa. — Penso che sia un po' troppo presto per questo, mio caro.

Attesi.

Poi lei agitò di nuovo il telecomando, dicendo: — Guarda in alto, Hann, per favore. Adesso!

— In alto? — mormorai.

— In questa direzione. — Indicò il tetto di fogliame. — Quassù.

Alzai lo sguardo sul verde soffitto compatto di foglie, che irradiava luminosità, con i rami simili a vene che intersecavano la massa del fogliame, e lei dovette attivare il controllo. Si sentì chiaramente uno scatto, seguito dalla sua voce che spiegava con calma: — Ho omesso uno degli schemi, Hann, intenzionalmente. Prima ancora che tu fossi assunto, devo precisare.

Si udì un brontolio lontano.

Il terreno sussultò, mentre gli alberi alti ondeggiavano per un attimo; poi fu la volta di un bagliore accecante seguito all'istante dal tuono, di una scarica elettrica che percorse la caverna in tutta la sua lunghezza, proiettandomi contro il terreno della foresta con la sua forza, di una vampata calda sul viso e sul petto, che mi fece rizzare tutti i peli del corpo per un istante spaventosamente lungo.

Poi scomparve di nuovo.

Tutto.

Le luci si erano spente, il mondo era sprofondato in una notte totalmente buia, e udii due volte una risata, vicina e poi lontana.

Poi più nulla.

Gridai, ma il suono più forte che riuscii a emettere si perse tra le foglie e contro i tronchi d'albero, disfacendosi in echi e dissolvendosi come se non fosse mai esistito.

La tuta... dov'era la mia tuta?

M'imposi di alzarmi e di riflettere, perfettamente sveglio, tentando di ricordare in che punto si trovava e contando i passi dentro di me: un passo, due e tre. Poi m'inginocchiai senza trovare nulla a portata di mano, nient'altro che il suolo nuovo e ricco, e preso per un attimo dal

panico mi domandai se Ula mi avesse anche rubato i vestiti, lasciandomi nudo oltre che cieco.

Un altro passo all'indietro mi consentì di ritrovare prima gli stivali e poi la tuta. Mi vestii e trovai la mia apparecchiatura nelle tasche, interne ed esterne. Il lettore portatile era stato investito dal fulmine, ma le sfere luminose funzionavano perfettamente. Ne accesi una, lasciandola andare; rimase sospesa sopra di me, muovendosi con un lieve ronzio secco ed emettendo una luce giallastra.

Mi diressi verso la rotaia magnetica più vicina.

Non operativa.

Vicino c'erano un paio di robot immobili come statue.

Morti.

Cominciai a risalire il pendio, muovendomi in fretta. Dov'era Ula? Si era allontanata o era rimasta nei pressi a spiarmi?

C'erano quindici chilometri fino alla cascata che mascherava l'uscita. Gli alberi sembravano più grandi alla luce debolissima, il suolo della giungla aperta somigliava quasi a un luogo di culto, a una cattedrale. Poi incontrai una parete di rampicanti e cespugli spinosi, una fra le prime che avevamo piantato, e vi affondai, spingendo con forza nonostante le lacerazioni alla pelle, sbucando in una radura aperta, non ancora sistemata, dove mi fermai. C'era qualcosa che non andava, pensai. Sentii sul viso una folata d'aria fredda, pungente e improvvisa. Naturalmente i generatori da campo erano spenti, e anche gli elementi refrigeratori. Ciò che restava era il sistema d'emergenza passivo, col calore trasportato in alto dalle condutture, mentre altre sprigionavano chilometri cubi d'aria immagazzinata nel sottosuolo.

Quanto tempo ci sarebbe voluto perché entrasse in funzione?

Non riuscivo a ricordare, a stento potevo pensare. La tuta mi scaldava automaticamente, e io contribuivo a non disperdere il calore correndo veloce, precedendo la sfera luminosa con la mia ombra frenetica, gigantesca ed eterea.

Dentro di me, in termini semplici, affrontai i calcoli matematici.

Calorie, volume, turbolenza, tempo.

A metà strada dalla cascata, valutando la distanza e la pendenza, ebbi un'improvvisa, terribile premonizione.

Rallentando, esclamai: — Dove sei?

Poi gridai: — Ula! Ula!

Nell'aria gelida la mia voce arrivava lontano, e quando si spense sentii un suono nuovo, chiaro e forte e molto distante: un ululato, un gemito selvaggio e disumano. Mossi un passo fiacco di lato, incespicando. Chissà perché, avevo l'impressione di doverne conoscere la fonte, e mi rammentai del predatore a otto zampe di Ula, veloce e intelligente, che forse in quel momento era a caccia. *Lo aveva creato!*

Avvertii un movimento, un turbinio che si avventava dal buio verso di me. Con un grugnito lo schivai, cadendo, e sui piedi mi atterrò una foglia. Bruna e fredda; in parte bruciata dal fulmine, compresi. Quando la strinsi nella mano, si sbriciolò. Poi si udì nuovamente l'ululato, apparentemente più vicino, ed eccomi correre di nuovo, scattando in salita, urtando contro un'altra barriera di sottobosco pungente e cominciando a singhiozzare con l'autorità di un bambino percosso.

La temperatura ambientale stava calando vertiginosamente.

Alla luce gialla della sfera luminosa vidi il mio fiato che s'innalzava e si disperdeva, mescolandosi con altre foglie cadute. La foresta si stava spogliando per scivolare nel letargo. Una parte di me era grata, fiduciosa che almeno quella sarebbe sopravvissuta, qualunque cosa accadesse; e un'altra, più grande, era furiosa con Ula, un furore semplice, viscerale, mentre immaginavo di riuscire a fuggire e a presentare una denuncia penale. Tentato omicidio, lesioni premeditate; e accuse di omicidio puro e semplice per Provo, con la mia testimonianza a carico e la loro vita lì finita, spenta, perduta per sempre.

— Ce la farò — gridai rivolto alle ombre. — Ula, mi ascolti? Ula?

Estrassi i guanti da una tasca, coprendomi le mani gelate e infilandone i bordi nei polsini. Poi svolsi il semplice cappuccio della tuta, annodandolo strettamente intorno alla testa e godendo del calore del tessuto. Le foglie cadevano, travolte da un incessante vento di tormenta. Coprivano il terreno gelato, scricchiolando a ogni passo, e a tratti, tra i fruscii, mi sembrava di udire qualcun altro o qualcos'altro che si muoveva. Fermandomi, restai in ascolto. In attesa. Il predatore? Oppure Ula? Ma l'ululato seguente sembrava distante e forse confuso. Quella che udivo doveva essere la ragazza, e lei non si sarebbe lasciata ingannare dal trucco di fermarmi, poi riprendere la marcia e fermarmi

di nuovo.

L'estremità della caverna era terribilmente fredda. Uno dei nostri condotti d'emergenza vicino all'entrata era aperto e sottraeva calore all'acqua, al terreno e agli alberi. Già lo stagno stava gelando, il ghiaccio era duro e trasparente, quasi perfetto. Corsi sulla riva, socchiudendo gli occhi per scrutare la penombra, convinto che almeno il cliché, la cascata, avrebbe smesso di scorrere una volta interrotta l'energia. Non subito, certo, ma il bacino di alimentazione era relativamente piccolo: Ula mi aveva mostrato i progetti, e per un attimo di esultanza fui fermamente convinto che la mia fuga fosse imminente.

Cos'era quello? Dalla penombra emerse una parete che sembrava di marmo, bianca, spessa e solida, là dove c'era prima il cliché. *Ghiacciata... la cascata era ghiacciata!*

Gemetti, poi gridai rallentando il passo.

Vicino allo stagno c'era uno dei robot ormai inutilizzabili. Mi avvicinai, col respiro che si condensava sulla sua pelle di ceramica, e con alcuni strattoni disperati riuscii a strappargli una delle mani. Era una mano fatta per tagliare, per segare, e la brandii come un'ascia, ringhiando al mio pubblico: — Che cosa credevi? Che mi sarei dato per vinto proprio adesso?

Nessuna risposta. Gli unici suoni erano il cadere delle foglie e uno scricchiolio occasionale, mentre la linfa gelava negli alberi dormienti.

Mi avvicinai alla cengia di ghiaccio alla base della cascata, trascinando i piedi fino al punto dove l'attraversavo di solito e dove il ghiaccio doveva essere più sottile. Per tre volte vibrai un colpo, due volte senza forza; il terzo colpo fu violento e inutile, sul ghiaccio duro come il marmo e più scivoloso. L'ascia scivolò di lato, sbilanciandomi. Poi gli stivali slittarono, persi l'equilibrio e caddi sulla cengia di ghiaccio, scivolai e caddi ancora.

Finii sullo stagno. Il ghiaccio sotto di me resse all'impatto, con uno scricchiolio lieve ma profondo che durò un'eternità; ma non precipitai. E quando riuscii a riprendere fiato, mi alzai dolorante e raggiunsi barcollando la riva, tentando con tutte le forze disponibili di non lasciarmi andare.

— È la stessa sorte che hai riservato agli altri? — domandai.

Silenzio.
— È così che tratti i tuoi amanti, Ula?
Un ululato, quasi vicino, improvviso e molto acuto.
Mi venne un'idea primordiale. Mi avvicinai alla giungla nera, raccogliendo bracciate di foglie e costruendo un mucchio voluminoso nel punto in cui mi ero seduto con Provo, a ridosso del tronco caduto. Poi appiccai il fuoco alle foglie e al tronco con un seconda sfera luminosa, mettendola in sovraccarico e indietreggiando; il globo scoppiò con uno sfrigolio umido e le foglie secche esplosero in una fiammata di un rosso fumoso.
Gli strani zuccheri bruciavano allegramente, alimentando fiamme ardenti, vivaci e deliziose. Nel giro di pochi minuti appiccarono fuoco al tronco, infondendomi un senso di sicurezza. Il baldacchino di foglie non si estendeva in altezza, ma ricontrollai che il terreno circostante fosse spoglio, per non permettere all'incendio di estendersi; dopodiché mi misi al lavoro, ammonticchiando contro la cascata bracciate di foglie fresche, pestandole con gli stivali finché non formarono una collinetta che traboccava sullo stagno.
Calore contro ghiaccio.
Equazioni e calcoli mi aiutavano a restare concentrato, incapace di provare paura.
Poi, quando mi sentii pronto, usai l'ascia per staccare una lunga scheggia di tronco ardente. Afferrai l'estremità fredda, urlando: — Visto? Visto? Non sono un idiota, non cadrò nella tua trappola, Ula! — Toccai la pila di foglie in una dozzina di punti, poi arretrai, mantenendomi a una distanza che mi parve sicura, ma avvertendo lo stesso le ondate di calore, una parete di calore asciutto e compatto che, raggiungendomi, sembrava quasi sostentarmi, almeno per il momento.
Quegli zuccheri erano straordinariamente potenti, quasi esplosivi.
Ula doveva aver progettato di bruciarmi vivo, seguitavo a pensare. Avrebbe dato fuoco al mucchio di foglie non appena fosse stato abbastanza alto; solo che l'avevo battuta sul tempo, vero?
— Sporgerò una denuncia — promisi agli alberi illuminati dall'incendio. — Avresti dovuto fare un lavoro migliore, mia cara.
Si levò un ululato brusco, che s'interruppe di colpo. Fu come se una

registrazione fosse stata spenta nel bel mezzo.

Poi si udì uno schianto, e voltandomi vidi un blocco di ghiaccio rammollito staccarsi dal cliché, piombare sul fuoco e sprizzare scintille in tutte le direzioni. Osservando le scintille, avvertii un senso di preoccupazione e d'improvviso sfinimento. Cosa c'era che non andava? Alzai lo sguardo, forse per puro istinto, e notai una foglia isolata, grande come un piattino, che s'innalzava ancora, ardente e chiaramente diversa dalle altre foglie. Ardeva lento, quasi paziente; in pratica saliva in verticale. Proprio come un'aquila imperiale, sfruttava una corrente ascensionale... e non somigliava forse a un'aquila? Almeno un po'? Una specie di alberi fra centinaia di altre, e Ula doveva averla progettata, e doveva aver fatto in modo che fosse piantata lì...

Che piano elaborato ed esageratamente complicato. Contorto e chiaramente artificioso, stavo pensando. Una parte di me si sentiva superiore e critica. Benché fossi cosciente della gravità della situazione, mentre osservavo quella foglia che svaniva nel grande buio in alto, uscendo ormai dalla corrente ascensionale per planare senza dubbio in qualche direzione già programmata, persino allora mi sentivo straordinariamente tranquillo, pur sapendo che quella foglia avrebbe certamente toccato il fogliame in qualche punto, appiccando il fuoco a centinaia di foglie e ai giovani rami traboccanti di linfa; e una parte di me non desiderava altro che prendere da parte la mia allieva, passandole un braccio sulle spalle, per dirle: — Ora stammi a sentire, tutto questo è molto abile, e sono certo che è crudele, ma non è né elegante né artistico. Mostrami un altro modo di farlo, per domani. Questo è il compito che ti assegno, Ula. Vuoi farlo per me, per favore?

La foresta prese fuoco.

Udii l'incendio prima di vederne il bagliore rossastro. Sprigionava lo stesso suono di un vento impetuoso, violento e sempre più vicino, poi si sentì lo schianto del ghiaccio che si rammolliva, lasciando cadere blocchi e poltiglia che gocciolarono sul mio fuoco, spegnendolo del tutto.

Non avevo tempo né concentrazione sufficienti per appiccare un altro incendio.

Rosse fiamme svettanti serpeggiarono attraverso la caverna, prima sul baldacchino di fogliame e poi più in basso, appiccando il fuoco a

tronchi interi che esplodevano. Li udii, e percepii le detonazioni sul viso e attraverso le piante dei piedi. L'aria stessa cominciò a cambiare, assumendo un gusto caldo e fuligginoso, e sentii le ceneri fra i denti e sulla lingua. Impietrito, rimasi immobile nella radura vicino allo stagno, in mezzo a spesse colonne di fumo nero che si attorcigliavano verso l'alto, con il soffitto della caverna illuminato di rosso e il fumo che vi si accumulava contro, formando un lago rovesciato, saturo di gas surriscaldati che turbinavano.

Al di sopra del rombo e del ruggito del fuoco, sentivo qualcuno parlare vicino a me, con voce roca, e dopo qualche istante di concentrazione spasmodica mi resi conto che era la mia stessa voce, suoni irosi e privi di senso che mi sfuggivano di bocca come bolle... e mi tappai la bocca con una mano, affondando le dita nella guancia, fra le lacrime miste a ceneri maleodoranti... stavo piangendo... era molto tempo che non piangevo...

Sarei morto laggiù.

Continuando a piangere, mi affannai in calcoli prosaici. Calorie prodotte dalla combustione; ossigeno consumato; la relativa durezza della carne umana. Ma le cifre mi tradirono; troppo stress e troppo poco tempo. Ora un lembo dell'incendio ripiegava verso di me, tronchi in fiamme che si squarciavano al ribollire della linfa ardente; ma non sarei morto arso vivo, decisi. Infatti ebbi l'impressione che un dito mi battesse sulla testa, fra i capelli, e alzando gli occhi appena in tempo vidi una seconda goccia d'acqua gelatinosa che mi colpiva. Filtrò fra le dita della mia mano serrata, e l'assaggiai: fumo e cenere misti a un retrogusto aspro, quasi chimico...

...ghiaccio fuso che colava dal soffitto lontano...

...acqua di un mare antico, mai ghiacciato.

Il lago nero di fumo turbinante raggiungeva la massima altezza proprio sopra di me, e quelle prime gocce divennero miriadi, grosse e violente; simili a pioggia, poi più forti. M'inchiodarono a terra, con la testa china al riparo delle mani, che riparavano ben poco, e con gli occhi socchiusi per vedere il fuoco divorante che cominciava a rallentare, annegato dall'acqua.

Pensavo alla cascata che si scioglieva di fronte a quell'assalto, ma non riuscivo a reggermi in piedi, e tanto meno a muovermi. Avevo la sensazione che il fango sotto di me mi risucchiasse,

immobilizzandomi. Mi trovavo proprio sotto un'enorme cascata – non un cliché, stavolta – e avrei riso, se ne avessi avuto il fiato.

Divertente, Ula, divertente.

Forse la cascata più grande del Regno, stavo pensando, almeno per il momento. E l'immaginazione mi forniva un punto di osservazione privilegiato: fiamme e acqua in lotta per il dominio del mondo, e per la sua distruzione. E a un certo punto mi resi conto che sarei dovuto essere già morto, che la respirazione doveva essere impossibile, che m'illudevo di respirare solo perché la morte doveva essere una continuazione della vita, il prolungamento di una serie di abitudini. Che prodigio straordinario, addirittura affascinante. Mi sentivo perfettamente calmo, anzi felice. Ascoltando il rombo dell'acqua, cosciente del terreno, degli alberi e delle rocce stesse che venivano cancellate, con le mie ossa e la mia carne polverizzata mescolate allo stufato... che dolcezza poter conservare gli arti, il viso e la bocca e il cuore anche da spettro, pensai. Toccandomi, nell'oscurità squassata da boati, scoprii che persino la tuta fradicia era intatta... ma no, non era un buio totale, in alto c'era un chiarore fioco... e cominciai a raddrizzarmi, mettendomi seduto, pensando da spettro, interrogandomi sulle mie forze e desiderando che la mia anima potesse sollevarsi in quel momento, sollevarsi e volar via.

Invece la mia testa urtò, con violenza tutt'altro che spettrale, una superficie solida.

Thunk.

Barcollai, gemetti e tesi in avanti le mani, scoprendo sopra di me una bolla di ipervetro trasparente. Più grande di una bara, ma non di molto; doveva essere stata azionata all'ultimo momento, riempita d'aria pompata dal sottosuolo, con sigilli fatti per resistere a quella violenza (un meccanismo di sicurezza che non compariva in nessuno degli schemi, evidentemente) ed ero vivo, bagnato fradicio e intorpidito ma innegabilmente organico...

...e neanche solo, per giunta.

Dal fango accanto a me, visibile in quella luce fredda e fioca, si alzava una figura nuda – artista, aguzzina, Natura – che con calma e con grande dignità mi ripulì dal fango gli occhi e la bocca sorridente. Poi si chinò, accostandomi la bocca all'orecchio e chiedendomi, in modo da sopraffare il grande rombo: — Allora, studente, che cosa hai

imparato, oggi?

Non riuscivo a parlare, e tanto meno a pensare.

Aprendomi la tuta, mi baciò sul petto nudo. — Il mostro ululante a otto zampe era soltanto un suono. Solo un mio piccolo trucco.

Eppure nella mia mente era reale, persino in quel momento.

— Non farei mai del male in modo intenzionale — mi rassicurò. — Né a te né ad altri.

Avrei voluto crederle.

— Ho sempre vegliato su di te, Hann. Non ho mai chiuso gli occhi, neanche per un attimo.

Grazie tante.

— Non sono crudele. — Una pausa. — È solo...

Sì?

— ...che volevo farti vedere...

Cosa?

— ...cosa? Che cosa ti ho fatto vedere, tesoro?

Socchiudendo gli occhi, alzai la testa verso la bolla spessa, all'esterno della quale l'acqua nera roteava più lentamente, raffreddandosi e placandosi. La mente mi si schiarì, formulando delle risposte, e schiusi le labbra, ma lei mi precedette, tappandomi di nuovo la bocca con la mano che sapeva di terra.

Restammo distesi in silenzio insieme, come in una tomba comune.

Aspettammo per due giorni, mentre l'acqua intorno a noi si raffreddava e nessuno dei due parlava, mentre lo scricchiolio del ghiaccio recente si spegneva in un silenzio assoluto. Un silenzio contemplativo, illuminante. Con la fantasia costruivo mondi, mondi grandi, splendidi e veri, pieni della fragilità e della potenza della vita, poi venne il grattare e il martellare dei robot. Tronchi semicarbonizzati furono divelti e lanciati da parte, e il ghiaccio venne raschiato dalla bolla. Vidi movimenti, poi stelle, infine una massiccia figura familiare. Provo Lei sbirciò dentro, avvistandoci, col viso rotondo che esprimeva collera ed esultanza in parti uguali, e mentre cominciava a liberarci, in quegli ultimi istanti di solitudine, mi rivolsi a Ula e finalmente parlai.

— Tu non hai mai voluto terraformare dei mondi — proruppi.

— I mondi sono minuscoli — ribatté lei sprezzante. Il suo sorriso

liquido fu illuminato dal raggio tagliente del laser, e lei ammiccò verso di me con gli occhi verdi, aggiungendo: — Dimmi, Hann, a che cosa tengo veramente?

A qualcosa di più grande dei mondi, lo sapevo…

…e compresi, in un istante…

…ma mentre mi toccavo la testa, pronto a parlare, Provo penetrò nell'ipervetro e me ne tolse la possibilità. Di colpo Ula era cambiata, diventando una bambina imbronciata, col labbro inferiore sporgente e una voce piagnucolosa che frignava: — Oh, papà, sono così terribilmente goffa. Mi dispiace tanto, tanto. Potrai mai perdonarmi? Ti prego!

Titolo originale: *A Place with Shade*
Traduzione di Lidia Perria

EL HIJO DE HERNEZ
di Marcos Donnelly

“Le sue dita, notarono, sembravano
fremħenti,
quasi che di suonare fossero
impazienti...”
Robert Browning

A nord, il confine del quartiere era segnato dall’Ottantaduesima Strada Ovest. Da bambino guardavo i ragazzi neri giocare a pallacanestro laggiù, sul riquadro d’asfalto recintato da una rete alta due metri e quaranta intorno alla chiesa di Saint Malachy e alla scuola cattolica. I preti lasciavano il cancello aperto dall’alba fino all’ora di cena. Non c’erano mai problemi, laggiù, né di droga né di coltelli o pistole; non si vedevano in giro affiliati alle bande che sfoggiavano i colori di guerra, non sul terreno della chiesa, almeno. I preti si limitavano a presumere che non ci fossero problemi, e non ce n’erano.

La settimana scorsa ho visto St. Malachy sul giornale, o almeno mi è sembrato: una di quelle riprese dall’elicottero, non una vera foto aerea come quelle scattate dagli elicotteri della polizia di Los Angeles. Quei giornalisti fanatici pensano che sia loro dovere scattare quelle foto. Se volete il mio parere, i poliziotti hanno capito qual è il sistema giusto: restare in alto, ma in alto sul serio.

La foto mostrava sette torri, su quello che una volta era il campo da gioco di St. Malachy. Si distingueva il palo per il canestro, ancora lì al suo posto, a ovest della canonica. Tre delle torri sembravano già finite

e spuntavano dallo scheletro della chiesa come campanili accidentali. Somigliano alle altre cento o più torri sorte nel vecchio quartiere; alte, a gradini, simili a ragnatele di cemento sospinte su verso il cielo al centro e decorate con piatti, segnali di stop, lattine di gazosa e altri oggetti bizzarri.

Oggetti bizzarri... sono quelli che si nominano per ultimi, come la torre all'angolo fra la Decima e Compton, fatta tutta di teschi. Quella è alta dodici metri. E l'altra fra Imperial e Avalon, quella che chiamano *Las Muñecas*. Bambole, a centinaia e a migliaia, cementate sull'intelaiatura di tubi e rete metallica: bambole di pezza, bambole di stracci, bambole di porcellana, bambole di plastica, bambole Cabbage Patch e Barbie di ogni razza, sfumatura e colore.

Non ne sono sicuro, certo, ma mi piace pensare che il signor Pietr abbia fatto costruire da mio fratello Luis proprio quella, la torre *Las Muñecas*. Sarebbe appropriato, e avrebbe reso orgogliosa la mamma.

Lo sento ancora, a volte; non mio fratello, ma il signor Pietr. E non solo di notte.

— José — mi dice — José, vieni a costruire la città. — E poi c'è la musica, quella dolce, dolcissima, maledetta musica che fa da sottofondo alle sue parole. E l'unica cosa che mi trattiene è il ricordo che non mi chiamo José. *Me llamo Joey. Eso es, sí que es.*

La signora Salvate-le-nostre-città cominciò a inveire contro il rappresentante dell'ufficio del sindaco. La mamma era lassù sul palco, dietro di loro, e la vedevo stringersi fra le dita la sella del naso. Era un gesto che aveva copiato dalla televisione; era stata lei a farmelo notare, una sera, come la gente alla Tv, quando era tesa, non faceva che stringersi il naso, e da allora lo faceva sempre anche lei. Alcuni dei capi del nostro quartiere, seduti anche loro sul palco, notarono quel gesto, e due di loro la imitarono. Non credo che si rendessero conto del motivo per cui lo facevano: la mamma esercitava quel genere di influenza.

— Si riversano milioni di dollari su aree come Beverly Hills, il parco di La Brea e West Hollywood, mentre questa comunità langue abbandonata! — La signora Salvate-le-nostre-città era una bianca, con i capelli rossi stopposi e una maglietta troppo larga. Insieme al signor Pietr, il mio insegnante di terza media, era l'unica bianca nella sala delle assemblee di St. Malachy. Faceva caldo, e la sala era davvero

troppo piccola per il centinaio di persone che vi erano stipate dentro. Un paio di ventilatori al soffitto giravano tanto lentamente che riuscivo a distinguere ogni singola pala; ruotavano pigri e inutili, limitandosi a smuovere l’aria calda intorno a noi.

— La contea di Los Angeles e il governo federale hanno stanziato forti investimenti in questa area. — Il rappresentante dell’ufficio del sindaco parlava in tono più sommesso della signora. — La mia partecipazione di stasera è la prova del nostro interesse per i vostri sforzi nella lotta contro la droga. Sono i movimenti spontanei come questi che ci incoraggiano a continuare gli investimenti. — Era un nero, e persino io che avevo tredici anni potevo immaginare la conversazione che si era svolta in comune. — Emarginati della zona di Watts — doveva aver detto qualche politicante bianco. — Meglio mandare un nero o un messicano. Ce n’è qualcuno libero?

Non avrei voluto essere là, quella sera, ma il signor Pietr ci aveva detto che poteva essere una buona idea. Aveva detto che dovevamo mostrare il nostro appoggio al movimento per la liberazione dalla droga della South Central. Il modo in cui lo aveva detto significava che non avrebbe potuto suonare per la classe, se non ci facevamo vedere. Tutti i miei compagni di classe erano presenti.

— Investimenti! — La signora Salvate-le-nostre-città lanciò uno stridio acuto come la frenata di un autobus in una giornata umida. — E il centro commerciale di Watts lo definisce un *investimento*? Quante persone qui presenti pensa che possano davvero permettersi di fare acquisti là dentro? Non ne ha idea, vero?

Mi domandai se ne aveva idea *lei*. L’aveva invitata alla riunione Padre Galloway, il parroco di St. Malachy. Io non l’avevo mai vista prima di allora, e probabilmente non sarebbe mai tornata nel quartiere; né per fare acquisti né per viverci, né per altro.

Parecchi fra il pubblico cominciarono a dire la loro urlando, ma l’uomo del sindaco rimase calmo. — Dal 1990 a oggi sono stati investiti quasi cinquanta milioni di dollari nel Quindicesimo Distretto e nelle zone limitrofe. Abbiamo usato stanziamenti per l’edilizia per creare sette immensi complessi abitativi, altri due centri per anziani…

Esitò perché il pubblico si era zittito improvvisamente, e ne comprese il motivo quando guardò verso la sua sinistra, che per noi era la destra. La mamma si era alzata in piedi. Padre Galloway, con la

pelle nera come la notte e un'espressione preoccupata sempre stampata in faccia, avanzò, nascondendo alla nostra vista la signora Salvate-le-nostre-città per usare il suo microfono. — Se potessimo avere un attimo di silenzio, credo che la Viuda de Hernez abbia un commento da fare. — Quasi tutti chiamavano la mamma "la vedova di Hernez", anche se erano passati cinque anni da quando mio padre si era fatto ammazzare sull'Imperial. Alla mamma piaceva farsi chiamare "la Viuda".

Non si servì del microfono. — Cinquanta milioni di dollari dal 1990 a oggi: questo significa otto anni. Signor Pietr, quanti sono secondo lei gli abitanti del Quindicesimo Distretto?

Voltammo tutti la testa in cerca del signor Pietr. Non era difficile individuarlo, alto, allampanato e più pallido di qualunque anglo avessi mai visto. Il signor Pietr si alzò in piedi per rispondere, come faceva fare a noi in aula. — Intorno ai quarantamila, direi, *señora*. — Pronunciò *señora* in un tono strano, tutto di gola, da bianco.

— Si direbbe un problema aritmetico, non è vero? — disse la mamma. — Mi domando quanto farebbe solo per me, per un solo giorno.

Nuovo tumulto fra il pubblico: Zane Gerard, Lucinda Ramirez, Tyque Raymond, tutti gli altri miei compagni di classe si agitarono nervosamente perché sapevano che cosa c'era in arrivo. Il signor Pietr si guardò attorno finché scovò il primo studente che non si era lasciato sprofondare sul sedile.

— José Hernez — disse.

Detestavo sentirmi chiamare José.

Mi alzai in piedi.

— Sapresti risolvere il problema per noi?

Sorpresi l'uomo del sindaco a roteare gli occhi. La signora Salvate-le-nostre-città aveva l'aria turbata, forse un po' confusa perché non era più lei al centro dell'attenzione. La mamma aveva un sorrisetto teso e compunto.

Chiusi gli occhi, restando in ascolto, e riuscii a ricordare la tonalità esatta, la melodia al flauto per la lezione di matematica. Mi parve di vedere il signor Pietr che suonava, mi parve di sentire la brezza che soffiava cifre tutt'intorno a me, e vidi le cifre giuste allinearsi e

mettersi in fila per me quando glielo ordinai. Cinquanta milioni di dollari furono divisi per otto anni, poi suddivisi ancora fra i quarantamila abitanti del Quindicesimo Distretto, e una porzione l'assegnai a mia madre, che vidi scomporsi in bolle corrispondenti a trecentosessantacinque giorni, tutte comprese in un rettangolo di settantatré cifre a cinque colonne, che era l'unico modo in cui riuscivo a farle galleggiare in aria come si deve. Mi sporsi, afferrai una bolla e la lessi.

Aprii gli occhi. — Quarantadue cent, più ottantun centesimi di penny, arrotondando la cifra. — Lanciai un'occhiata di conferma a Zane Gerard, che annuiva rivolto a me. Sapevo che, anche se non era il suo problema, non poteva resistere alla tentazione di lavorarci anche lui. Nessuno di noi voleva resistere: alle spalle di Zane Gerard, Tyque Raymond faceva segno verso di me col pollice alzato.

— Naturalmente, non ho tenuto conto degli anni bisestili — aggiunsi. Il rappresentante del sindaco sembrava a corto di risposte. Guardai la mamma frugare nella sua capace borsa di vimini: estrasse due quarti di dollaro, si avvicinò all'uomo del sindaco e glieli premette sul palmo. — Può riprendersi il suo investimento della giornata. Oggi non ha fatto niente per me.

Questa uscita scatenò il pubblico. La gente fischiava e urlava insulti, lanciando persino monetine da un quarto di dollaro, da dieci cent e da un penny sul palco, ai piedi dell'uomo. La terza media della scuola di St. Malachy restò seduta immobile, senza fare niente, senza gridare, senza lanciare oggetti. Io guardai Zane, Tyque, Lucinda, Marialuz, Jamal, Manuel, Bobby, Tamara. La ricordavano tutti, proprio come me: la melodia del silenzio, che ci suggeriva di stare calmi, senza unirci ai disordini. Guardai di nuovo verso il signor Pietr; tamburellava irrequieto con le dita della mano destra sull'avambraccio sinistro, come se fosse ansioso, ma davvero ansioso, di suonare.

La riunione si sciolse. La mamma, la signora Salvate-le-nostre-città e il signor Pietr confabularono insieme sul palco, mentre padre Galloway si precipitò tutto ansioso in mezzo alla folla, impartendo benedizioni a tutti e augurando la buonanotte. Io, Zane e Tyque eravamo fermi in piedi vicino all'ingresso. Zane aveva le braccia incrociate e un'espressione torva, Tyque fremeva e saltellava sulla

punta dei piedi. Tyque non poteva fare a meno di toccare qualcosa – pareti, interruttori, braccia altrui – come se, non mantenendo un contatto, rischiasse di schizzar via dalla superficie della terra.

Quando furono quasi tutti benedetti e congedati, Zane domandò: — Usciamo?

— Bisogna dirlo alla Viuda.

— Andrà lui a dirlo alla Viuda — ribatté Tyque rivolto a Zane, che sogghignò.

Prima che potessi raggiungere il palco, l'uomo del sindaco ci si parò davanti. Visto così da vicino, era una montagna d'uomo. Non mi ero accorto che si fosse trattenuto: era tutto solo, senza capannelli attorno come la mamma o benedizioni da parte di padre Galloway. — Salve, ragazzi — ci disse.

— Ah — fece Zane.

— Io sono il signor Curtis.

Tyque si mosse a scatti nella sua direzione. — Ciao, signor Curtis.

— Sono tutti e tre amici tuoi?

Zane si accigliò, e pensai anch'io che era una domanda stupida. — Già — scattò Zane — perché sicuro come l'inferno non siamo Blood.

Scoppiammo tutti a ridere, e persino Zane sorrise. Tyque mi batté sulla spalla quattro o cinque volte. — Siamo cattivi, siamo tosti, ma non siamo Blood! Siamo cattivi, siamo tosti, ma non siamo Blood!

Il nostro motto.

Il tirapiedi del sindaco non si lasciava smontare. — Il dottor Martin Luther King sognava un giorno in cui ragazzi di razze diverse avrebbero giocato insieme e vissuto fianco a fianco... — Stava assumendo il ruolo dell'insegnante.

— Quel giorno sulle colline rosse della Georgia — disse Zane, mentre Tyque canticchiava la melodia della lezione di storia — siederanno tutti insieme al tavolo della fratellanza. Che i miei quattro bambini possano vivere un giorno in una nazione dove non saranno giudicati dal colore della pelle, ma dal loro carattere. — Zane recitò il passo davvero bene, con molta emozione, anche se per lo più l'emozione era sarcasmo.

— Lei pensa che la Georgia sia *tutta rossa?* — chiese Tyque, col tono di chi vuole saperlo sul serio.

Con la stessa rapidità con la quale si era avvicinato, l'uomo del sindaco si allontanò. Rimasi immobile, perché lo *sentivo* allontanarsi; nella mia testa risuonava una melodia che lo accompagnava. Non avevo mai sentito quella melodia prima di allora, ma esprimeva solitudine più di qualunque altra suonata dal signor Pietr. Guardai Zane e Tyque, ma non credo che loro prestassero attenzione alla melodia del signor Curtis.

— Va' a parlare alla Viuda — mi rammentò Zane.

Ora il capannello intorno alla mamma era più numeroso, e lei era al centro. Non aveva bisogno di parlare molto per trovarsi al centro: ogni suo minimo commento era sacra parola di Dio.

— È una guerra — spiegava la signora Salvate-le-nostre-città. — Finché non comprenderemo che è una guerra, non ci sarà nessuno sforzo di mobilitazione, non ci saranno vittorie nelle nostre città. — Implorava il signor Pietr di crederle.

La voce del signor Pietr era suadente e sommessa. — Salvare le città è troppo difficile. Io ho smesso di tentare. — Parlando, lanciava continue occhiate alla platea. Con gli adulti non era così efficace come nella nostra aula. — È molto più facile salvare gli individui.

— È da qui che si comincia! — esclamò la signora Salvate-le-nostre-città in tono trionfante, come se il signor Pietr avesse appena concordato con lei sul punto essenziale.

La mamma mi vide là in piedi. — *Ven acà, m'hijo*.

Io invece le feci segno con la mano di avvicinarsi lei. La folla si divise al suo passaggio, e ci spostammo in disparte.

— Io esco.

Tutta la forza della Viuda svanì di colpo. Teneva le spalle rivolte agli altri, ma io riuscivo a scorgere la donna fragile sotto il rispetto che le tributavano gli altri. Avevano *investito* su di lei. Mio fratello Luis era stato il primo a capire in che modo indebolire la mamma, in che modo far scomparire la Viuda. Era abile. Dopo che se n'era andato da casa – al principio dell'anno precedente, semplicemente non tornando a casa una sera, semplicemente filando via e lasciandomi, senza neanche dirmi che se ne andava – avevo dovuto imparare anch'io a fiaccare la tempra della Viuda.

Non sapevo perché Luis non mi avesse mai detto che stava per

andarsene, e ancora non lo so. La mamma non fece obiezioni, con me non ne faceva più. — *Cuidate, hijo*.

— Certo — le assicurai. — Tornerò tardi.

Impiegò un istante per assumere l'espressione giusta. Alle mie spalle, allontanandosi, la sentii parlare con la signora Salvate-le-nostre-città. — Lei è una ragazza molto simpatica — le disse, e capii che in quell'istante la donna si era trasformata in una "ragazza molto simpatica", secondo le parole della Viuda.

Un bel giorno il signor Pietr era comparso così, dal nulla. Era avvenuto sei mesi prima, verso la metà di novembre. Un lunedì mattina entrammo in aula aspettando la nostra insegnante, la signorina Lincoln. Invece entrò il signor Pietr. Restammo ammutoliti, chiedendoci chi diavolo fosse. Scaricò una pila di libri sulla scrivania della signorina Lincoln e rimase a lungo a fissarci senza dire una parola.

Sorrideva.

— La signorina Lincoln ha ottenuto un posto presso il distretto scolastico. Io sono il vostro nuovo insegnante, il signor Pietr.

Cominciò subito a fare l'appello, cosa che non rientrava nell'ordine stabilito. Prima dell'appello dovrebbero venire le preghiere e il giuramento di fedeltà. Nessuno lo corresse, però. Non si erano mai visti insegnanti bianchi al St. Malachy, e non avevamo mai avuto un uomo come insegnante.

Quando chiamò il mio nome nell'elenco dei presenti, disse: — José Hernez. — Io mi limitai a rispondere: — Presente — senza aggiungere altro.

Dopo l'appello, ci fece tirar fuori l'antologia per leggere un'ora in silenzio. Tutto lì: niente regole in aula, niente lunghe tirate sulla condotta, neanche indicazioni sulla pagina a cui aprire l'antologia. Aprii la mia nel bel mezzo di un racconto sul circo, e cominciai a compitare le parole. Non avevo mai letto in fretta come tutti i miei compagni di classe; Zane e Tyque riuscivano ad arrivare in fondo a un racconto prima che io ne avessi letto due pagine.

Quella fu la prima volta che udimmo una delle sue melodie al flauto. Mentre leggevamo, tirò fuori un lungo flauto d'argento e cominciò a

suonarlo. Alcuni di noi risero: quello stupido bianco con uno stupido flauto che si rendeva ridicolo.

Ma poi la musica cominciò a farmi effetto nella testa. Il signor Pietr s'interruppe soltanto per dirci: — Continuate a leggere — e quando obbedii le parole sulla pagina sembravano diverse, più grandi. Riuscivo a vederle a gruppi interi, e non dovevo compitarle lettera per lettera. Leggevo in fretta e senza intoppi, superando parole come "ruota panoramica", "interessante" e "intrattenimento" senza doverle leggere a voce alta.

La musica del flauto aveva anche un altro effetto. Mi faceva sentire lo stomaco pieno, sazio, e in bocca un gusto di cioccolata, come una barretta di KitKat. Mentre leggevo, ne sentivo il gusto sempre più forte. *Volevo* leggere, sempre più in fretta, e ricordavo tutto ciò che leggevo.

Quella fu la prima melodia, la Melodia della Lettura. Lo pregammo di suonare melodie per le altre materie: ortografia, matematica, vocabolario, storia, religione. Lui lo fece e imparammo tutte le melodie a memoria; le canticchiavamo fra noi anche quando le lezioni del giorno erano finite.

E cominciammo a ottenere il massimo dei voti in tutte le materie.

Mi piaceva andare in giro dopo il tramonto. Non credo che fosse l'aspetto delle strade di sera; era il loro odore e le sensazioni che trasmettevano e i suoni... clacson di automobili in lontananza e, da un punto invisibile, la voce di un tizio che urlava con la sua ragazza o un tonfo attutito che poteva essere lo sbattere di una porta, oppure un colpo di pistola. Quando era calda, la notte ti riempiva le orecchie, premendo sul cervello. Le strade tutt'intorno erano sempre silenziose, il rumore era sempre distante. Il silenzio conferiva tensione alla notte. Quando non vedevi gente in giro, faceva più paura: era allora che veniva il bello.

L'anno prima di allontanarsi, mio fratello Luis a volte mi lasciava andare in giro la sera con lui e i suoi amici. Luis fu il primo a chiamarmi Joey anziché José, e mi piacque tanto che convinse tutti gli altri a chiamarmi anche loro Joey, a cominciare dai suoi amici della notte.

C’erano altre notti, però, in cui Luis non mi lasciava andare con loro: erano le notti in cui combinavano qualcosa con la droga o l’erba, o le notti in cui andavano a seminare casini a Compton. Luis non mi voleva lì perché cercava di evitare che il fratellino minore restasse bruciato. Non gli dissi mai che anche il fratellino minore non avrebbe voluto che restasse bruciato lui.

Avrei dovuto dirglielo. Ora andavo per le strade con Tyque e Zane.

— Noi viviamo nel ghetto — diceva Zane, come se nessuno lo sapesse. Significava ben altro, naturalmente. Tyque e sua madre venivano da New York, dove Tyque diceva che i ghetti erano diversi. — Questo ghetto ha dei *prati* — diceva sempre. Io cercavo di figurarmi un ghetto di New York, immaginando più o meno le nostre strade, solo che i cortili erano tutti di terra battuta. Non sembrava granché diverso; solo edifici più alti, tutto lì.

Percorrevamo vie secondarie, diretti a sud verso le strade oltre la Centesima, tanto per convincerci che eravamo cattivi, che sapevamo picchiare. Parlavamo sottovoce di cazzate, per esempio chiedendoci se Jamal se la faceva davvero con Tashina, e se Marialuz lo avrebbe mai fatto con qualcuno. Camminavamo sul lato buio delle strade (— Siamo cattivi!) e saltavamo al riparo di tronchi di palma o cespugli nei cortili posteriori delle case ogni volta che passava una macchina (— Tanto cattivi!).

Verso mezzanotte ci eravamo spinti alla Centotreesima, verso Alameda e oltre il Martin Luther King Jr. Boulevard. Tyque puntò il dito in quella direzione e scoppiò a ridere. — Voi tre siete amici? — chiese con voce profonda, e rise ancora di più, come se fosse isterico o roba del genere. Vicino a un negozio con l’insegna MYERS FURNITURE SHOP, Zane ci invitò con la mano a infilarci in un vicolo. Fatti appena pochi passi, ci toccò scavalcare un paio di carrelli della spesa arrugginiti che sbarravano la strada. Man mano che si avanzava nel vicolo, il buio s’infittiva, ma le auto passavano dal lato di Alameda e i fari si riflettevano sulle vetrine sbarrate di Myers, consentendoci a intervalli di vedere chiaramente. Il lato opposto del vicolo sbucava su una strada più tranquilla, forse Tweedy, non so, non eravamo mai arrivati così lontano.

— Tyque — disse Zane con voce sommessa e intensa — ho bisogno che tu la tenga per me.

— Sì, Zane — disse Tyque, poi esclamò: — Eh?

— Che tu la tenga per me. Certa roba. — Zane gli porse un flacone sottile come una matita, lungo pressappoco quanto il dito medio. Lo stomaco mi si annodò e imprecai a voce alta.

— Che roba è? — Tyque smise di sorridere per la prima volta, quella sera. — Che diavolo, Zane, che cos'hai? Gesù, Zane, Gesù.

— È di mio padre. Starà buttando all'aria la casa per trovarla, quindi devi tenermela tu per un po'.

Nessuno disse niente, mentre Zane continuava a tenere la mano tesa. Tyque saltellava e fremeva senza dire una parola. I ragazzi della scuola pubblica spacciavano droga. I ragazzi di St. Malachy non lo facevano mai oppure, se lo facevano, non ci restavano a lungo. Stupido, pazzo Zane.

Era la droga che spingeva gente come mio fratello Luis a fuggire senza neanche salutarmi o dirmi dove andava.

— Non fare questa stronzata, Zane. — Tyque fissava il flacone come se stesse per esplodere. — Ti distruggerà la testa, amico. Lo sai, lo sai quello che dicono alla Tv e a scuola.

— Stronzi, proprio come te, Tyque! È proprio da te credere a tutto quello che senti dire. — Zane appariva offeso, ma aveva gli occhi dilatati. — Non ho intenzione di toccarla, Tyque. Voglio venderla.

— In cambio di cosa, amico? — esclamai, senza un tremito nella voce.

— Di soldi, che diavolo credi? Mio padre mi spoglierà per cercarla, quindi deve tenerla Tyque.

Tyque era spaventato a morte. Si protese un po' in avanti, con la mano ancora immobile.

— Solo finché mio padre non smetterà di cercarla.

Tyque la prese, e io non dissi niente.

Una bottiglia si ruppe, lungo il vicolo verso la strada che non conoscevo. Noi tre ci rifugiammo dietro i carrelli della spesa, rannicchiandoci.

Quattro neri, due dei quali con i colori di guerra. Gridavano più in fretta di quanto riuscissi a capire, ma uno dei due con i colori impugnava una bottiglia rotta. Gli altri senza giubbotto indietreggiarono nel vicolo verso di noi. Ci rintanammo ancor più in

basso.

— Ci hai fregati, amico. Ci hai fregati, quindi è meglio che paghi.

— Non ho la grana, Blood! Lo giuro su Dio, paghiamo domani sera. Lo sai che paghiamo, paghiamo sempre!

— Già, voi altri pezzenti pagate solo quando vogliamo rompervi il culo. Siamo stufi, *Blood*.

Si udì il suono di un'altra bottiglia rotta, e poi scalpiccii e grugniti soffocati, e un interminabile fiotto di imprecazioni, troppo veloce per essere comprensibile.

E la musica. La musica di un flauto. Il suono era quasi come il caldo, mi premeva sulle orecchie, ma senza aprirsi a forza la strada verso il cervello. Aveva persino un odore, come una sigaretta che bruciasse lasciandosi dietro un leggero gusto di toast alla cannella dopo... dopo qualcosa che non riuscivo a riconoscere.

Guardai. Il suo profilo, in fondo al vicolo, era luminoso, ma senza luce. Vestito in modo pazzesco, davvero folle: i suoi abiti erano di quindici, sedici colori sgargianti, rossi, verdi, gialli, azzurri e altri ancora, tutti luminosi, e dal collo gli pendeva una sciarpa, senza nessun vento che la facesse svolazzare in quel modo. Lo giuro su Dio, i suoi occhi ardevano. Ardevano.

Era la musica più brutta che abbia mai sentito in vita mia. I quattro neri smisero di lottare per fissarlo. Per un attimo pensai: "Dovremo batterci. Dobbiamo salvare il culo al signor Pietr, povero bianco fanatico che si caccia in una situazione del genere". Erano quattro contro quattro, se picchiava anche il signor Pietr, ma eravamo piccoli. Eravamo *piccoli*.

Tutte le bottiglie rotte caddero a terra. Gli occhi dei quattro divennero vuoti, fissi nel nulla. Sorrisero con aria ebete.

"Siamo cattivi".

Avanzarono trascinando i piedi verso il signor Pietr; quella musica orribile li spingeva a camminare in quella direzione, anche se a me non faceva nessun effetto. Buffo, perché pensavo che la musica facesse sempre lo stesso effetto a tutti, e invece la trovavo semplicemente brutta.

Vidi Tyque arrampicarsi sui carrelli della spesa. Gli stessi occhi vuoti, lo stesso sorriso folle.

Zane lo trattenne. — Stronzo, resta qui! — Ma non riuscì a trattenerlo. “Tyque la sente diversa” pensai. “Gesù, Tyque la sente come loro”. Gli saltai addosso con violenza e lo stesi. Zane lo strinse alla cintola, io lo tenevo per le spalle.

Tyque si alzò. Penzolavamo aggrappati a lui, che seguiva il signor Pietr e gli altri.

— Canticchia! — mi gridò Zane. — Canticchia quella dove non ci si unisce agli altri! — Canticchiammo la melodia del flauto che invitava alla calma. Io non ci riuscivo molto bene, ma Zane era bravo, si sentiva più forte. Tyque rallentò e cominciò ad avere un’aria confusa, ma non si fermò. Zane stava piangendo, cosa che non gli avevo mai visto fare, e teneva Tyque spasmodicamente, picchiandolo per fermarlo. Poi Zane infilò la mano nella tasca di Tyque e tirò fuori il flacone sottile come una matita.

Tyque si accasciò sotto il nostro peso.

Droga, pensai. *Cantodroga droga drogadrogadroga*… Sentivamo ancora il suono del flauto provenire dalla strada. Il viso di Zane cominciò a torcersi. Io mi mossi senza neanche riflettere: gli sferrai un calcio al braccio e il flacone gli volò via di mano. S’infranse sul muro di mattoni del vicolo del Myers Furniture Shop, lasciando una macchia di polvere bianca e una nuvoletta effimera.

Silenzio, poi, a parte il nostro respiro affannoso. Tyque sorrise di nuovo, il suo vero sorriso, non quell’espressione folle. — Musica — disse. — Pensate al Canto del Vocabolario, voialtri.

Zane piangeva ancora. — Mi dispiace, Tyque. Mi dispiace tanto, amico.

— Forza, pensate al Canto del Vocabolario. — Tyque non ci aveva mai dato ordini, così tentammo di obbedire, evocando il Canto del Vocabolario.

— Colori su colori. Così sembrava il signor Pietr. Colori dappertutto.

— Variegato — dissi io.

— Spettrale — aggiunse Zane.

— Magico.

Zane e io ci scambiammo un’occhiata. Magico era la parola giusta. — Gesù — mormorò Tyque. — Seguirei quella musica dovunque. — Zane si accigliò, ma annuì, molto lentamente.

Io sono Joey Hernez, il figlio della vedova Rosario Santón de Hernez e del fu Joaquin Hernez che rimase ucciso in Imperial Avenue nel 1993. La mia famiglia è molto numerosa. Abitiamo a Los Angeles. In casa vivono mia madre e le mie tre sorelle maggiori, Maria, Carolina e Rosalinda. Mio fratello maggiore Luis non abita più in casa. Se n'è andato da un anno, ormai, e non telefona. Nel cortile sul retro abbiamo tre roulotte dove in una vive mio zio Jesús con il figlio Paquito. Aspettano di fare i soldi per poter mandare a prendere mia zia e i fratelli minori in Messico. Nella seconda roulotte vive la famiglia delle zie, gente che non è della nostra famiglia. Sono in sette in quella roulotte, sarebbero stati dieci solo che tre sono morti attraversando il deserto fino al fiume a nord sul camion. L'ultima roulotte è di mia nonna che non parla l'inglese come me. Ha tutta la roulotte per sé ed è vecchissima. Non parla mai a nessuno. Mangia da sola. Siamo tutti cattolici e io vado alla scuola di St. Malachy e frequento la terza media. Prima andavo alla scuola pubblica, ma lì è brutto. Ci andava mio fratello Luis. Le mie sorelle, due vanno in autobus alla Verbum Dei, che è un'altra scuola cattolica ma per le superiori. L'altra mia sorella è imbarazzata e resta a casa. Ho i capelli neri. Zane Gerard è il mio migliore amico, e anche Tyque Raymond. Penso che essere messicani sia stupido.

— È piuttosto breve — mi disse il signor Pietr. — Il tema doveva essere di trecento parole.

Non replicai. I miei compagni stavano lavorando ai gruppi di studio in matematica, ma avevo l'impressione che tutti guardassero me, in piedi lì alla scrivania del signor Pietr per ricevere il voto. Non lo guardai. Pensavo che da un momento all'altro poteva diventare tutto multicolore.

— C'è qualche altro problema. Devi imparare a dividere il testo in paragrafi, José. Hai una calligrafia e un'ortografia ottime, ma se non vai a capo chi legge si stanca troppo. E poi, guarda qui. — Tracciò un circoletto intorno a mia nonna. — Cosa c'è che non va, qui?

"Non parla mai con nessuno. *Nunca habla a nadie. Nunca habla* con *nadie?"* — Non parla mai con nessuno.

Lui rise di me. — È una doppia negazione, José. Non puoi usare "mai" e "nessuno" nella stessa frase. Non pensavi al Canto della

Scrittura, mentre lo scrivevi?

Mi sentii formicolare e avvampare in viso. Avevo sbagliato perché scrivevo pensando alle parole messicane, e scrivevo senza la musica. Avevo paura di pensare a qualsiasi musica al flauto, dopo quella notte col Canto della Droga.

Comunque, ero abbastanza sicuro che Zane avrebbe scritto: — Non parla mai con nessuno — o almeno: — Non parla con nessuno.

— Questa parte non è chiara — continuò il signor Pietr. — Per quale motivo tua sorella è troppo imbarazzata per andare a scuola?

Mi girava la testa. — Non si va a scuola in quel modo. Tutta grassa, con la gente che parla.

— Tua sorella è grassa, e per questo si sente troppo in imbarazzo per andare a scuola?

— No! Io... sa, il fatto è che è diventata imbarazzata, e quindi grassa, capisce?

Il signor Pietr non capiva. Dovevo avere sbagliato di nuovo le parole. Avrei potuto pensare al Canto del Vocabolario, ma non volevo. — È imbarazzata. Deve avere un bambino. — *Embarazada*.

Sentii una musica che mi parlava di risa. Non era una di quelle che il signor Pietr suonava per noi, ma capii che era una delle sue canzoni, proprio allo stesso modo, che in quel momento scaturiva da lui. La sentivo in fondo alla testa, anche se il viso del signor Pietr non rivelava neanche un sorriso. — La smetta — dissi.

Lui corrugò la fronte. — Smettere cosa?

— Di ridere di me. Di ridere di me perché sono uno stupido messicano.

Le sue sopracciglia s'inarcarono, e la melodia che sentivo nella testa si trasformò in un'altra che non aveva mai suonato. Era un canto per riordinare le idee quando sei confuso.

— Perché sei tanto in collera, José? — Non lo sapeva davvero. Non capiva.

— Voglio usare le parole giuste. Non solo quando scrivo i suoi stupidi temi, ma anche quando parlo. Voglio trovare le parole giuste, *ma senza quella fottuta musica!*

La classe ammutolì, sentendo le mie grida. Anche il signor Pietr rimase in silenzio, poi disse in un sussurro: — Non usare mai questo

linguaggio con me.

Il sussurro non m'ingannò. Potevo sentire la musica che voleva suonare. Era una musica molto, molto triste, e racchiudeva del dolore, come se gli avessi inferto un colpo davvero gravissimo.

La nostra casa era piena di bambole. Da giovane la mamma, molto tempo prima di diventare la Viuda, prima ancora di diventare la mamma, aveva lavorato in una fabbrica di bambole. Diceva che la fabbrica era proprio lì a Watts, anche se non riuscivo a immaginare a che cosa servissero tante bambole in un quartiere come il nostro.

Il signor Pietr si aggirava nel soggiorno, esaminando le bambole mentre aspettava la cena. In cucina, la mamma friggeva le *tortillas* mentre Carolina preparava i fagioli e Maria apparecchiava la tavola. Rosalinda era nascosta in camera sua; non voleva che il signor Pietr, o chiunque al di fuori della famiglia, vedesse che era incinta.

Incinta, ecco la parola giusta per *embarazada*. L'avevo cercata da solo. Erano passate due settimane da quando avevo consegnato il tema, ed erano due settimane esatte che non rivolgevo la parola al signor Pietr in classe, e quindi due settimane da quando ero uscito di sera con Tyque e Zane. Ora bisbigliavano sempre fra loro, e quando mi avvicinavo smettevano di bisbigliare. Mi dicevano le solite cose, come: — Ciao — e: — Siamo cattivi, ma non siamo Blood — ma erano diversi, e lo diventavano ogni giorno sempre di più. Zane sorrideva molto più spesso di prima; Tyque non sorrideva più tanto.

La mamma tolse dall'olio una *tortilla* e la depose sul piatto dello scaldavivande. Cominciò a stenderne un'altra da cuocere. Cercava con tutte le sue forze di ignorarmi.

— Perché, mamma? Perché lo hai invitato a cena? Devo già vederlo tutti i giorni a scuola!

— *Càlmate, hijo*. — L'olio bollente sfrigolò quando mise dentro un'altra tortilla. Uno schizzo d'olio mi raggiunse al braccio, costellando la pelle di puntini brucianti, ma non mi mossi e non lasciai capire quello che provavo.

— Allora perché non me l'hai neanche detto? Perché no, mamma?

Lei non rispose. Cuocendo una *tortilla* dopo l'altra, m'ignorò, e continuò a ignorarmi mentre tagliava le verdure per il *colache* e

friggeva i *chorizos* in aceto e brandy. Canticchiava fra sé, ma la melodia che mugolava era quella di una canzone *mariachi* che le piaceva. Non aveva nessun significato o potere, era solo una melodia vuota per escludermi.

Nelle ultime due settimane a scuola avevo scoperto che riuscivo a escludere dalla mente la musica del signor Pietr. Ne inventavo altre mie; per la melodia della matematica del signor Pietr, avevo composto una canzone che chiamavo “Niente matematica per me”. Per la melodia al flauto riservata alle scienze sociali, evocavo dentro di me un motivo intitolato “Non sono nessuno, non sto da nessuna parte, non sono niente, e lasciatemi stare”. E poi studiavo da solo. I miei voti erano scesi parecchio, ma non mollavo. Ed erano voti miei, *miei*.

— Perché, mamma?

Nessuna risposta.

— Mamma, *perché?*

Ora stava cominciando a cucinare altre *tortillas,* ammonticchiandole vicino a quelle che aveva cucinato venti minuti prima. Era uno dei suoi trucchi per le grandi cene: cuoceva presto le prime, la prima metà, e poi cucinava il resto poco prima di servirle in tavola, mettendo le ultime in mezzo alle altre: una fredda, una bollente, una fredda, una bollente, e così via finché non erano tutte pronte, e quelle bollenti si raffreddavano cedendo un po’ di calore a quelle fredde, in modo che fossero tutte calde al momento della cena.

Non riuscii a immaginare per quale motivo ne preparasse tante, finché il campanello suonò ed ecco che si presentarono padre Galloway, la signora Salvate-le-nostre-città e il signor Curtis, il nero dell’ufficio del sindaco. La Viuda intendeva offrire addirittura un ricevimento.

Io mi limitavo a parlare senza dire niente. Anche le mie sorelle non dissero niente, quindi furono solo gli adulti a parlare, comportandosi fra loro con estrema cortesia, per esempio parlando ancora dell’impulso che cominciava a prendere la raccolta di fondi per la chiesa, dei gruppi di attivismo sociale ai quali era interessata la signora Salvate-le-nostre-città, delle prossime iniziative della contea di Los Angeles, e delle materie che il signor Pietr insegnava in quel momento in terza media.

Allora divenne divertente. Parlare di quello che il signor Pietr insegnava li rese tutti curiosi. Io fingevo di essere occupato a versarmi dell'altra Pepsi, ma poi cominciai a tentare di ascoltare le loro melodie, le musiche di sottofondo che aleggiavano in ciascuno di loro. Man mano che le ascoltavo, davo un titolo a quelle melodie. Il rappresentante del sindaco ne aveva una che chiamai *Tutto questo è assurdo, perché sono venuto qui?* Quella di mia sorella Carolina era *Che vestito devo mettermi? Oh, domani, domani, che vestito devo mettermi?* La mamma aveva una strana melodia che non riuscivo a seguire, ma potevo sentirne quanto bastava per intitolarla *Oh, le mie piccole, le mie povere bambole*.

E quella del signor Pietr era la più forte di tutte. La sua melodia era *Cambia argomento*.

E il signor Pietr cambiò argomento.

— A proposito di scuola, due settimane fa José mi ha consegnato un gran bel tema. Parlava della sua famiglia.

Che bastardo. Non voleva permettermi di restare invisibile. — Davvero, José? — La signora Salvate-le-nostre-città si protese verso di me, comportandosi come se fosse tutta interessata, ma sentii la sua melodia passare da un canto intitolato *Riusciremo a salvare il mondo?* a una melodia languida e insinuante che battezzai *Il signor Pietr mi ha notato o no?*

— Sì — bofonchiai.

— E cos'hai scritto della tua famiglia?

Io non riuscivo a concentrarmi, perché il canto della signora Salvate-le-nostre-città mi risuonava sempre più forte nella testa. Che cosa avrebbe detto Zane in quel momento? Probabilmente qualcosa tipo: — Quella puttana dev'essere calda! — E lo era. Aveva le scalmane per il signor Pietr, e questo mi turbava. Diventai nervoso e abbassai gli occhi sul piatto. Se avessi parlato, avrei balbettato.

Il signor Pietr me lo risparmiò. — Il tema di José era ottimo. Scriveva della Viuda e del padre, della nonna e di molti altri parenti.

"Grazie, signor Pietr. Grazie tante, per avermi salvato".

— E che cosa hai scritto? — chiese la mamma. Lo disse per bene, usando la voce della Viuda.

— Ho scritto... ho detto... Ho scritto che è stupido essere messicani.

Ho scritto che vorrei non essere messicano!

Tutte le loro musiche tacquero all'istante. Nessuno sapeva quali sentimenti provare. Ma poi la signora Salvate-le-nostre-città diventò tutta zuccherosa e mi disse: — José, tu dovresti sentirti *fiero* di essere messicano. Dovresti esaltare il tuo retaggio e tutto ciò che è connesso con l'essere messicano. Provieni da una cultura così ricca, e lascia che ti dica che non c'è niente di speciale nell'essere bianchi. La maggior parte dei bianchi di questo paese ha dimenticato chi è e da dove viene. Non sono affatto più vicini alla loro realtà di quanto lo sia la tua gente. Non so proprio come mai qualcuno possa desiderare di essere bianco, quando ha la bella e ricca cultura che hai *tu*.

Fece davvero un bel sorriso, sperando con tutta se stessa di aver fatto una buona impressione al signor Pietr. Intitolai la canzone *Guardami! Guardami!*

— Stupida puttana! — urlai. — Io non voglio essere bianco! Voglio essere *negro!* — Come Tyque, come Zane, persino come il signor Curtis dell'ufficio del sindaco, come tutti quelli che intuivo ragionevoli, e non come gente del tipo della mamma o del signor Pietr o della signora Salvate-le-nostre-città. — Vorrei essere nato nero!

Mi alzai di scatto da tavola, rovesciando la Pepsi nel fuggire. Corsi via, fuori di casa, poi giù verso l'Ottantesima, dove abitavano Zane e Tyque.

Non m'importava a quale scopo, in realtà, fossero venuti tutti a casa nostra. Non me ne importava. Volevo solo andare via.

Impiegai molto tempo a trovarli. La mamma di Zane disse che lui era a casa di Tyque, e la madre di Tyque disse che era da Zane. Cominciai a correre verso sud: sembrava la direzione giusta, me lo sentivo. A sud e ancora più a sud, tentando di fiutare nell'aria le melodie che somigliavano a quelle di Tyque o di Zane. Follia, pensai. Era una follia che cominciassi a dipendere sempre più dalle melodie e dalle note e dalle canzoni, proprio come *lui*, proprio come quello che non volevo essere, non volevo diventare, non volevo...

Giù verso la Centounesima li trovai che correvano da un albero all'altro, nascondendosi. Fiutai l'aria in cerca di canzoni e intuii che non c'era niente di pauroso nei dintorni, ma quello non sembrava

contare per loro. La maggior parte dell'eccitazione consisteva nel fingere che ci fosse qualcosa di spaventoso dovunque, tutto il tempo.

— Siamo cattivi! — urlai. — Siamo cattivi, siamo tosti, ma non siamo Blood!

Si voltarono e Zane mi sorrise, un gran sorriso folle. Anche Tyque sorrise, un sorriso altrettanto largo, ma se si considera Tyque, non sembrava altrettanto folle.

— Ehi! — urlò Zane. — Come va? Vieni qui, stronzo!

Mi sentii subito il cuore leggero. Tyque e Zane. Corsi da loro.

— Era ora che arrivassi — disse Zane, assestandomi un pugno alla spalla. — Ci stavamo domandando dov'eri finito. Dove sei stato, Joey?

— In giro, amico — ribatté Tyque. — È stato in giro. Perché lo stai spintonando? È qui, adesso. Sei qui, adesso, Joey, no? — Rise e mi colpì anche lui.

"Zane Gerard è il mio migliore amico, e anche Tyque Raymond. Penso che essere messicano sia stupido".

— E allora andiamo! — gridò Zane. — Joey vorrà vederlo!

— Vedere cosa? — domandai.

— Sì! — urlò Tyque. — Andiamo!

E così andammo. O meglio, loro andarono e io li seguii, perché non volevano dirmi niente prima di arrivare. Erano fatti così, Tyque e Zane. Erano fatti così *davvero*.

Così andammo a sud. Più a sud di quanto fossimo mai arrivati prima, addentrandoci nel territorio di Watts, fin giù nelle parti dove non si dovrebbe andare, dove ci avevano sempre ammoniti di non andare. Giù fino alla Centosettima Strada Est, poco più a nord dei vecchi binari della ferrovia che erano inutilizzati da anni. I binari erano rimasti lì a testimonianza di un tentativo fallito di fare qualcosa di buono per quella zona così a sud.

— Guarda quelle là — disse Tyque. Io guardai. Mi costrinsero a fermarmi ansimando per un secondo: tre torri che spuntavano nel bel mezzo del quartiere abbandonato, raggiungendo un'altezza di quasi trenta metri. Ci avvicinammo, e riuscii a distinguere i rifiuti dei quali erano composte: frammenti di vasellame decoravano le pareti e i gradini, il fondo di bottiglie di Seven Up formava l'arco che conduceva nelle zone intorno alla base delle torri, con le bottiglie di latte di

magnesia accostate al verde della Seven Up con il loro azzurro cristallino, e conchiglie marine, impronte di pannocchie, piastrelle di ogni genere, beccucci di teiere, giocattoli a forma di unicorni, cavalli, bambole, tutti mescolati insieme fino a formare tre torri di spazzatura che svettavano in alto, in alto.

— Uau! — esclamai. — E come le avete trovate?

— Seguiamo il signor Pietr tutte le notti — spiegò Tyque. — È qui che viene sempre!

— Resta qui a suonare quasi tutta la notte, credo. — Zane si dondolava sui talloni delle scarpe da ginnastica. Si dimenava un po', con un gran sorriso. — È pazzesco. È come se fosse innamorato di queste torri.

— Sono sue? — domandai.

— No, sono qui da anni. Pensa al Canto della Storia, spiega tutto.

Mi accigliai. — Raccontamelo tu.

Zane corse verso l'ingresso ad arco nel muro che circondava le torri. Io e Tyque lo seguimmo. — Guarda bene — disse Zane quando fummo lì. — Forse dovrai aguzzare gli occhi per vederli.

Non avevo bisogno di aguzzare gli occhi. Le torri avevano una loro musica. Mi bastò pensare chiaramente alla melodia, e poi fui in grado di vederli. Erano circa una cinquantina, là dentro... persone spettrali, persone-ombra, e sarebbe stato più difficile vederle se non mi fossi concesso di udire la musica della torre.

— Li vedi? — chiese Tyque.

— Sì — risposi.

— Sì — confermò Zane.

Si aggiravano là intorno, all'interno dei cancelli. Molti di loro frugavano alla base delle tre torri. Era come se cercassero dei punti deboli, come se si guardassero attorno in cerca di qualunque cosa – pietre, sassi, vecchie bottiglie di Pepsi – per rendere le torri di spazzatura ancora più grandi e forti di quanto già non fossero. Sembravano smarriti, anche se non spaventati.

— Vedi quanti Crips ci sono, là dentro? — chiese Zane. Era vero. Potevo scorgere almeno nove affiliati dei Crips, ancora vestiti con i colori della banda, che si aggiravano, ma quasi invisibili come tutti gli altri. I Crips erano una banda che faceva paura; mi sentivo

rabbrividire al solo vederli là dentro, ben rinchiusi. Se riuscivo a contarne solo nove, probabilmente c'erano più Crips di quanti ne vedessi.

— È stato un vecchio pazzo italiano a costruire questi affari — disse Tyque. — Tanto tempo fa. Ha cominciato raccogliendo rifiuti, cementandoli tutti insieme e accumulandoli pezzo per pezzo.

— E ora il signor Pietr li riempie di gente — aggiunse Zane. Sbirciò fra le sbarre del cancello. — È come se fossero allo zoo.

— Già — dissi io. — E la musica li trattiene lì, non è terribile? Mi fa male alla testa.

Zane mi guardò in modo curioso. — Musica? Tu senti della musica, Joey?

— Io non sento niente — disse Tyque.

E tutt'a un tratto compresi qual era il vero scopo della grande cena in casa mia.

Corsi a nord, e corsi e corsi fino a casa mia.

Entrai a precipizio dalla porta principale. Erano tutti lì: il signor Curtis, dell'ufficio del sindaco, seduto sul nostro divano a fianco di padre Galloway, che si asciugava la fronte con aria stordita; la signora Salvate-le-nostre-città, con gli occhi spalancati e una mano sulla bocca; il signor Pietr, con il flauto fra le mani.

E la mamma, che teneva fra le braccia mio fratello Luis. Piangevano tutti e due. — Sono tornato a casa, mamma — diceva Luis fra i singhiozzi. — Mi dispiace tanto, ma ora sono a casa, mamma.

C'erano anche tutti gli amici di Luis. Non facevano niente; se ne stavano in linea retta, spalla a spalla, immobili, con gli occhi vacui. Dietro di loro c'erano le pareti di scaffali che contenevano la collezione di bambole immobili, con gli occhi vacui, della mamma.

La mamma lasciò andare Luis e affrontò l'uomo del sindaco. — Glielo avevo detto che poteva. Glielo avevo detto.

— Non avrei mai... — balbettò il signor Curtis. — Non avrei mai immaginato che potesse...

Nessuno si preoccupò di badare a me.

— Quanto a voialtri — disse il signor Pietr agli amici di Luis — voglio che torniate anche voi dalle vostre famiglie. Amate la vostra famiglia,

siate presenti per loro.

Cominciò a suonare il flauto e io esclusi dalla mia mente la sua melodia canticchiando “Non sono nessuno, non sto da nessuna parte, non sono niente e lasciatemi stare”.

Gli amici di Luis, uno per uno, mi sfilarono davanti uscendo dalla porta. La signora Salvate-le-nostre-città si avvicinò al signor Pietr sfiorandogli il braccio. — Con questo… — disse — con questo… che prodigi di bene può compiere! — La sua musica, le sue melodie di sottofondo erano una cacofonia confusa del suo *Salvate il mondo* e di *Voglio il signor Pietr*.

Anche l’uomo del sindaco si alzò in piedi. Tremava ancora, asciugandosi la fronte. — Che cosa vuole, in cambio del suo aiuto?

Il signor Pietr si strinse nelle spalle, ma sorrideva. — Lei che cosa offre?

Il signor Curtis fissò mio fratello Luis. — Qualunque cosa — mormorò. — Pagheremo qualunque prezzo!

Il sorriso del signor Pietr si allargò. Poi la mamma mi vide e abbracciò Luis. — *Mira* — mi disse. — Guarda, tuo fratello è tornato a casa.

Lo guardai. — Luis — dissi.

— Ciao, José — rispose Luis.

José.

— No, mamma — ribattei, lanciando un’occhiata al signor Pietr. — Non è tornato.

Il mondo del nostro quartiere cominciò a diventare così *piacevole* da allora. Non si videro più Crips per le strade, e le altre bande intorno al Quindicesimo Distretto divennero sempre meno forti. Le eccezioni erano costituite dalle bande che intuirono che stava accadendo qualcosa di curioso: si rintanarono nell’ombra, o si sciolsero, o cominciarono a lavorare a progetti comunitari come ripulire i complessi o aiutare i nuovi gruppi giovanili che cominciavano a formarsi nelle scuole e nelle chiese. Molte persone sparirono semplicemente. Sentivo gli adulti chiamarli “quelli che hanno lasciato la città”.

Il signor Pietr percorreva ogni notte le strade con il suo flauto, e ogni

giorno faceva lezione. Per quanto ne so, non dormiva mai.

Luis era un figlio modello. Non riuscivo a ricordare troppo bene mio padre, ma Luis me lo rammentava. Accompagnava la mamma a messa tutte le mattine, lavorava come cassiere durante il giorno e di sera aiutava in casa. Ogni lunedì mattina, lui e la mamma spolveravano la collezione di bambole della Viuda. A volte, alcuni degli amici della notte di Luis passavano ad aiutarli a spolverare.

La scuola finì, e quasi tutti nella mia classe ottennero delle A, il massimo dei voti, o quasi. Io presi quasi tutti C, due D e un B+ in lettura, un B+. L'estate lasciò al signor Pietr più tempo per girare per le strade suonando. Quando non era fuori a svolgere quel compito, passava il suo tempo con la signora Salvate-le-nostre-città: ormai erano fidanzati e progettavano di sposarsi in agosto.

Io mi aggiravo per le strade dopo la mezzanotte. Penso che fossi l'unico rimasto a poterlo fare, a parte il signor Pietr. Lo evitavo, anche se a volte ci scorgevamo da lontano, alle estremità opposte di una strada deserta. Allora smetteva di suonare e gridava: — José! Vieni qui, José! — Io scappavo.

Mi raggiunse una volta sola. Io ero alle torri di Watts, e fissavo le ombre di "quelli che avevano lasciato la città". Ormai erano centinaia, forse addirittura un migliaio, ammassati là, e si contorcevano l'uno sull'altro come se tentassero ancora di muoversi, di trovare qualcosa da fare.

— Non sono morti, sai.

Trasalii sentendo una voce, ma era un'idiozia. Poteva essere soltanto lui.

— È come se lo fossero — replicai.

Il signor Pietr annuì con prudenza, osservandoli. Non si avvicinò e non tentò di guardarmi, ma io tenevo d'occhio il suo flauto. Lo teneva mollemente fra le dita, ma non potevo avere la certezza che non tentasse di suonarmi qualcosa quando non ero pronto a bloccarlo.

— Queste torri — disse — lo sai perché sono belle? Sai che cosa significano, José?

Io non replicai.

— Sono spazzatura, bella spazzatura. E hanno un significato. Riguarda ciò che si può fare della gente, anche di quelli che giudichi

rifiuti umani.

Li fissava, “quelli che avevano lasciato la città”, con un’intensità tale che dovetti guardare anch’io. Ma non riuscivo a vedere. Mi rendevo conto della bellezza delle torri, ma non riuscivo a capire cosa ci fosse di tanto bello in un cumulo di drogati e spacciatori e prostitute e sfruttatori tutti imprigionati da una musica che li rendeva un mucchio di ombre prigioniere del pifferaio. Non provavo pena per loro; solo, non riuscivo a capire che cosa li rendesse belli.

Luis avrebbe potuto essere fra loro. Se le cose fossero andate diversamente, per lui sarebbe potuta finire molto peggio, immaginavo. Forse sarebbe stato sepolto laggiù, in un posto dove non sarei neanche riuscito a vederlo, sotto un mucchio di altre persone-ombra che si accumulava all’interno delle torri. Ma era diverso, adesso? “Tanto varrebbe che ci stesse. È come se fosse là dentro”.

M’irrigidii quando cominciò la musica del flauto, e per poco non fuggii. Ma le prime note mi fecero capire che la musica non era diretta a me, e che non poteva farmi del male. Riguardava me, però, era un canto che aveva il mio nome nel titolo. Lo guardai, di nuovo tutto variegato, con gli occhi ardenti e colori dappertutto, ma stavolta era meno violento, molto più tranquillo. Era una melodia dura, che non riuscii a comprendere subito e che sapevo di non poter ricordare dopo averla udita una volta sola. Era un canto che richiedeva pratica.

I colori si addensarono intorno al signor Pietr. Si scontrarono, avvolgendolo, e per un attimo fu tutto confuso. La luce poi divenne bianca e quando svanì, quando la musica cessò, mi trovai di fronte qualcun altro. Era un ragazzino nero, un ragazzo della mia taglia, della mia statura, simile a me, e che aveva decisamente i miei stessi, identici occhi. Era me stesso che stavo guardando, solo che era un me stesso nero.

— Tu puoi essere tutto ciò che vuoi, José — disse il me stesso nero. — E questo è raro. Non tutti possono sperarlo. La maggior parte delle persone... — accennò con un gesto alle torri e a “quelli che avevano lasciato la città” — ...la maggior parte delle persone non può essere ciò che vuole. Seguono i sentieri e le strade tracciate per loro fin dalla nascita, e ancora prima. Ma una volta ogni tanto ne nasce uno, su migliaia, che può diventare ciò che vuole. E in ogni generazione, tra quelli nati che possono diventare ciò che vogliono, ce n’è uno che è

qualcosa di più, colui che sa comprendere la musica. Non solo udirla, ma comprenderla. E quello sei tu, Joey. Sono stato io, anche, ma ora sei tu.

La notte era fredda, o forse rabbrividivo perché ascoltavo me stesso, me stesso ragazzo nero, che mi diceva chi ero e cos’ero. Mi diceva che potevo diventare qualunque cosa decidessi di diventare, solo che dovevo anche essere lui perché comprendevo la musica.

— Questo sarà il tuo flauto, presto — mi disse.

— Non lo voglio.

Lui fece una risata breve, quasi un grugnito, in realtà. Guardò di nuovo le torri. — Non importa. Tu sai che il potere non è nel flauto, è nella musica. E comunque vorrai anche il flauto. È come il simbolo del nostro ufficio. Lo usiamo da secoli, tutti noi, dopo quel pazzo di Hamelin. Forse risale ancora più indietro nel tempo, non so.

— Non voglio quel fottuto flauto, e neanche la musica! Perché non ti riprendi quel dannato affare e continui a usarlo tu? Lasciami in pace!

Allora mi guardò, ardente e furioso. Era come guardare i miei sogni su me stesso, e me stesso che ricambiava lo sguardo con un odio che non mi aspettavo. Prese il flauto e lo scagliò lontano, lo scaraventò lontano da sé e da me e dalla torre. Descrisse un arco in aria, ma poi compì una curva e tornò indietro verso di lui, atterrandogli in pieno petto, dove lui lo prese al volo. — Tenerlo? — gridò. — *Tenerlo?* Tu credi che abbia altra scelta che tenerlo? Tu te ne stai lì a odiarmi, José Hernez, senza neanche sapere chi sono! Senza neanche sapere che cosa ho passato! Credi che sia facile tentare di salvare il mondo? Tentare di salvare le masse scervellate da se stesse, solo per scoprire che così facendo hai smarrito del tutto te stesso? Non è colpa mia se sei quello che sei, proprio come non è colpa mia se sono quello che sono! *Noi siamo pifferai,* José! E ora tocca a te diffondere la musica. Chiedilo, ti prego, chiedilo, e il flauto sarà tuo.

Lo teneva proteso verso di me. Gridava, gridava a perdifiato: — Posso fare qualunque cosa con questo flauto, José, qualunque cosa, tranne costringerti a portarmelo via.

Tentai di fulminarlo con lo sguardo. Immaginai lo sguardo più collerico di Zane, e cercai di imitarlo. Lui avvicinò il flauto. — Vedi — mi disse a voce più bassa — posso smettere subito, se tu mi aiuti.

Esistono due criteri per cedere il flauto. Sai che cosa significa la parola “criteri”?

— Significa “regole” — risposi, senza dover ricorrere al Canto del Vocabolario per scoprirlo.

— Sì, regole. Due regole. La prima è che sia disposto a cedere il flauto a un altro pifferaio che sa comprendere la musica. La seconda è che smetta di tentare di *salvare tutti* per concentrarmi su una persona sola, una persona che amo. E io l’ho trovata, José. Amo una persona, adesso, più di quanto ami *tutti*.

Ora cominciava di nuovo a cambiare, stanco di essere me, tornando a essere il signor Pietr. I colori turbinarono attorno a lui e divenne più alto, più chiaro di pelle.

— La signora Salvate-le-nostre-città, vuole dire?

Fece una smorfia, sulle prime confuso, ma poi sorrise. — Susan. Sì, la signora Salvate-le-nostre-città, Susan. Io l’amo, José, e non mi resta altro che ritirarmi da tutto questo e cedere il flauto a te.

Ora mi sentivo allucinato. Pur vedendolo lì in piedi nelle vesti del signor Pietr, alto, troppo esile e troppo bianco, continuavo a vederlo piccolo, nero e simile a me. Tutto quello che desideravo essere, ecco che cosa diceva.

— Ma il potere non è nel flauto — ribattei. — È nella musica.

— Sì — ammise, più triste di quanto lo avessi mai sentito. — Sì. Ma la missione è nel flauto. La responsabilità è nel flauto. E c’è anche dell’altro potere nel flauto, più di quanto la musica possa mai averne da sola.

Me, pensai. Era me, ma sembrava Tyque e Zane e aveva un bell’aspetto, così, l’aspetto giusto. — Qualunque cosa? — domandai. — Può fare qualunque cosa con il flauto?

— Sì — rispose. — Quasi tutto.

— Allora se lo tenga — risposi. E corsi, corsi via nella notte di Watts, via da lui, dalle sue torri, e lontano da tutto e da tutti.

Il pomeriggio seguente rubai cinquanta cent dal borsone di vimini della Viuda. Mentre li prendevo, udii la voce del signor Curtis, l’uomo del sindaco, e risentii la mamma dirgli che poteva riprendersi i due quarti di dollaro che corrispondevano all’investimento del governo su

di lei per quel giorno. “Non li sto rubando a lei” decisi. “Li prendo in prestito dal signor Curtis”.

Andai nella botteguccia all’angolo fra l’Ottantatreesima Est e Compton e comprai uno zufolo di latta. C’erano sei cent di resto, che decisi di rimettere più tardi nel borsellino della Viuda. Corsi dal negozio fino all’ospedale Martin Luther King Jr., a più di sei chilometri di distanza. Era là che Tyque, Zane e un bel gruppetto dei miei compagni di classe lavoravano al recinto esterno, sgomberando carte, erbacce e vetri rotti nell’ambito del progetto settimanale del Gruppo estivo giovanile di St. Malachy.

— Ehi, Zane! — esclamai. — Ciao, Zane! — Lui alzò la testa e mi sorrise. Stava sollevando la parte della recinzione costituita da una rete metallica, quella allentata fra un paletto di metallo e l’altro, e Tyque era dalla parte opposta, intento a raccogliere bottiglie rotte di soda e di birra per riporle in un secchio dei rifiuti.

— Ciao, José! — rispose Zane. — Sei venuto ad aiutarci? Questo lavoro è un vero strazio, e ci farebbe comodo una mano!

— Fra un minuto! — risposi. — Ma sentite questa... ho appena composto un canto tutto mio. Volete sentirlo?

— Certo — disse Zane. — Comincia, sicuro! — Anche Tyque si appoggiò alla rete per ascoltare.

Tirai fuori lo zufolo è fischiettai una delle nuove canzoni che avevo composto. Si chiamava *Io sono io, e nessuna musica mi farà cambiare*. Non era granché, dato che l’avevo composta molto in fretta; sarebbe potuta essere migliore, ma del resto qualunque canzone sarebbe potuta essere migliore.

Quando cominciai a soffiare nello zufolo, tanto Tyque quanto Zane rimasero perfettamente immobili, col viso contratto, come se tentassero di decidere qualcosa dentro di sé.

Io canticchiai e suonai fino a restare senza fiato, guardandoli negli occhi più intensamente che potevo. Zane cedette per primo.

— Che cavolo, amico? — esclamò, lasciando cadere la parte di rete metallica che teneva sollevata. — Che cavolo?

Tyque lo seguì subito dopo. — Ehi, Joey — disse — che diavolo ci sta succedendo?

— Niente, amico — risposi. — Ha solo smesso di succedere.

Sembravano scossi, e si guardavano attorno come se tentassero di capire dove si trovavano.

— Continuate a pensare a quel canto — dissi loro. — Continuate a canticchiarlo sottovoce.

Avevo due ore e mezzo di attesa prima che si riunissero. Ci sarebbero stati di nuovo tutti, aveva detto la Viuda: il signor Pietr, padre Galloway, la signora Salvate-le-nostre-città, il signor Curtis, lì a casa nostra per un'altra riunione. Indussi la mamma a dirmelo suonando per lei sul flauto *Dimmi tutto* e subito dopo *Dimentica che ho suonato la musica*.

Trascorsi le due ore seguenti davanti al cancello di St. Malachy, guardando alcuni dei ragazzi neri più grandi giocare a pallacanestro. Per loro, lo sapevo, la maggior parte della musica non significava niente. In sottofondo udii un solo canto: *Bisogna picchiare, bisogna picchiare, siamo cattivi*. Non c'era niente di male in quel canto. Anzi, era un buon canto, uno che avevano scelto da soli, e anche se era offuscato da alcune armonie in tono minore – *Voglio diventare Michael Jordan* oppure *Devo trovare dei soldi* o ancora *Dovrei stare con la mia donna* – erano melodie *reali*, melodie che si erano scelti da sé e non erano state imposte loro. Trascorsi le due ore successive ascoltando i canti veri che scaturivano da loro, canti che non erano indotti a forza dalla musica notturna del signor Pietr.

Poi tornai a casa, mezz'ora prima della riunione. Era lunedì sera, e Luis era seduto in soggiorno, a spolverare con scrupolo decine di bambole.

— Ciao, Luis.

— Ehi, José! — Stava lavorando su una delle bambole di porcellana della mamma, vestita con un vaporoso abito bianco dall'orlo tutto guarnito di pizzo. Anche mentre mi guardava parlando, Luis continuava a tracciare lenti circoli con lo straccio per spolverare intorno agli occhi della bambola.

— Luis, mi vuoi bene?

— Certo che ti voglio bene, José. Io voglio bene alla mia famiglia.

Seguitava a spolverare.

— Ti voglio bene anch'io, davvero. — Tirai fuori lo zufolo.

Luis sorrise. — Che cos'è? Dove lo hai preso, José?

Ma prima che potessi suonare, squillò il campanello. La mamma li fece entrare nel soggiorno e il signor Curtis stava già farfugliando, tutto eccitato: — Nessun omicidio! Neanche uno in tutta la settimana! Los Angeles aveva una media di quattro omicidi al giorno, e quasi tutti in questa area...

— Stamattina ho letto l'articolo sul giornale. — Padre Galloway aveva l'aria rilassata. Credo che fosse la prima volta che non lo vedevo nervoso, da quando lo conoscevo. — Forse è il momento di rilasciare una specie di dichiarazione. Se la stampa locale comincia a notare il calo della criminalità, non passerà molto prima che i media a livello nazionale...

— Chi ci crederebbe? Ci crediamo forse noi stessi?

Poi entrò il signor Pietr. Con lui c'era la signora Salvate-le-nostre-città, aggrappata al suo braccio e stretta al suo fianco. — Niente stampa — disse il signor Pietr. — Questo non rientrava nell'accordo. — Poi mi guardò. — Salve, José.

Era curioso che fosse l'unico a fare ancora caso a me. Neanche mia madre mi aveva salutato.

— Salve — risposi.

Il signor Curtis non riusciva a trattenersi. Afferrò l'altro braccio del signor Pietr, quello a cui non era appesa Susan. — Immagini, però! Se ottenessimo una diffusione nazionale e potessimo trasmettere la sua musica da una costa all'altra!

Il signor Pietr si accigliò profondamente. Potevo sentire il mio viso che faceva altrettanto, assumendo la stessa identica espressione.

Tutta quella gente, ora, si affollava nel nostro soggiorno. La mamma cominciò a servire il caffè, mentre tentavano di parlare tutti insieme. Il rumore cominciava a farmi dolere la testa, e tutta la loro musica di sottofondo diventava sempre più sonora. Andai in collera. Chi credevano di essere? Che cosa dava loro il diritto di togliere la vita agli altri? La mente e il cuore agli altri?

Nascosto nel palmo della mia mano, lo zufolo cominciava a diventare sudaticcio. Lo strinsi forte.

— C'è un problema — disse il signor Pietr. — Prima di fare altri progetti, c'è una questione da risolvere: il pagamento.

Tacquero tutti.

— Prima che riceviate altri servigi, mi aspetto di essere pagato completamente.

— Be', naturale — disse il signor Curtis. — Dovrò parlarne al consiglio comunale. Anzi, se potesse dare loro una dimostrazione come quella che ha dato a noi, so che potremmo convincerli a staccare un assegno il giorno stesso. — Stropicciò i piedi, fissando il pavimento. — Certo, non abbiamo parlato di cifre...

— Non voglio denaro. Voglio una proprietà.

Il signor Curtis si tranquillizzò un po'. — Proprietà? Va benissimo anche così...

— Le torri di Watts. Voglio che siano trasferite legalmente a nome mio e di Susan.

Persino Susan parve scossa da quella dichiarazione. Allentò un poco la stretta sul suo braccio. — Tesoro, non credo...

— Abbiamo concluso un affare. Un accordo, signor Curtis. Se ben ricordo, lei mi ha offerto qualunque cosa. Non è stata un'offerta molto responsabile, lo riconosco. Ma quella che chiedo è una ricompensa modesta, considerato ciò che avete ricevuto.

Il signor Curtis scuoteva la testa. — Ma sono un monumento nazionale. *Nazionale!* Non sono di nostra proprietà, tanto da poterle cedere! Senta, possiamo darle denaro e terreni, possiamo essere estremamente generosi con lei, ma non possiamo darle ciò che non è nostro.

— Tesoro — intervenne Susan — cosa ce ne facciamo di...

Il signor Pietr liberò il braccio dal suo, con molta gentilezza. — È quello che ho scelto. È quello che voglio, e me le darete. È stato pattuito.

Il signor Curtis incrociò le braccia, ma sapevo che era spaventato. — La prego, per favore, non insista così. Non esiste nessun contratto scritto che dica che le avremmo dato le torri di Watts.

— Contratto? — Il signor Pietr infilò la mano sotto la giacca, estraendo il flauto. — Non mi è sembrato che ci fosse bisogno di un contratto, quando è cominciato tutto questo.

Accanto a me, Luis mi afferrò per la spalla. Lo guardai negli occhi; stava fissando il flauto. Appena percettibile, piano, davvero

pianissimo, sentii levarsi da lui un canto. Era un canto di lotta. Era il vero Luis, sepolto in fondo, molto in fondo, che tentava di ritrovare la sua strada. Ma più fissava il flauto, più il canto si affievoliva, finché non riuscii più a sentirlo.

— Di molte cose non m'importa — sussurrai a Luis. — Immagino che non m'importi più molto di nessuno, ma di te m'importa, Luis. È come se ti amassi, sai?

Luis mi guardò in modo curioso. — Lo so. Lo so, José.

— Davvero. Per favore, chiamami Joey. Per una volta sola, chiamami Joey.

— Certo. Perché?

— Fallo e basta.

— Okay. Okay, *Joey*.

Gli sorrisi, poi mi portai alle labbra lo zufolo. Il canto che intonai era *Torna a casa, Luis*. Mentre suonavo, la sua espressione divenne confusa, e smise di tracciare circoli sul viso di porcellana della bambola. — Joey? — disse in tono interrogativo.

Tutti ci fissarono. Poi la mamma gridò: — *No, hijo, no!*

Il signor Pietr cominciò a suonare la canzone che aveva usato la prima volta su Luis, chiamata *Fa' il bravo ragazzo*.

Io passai alla melodia intitolata *Pietr non può respirare*. Il suono del flauto s'interruppe e il signor Pietr sbarrò gli occhi. Quando finalmente riuscì a prendere fiato, ansimò: — Molto bravo, José.

— Io mi chiamo Joey, rottinculo! — Lo aggredii con *Pietr non si regge in piedi,* e lui cadde a terra, ma sempre col flauto alle labbra. Suonò *Brucia, Joey, brucia,* e mi sentii come friggere dall'interno. Urlai.

E lui si alzò in piedi. Ardeva, proprio come quella prima notte, con gli occhi infuocati e una sciarpa svolazzante apparsa dal nulla, i capelli agitati da un vento che io non riuscivo a sentire. Tentai di fermarlo, ma il dolore, le ustioni... Riuscivo a stento a muovermi. Non potevo nemmeno canticchiare.

Il signor Pietr attaccò le prime note di *Luis Hernez è mio per sempre.*

— Gli sta facendo male! — gridò Luis. Scattò così veloce che quasi volò attraverso la stanza, investendo in pieno il signor Pietr e

sbattendolo contro la parete. Nessun altro si mosse; Luis stringeva ancora in mano la bambola di porcellana, e con quella colpì e colpì ancora il signor Pietr sulla testa finché Pietr perse i colori, l'ardore e l'alone luminoso.

Anche le mie ustioni cessarono.

Il signor Pietr era quasi privo di sensi, ma non sembrava che Luis intendesse smettere di colpirlo. La signora Salvate-le-nostre-città balzò sulla schiena di Luis, senza parlare né urlare come avevo fatto io, ma artigliando con le unghie il viso di Luis nel tentativo di fermarlo.

Luis la colpì. Fu tutto così veloce che non ebbi il tempo di impedirglielo: roteò all'indietro la bambola di porcellana e gliela spaccò sulla tempia. Il viso della bambola s'infranse, ma lui continuò a vibrare colpi, tagliandola in modo serio, conficcandole i bordi frastagliati nel viso e nel collo. Lei continuava a non gridare. Ricadde solo all'indietro sul pavimento con un'espressione sorpresa, insanguinata e sorpresa. Il collo era ridotto male, col sangue che sgorgava a fiotti, e gli occhi rimasero aperti. Tesi l'orecchio, ma la sua musica si era spenta.

Il signor Curtis, padre Galloway e la mamma finalmente si mossero. Mi resi conto che erano rimasti paralizzati; era per quello che non avevano fatto niente. Il signor Pietr li aveva paralizzati per poter lottare contro la mia musica, ma ora potevano muoversi, e Luis scattò verso la porta d'ingresso. Si fermò solo un attimo, proprio per lanciare un'occhiata indietro, verso di me. Penso che mi volesse con sé: voleva che fuggissi insieme a lui.

Non potevo. C'era sangue dappertutto, addosso a lui, sul pavimento, sui frammenti della bambola di porcellana che giaceva accanto alla signora Salvate-le-nostre-città.

— Scappa, Luis — gli dissi, ma troppo piano perché chiunque potesse sentirlo tranne me.

Il signor Curtis assisteva il signor Pietr, che stava riprendendo a muoversi. Padre Galloway si chinò sul corpo della signora Salvate-le-nostre-città, sussurrando quelle che immaginai fossero preghiere per i defunti. E la mamma si sedette in silenzio sul divano, con le mani incrociate e la testa china. La maschera della Viuda era scomparsa: ormai era soltanto una vecchia sconfitta.

Superandoli tutti, mi affacciai sulla soglia per seguire con lo sguardo Luis che correva lungo l'Ottantatreesima Est, a ovest verso Florence. Si allontanava sempre più.

In casa, il signor Pietr era chino su Susan, tenendola fra le braccia. — L'amavo — disse. Mi resi conto che si rivolgeva a me. La sua voce risuonava come un'eco, molto remota. — Lei era la sola a cui tenevo. L'amavo. Tu me l'hai portata via, mi hai portato via l'unica cosa che amavo.

Lungo la strada, Luis scattò svoltando un angolo, imboccando una traversa, scomparendo alla vista.

Padre Galloway si sedette accanto alla mamma e le prese la mano. — Viuda, dobbiamo chiamare la polizia. — La mamma non disse niente, non lo guardò nemmeno.

Poi udii una melodia che s'innalzava, levandosi dallo sfondo alle spalle del signor Pietr. Era gracchiante, strana, un ammasso di note squilibrate. — Le mie torri — disse lui. — La seppellirò alle mie torri. Vi occuperete voi dei documenti, vero? Devo seppellirla vicino alle mie torri.

Prese il flauto e cominciò a suonare; anch'io sollevai il mio strumento, ma attesi. Quando intonò la melodia, l'aria intorno a lui e al corpo di Susan divenne fumosa. Fu come se un foro o un passaggio si aprisse dietro di loro, e scorsi la base di una delle torri proprio lì nel nostro soggiorno. E alla base vidi alcune delle persone-ombra, "quelli che avevano lasciato la città", cominciare ad acquistare maggiore consistenza, tanto che non riuscivo più a guardare attraverso il loro corpo. Un paio di loro aveva delle pale e dei grossi picconi d'acciaio, e stavano già spaccando l'asfalto per scavare una tomba.

Il signor Pietr sollevò fra le braccia il corpo di Susan. — Potete mandare l'atto di proprietà al mio nuovo indirizzo — disse, e poi lui, Susan, la fossa e il fumo svanirono.

— Oh buon Gesù — mormorò padre Galloway. — Buon Gesù.

Quindici minuti dopo, colpì. Il signor Curtis e padre Galloway stavano ancora discutendo su cosa raccontare alla polizia quando l'avrebbero chiamata, e la mamma non si era ancora mossa. Io stavo in piedi vicino alla parete delle bambole, pensando in effetti che dovevo

spolverare quelle che Luis non era riuscito a completare. Tutto lì, quello a cui stavo pensando. Avrei potuto pensare a mille altre cose, ma m'imponevo di non farlo.

Poi fummo tutti investiti dal suono. Fu come se un muro solido di suono travolgesse la casa, arrivando da sud e avanzando inesorabile. Da sud, dove sorgevano le torri di Watts.

Rimasi in piedi, ma era come stare ritti in un'acqua bollente e torbida. Non era caduto niente, tranne le persone; la mamma era accasciata di fianco, sempre sul divano.

E poi lo strattone. Sentii la musica, più forte di qualunque altra, attirarmi verso sud. I piedi cominciarono a muoversi, ma mi aggrappai a uno degli scaffali delle bambole. Tutti gli altri si diressero verso la porta, persino la mamma. Tentai di richiamarli urlando, ma non riuscivo a udire neanche la mia stessa voce. Mentre uscivano in fila, le mie sorelle si unirono agli altri uscendo dalle loro stanze, avviandosi anche loro.

M'imposi di canticchiare, creando un muro di silenzio intorno a me, ma era debole e ancora potevo muovermi a stento. Mi accorsi di camminare verso la porta e allargai le braccia in alto per aggrapparmi allo stipite. Tutti gli altri erano in strada, *tutti*. Lungo tutta l'Ottantatreesima Strada le porte erano aperte e l'intero quartiere, vecchi, giovani, lattanti in braccio alle madri, attraversava la strada, passando dai cortili, tutti puntando nella direzione delle torri di Watts. Lo zio Jesús e il figlio Paquito trasportavano a braccia la nonna.

Non potevo suonare una musica che riuscissero a sentire. Non potevo fermarli. Non potevo fare niente.

Così mi diressi a nord. Ogni passo era come trascinarmi attraverso un uragano che tentava di riportarmi indietro verso le torri. A volte dovevo persino farmi largo a forza tra folle di persone che procedevano in direzione opposta. Attraversai Florence, m'imposi di raggiungere Gage, mi concessi una sosta a Sleuson e poi finalmente, quando raggiunsi il lato nord di Vernon, mi accasciai al suolo. Ne ero fuori.

Un coreano uscì dalla piccola drogheria davanti alla quale ero crollato. — Ti sei fatto male, ragazzo? — mi domandò. — Ragazzo, stai male?

Respiravo in modo così affannoso che riuscii a dire soltanto: — Non

esca! — Quando scese sul marciapiede dov’ero disteso, i suoi occhi divennero vacui. Smise di guardarmi e s’incamminò verso sud.

Mi sentii toccare il piede. L’estremità della parete si stava spostando in avanti. Era lento, solo un movimento strisciante che si notava appena, ma stava acquistando forza.

Mi trascinai un po’ più lontano e, non appena ripresi le forze, mi allontanai di altri cinque chilometri a nord.

La prima torre fu innalzata una settimana dopo. Era *Las Muñecas*, quella fatta di bambole.

La Guardia Nazionale dovette sacrificare tre plotoni prima di capire che chiunque entrasse non ne usciva più.

L’esercito non volle crederci. Credo che abbia perso circa cinque unità.

E sei elicotteri che volavano troppo bassi.

Da sette anni, ormai, hanno picchettato intorno alla zona un perimetro che arretra ogni giorno di qualche metro, perché continua a crescere. Si discute sulle stime di quanto tempo impiegherà a raggiungere Los Angeles, e si discute sul numero di persone che si trovano attualmente là dentro, impegnate a costruire quelle folli torri. Accadono anche altri episodi strani. Ogni tanto, interi pullman di persone arrivano in città da Chicago, o da Houston (uno addirittura da New York), e travolgono gli sbarramenti per entrare nella zona. Alcuni autobus vengono bloccati dalla polizia o dall’esercito, ma è impossibile fermare i passeggeri, a meno di inchiodarli al suolo con sei o sette poliziotti. Alcuni di loro si alzano lo stesso e continuano a camminare, trascinando dentro anche gli agenti. La settimana scorsa ho letto un articolo sul giornale, con la notizia che il sindacato di polizia si sarebbe rifiutato di fermare chiunque altro.

Io, ora, vivo a Highland Park, molto più a nord-est di Los Angeles. Lavoro qui nella biblioteca e aiuto a riordinare i libri. Vorrei diventare bibliotecario, un giorno, perché mi piace leggere. Una volta non sapevo leggere molto bene; ora sì. Ho imparato da solo, non ho fatto ricorso alla musica per ottenere aiuto.

Lo sento ancora, a volte. E non solo di notte. Continua a chiamarmi: — José, vieni a costruire la nostra città. Vieni a salvare la nostra città,

José. — Oppure a volte ha un messaggio diverso, come due anni fa, quando la sua voce mi ha detto: — Tua madre è spirata stasera, José. Vieni al suo funerale. La seppelliremo vicino a Susan. — O l'anno scorso, quando mi ha provocato dicendo: — Luis dice che vuole il tuo aiuto, José. Dice: "Di' a Joey di venire qui".

E un giorno potrei anche farlo. Ma non per costruire la loro città di torri. Al contrario, per andare laggiù a tirare fuori Luis, e poi scovare Tyque, e poi Zane, e poi le mie sorelle, tutte in una volta. Non l'ho fatto ancora perché i canti che ho composto non sono abbastanza potenti. Non potrei certo superare quel muro e salvare altri all'infuori di me stesso. Ma quando la mia musica sarà abbastanza forte, li porterò fuori, uno per uno. Salverò gli individui.

Perché è questo che bisogna fare. *Eso es. Sì, que es.*

Titolo originale: *El Hijo de Hernez*
Traduzione di Lidia Perria

L’AVVENTO DELLA GIOIA

di L. Timmel Duchamp

14 febbraio 2147

Allo stimato narratologista Elihannu 09

Stimato narratologista,

in relazione alla sua richiesta, apparsa sulla *Continuing Times Book Review,* di resoconti dell’era prebellica ben documentati, di prima mano e apertamente soggettivi, credo che il materiale qui allegato presenti i requisiti da lei richiesti. È in possesso del nostro gruppo familiare fin dalla sua formazione, e risale a un discendente di uno dei fondatori del nostro gruppo familiare. Forse è opportuno precisare che ogni documento consiste, materialmente, in una fotocopia (su carta) laminata di un testo impresso su carta da una stampante laser. Il testo, di per sé, fu trasmesso da Firenze, in Italia, a Seattle, nello stato di Washington, per mezzo della cosiddetta *posta elettronica*, vale a dire sotto forma di dati alfanumerici che viaggiavano attraverso linee telefoniche a fibre ottiche (che sospetto includessero almeno un relè satellitare), in una rete per la trasmissione di dati (“Universnet”) che credo servisse a collegare i ricercatori universitari di gran parte del mondo. Senza dubbio lei avrà maggiore familiarità di me, che sono un semplice generalista, con questi termini tecnologici.

A causa dell’antichità e dell’origine di questi documenti, il nostro gruppo familiare si è preoccupato di conservarli con ogni cura. Sono certo che può capire come ci dispiaccia separarci dagli oggetti in sé; tuttavia, se avrà bisogno di esaminarli materialmente, di persona, per

verificarne l'autenticità, o di richiedere ulteriori informazioni che ritiene possano essere in nostro possesso a nostra insaputa, la prego di non esitare a mettersi in contatto con me.

Cordiali saluti (ecc.),

Gendron 14

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//23:23GMT19019
Ricevuto Baringƒhem.UWASH.Universnet//15:28PDT19019
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale e privato

19 settembre 2019

Giovedì, 22.45

Senti questa, Nick. Come ti ho detto, la mia scrivania è disposta in modo da poter guardare l'Arno mentre lavoro. Di solito la sera mi porto il computer a letto & lavoro lì (da quella creatura pigra & indolente che sono, giusto?) Ma stasera niente da fare. È troppo maledettamente strano. (Non faccio che ripetere la parola STRANO, vero? Il fatto è che lo è!!!) D'accordo, vengo subito al punto, che laggiù da voi credo sarà la notizia della sera (visto che è così STRANO): sta nevicando! Ci sono ottanta gradi Fahrenheit & rotti (o almeno credo: tu sai che qui indicano solo i gradi centigradi &, anche se ho imparato a usare quasi tutti i sistemi decimali, la temperatura è ancora al di sopra delle mie capacità), & sta nevicando! Ora, tu & io sappiamo che non può essere neve & in effetti, se non ho interpretato male il giornale radio, nessuno crede che lo sia, & i rappresentanti del governo invitano la popolazione a non toccarla, nel timore che si tratti di una sostanza tossica.

Gli Iverson – sai, i canadesi nel grande appartamento qui a fianco – be', ho passato gran parte dell'ultima mezz'ora a bere brandy insieme a loro (è quello che facevo prima di sedermi qui a a scrivere il mio giornale di bordo), insomma, gli Iverson non facevano che cianciare di come gli stupidi "cittadini" qualsiasi permettevano ai bambini di giocare con il fallout nel Nevada & nell'Utah, durante gli esperimenti nucleari, & la chiamavano "neve".

Che circo! Dovresti vedere la folla affacciata alle spallette del ponte

Vespucci & ammassata sul Lungarno Vespucci & sulla strada dalla parte opposta dell'Arno (di cui non ricordo mai il nome!) Ci devono essere più di diecimila persone su tutt'e due le rive, & laggiù sono stati schierati i carabinieri, che minacciano la folla con i fucili paralizzanti per farla restare sui marciapiedi, & naturalmente i carabinieri, che sono responsabili nei confronti dei funzionari pubblici, sono tutti vestiti, dal primo all'ultimo, in tenuta completa antiradiazioni, respiratori compresi!

Scusa la mia idiozia, Nick, ma mi sono appena accorta di non averti detto che nevica SOLO SULL'ARNO. (Che frana sarei, come giornalista! Mi pare di sentirti commentare la mia sventatezza). D'accordo, tenterò di farti un resoconto più ordinato. (Ma devo ammettere che ho bevuto un bel po' di brandy con gli Iverson, & per giunta dopo il solito vino a cena). 1) Stando alle dichiarazioni ufficiali del Ministero della Scienza, trasmesse dalla radio e dalla Tv, è cominciato a nevicare sull'Arno più o meno alle 20.30. 2) Personalmente, ho sentito una quantità di urla e strilli intorno alle 21.45, ora in cui stavo completando il mio pasto a base di tortellini al sugo, pane, insalata & vino. 3) Mi sono affacciata alla finestra e ho visto orde di gente che sciamava sulle rive dell'Arno. 4) Mi sono precipitata dagli Iverson & dalle loro finestre ho visto la folla che si ammassava sul ponte (che, dopo tutto, è il punto di osservazione migliore). Ho notato che, anche se vedevo benissimo la neve cadere sull'Arno, sul ponte non cadeva affatto, il che, ti dirò, faceva venire la pelle d'oca. (& se ci pensi, è anche più inquietante del fatto che una sostanza simile alla neve possa cadere con questo caldo). La "neve" in sé SEMBRA neve autentica, almeno da questa distanza, il che equivale a dire che sembra proprio la stessa che si vede guardando fuori da una finestra di Seattle & osservando una nevicata alla luce dei lampioni. Qui è lo stesso sotto le luci del ponte, i lampioni stradali disposti lungo il lato dell'argine & le lampade al sodio che illuminano sempre la minidiga al di sotto. Mentre scrivo posso vedere grossi fiocchi che cadono sotto le luci, sullo sfondo del cielo scuro. Inoltre ci sono punti in cui alcune delle luci azzurre girevoli della polizia falciano ritmicamente la neve, conferendole una spettrale sfumatura bluastra. Immagino che solo il frastuono dei megafoni, probabilmente gli agenti che lanciano avvertimenti, impedisca alla scena di diventare troppo bizzarra... Come ripeto, qui è un autentico circo, ma un circo surreale;

forse, credo, per via dello sfondo, che comprende l'abside romanica di Santa Maria del Carmine & il campanile illuminato di Santo Spirito, che svettano in lontananza sul panorama.

Venticinque minuti dopo.

Ho fatto solo una breve pausa, perché gli Iverson hanno bussato alla porta per informarmi che alla televisione (naturalmente gli Iverson hanno un televisore in casa, & per giunta lo guardano) dicono che questa strana "neve" non identificata sta cadendo anche su altri fiumi. Finora si sa che cade sul Tevere, sul Reno, sulla Senna, sul Tamigi e sul Nilo. Gli Iverson, nel riferirmi la notizia, si chiedevano quanto tempo ci vorrà perché tutte le informazioni su questo fenomeno siano censurate. Pensano che sia un brutto segno. Anzi, Donald si domanda se non sia il risultato, intenzionale o accidentale che sia, oppure un effetto collaterale della sperimentazione di qualche arma chimica superclandestina. Mentre Caroline, naturalmente, si schiera a favore di una teoria sull'effetto dell'inquinamento: come sempre, attribuisce ogni avvenimento negativo a un qualche tipo di inquinamento.
Sento che impazzirò, se resto qui seduta ad aspettare. Probabilmente andrò dai vicini, per unirmi agli Iverson intorno al focolare & ascoltare i discorsi astrusi dei cosiddetti esperti (in italiano, però, a meno che qualcuna delle stazioni via cavo inglesi non riprenda la notizia). Immagino che, vista la severa censura sulle notizie al di fuori degli Stati Uniti, probabilmente scoprirai prima di me che cos'è questa "neve". Comunque, nel caso che le reti televisive la ritengano una storia priva di importanza, ti terrò aggiornato (& conto sul fatto che farai altrettanto con me).
Oh, come vorrei che tu fossi qui, amore, soprattutto adesso. Ma immagino che probabilmente saresti là fuori, a cercare di valutare la situazione con i tuoi occhi. (Ma là fuori sono pazzi, sai. Con la folla che diventa sempre più fitta & gli elicotteri che controllano la zona così fitti in cielo, mi domando come mai non ci sia stato ancora un incidente. Sono contenta che abbiamo delle buone serrature solide al portone d'ingresso, che è di legno spesso più di trenta centimetri. Sono certa che non pochi siano dell'idea che queste finestre sarebbero ottimi posti di osservazione.

Alla prossima puntata.

Denny

EOT

Da Loreau@hist. Firenze. Universnet//07:50GMT200919
Ricevuto Baringƒhem.UWASH.Universnet//23:55PDT100919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale e privato

20 settembre 2019

Venerdì, 7.30

Ma, Nick, non è affatto vero, te lo assicuro!!! La nevicata non è stata, ripeto NON è stata, una "allucinazione di massa"! È finita, è vero, & nessuno sa che cosa sia caduto veramente (salvo che non è stata una precipitazione a base acquea). Ma ieri sera i giornalisti di una stazione via cavo francese hanno dichiarato (prima di passare alle reazioni del pubblico sull'argomento) che alcuni "scienziati" hanno prelevato campioni della "neve" caduta rispettivamente sulla Loira, sulla Senna e sull'Elba. Non crederai davvero che avrebbero potuto prelevare campioni di qualcosa che non esisteva, no? È vero che da allora non abbiamo saputo niente di concreto, ma trovo particolarmente significativo il fatto che i carabinieri continuino a presidiare le rive del l'Arno, e in completo assetto anti-contaminazioni, per giunta!

Mi rendo conto che non è granché, come punto di partenza, ma ti ripeto che l'ho vista con i miei occhi, sia pure a distanza, & so che in quel momento non ero isterica & non provavo strane nostalgie per l'inverno o simili. Ora, se fossi una neogioachimita, potresti nutrire dei legittimi dubbi, ma osservando il fenomeno a distanza, tanto dalla folla quanto dal teatro degli avvenimenti, quale possibile meccanismo potrebbe entrare in azione per causare un'allucinazione a ME, & agli Iverson? Andiamo, Nick! Questa cosiddetta "allucinazione" è stata ripresa su videocassetta; lo so perché ieri sera hanno mostrato immagini della neve sul Tevere, sulla Senna & sul Tamigi prima che i giornalisti lasciassero cadere del tutto l'argomento, cosa che è avvenuta intorno alle 12.45.

Se avrai altre notizie, ti prego di riferirmele, & io da parte mia farò lo stesso. Ma ora devo mandare giù il resto del caffè & uscire: l'Archivio apre fra un'ora esatta, & ci vogliono venti minuti di cammino a passo svelto per arrivarci.

Con amore,

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//14:53GMT200919

Ricevuto Baringƒhem.UWASH.Universnet//07:00PDT200919

A: Nicholas Baring

Da: Denise Loreau

Oggetto: Personale e privato

Venerdì pomeriggio

Ah, giuro che non so come abbia fatto Firenze a entrare nel Ventunesimo secolo. Sì, lo so che in generale l'Europa precorre i tempi rispetto a noi, ma, chissà come, sono riusciti a impedire l'ingresso nell'Archivio di Stato a qualsiasi forma di esecrabile progresso: tanto varrebbe che fosse accessibile solo attraverso una macchina del tempo che ti catapulta nel Medioevo. Sì, sì, lo so che hai già sentito questo ritornello, ma lascia che ti dica che, dopo quello che è successo stamattina, potrei arricchirlo senza problemi di altri quindici versi nuovi.

Prima di tutto, sono arrivata in Archivio alle otto e un quarto in punto, in tempo per mettermi in fila con altri tre castori operosi in attesa dell'apertura. C'era del materiale che volevo ordinare prima delle nove e mezzo, & morivo dal desiderio di aprire la filza Esecutore che speravo di trovare (finalmente) ad attendermi in deposito. Ho augurato il buon giorno agli altri tre, & loro hanno ricambiato il saluto; & poi ho atteso, & atteso, & atteso. Finché non si sono fatte le nove & mezzo, & si è formata una folla di circa due dozzine di ricercatori in attesa che si aprissero le porte della sala. Gli studiosi stranieri (me compresa) faticavano a trattenere le proteste sul comportamento arbitrario degli italiani, puoi figurartelo. Comunque ci scambiavamo ipotesi sui possibili motivi del ritardo, se non che le nostre congetture

diventavano subito facete. Il fatto che in Italia i funzionari pubblici – & tutti i dipendenti dell'Archivio di Stato lo sono – riescono a farla franca anche in caso di omicidio interpretava naturalmente la parte del leone nelle nostre teorie. (La continua giustapposizione di antico & neo-moderno in Europa mi sconcerta, Nick. Le contraddizioni mi disorientano. Come possa l'Europa essere così straordinariamente prospera, mentre le imprese & i governi sono terrorizzati dai sindacati, sfugge alla comprensione di una mente razionale).

Alle dieci si sono aperte le porte ed è apparsa la virago in persona, Palla. (O almeno così ho capito da quello che mi hanno detto alcuni studiosi più anziani: finora non avevo mai visto quella figura leggendaria, ma avevo soltanto sentito parlare di come era solita dominare la sala di lettura prima di essere promossa ai piani alti, & naturalmente di come aveva "modernizzato" l'ambiente, espressione che interpreto sempre nel senso che aveva trascinato per i capelli l'Archivio scalciante & urlante dal Diciannovesimo secolo direttamente nel Ventunesimo!) In ogni caso, se gli habitué dicono che era Palla, per me va bene. Certo non sembrava tanto vecchia da aver dominato la sala di lettura ai tempi in cui il mio relatore (e i suoi relatori prima di lui) preparavano la tesi di dottorato. Sono rimasta affascinata dal fatto che indossava una delle creazioni in carta degli stilisti che qui in Europa vanno per la maggiore. Non una di quelle costosissime indossate dalle "divine" (che di solito sono fatte di carta fabbricata a mano & dipinta a mano, ornate in modo stravagante dei più lussuosi bric-à-brac), ma un capo relativamente semplice, che sfoggiava una quantità di pieghettature, una ruche alta che le incorniciava il viso & le maniche più stravaganti che abbia mai visto, di un taglio che in tessuto non riuscirebbe mai, adorne di specchietti rotondi del diametro di almeno due centimetri, lustrini & figurine di zucchero filato & chissà cos'altro. (Credimi, Nick, so che stai già pensando che è impossibile che la normale classe media europea indossi abiti di carta, ma non me lo sto inventando, & so perfettamente che Palla non è una "divina". Da queste parti giurano & spergiurano che i vestiti di carta sono ecologicamente sani – vengono riciclati immediatamente – & economicamente auspicabili perché tanto effimeri da assicurare alla popolazione nello stesso tempo piacere & posti di lavoro. Comunque nota bene che gli europei considerano "impiego a tempo pieno" una

settimana lavorativa di venticinque ore, con un mese intero di ferie estive! Anzi, la settimana scorsa ne ho sentito parlare a una festa da alcuni invitati che brontolavano su come siano "tetri" gli americani, sul fatto che noi non siamo sensibili al lato estetico della realtà (& se fossimo in grado di farlo non vivremmo nel nostro "Grande Gulag"), & di come abbiamo impedito che delle "delizie" come le creazioni di moda in carta siano apprezzate anche laggiù, dato che una persona in visita negli Stati Uniti non oserebbe mai indossare un indumento così vulnerabile alle aggressioni! Ti assicuro che ero rossa in viso ed ero tanto seccata che avrei voluto affrontare quei palloni gonfiati così boriosi – un inglese, uno svizzero & due fiorentini – &, oltre a prenderli a pugni, fargli capire che sbagliavano a credere a certe sciocchezze. Invece non l'ho fatto, perché sapevo che mi avrebbero trattata dall'alto in basso per la mia "villania" nell'interrompere la loro conversazione privata... come se a un party non si potesse neanche origliare!

Accidenti, ho perso il filo del discorso. Scusami, tesoro. Benché non sia mai stata un tipo superpatriottico, la vita qui, anche se sono passate solo tre settimane, è sufficiente a farti diventare tale, grazie al processo di reazione-formazione. Comunque sia, Palla compare, ci rivolge un saluto benevolo & poi annuncia che l'Archivio resterà chiuso alla consultazione per tutta la mattina, ma potrebbe – POTREBBE – riaprire nelle ore pomeridiane. Per fortuna un vecchio gentiluomo fiorentino, che si sta specializzando nella storia culturale del ducato in epoca tarda si è fatto forza per chiederne il motivo. (Data la reputazione di cui gode Palla per i suoi rabbuffi glaciali, dubito che chiunque altro avrebbe avuto tanto coraggio). — La neve — ha risposto lei. — Ci sono problemi a causa della neve. — Ora, si è mai sentito niente di altrettanto ridicolo? Quali possibili "problemi" potevano esserci? Ma naturalmente ci siamo limitati tutti a chinare docilmente la testa, accettando l'inevitabile. Così sono andata a prendere un cappuccino e un panino insieme alla solita accolita di studiosi, un misto di varie nazionalità. Abbiamo parlato della "neve"? No, certo che no. Io ero la sola che l'avesse vista, & si dava il caso che gli altri in quel momento non guardassero la televisione. Abbiamo discusso invece dei nostri progetti di ricerca (più qualche pettegolezzo su una storica dell'arte che invece di bere il caffè con noi era andata a comprarsi una

camicetta di carta “come quella di Palla”).

Dopo il caffè sono andata a Santa Croce per ammirare gli straordinari affreschi di Cimabue, & poi sono tornata a casa a sviluppare gli appunti che avevo preso, dopo di che è arrivata Lynette per il pranzo & una corsa. Lascia che te lo dica, la storia che ho sentito da lei è stata di tutt’altro genere.

Tanto per cominciare, non so se ti ho detto che Lynette abita in periferia. (Non faccio che pensare a quanto sono fortunata, & a quanto sono fortunati gli Iverson, ad avere una padrona di casa tanto caritatevole – & nordamericana – & soprattutto ad avere dei conoscenti come quelli che mi hanno consentito di prendere la casa in affitto da lei). Non ho ancora trovato la forza di avventurarmi fino alla casa di Lynette. (Dio sa che non ci sono altri motivi per farlo: continuo a figurarmi come dev’essere vivere in uno di quei giganteschi alveari di cemento & dover fare la pendolare tutti i giorni fino al posto di controllo. Ora il solo pensarci mi fa venire in mente Palla, che si sente tanto sicura da camminare per le vie del centro vestita con una camicetta di carta! Dannati fiorentini boriosi!) Comunque, Lynette vive in mezzo a lavoratori, per lo più italiani del ceto medio-basso che provengono da un’infinità di città-stato. (Non farti l’idea che siano poveri, al contrario! Possiedono tutte le ultime diavolerie disponibili sul mercato europeo, stanne certo, persino i water e i bidet sono di quel modello giapponese “automatico” per gente troppo pigra per pulirsi da sé). Laggiù sono in pochi a parlare l’inglese, quindi lei è sempre sul chi vive.

Bene, a quanto pare stamattina, quando Lynette è uscita dal suo piccolo appartamento, alcuni di loro (tre ragazzi e una ragazza) le hanno lanciato degli insulti piuttosto pesanti. Tutto per la “neve”, pensa un po’! Ti sembra possibile? Ha detto che l’hanno spinta con le spalle al muro vicino all’ascensore & le hanno tenuto una conferenza su come sia terribile che una nazione così barbara & selvaggia abbia potuto “rovinare tutta la terra” con il suo atteggiamento immaturo, a causa della sua “immensa macchina militare mercenaria”... Ma ti ho già parlato di alcuni atteggiamenti che ho notato qui fin dal primo giorno, & non c’è bisogno che mi dilunghi in altri dettagli. Pare che gli abitanti dell’isolato di Lynette siano convinti che la “neve” sia a) una sorta di pulviscolo ambientale, causato, naturalmente,

dall’inquinamento militare o industriale statunitense; oppure b) una nuova mossa militare degli Stati Uniti contro l’Europa, ovvero “giochi di potere da parte di inferiori risentiti” (con Lynette non hanno usato queste parole, ma il linguaggio comune fra gli studenti fiorentini); oppure c) l’accidentale perdita di controllo su un’arma chimica, appartenente ancora una volta agli Stati Uniti, naturalmente. Lynette dice che quando si è liberata di loro & è uscita in strada è stato ancora peggio, perché ha dovuto ascoltare gli altri passeggeri dell’autobus discettare sul nuovo terribile misfatto degli americani, una nevicata sull’Arno in settembre; di neve umida e appiccicosa, per giunta, sottolineavano alcuni. (Sai bene come si spargono facilmente le voci). Ah, come se non bastasse, pare che molti qui siano convinti che il motivo per cui le reti televisive hanno censurato la notizia sia che le stazioni che trasmettono i notiziari appartengono tutte a società multinazionali, le quali, come sappiamo tutti, si lasciano convincere dal governo americano, notoriamente guerrafondaio, a fare tutto ciò che vuole, & naturalmente gli americani volevano che la notizia di questa nuova atrocità fosse soffocata. Come ho fatto notare a Lynette quando mi ha raccontato tutto questo, se il governo americano avesse davvero tanta influenza sulle multinazionali, la nostra economia dovrebbe essere molto più solida. (Ma del resto gli europei, che hanno un’opinione politica su tutto, non sono molto ferrati sul piano della logica, no?) So che comincio a sembrare uno di quei politicanti fanatici, ma devo proprio aggiungere un altro dettaglio. Ricordi che la prima settimana che ho trascorso qui ti ho detto che alcuni politicanti europei antiamericani non facevano che insistere su quella folla di donne che l’anno scorso hanno fatto irruzione in un deposito dell’Arkansas per impadronirsi di un carico di virus ricombinanti usati per annientare il cancro alla mammella? Ebbene, ricorderai che una delle loro argomentazioni era che la pubblica opinione americana è così arrogante & incolta che il cittadino medio è convinto che una società che opera sul suolo americano appartenga in qualche modo agli americani. Questo argomento conduce poi alla risibile affermazione che in affari gli americani non fanno distinzioni fra ciò che è americano & ciò che non lo è; almeno per quanto riguarda l’opinione pubblica americana, tutto ciò che esiste al mondo appartiene agli Stati Uniti (& poi naturalmente ti snocciolano la

vecchia litania dell'Iraq, della Colombia...). Il mio parere è che questa gente vuole avere sempre ragione: sostengono che gli americani non fanno distinzioni, e poi loro stessi cambiano rotta e credono che il governo americano possa dettar legge alle multinazionali nel proprio interesse. Il lato deprimente è che il rovescio dell'argomento è ancora peggio, in quanto si tratta dell'accusa che la nostra politica sociale equivale a un "genocidio", perché insistiamo sul fatto che il cibo, l'alloggio e le cure mediche si debbano guadagnare, anziché essere "diritti" gratuiti. Ascoltare la gente che parla di questi argomenti mi dà l'impressione di essere passata attraverso lo specchio, in un mondo dove tutto è rovesciato & dove ciò che è rovesciato viene etichettato come "normale".

Non so, Nick. Pensare che la vita qui debba continuare in questo modo... merda, pensare a tutte le vecchie storie del mio relatore su com'è piacevole vivere quaggiù, sulla ricchezza della vita, sull'infinita diversità & tolleranza... Non è che non mi si possa identificare di primo acchito come americana; voglio dire, semplicemente non posso permettermi i vestiti che indossano qui. Così dovunque vada porto il marchio di "laggiù" (l'unico dubbio riguarda il luogo preciso... solo che non appena apro bocca capiscono che sono del nord, dato che non ho mai imparato a pronunciare la "r" sonora).

Mi farò una tazza di caffè forte prima di riprendere la mia cartella & fare un'altra corsa all'Archivio. Se intendono aprirlo nelle ore pomeridiane, dovrebbero ammettere gli studiosi fra mezz'ora esatta. (Nel pomeriggio non è troppo importante trovarsi puntuali all'apertura, visto che, qualunque ordinazione faccia, ormai non sarà esaudita prima di lunedì al più tardi). Spero che la tua giornata sia migliore della mia finora.

Con amore,

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze. Universnet//3:10GMT 20019
Ricevuto Baringƒhem.UWASH. Universnet//15:20PDT20019
A: Nicolas Baring

Da: Denise Loreau

Oggetto: Personale e privato

Venerdì sera

Nick...

Mi spiace che tu abbia un programma così fitto di impegni prima dell'inizio delle lezioni. Non preoccuparti, non mi aspetto da te grandi lettere nelle prossime due settimane (purché tu continui almeno a mandarmi dei bigliettini – la frequenza per me è più importante della lunghezza, lo sai – tanto per farmi sapere che ci sei, & ascolti le mie chiacchiere, o meglio, LEGGI i miei appunti).

A proposito, nel pomeriggio la sala di lettura era aperta, anche se i lettori di fumetti del deposito sono stati decisamente acidi con me e avevo l'impressione che gli addetti alle consegne mi puntassero, come se fossero CERTI che stavo per estrarre una penna da usare, o una lama di rasoio per asportare una pagina o due. Ho lavorato per tre ore buone, consumandomi gli occhi sulla penosa scrittura del vecchio notaio (probabilmente afflitto dai crampi, dopo ore che stenografava testimonianze), per fortuna non troppo ricca di abbreviazioni che non sapevo sciogliere.

Ebbene, devo dire che sono contenta che tu abbia deciso di accettare la mia versione dell'accaduto: mi seccava parecchio, come puoi ben immaginare, la tua convinzione che fossi isterica. Se riuscissimo a mettere le mani su qualche notizia concreta, sarebbe il massimo. Il lato più strano è sapere che probabilmente non è niente, ma essere ossessionata dalla curiosità per il solo fatto che l'ho visto con i miei occhi. (Lynette, invece, nutre ben poca curiosità, senza dubbio perché non ha visto la nevicata; & infatti se non le avessi chiarito che l'avevo vista, penso che anche lei aderirebbe alla teoria dell'allucinazione di massa... & chi potrebbe biasimarla, dato il modo in cui l'hanno infastidita stamattina mentre prendeva l'ascensore di casa sua?).

Penso che leggerò qualcosa & poi andrò a letto presto. Stanotte non ho dormito granché & sono ansiosa di trovarmi all'Archivio quando aprirà la sala di lettura, domattina.

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//21:50GMT210919
Ricevuto Baring*f*hem.UWASH.Universnet//13:54PDT200919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale & privato
Sabato sera
Caro Nick,

Che giornata! Comunque è stato piacevole trovare il tuo biglietto tornando a casa, specie con dei bocconcini così ghiotti che vanno a infittire il mistero della "nevicata".

Oggi ho ricevuto tre inviti. Primo, Blake Steubner (non credo di averla mai nominata, finora) mi ha invitata a pranzo alla Villa I Tatti per giovedì prossimo. È una storica dell'arte & ha una borsa di studio lì, ecco perché può permettersi di invitarmi a pranzo. Naturalmente ho accettato, sarebbe stato inconcepibile rifiutare; non sono certa di averti parlato dei Tatti, di come è stata lasciata in eredità a Harvard dal celebre storico dell'arte Bernard Berenson nel secolo scorso, & di come sia stipata fino al tetto di opere d'arte favolose. Sorge su un enorme terreno coltivato a vigneti e uliveti, & ogni giorno si tengono dei pranzi molto formali, ai quali partecipano un misto di studiosi e notabili fiorentini (giudici, ginecologi, esponenti della Chiesa cattolica, dirigenti d'azienda, conosci il genere).

Il secondo invito mi è arrivato alla chiusura della sessione di studio del sabato: tre storici dell'arte, tutti americani, & due laureandi fiorentini (in storia) mi hanno invitato a pranzo con loro. Mi sentivo così in imbarazzo (a rifiutare, voglio dire), ma un pranzo del genere avrebbe dilapidato i miei fondi mensili per il cappuccino. Spero di non aver escogitato un pretesto troppo fiacco, dicendo che aspettavo Lynette. (È possibile che sappiano che Lynette si aggira a casa mia durante la settimana, nelle ore libere fra una lezione & l'altra, tiene il cibo nel mio frigorifero, fa la doccia da me dopo la corsa...) Di solito il sabato non viene, ma oggi mi aveva avvertita che sarebbe venuta, perché diceva che non si sentiva tranquilla a correre nel suo quartiere, considerata l'ostilità dimostratale dagli abitanti.

Il terzo invito l'ho ricevuto quando sono arrivata a casa, con la borsa

della spesa piena di pane appena sfornato, pomodori & fettine trasparenti di mortadella, dagli Iverson; in effetti, l'invito riguardava me & Lynette, per andare a visitare con loro un'antica cittadina medievale che il Consiglio di Firenze ha lasciata intatta (perché costretto). Va da sé che il linguaggio dello statuto che vieta lo sviluppo edilizio (affisso fra l'altro nei luoghi pubblici) allude ampollosamente all'esigenza di preservare "il grande retaggio dei nostri padri", o qualcosa del genere, ma la verità è che i fiorentini hanno ricavato tali & tanti vantaggi dal turismo che ritengono inconcepibile che gli speculatori edilizi possano danneggiare qualcosa di tanto antico & quindi attraente per i turisti.

Così Lynette & io siamo saltate a bordo del furgone degli Iverson, & in otto ci siamo diretti a sud di Firenze & di lì ancora oltre, attraversando chilometri *e* chilometri di isolati di cemento. È un paesaggio davvero deprimente, senza contare la solita espansione dell'industria leggera. Ma in Toscana esistono ancora zone rurali, con ulivi maestosi dalle foglie argentee & cipressi scuri & aguzzi che bucano il cielo di un azzurro compatto. La città è circondata da una sorta di cordone sanitario, simile a una stretta fascia di verde, quasi che questa possa proteggerla dalla periferia, & poi sorgono massicce rovine in pietra che risalgono al tempo dei Romani, & antichi edifici che emanano un odore di millenni, imponenti masse di mattoni & pietre cementati gli uni agli altri, che dominano stradine strette lastricate di ciottoli irregolari. È curioso, si vedevano macchie d'olio sull'acciottolato, quindi si capiva che un tempo gli autoveicoli erano ammessi all'interno della cittadina, ma naturalmente non è più così, quindi c'era questo silenzio ovattato e malsano, squarciato ogni tanto dalle voci di un uomo & due donne che bisticciavano. Ho visto persino dei panni appesi a una corda tesa fra due edifici, lenzuola rosse & bianche a strisce diagonali, boxer a pois neri e viola, un reggiseno & un vestito neri, & una tovaglia di lino bianco con i tovaglioli. (Pensi che i fiorentini abbiano dichiarato illegale una simile mancanza di riguardo verso le reliquie del passato? Non lo troverei affatto strano; & se ancora non ci hanno pensato, senza dubbio lo faranno appena qualcuno investito di una certa autorità noterà una scena così familiare e proletaria). Ho trovato divertente il bucato, mentre ho rischiato di vomitare sentendo l'odore della carne arrosto mescolato al

lezzo di urina & al sentore di vecchia pietra muffita che pervadeva addirittura il luogo da un capo all'altro della cittadina. Gli abitanti (a parte i turisti, voglio dire) non avevano la solita aria prospera che ci si aspetta di trovare in Europa. Immagina lo spettacolo di una vecchia in piedi davanti a una chiesa, ammantata di nero da capo a piedi, con uno spicchio soltanto di faccia visibile... un ammasso di rughe, un grosso naso a bulbo, radi capelli grigi che sfuggivano al fazzoletto annodato sulla testa, due occhi neri & sporgenti fissi sulla porta della chiesa con intensità così fanatica che dubito persino ci abbia visti. Intuendo un dramma in atto, avrei voluto fermarmi, indagare, ma naturalmente non potevo. Non credo neppure che gli altri l'abbiano notata. Di certo Caroline era ansiosa di raggiungere la tappa seguente della Guida Blu.

La fastidiosa necessità di superare lo schermo di sicurezza al rientro in città è stata più insopportabile del solito. Poiché gli Iverson avevano lasciato Lynette davanti a casa sua prima ancora di entrare nel Centro, hanno invitato a cena solo me. Ero incerta se accettare o meno. Da un lato, erano già le sette e mezzo & ero stanca & affamata & non desideravo altro che infilarmi il pigiama e raggomitolarmi sotto le coperte con l'agenda elettronica per annotare una descrizione della cittadina nel mio diario. Inoltre non sono sicura di voler fare amicizia con gli Iverson, visto che, dopo tutto, dividono con me certi servizi (& Donald & Caroline, pur non bisticciando, gareggiano di continuo per attirare la mia attenzione... una situazione che, come puoi immaginare, diventa ben presto stucchevole. Donald, naturalmente, come preside del college, è abituato a sentire le proprie parole amplificate & analizzate. In lui posso capirlo; in Caroline, immagino, è semplicemente frutto di una lunga deprivazione). D'altra parte ero piuttosto eccitata & trovavo piacevole la loro compagnia. In conclusione, ho accettato. Devo ammettere che hanno un appartamento magnifico: la sala da pranzo si affaccia sull'Arno, sai. Non solo è più grande del mio, ma tutto è più confortevole. Così mi hanno offerto vino, minestra, pasta, pane, insalata & formaggio... & le figlie hanno parlato della "neve" & di quello che dicevano in proposito i ragazzi della loro scuola.

Ma a proposito di "neve", sono AFFASCINATA nel sentire che tanti scienziati hanno riferito di aver visto la "neve" cadere su fiumi, torrenti

& laghi dell'Europa occidentale & dell'Africa settentrionale, & sono eccitata dalla notizia che alcuni di loro ne hanno prelevato campioni. È una delusione che quella cronista di *Science* non ti abbia ancora richiamato. Hai ragione, Nick; ti deve un favore per tutto l'aiuto che le hai dato spiegandole il lavoro di quel premio Nobel. Ma d'altronde siamo nel fine-settimana; probabilmente si metterà in contatto con te lunedì.

Effettivamente trovo "curioso", come dici tu, che il satellite meteorologico sia rimasto danneggiato all'incirca nel momento in cui è cominciata la "nevicata". Può darsi che sia una "congettura del tutto azzardata" attribuirne la responsabilità a una specie di meteora, ma finora, Nick, è l'unica congettura che ho sentito fare, a parte le assurdità antiamericane sul Cattivo Governo degli Stati Uniti. (Non preoccuparti, non ne farò parola con nessuno; capisco che cosa intendi con "congettura azzardata", lo sai). Certo, il dettaglio più strano, anche se possiamo presumere che la "neve" sia scaturita dalla meteora, è il fatto che sia caduta solo sull'acqua. Ma immagino che per spiegare questo fenomeno ci voglia una congettura ancor più azzardata... Sia ringraziato Dio per ScienceNet: senza dubbio quando le persone che hanno prelevato i campioni completeranno le analisi, immetteranno le loro conclusioni nella rete. Ma ora sono troppo stanca per continuare a scrivere. Per questo coniglietto è arrivata l'ora di andare a letto.

Amore amore amore (se solo potessimo TOCCARCI!)

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//11:40GMT220919
Ricevuto Baring*f*hem.UWASH.Universnet//03:52PDT220919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale & privato

22 settembre 2019

Domenica mattina
Nick,
una giornata tranquilla, trascorsa in casa. Mi hanno invitato a cena

da Chrissy Fowler, & probabilmente ci andrò. (È buffo che a casa mi comporti come un orso, mentre qui accetto quasi tutti gli inviti che posso permettermi, soprattutto nel fine-settimana. La vita all'estero dimostra senza dubbio quanto in realtà siamo creature sociali, & quanto dipendiamo dagli altri membri della comunità per mantenere posizioni confortevoli... che i fiorentini fanno di tutto per minare).

La tentazione di telefonare è quasi irresistibile. Spesso diventa forte, ma stamattina è violenta, perché mi assale il ricordo di quando sono a casa & prendiamo infallibilmente i giornali & ci culliamo nella Grande Illusione tutta la domenica mattina. Probabilmente a quest'ora stai dormendo, quindi avresti la voce molto molto insonnolita se ti chiamassi ora svegliandoti... cosa che, inutile dirlo, non ho intenzione di fare.

Lascia aperta la casella della posta elettronica, amore.

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//23:20GMT230919
Ricevuto Baringƒhem.UWASH.Universnet//15:52PDT230919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale & privato
Lunedì sera
Nick,

interessante, *Science* ha assegnato il servizio a Railey. Conveniente, oltretutto, no? (A patto che, come promesso, ti tenga al corrente). Immagino di poter comprendere il suo atteggiamento, anche se in qualità di testimone oculare mi infastidisce. Fenomeni sconcertanti che non sono mai stati osservati né descritti prima d'ora devono essere ridimensionati, almeno in parte, con un pizzico di diffidenza verso la follia. È difficile, però, capire quale potrebbe essere la burla in questo caso, tenuto conto di quante persone affidabili hanno osservato il fenomeno, e in quanti luoghi diversi.

Sono distrutta, non credo di riuscire a tenere gli occhi aperti neanche un minuto di più. Notte-notte, amore (anche se per te sono le

tre del pomeriggio).

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//22:50GMT240919
Ricevuto Baring*f*hem.UWASH.Universnet//15:02PDT240919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale & privato
Martedì sera

Ebbene, sì, hai ragione, in questo periodo sono deplorevolmente attenta al centesimo. Ma come potrebbe essere altrimenti, qui, dove mi trovo costantemente in una posizione che devo riuscire a mantenere? & dato che questo condiziona così larga parte delle mie interazioni sociali, & quindi delle mie percezioni, come posso fare a meno di parlarne nelle mie lettere? Vorrei riuscire a farti capire com'è la vita qui. Sapevo, almeno in teoria, che vivere "modestamente" sarebbe stato una necessità per svolgere questo tipo di tesi di dottorato, vale a dire il tipo MIGLIORE, in storia. Nel tuo campo, si può riconoscere una differenza analoga fra compiere ricerche di laboratorio anziché una semplice analisi in biblioteca di ricerche già svolte. Lavorare con i documenti d'archivio è l'unico metodo per svolgere un lavoro di prim'ordine. È il fatto che mi occupo di storia EUROPEA a renderlo tanto difficile, perché significa che devo venire quaggiù per farlo, dal momento che i fiorentini continuano a opporsi strenuamente al fatto che i fascicoli dell'Archivio di Stato vengano microfilmati o letti su CD. Cosa posso dire? Immagino che se qui non esistesse questa comunità di studiosi sarebbe più facile essere poveri. ("Poveri" secondo i loro standard, non i nostri, mi affretto ad aggiungere, per evitare che tu mi salti addosso di nuovo!)

Comunque, se insisti perché censuri i biglietti & le lettere che ti mando, lo farò. Ma se non potrò sfogarmi con te, le cose per me diventeranno ancor più difficili…

Con amore,

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//14:44GMT250919
Ricevuto Baring*f*hem.UWASH.Universnet//06:52PDT250919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale & privato
Mercoledì pomeriggio

Le tue spigolature, come le definisci, sono affascinanti. Non sono certa di capire esattamente che cosa intendi con “plasma germinale”: rammenta che in fatto di scienze sono un’incompetente. Stiamo parlando di uova, semi, una forma speciale di DNA o cosa? L’idea che questi germi – & tu dici che ne esiste più di una specie! – siano avvolti nel bianco d’uovo (è così che va tradotto il tuo “sospesi in una sostanza albuminosa”, vero?) mi lascia addirittura sbalordita. Bianco d’uovo che cade dal cielo! Se, come dici, questo plasma germinale non può sopravvivere più di due ore fuori dell’acqua, si direbbe che ci fosse uno SCOPO (O sarebbe più esatto dire razionalità?) nel fatto che sia caduto sull’acqua. (& tu dici che non può vivere nell’acqua salata...) Ma se parliamo di “scopo”, il quadro ridiventa subito inquietante, giusto? Voglio dire, come potrebbe questa roba “sapere” che deve cadere nell’acqua dolce? (Dal cielo, poi!) Strano, sempre più strano... Immagino si possa dire che l’analisi dei campioni infittisce il mistero, anziché spiegare tutto. Da quando ricevi questo materiale dalla rete, muoio dalla voglia di sapere che cosa avrà da dire in proposito la tua cronista di *Science*.

Domani è il gran giorno... pranzo ai Tatti. Blake mi ha telefonato per ricordarmelo e per avvertirmi di indossare il mio vestito migliore. Immagino che questo sottoporrà il mio tailleur di lino grigio al test degli acidi. (Vedrai, tutte le donne presenti vestiranno di carta!)

Con amore,

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//17:14GMT260919
Ricevuto Baring*f*hem.UWASH.Universnet//09:22PDT260919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale & privato

26 settembre 2019

Giovedì pomeriggio
Caro Nick,

be', non credevo proprio che sarebbe stato così terribile. Dico sul serio. D'accordo, nessuno mi ha mai insegnato a mangiare la frutta con il coltello e la forchetta. Questo fa di me una persona incivile? Anche se immagino che sia stato un tantino goffo da parte mia presentare apertamente il mio progetto di dissertazione (dietro richiesta, perché ho fatto bene attenzione a non rivelare NIENTE di mia iniziativa) come uno studio della versione rinascimentale di vizi e corruzione nell'alta borghesia, soprattutto fra i primi Medici (Dio non voglia che qualche americano osi insinuare che gli onorevolissimi Cosimo & Lorenzo tollerassero, non parliamo poi di praticare, la corruzione). Figurati che fra gli invitati c'era quella vicina snob che vive al terzo piano di questo palazzo, quella che il portiere chiama sfacciatamente "contessa" & che si limita a lanciare un'occhiata glaciale a chiunque si azzardi a dirle buonasera. Pare che sia amica del professore che risiede ai Tatti. Oh, & senti questa, c'era davvero la sfilata dei "soliti" presenti che il mio relatore mi aveva detto di aspettarmi. Un giudice, un avvocato (con la fronte alta, il naso lungo a becco e una manicure perfetta), un chirurgo plastico (anziché un ginecologo... dev'essere un segno dei tempi, eh?), un frate domenicano (che si dà il caso sia il fratello di un membro del Consiglio fiorentino), il vicepresidente della principale società di comunicazioni che serve la Grande Toscana, più alcuni storici dell'arte e un ingegnere il cui compito è salvare la Torre pendente di Pisa dal crollo definitivo. Oh, è stato uno spasso, lascia che te lo dica. Io ero l'unica storica presente! Ah, dimenticavo. C'era anche un famoso chef, che era in "anno sabbatico", secondo il domenicano. (S'imbeveva di alta cultura, senza dubbio per trarne ispirazione per la sua cucina futura).

Per cominciare dall'inizio, Blake è venuta a prendermi all'Archivio,

poi abbiamo raggiunto la sua auto e siamo venute ai Tatti, dove mi ha promesso una visita del posto dopo il pranzo. Gli aperitivi sono stati serviti (da uomini dall'aspetto tipicamente slavo, in livrea da camerieri) in una stanza con le pareti ricoperte dal pavimento al soffitto di quadri, tutti italiani, più della metà dipinti nel Rinascimento o prima ancora. La sala aveva delle porte-finestre che si aprivano su un terrazzo, con un giardino che digradava dolcemente a terrazze per un lungo tratto, prima di raggiungere i vigneti e gli uliveti della villa. La moglie del professore mi ha informato che, rispettando il testamento di Berenson, I Tatti producono la maggior parte delle vivande (più il vino), & quasi tutti gli ingredienti del pranzo erano stati colti nell'orto. (Dato il tono che aveva assunto nei miei confronti, sono stata tentata di chiederle se coltivavano & macinavano anche il grano duro per la pasta, ma ho capito che questo non avrebbe fatto che farmi sprofondare ancor di più nel ruolo di inferiore sociale...) Che altro? Oh, non so. Tutto l'insieme era spaventosamente pretenzioso. Non so come faccia Blake a sopportarlo. Voglio dire, l'idea è più emozionante della realtà. Individui così pieni di sé & una conversazione, benché in parte in inglese, non troppo stimolante sul piano intellettuale: soltanto aneddoti su questo e quello. (A proposito, un'allusione condiscendente all'"allucinazione di massa" della neve: non temere, non ho detto una parola di quanto mi hai scritto). Mi comportavo in modo abbastanza goffo, alle prese nello stesso tempo con il pasto & con il tentativo di pensare in italiano. Mi sono beccata una reprimenda dal domenicano (che portava una cravatta di un MISTO di carta fatta a mano & seta, come del resto la camicia, credo), riguardo al linguaggio col quale definisco i termini del mio studio: le solite stronzate sulla scarsa opportunità di applicare le definizioni democratiche neo-moderne alla Firenze del Trecento & del Quattrocento, su tutto quel che non capisco dei rapporti clientelari, di come le arti & le lettere nel Rinascimento non avrebbero mai potuto fiorire senza tali rapporti, & peggio ancora stronzate sul concetto più datato, quello dell'"amicizia" virile fra mecenati & clienti a quell'epoca. Certo, ho ribattuto, lo stesso in base al quale i padrini della mafia provano affetto & amicizia per i sostenitori della loro "famiglia"...

Tutti questi discorsi non mi hanno certo fatto salire nella stima generale.

Ma il momento peggiore è venuto quando hanno servito frutta & formaggio. Senza neanche pensarci, ho preso una mela & una fetta di Stilton. Immagina il mio orrore quando ho visto tutti intorno a me (& intendo TUTTI) usare coltello & forchetta per mangiare la frutta. Ho optato per un compromesso, sbucciando la mela a spicchi & poi mangiandola – senza buccia! – torsolo & tutto, con le mani. (Orrore!) Immagino che avrei dovuto scegliere l'uva. (Anche se ho visto qualcuno sbucciare gli acini, & poi usare la forchetta per mangiarli!)

Immagino di non essere tagliata per la vita di società. Spero di non avere messo troppo in imbarazzo Blake. Il pranzo non era poi granché, devo dire. Non c'era nemmeno il secondo, & sono stati tirchi col vino. Invece la visita è stata DIVINA. Figurati che Blake ha uno studio tutto per sé, & c'è anche una vera biblioteca, il che significa che Blake non deve trottare fino alla Biblioteca Nazionale e vedersela con quel branco di tipi intransigenti, oltre al personale dell'Archivio. Una sistemazione davvero molto piacevole (se solo si potessero tenere alla larga tutti quegli snob).

Quanto alla conclusione di questo pomeriggio altamente "culturale", Blake aveva previsto che Jamie Frost mi riaccompagnasse in macchina al Centro: Jamie è stato borsista ai Tatti l'anno scorso, & quest'anno vive in una vecchia torre dalle parti di Fiesole. Ma il particolare curioso è che sono al corrente della sua relazione con Lynette (& non è neanche normale, perché a) è clandestina; b) Jamie vuole da lei soltanto sesso anale; c) è poco interessato a qualunque altro aspetto) (Lynette dice che usano il burro) & in macchina con noi c'era la sua fidanzata, Sina Nemerov. (A proposito di imbarazzo: Lynette parla di Sina con accenti di odio appassionato, tutt'altro che in carattere col suo temperamento. Mi sono sentita… compromessa). Per tutto il tragitto di ritorno, Jamie & Sina non hanno fatto che raccontare aneddoti sarcastici sul professore che vive ai Tatti con la moglie incinta. (Una faccenda personale, scommetto, specie per il modo in cui Sina parlava della moglie. Sarebbe meschino chiedere a Lynette se ne ha idea). & naturalmente non facevo altro che pensare come mai Jamie ignorava che sapevo di lui & Lynette…

Ma non è forse così che vanno le cose da queste parti? È tutto così, non so, meschino. Soldi & sesso, sai… Forse è solo perché si tratta di una comunità così piccola, in cui tutti si conoscono fra loro.

Comunque, tutto questo mi ha fatto provare ansia & nostalgia & voglia di ritrovare la mia bella & pulita Seattle & i vecchi rapporti senza complicazioni.

Con amore,

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//14:45GMT270919
Ricevuto Baringƒhem.UWASH.Universnet//06:57PDT270919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale & privato

27 settembre 2019

Venerdì pomeriggio

Nick,

non ce la faccio, proprio non ce la faccio. Non so come potrò continuare questa dissertazione, & comunque, a pensarci bene, è stata tutta un'idea stupida. Avrei dovuto decidere di studiare delitto e castigo, o una materia del genere, in cui tutti i documenti si trovano nel posto più ovvio & sono di facile accesso, invece che sparsi dappertutto in una dozzina di archivi diversi, mentre ogni minimo aspetto del lavoro richiede un'indagine interminabile a caccia di un'infinitesimale traccia di indizio... & comunque, non è che la gente davvero non sappia, in fondo al cuore, che la repubblica di Firenze era sostanzialmente corrotta & governata secondo un adattamento dello schema mafioso, con un sistema congegnato in modo da evitare gli inconvenienti più gravi, pur continuando a rendere felici gli attori principali...

In breve, ho commesso un grave errore. Penso di aver presentato un quadro troppo idilliaco al mio relatore & al resto della commissione del dottorato...

Non so come avrò il coraggio di farmi rivedere in Archivio. (Oh, lo farò, non temere. Voglio dire, so a quale scopo mi trovo qui, & perché sto spendendo tutta l'eredità ricevuta da mio nonno per farlo). Ma è solo che tutto è troppo maledettamente DIFFICILE! Ascolta, non so

perché mi hanno fatto questo oggi. Immagino che sia perché sono un'americana povera, appena laureata, una nullità. (Non possono conoscere già il reale argomento della mia tesi di dottorato, ti pare? Comunque, non mi avrebbero perseguito per questo. Anche se in effetti è stato Jeff a suggerire di indicare in modo vago l'argomento della mia ricerca nella lettera di presentazione che ha scritto per farmi ottenere il permesso...) Insomma, le cose sono andate così. Come un incubo, solo che era "reale". Stamattina vado al deposito a ritirare i miei documenti. Uno di essi è un atto che proviene dal Notarile. Si dà il caso che l'avessi richiesto due settimane fa, ma poiché desideravo seguire una pista & non volevo riconsegnare gli altri documenti, & dati i limiti al numero di documenti che è consentito tenere in deposito nello stesso tempo, avevo restituito l'atto al Notarile e richiesto un nuovo documento che pensavo avrebbe fatto luce su quello che avevo letto nel Notarile. In effetti il nuovo documento era molto interessante, ma mi ha indotto a dubitare della trascrizione che avevo fatto dal Notarile. Così ho deciso di richiedere di nuovo quest'ultimo atto (& naturalmente ho restituito secondo il regolamento lo spoglio che avevo richiesto dal fondo Acquisti e Doni, per restare entro i limiti prescritti). Così stamattina consegno la mia piccola copia decalcabile del modulo di richiesta (gli idioti ci costringono a usare moduli decalcabili: neanche quella parte del processo è stata ancora computerizzata!) ai lettori di fumetti del deposito, & non ottengo altro che un'esplosione di insulti! Mi hanno aggredito a male parole in modo così fulmineo e violento che ho impiegato almeno un minuto per capire che facevano obiezioni al fatto che avevo ordinato di nuovo un documento richiesto due settimane fa. (Nessuno mi aveva mai detto che esisteva una regola in proposito che lo proibiva! E infatti non esiste. Tutti quelli con cui ho parlato dopo l'incidente mi assicurano che tutti ordinano spesso il materiale più volte, a causa del limite!!!)

Naturalmente ho tentato di spiegare che dovevo ricontrollarlo, ma no; come motivazione non bastava. Non facevano altro che ripetere all'infinito, con una voce acuta & cantilenante che chiaramente era, nelle loro intenzioni, un'imitazione della mia: "Questo documento è finito" & dicendo "questo documento" picchiavano con l'indice sulla filza in questione, per mettere bene in chiaro che ero stata io a dire che con il documento avevo finito & volevo rimandarlo al posto.

& poi il sorvegliante della sala di consultazione è tornato al deposito & ha aggiunto anche la sua voce al coro. Gesù, si sarebbe detto che avessi tentato di scrivere gli appunti a penna o di infilare una lampadina da venticinque watt in una delle loro orribili lampade da lettura da quindici! Non deve farlo più, mi ha ammonito quel piccolo santocchio. Così ho tentato di spiegare a lui, ma purtroppo più mi innervosivo, meno sembrava che ricordassi l'italiano, mentre seguitavano a sfuggirmi di bocca latino & francese (ma soprattutto il primo dei due), come se fossi indemoniata. "Mi servono, *licet habere"* mi scappava di bocca "tre documenti" aggiungevo tornando all'italiano *"eodem tempore*" concludevo in latino. Immagino che sia stato per quello. Il custode capo della sala mi ha guardato con tanto d'occhi, poi ha scambiato con gli altri occhiate da "l'americana è pazza!" (Li sentivo benissimo mormorare sottovoce "americana pazza"). & mi ha afferrato per il braccio trascinandomi quasi lungo tutte quelle file di tavoli di lettura nella sala (mi guardavano TUTTI) & su per le scale fino dalla direttrice (ossia Palla in persona).

Con i capelli raccolti in una maestosa struttura coronata da una costruzione in fil di ferro ispirato più a Fellini che allo stile neo-moderno, con una gorgiera in grado di rivaleggiare con quelle sfoggiate da Elisabetta I d'Inghilterra, Palla mi ha rivolto un'occhiata abrasiva, glaciale, poi mi ha detto con molta calma che avevo fatto perdere tempo a tutti con la mia scarsa considerazione, & che non dovevo mai più rimandare indietro qualcosa che non avevo finito di studiare; che il personale non aveva il tempo di stare dietro a certi accessi di volubilità. Poi ha riportato lo sguardo sullo schermo del computer ignorandomi, mentre io tentavo di nuovo di spiegare, nel mio miscuglio poliglotta, che avevo dovuto comportarmi in quel modo.
— Signorina — mi sibilò all'orecchio il tizio che mi aveva trascinato su per le scale, poi mi allontanò di peso dall'augusta presenza (mentre una mezza dozzina di uomini che potevano essere scambiati per i suoi cloni sogghignavano dietro il palmo della mano assistendo allo spettacolo).

Tanto valeva che mi piazzassero al centro della sala di lettura, vicino al banco delle richieste, mi strappassero la camicetta dalla schiena e mi somministrassero venticinque frustate per la mia sfrontatezza. A parte l'assenza di dolore fisico (benché abbia sofferto di acidità allo

stomaco per tutto il giorno), mi sembrava di essere stata altrettanto umiliata pubblicamente. Tornando al deposito, ritirando i documenti e sgattaiolando verso un tavolo lontano dalla finestra (poiché mi avevano trattenuto così a lungo che i tavoli meglio illuminati erano tutti occupati), mi sono abbandonata a una fantasticheria in cui salivo in piedi sulla sedia e mi battevo il petto gridando: — *Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!*

Ma ho pensato che mi avrebbero arrestato per disturbo alla quiete pubblica & trascinato via di peso per la mia pubblica esibizione di follia, vietandomi di tornare.

Voglio tornare a casa. Mi manchi & mi sento una merda. (Forse sono una merda, forse in realtà è tutta colpa mia). *Americana stulta!* No, il latino no! Americana stupida! Molto, molto stupida!

Questa americana sente la mancanza del suo Nicky…

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//18:25GMT280919

Ricevuto Baringƒhem.UWASH.Universnet//10:28PDT280919

A: Nicholas Baring

Da: Denise Loreau

Oggetto: Personale & privato

Le campane di Ognissanti, Nick, le campane non fanno che suonare, involando il loro rintocco profondo & pastoso attraverso le finestre a due battenti, insieme al profumo dei fiori d'arancio. O simili. Non riesco a definire esattamente il profumo, solo che è una fragranza cedrina, con un qualcosa di piccante che ti fa sciogliere dentro dal piacere.

Penso che siano i fiori spuntati sull'Arno: i loro minuscoli petali fittissimi fioriscono dovunque, come sui ciliegi in primavera, Nick. & qui oggi è come se fosse primavera (solo che fa troppo caldo per essere maggio a Seattle, sai?) & tutti vanno in giro con quel tipo di estasi gioiosa che a volte ti assale dopo un inverno particolarmente rigido.

Grazie per il biglietto di conforto, anche se era ieri che ne avevo bisogno. Oggi sono così felice di essere qui. Il cielo è di un azzurro cristallino, l'aria è frizzante & fragrante, & la gente dovunque non fa

che ridere & sorridere. Persino la contessa mi ha sorriso quando sono entrata, qualche minuto fa, mi ha sorriso & salutato con un "buonasera" flautato, & poco prima ha salutato i travestiti che battono la strada appena dietro la chiesa di Ognissanti.

Ciao, amore!

(Ma, oh, come vorrei che tu fossi qui! Sono terribilmente eccitata!)

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//23:02GMT290919

Ricevuto Baringƒhem.UWASH.Universnet//15:04PDT290919

A: Nicholas Baring

Da: Denise Loreau

Oggetto: Personale & privato

Domenica notte

Mi spiace, Nick, che tu mi abbia mandato tanti messaggi senza ricevere risposta. Sono stata quasi sempre fuori, a un ricevimento, in effetti. Ieri sera Chrissy Fowler ha improvvisato una festa indiavolata, & sono rimasta fuori fino alle cinque del mattino! Poi ho dormito solo qualche ora prima che gli Iverson mi invitassero fuori & mi offrissero un pranzo delizioso in un ristorante sull'altra riva dell'Arno, vicino a Santa Maria del Carmine. (Abbiamo pranzato all'aperto, sulla piazza. È stato divino, soprattutto perché nell'aria aleggia quel profumo meraviglioso. E così che immagino l'ambrosia, credo... ambrosia che si respira).

Questo mi ricorda qualcosa, a proposito dei tuoi tanti e tanti biglietti. Nick, non devi preoccuparti di questo profumo. Smettila di chiedermi di portare una mascherina sul viso, perché non ho la minima intenzione di farlo. Apprezzo la tua premura, ma se potessi sentire questo odore capiresti che non può assolutamente essere nocivo. Sono d'accordo sul fatto che probabilmente proviene dai fiori spuntati sull'Arno (anzi, ne siamo convinti quasi tutti). Ma il solo fatto che non ci siano mai stati fiori sull'Arno (almeno, che si sappia) non significa che siano necessariamente dannosi. (O "innaturali", mi pare che sia la parola che hai usato). E anche se fossero spuntati dal plasma

germinale che è nevicato su tanti fiumi la settimana scorsa? Non mi sembra un motivo sufficiente per lasciarsi prendere dall'isterismo!

Pensi che potresti convincere qualcuno a pagarti le spese per venire qui a indagare, nella tua veste di chimico? Perché, tesoro, avrei proprio bisogno di passare qualche ora da sola con te, ma subito! Sul serio, datti da fare. (Tutto è possibile, sai. TUTTO!)

Oh, mi manchi più di quanto tu possa immaginare. Il mio corpo brucia di passione, & dico "brucia"! (& in un certo posto, com'è naturale, è terribilmente bagnato).

Pensaci, Nick.

Con amore & tanti tanti baci & altre cose altrettanto belle,

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//12:23GMT300919

Ricevuto Baring*f*hem.UWASH.Universnet//06:08PDT300919

A: Nicholas Baring

Da: Denise Loreau

Oggetto: Personale & privato

Dio, Nick, sono innamorata del mondo, qui tutto è bello, bello, bellissimo! Oh, come vorrei che tu fossi qui!!!

Con molto, molto amore!

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//22:42GMT020919

Ricevuto Baring*f*hem.UWASH.Universnet//16:57PDT020919

A: Nicholas Baring

Da: Denise Loreau

Oggetto: Personale & privato

Lunedì (o è martedì? Credo di avere perso il conto dei giorni)

Nick,

mi spiace che la mancata risposta ai tuoi messaggi ti abbia fatto preoccupare tanto. Prometto di comportarmi meglio in futuro. (Anche se non capisco come posso risponderti quando mi mandi sette o otto

messaggi al giorno, soprattutto visto che non sono quasi mai in casa!) Ascolta, qui è davvero bellissimo, ancor più bello di qualsiasi altro posto che abbia mai conosciuto. Questo pomeriggio è apparsa improvvisamente nell'aria una miriade di piccole api & farfalle, che si mescolavano & s'intrecciavano con i delicati petali bianchi; come schegge di arcobaleno fluttuavano nell'aria, saettando da una parte & dall'altra, scintillando dei colori più puri & più intensi che qualsiasi pittore abbia mai avuto sulla sua tavolozza.

A proposito di pittori & tavolozze! Stamattina ho tentato di andare agli Uffizi. Sentivo una fortissima urgenza di rivedere il Botticelli: credo di averlo sognato, perché è certo che stamattina, quando mi sono svegliata, avevo in mente quel viso bellissimo. Ma non è stato possibile. Non soltanto gli Uffizi erano così affollati che era difficile spostarsi da una sala all'altra, ma non sono neanche riuscita a incunearmi nella sala con il Botticelli, & tanto meno a dargli un'occhiata. (Come se tutta la città avesse avuto la stessa idea).

Strano. Gli Iverson hanno avuto un'esperienza simile – solo che loro sono andati all'Accademia a vedere il David – con lo stesso insuccesso che ho registrato io nel tentativo di vedere il Botticelli. Così abbiamo riempito le sporte di pane, formaggio, frutta & acqua minerale, & siamo andati ai giardini di Boboli per fare un picnic. Abbiamo passato una giornata meravigliosa, facendo giochi di ogni genere con le bambine, giochi che avevo addirittura dimenticato.

Ho tanto sonno. Fra poco dovrò smettere. Ho un mezzo sospetto che la meravigliosa sensazione di salute & benessere che provo negli ultimi tempi sia dovuta in parte al fatto che dormo regolarmente quattordici ore di fila dalla sera del ricevimento di Chrissy.

Ma volevo proprio dirti che il tuo tono minaccioso & apocalittico è poco appropriato, Nick. Non c'è niente di male nella mia sensazione di benessere (& anche se fossi colpevole di trovarmi in "uno stato di prolungata & eccessiva euforia", che cosa ci sarebbe di male?). Inoltre trovo favoloso che anche in Giappone sia caduta la "neve". Quanto a tornare a casa adesso, non se ne parla nemmeno. Come ho appena detto, sarei felice se tu dovessi venire qui, così almeno vedresti che il tuo allarme per questo "agente aerobico sconosciuto" è del tutto immotivato.

Su con la vita, amore! L'esistenza è troppo bella per preoccuparsi di

quale terribile significato possa avere il fatto che un gran numero di persone si sente meglio di quanto si siano mai sentite.

Con tantissimo amore... e molti baci!

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//12:04GMT040919
Ricevuto Baring*f*hem.UWASH.Universnet//10:27PDT040919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale & privato

4 ottobre 2019

Venerdì mattina

Nick,

davvero tenti di telefonarmi da martedì? Sono stata quasi sempre fuori, ma ho dormito in casa. Mi spiace che tu sia stato in ansia, ma i sistemi sofisticati a volte si guastano, sai? Hai controllato con la U.S. West? Probabilmente è un guasto dalla tua parte. Sai bene come possono essere scadenti gli impianti americani.

Ma voglio assicurarti che sono nella migliore forma possibile. Nonostante tutti i tuoi timori, finora non è affiorato neanche un segno di degenerazione neurologica, & neanche una traccia di danni polmonari. Il mio corpo, per farla breve, funziona che è una meraviglia. A parte il fatto che adorerebbe ricevere delle coccole da una certa persona con le iniziali N.B., per non parlare di giorni & notti di chiavate super. È questo che fanno gli Iverson negli ultimi tempi, in tutte le stanze del loro appartamento, al punto che le bambine, che sono ancora un po' imbranate in fatto di sesso, hanno preso l'abitudine di venire da me, che sia in casa o no. A proposito: se il telefono avesse squillato mentre ero fuori, non avrebbero risposto gli Iverson, dato che abbiamo la linea in comune?

Quanto alla chiusura dei vari mercati europei, non vedo perché ti abbia tanto sconvolto. In ogni caso, qui la gente era troppo interessata al denaro, & ora ha concentrato la sua attenzione sul lato bello della vita. Quanto alle voci che hai sentito sulla rete, nel senso che i

gioachimiti stanno proclamando il Nuovo Millennio, lo fanno già da secoli. È vero che volevano bruciare dei quadri, ma un francescano (scalzo, con un ruvido saio grigio & la tonsura & la barba brizzolata lunga fino al petto), parlando con voce meravigliosamente suadente li ha convinti che gli oggetti belli trasmettono una carica spirituale a persone che altrimenti potrebbero essere tagliate fuori (in senso spirituale). Non so che cosa dicano di noi i media laggiù, ma senza dubbio hanno frainteso. Detesto dirlo, ma i miei compatrioti americani sono noti per la loro irrimediabile tendenza alla ritenzione anale (inevitabilmente accompagnata, per ovvie ragioni, da avidità & egoismo), & come ho scoperto di recente, non si può avere il culo stretto & la Buona Vita nello stesso tempo.

Ma ascolta, sto facendo una predica, & è certo l'ultima cosa al mondo che mi va di fare. Vivi, Nick, vivi! È ora di smetterla di dedicare la nostra vita a morire. La vita è fatta per vivere, che tu ci creda o no, & è esattamente quello che sto facendo.

Amore, amore!

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//11:34GMT050919
Ricevuto Baringƒhem.UWASH. Universnet//19:57PDT050919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale & privato
Nick,

per favore, calmati. Davvero, te ne prego. Hai un tono di abietto terrore, & questo mi preoccupa. (Ancora una volta ti ripeto che saresti molto più felice qui, te lo assicuro). Non posso dire che per me il crollo del mercato azionario di New York sia un male. Il panico che provi a questa idea, invece, questo sì che è davvero terribile. Devi considerare la situazione in prospettiva, Nick! Quanto alla decisione del governo statunitense di dichiarare la quarantena a tutte le frontiere "in attesa che siano messe in atto adeguate misure di decontaminazione", ebbene, a me suona semplicemente patetica. Non mi spaventa certo

l'idea che possano non lasciarmi rientrare. Mi preme di più sapere se lasceranno uscire te! Tanta paura, tanta ansia, tanto terrore per questioni davvero prive di importanza mi addolorano, Nick. In particolare perché mi rammentano quanto ho sprecato della mia vita a farfugliare di terrore, anziché VIVERE!

Non so niente di "aberrazioni" ormonali (anche se posso immaginare come sia dispiaciuta quella gente di essere tornata negli Stati Uniti solo per farsi rinchiudere in qualche luogo "sterile" & sondare con gli aghi da robot & esaminare ai raggi X & inserire fili là dove non dovrebbero stare). In effetti credo che gli uomini abbiano un certo turgore ai seni, e forse i miei si sono un po' ingrossati. Sono certa che quelli di Palla lo sono, per esempio, perché prima, per quanto posso ricordare, aveva i seni molto piccoli, ma quando l'ho vista ballare davanti al Duomo l'altro giorno erano chiaramente pieni & tondi. In realtà aveva un aspetto magnifico, raggiante, se non ti disturba che usi una parola del genere. (I capelli le stanno molto meglio corti che raccolti in alto in sculture sorrette da fili di ferro, come li portava prima). Aveva il viso arrossato & indossava solo un paio di calzoncini di carta con bracciali, collane & orecchini di carta & seta, & il piacere traspariva dal suo corpo, illuminandolo. Se davvero c'è un "aumento generale nel livello di estrogeno in entrambi i sessi", non vedo quale sia il problema, Nick. Così avremo tutti le ossa più robuste, & gli uomini saranno protetti dalle alterazioni coronariche. Sai che danno!

È molto più importante quello che sta accadendo qui. Nel Centro non sono più ammessi veicoli a motore, esclusi i furgoni addetti alle consegne di viveri. Proprio questa mattina c'è stata una bella cerimonia in Piazza della Repubblica, alla quale hanno partecipato tutti i piccoli eserciti dell'intera brigata di carabinieri in servizio in Toscana. Le armi saranno fuse domani in una fonderia fuori del Centro e il metallo verrà usato per una nuova statua da innalzare sull'Arno. Non sarà battezzata statua della Libertà, però, ma della Gioia, & non sarà l'effigie di un corpo femminile, ma l'immagine di fiori sui quali ronzano quelle api e farfalle scintillanti color arcobaleno.

Ora so che cosa significa "pace", Nick. È qualcosa di più che appagamento, ma comincia con la liberazione dalla paura & dall'ansia. Il che equivale a dire, con mio rammarico, che tu non puoi neanche

lontanamente fartene un'idea (per ora). Forse un giorno… verrai qui. Oppure la Gioia verrà da te. Niente potrebbe rendermi più felice, amore.

Denny

EOT

Da Loreau@hist.Firenze.Universnet//14:58GMT070919
Ricevuto Baring*f*hem.UWASH.Universnet//23:22PDT090919
A: Nicholas Baring
Da: Denise Loreau
Oggetto: Personale & privato

Nick, amore…

hai ragione. Non avevo notato quanto tempo richiedano adesso le trasmissioni della posta elettronica. Come dici tu, se continua così, ci perderemo. Con il servizio telefonico tanto irregolare e il divieto di viaggiare, questo resta il nostro unico legame. (Negli ultimi tempi mi è venuto in mente che forse sarebbe possibile la telepatia, ma il fatto è che non sapremmo da dove cominciare: anche se penso che debba cominciare dal corpo, & che sia più facile fra corpi che hanno diviso la Gioia).

Questo, sai, è l'inizio di una nuova era del mondo. Non credo che saremo mai tanto idioti da tornare alla paura, all'ansia & a tutti i mali che accompagnano queste debolezze. (Lynette è convinta che la Gioia sia lo strumento di una nuova fase evolutiva, che la liberazione da ogni timore ci consentirà di lasciarci alle spalle gli istinti animali più distruttivi). Quando penso a tutto quello che abbiamo dimenticato, a tutto quello che era nei nostri corpi, in attesa, per tanto tempo, in attesa della scoperta! & so, Nick, so che, se tu potessi provare la Gioia, t'imbarcheresti anche tu nella scoperta.

Non posso che scuotere la testa quando sento che il Presidente degli Stati Uniti ha dichiarato lo stato d'emergenza. Non si tratta solo del fatto che temono la Gioia. Io credo che abbiano paura di vivere senza paura & ansia, perché sono state queste le basi di tutto ciò che il nostro governo è & fa da molto, molto tempo. (Non sono un'esperta di storia americana, quindi non so se sono stati sempre così, & se le impressioni in senso contrario siano semplicemente propaganda del mito).

Ancora una volta ti ripeto, vieni da me, amore! (Sì, & nella prossima lettera mi consiglierai ancora di portare una mascherina sul viso & di fare attenzione a quello che mangio). Lo so, lo so, parliamo senza capirci. Ma è l'amore a spingermi, & la paura a spingere te. Il che dovrebbe farti capire qualcosa, Nick, non credi? Vieni da me a sperimentare Gioia & Vita.

Ma è troppo tempo che sono qui a scrivere: ogni pomeriggio ci sono balli in piazza, finché dura il sereno, & Lynette è appena arrivata per trascinarmi via. (Quando pioverà, allora sì che festeggeremo!) Se il Presidente dovesse "dichiarare la guerra" (ma a chi? Non bisogna essere in due per combattere?), senza dubbio resteremo tagliati fuori, come dici tu. In questo caso voglio che mi ricordi mentre dico queste parole: sperimenta la Gioia, & liberati dalla paura per sempre… perché questo è l'unico modo di vivere.

Denny

EOT

1 marzo 2147

A: Stimato addetto alla documentazione, Gendron 14

Stimato addetto alla documentazione,

ho letto con vivo apprezzamento i documenti che mi ha così gentilmente inviato. Sono esattamente il tipo di materiale che cerco. Sarebbero stati graditi maggiori dettagli, analisi e valutazioni approfondite, ma nelle persone del periodo prebellico una simile combinazione di doti doveva essere rara, se non inesistente. Ho trovato particolarmente interessante il commento sugli stadi evolutivi fatto dalla persona identificata solo come "Lynette" (in questo senso potrebbero risultare utili copie della corrispondenza precedente, ma immagino che la "posta elettronica" di quell'epoca non esista più). È un peccato che le comunicazioni si siano interrotte con il panico del governo degli Stati Uniti e l'improvviso scoppio della guerra. Senza dubbio lei è al corrente del fatto che il Congresso degli Stati Uniti pronunciò una "dichiarazione di guerra" solo dodici ore dopo l'ora di ricevimento da parte di Nicholas Baring del messaggio di Denise Loreau.

Quanto a verificare l'autenticità del documento, posso farlo solo in modo indiretto, attraverso la documentazione sulla carriera di Nicholas Baring e la sua esistenza ufficiale come "cittadino" americano, e l'"assenza" di documentazione su Denise Loreau dopo la sua partenza da Seattle, nello stato di Washington. (Gli archivi che avrebbero potuto servire a documentare il suo viaggio dagli Stati Uniti alla città-stato di Florentia, in Europa, sono andati perduti).

Per concludere, desidero ringraziarla per il piacere che mi ha offerto la lettura di un resoconto di prima mano sull'avvento della "Gioia", come la chiama Denise Loreau, nel mondo. Non dobbiamo mai dimenticare ciò che eravamo un tempo; neanche i primi accenni e passi e parole del bambino che impara a gustare e a sperimentare la vita... anche se quel bambino è un adulto dal punto di vista dello sviluppo biologico. I miei ringraziamenti, Gendron 14.

Con rispetto e stima nella Vita,

Elihannu 09

Titolo originale: *When Joy Came to the World*
Traduzione di Lidia Perria

LUNA STREGATA
di Allen Steele

Poco dopo l'arrivo della navetta mensile da Titano alla stazione Herschel, lei indossò la tuta pressurizzata e prese l'ascensore per raggiungere la superficie. Si era decisa già da un paio di settimane, anzi erano mesi, ormai, che provava e riprovava dentro di sé quella scena, prima ancora di prendere una decisione cosciente; pure ci fu un momento, quando il portello esterno si aprì, in cui fu tentata di tornare indietro.

Lo amava. Malgrado tutto quello che le aveva fatto passare, lo amava ancora. Ma se non lo avesse fatto adesso, sarebbero passati altri otto mesi prima che le toccasse un'altra possibilità e se aspettava fino ad allora sarebbe certamente impazzita. Ora o mai più.

Eppure, lo amava...

Involontariamente inspirò a fondo, e bastò questo: l'odore dell'aria fredda, riciclata, che sapeva di sudore stantio e del vago sentore meccanico delle pompe di ventilazione a circuito chiuso. Erano quasi cinque anni che non respirava aria pura, e le brevi visite alla sezione idroponica della stazione non potevano reggere il confronto col ricordo dell'alba in un'abetaia nella parte settentrionale dello stato di New York, poco prima che il sole estivo dissipasse la nebbia; e anche quel ricordo sbiadiva in fretta. Aveva compiuto da poco sessantotto anni. Non era ancora una vecchia, certo, ma non ringiovaniva neppure, e non voleva compierne sessantanove su Mimas.

Il suolo somigliava all'acciottolato di un'antica strada italiana, solo che questo era di ghiaccio grigio e sporco, punteggiato da miriadi di crateri. Ghiaccio, sporco, crateri: niente colline, niente atmosfere,

niente foreste.

Niente vita.

Lei cominciava a considerarsi morta. Quanto a suo marito, era dubbio se fosse ancora vivo.

Corsie delimitate da corde tese si diramavano in tutte le direzioni. La navetta era ferma sulla pista a circa mezzo chilometro di distanza, due barilotti argentei posati su un carrello d'atterraggio che somigliava alle zampe di un ragno. Lei fu tentata di puntare direttamente in quella direzione, ma scartò subito l'idea. Era suo marito da ventisei anni; meritava qualcosa di più che un avviso lasciato sullo schermo-dati del loro cubicolo. Così afferrò le funi e, usandole come ancora per resistere alla bassa forza di gravità della luna, percorse passo per passo la corsia centrale.

Non voleva guardare il cielo. Era la sua dannazione, almeno quanto era l'ossessione di suo marito. Temeva che, se si fosse concessa di guardarlo, sarebbe stata attirata in quella trappola che aveva stregato lui. Quindi rifiutò di alzare gli occhi dal suolo granuloso e gelato sotto gli stivali, mentre avanzava, spostando una mano dietro l'altra, verso il punto in cui suo marito aveva piazzato il cavalletto.

Lei non voleva andarsene. Il suo respiro risuonava sonoro e affannoso dentro il casco, mentre arrancava seguendo le funi, e ogni espirazione appannava per un attimo il visore del casco. Lo amava ancora. Ogni passo era un'altra decisione che prendeva. Non voleva andare. Si sentiva i piedi come pesi morti a ogni passo che faceva. Lo amava ancora, e non voleva andarsene...

E d'un tratto, prima ancora di accorgersi che aveva coperto quella distanza, si ritrovò vicino a suo marito.

Era seduto su uno sgabello di metallo di fronte al cavalletto, con la tavolozza fissata in grembo mediante una cinghia, e le voltava le spalle. Lo sgabello e il cavalletto erano assicurati alla superficie da bulloni, e altre cinghie intorno alla cintola gli impedivano di fluttuare via. Forse, le balenò alla mente (e non era la prima volta), la sorte sarebbe stata misericordiosa con lui se una volta si fosse dimenticato di assicurarsi con le cinghie, cosicché un movimento casuale, per esempio lo spostamento irrequieto di una gamba, avrebbe potuto scagliarlo via dalla superficie della luna, alla deriva nello spazio...

Allora tutto questo non sarebbe stato necessario.

Lui non alzò gli occhi dal suo lavoro; non si era nemmeno accorto che era lì. Lei inspirò ancora a fondo, rifletté per l'ultima volta su quello che stava per dire e fare, poi toccò il piccolo pulsante sul polso sinistro della tuta che apriva la comunicazione interfonica.

— Milos — disse.

Non ci fu nessuna reazione evidente da parte di lui, né del resto se l'aspettava. Rimase curvo sulla tavolozza, con il visore del casco rivolto verso la tela elettronica montata sul cavalletto. Pure la sua mano destra rimase sospesa e immobile sopra la tela, con l'indice a un centimetro appena dal vasto schermo scuro.

— Oh... Geneviève? Sì, cara?

La sua voce era un mormorio distratto. Era cordiale, ma lei sapeva quanto detestasse essere disturbato. Era sempre stato così. Quando vivevano sulla Terra, negli anni che ricordava con tanta nostalgia, poco dopo il loro matrimonio, lui aveva l'abitudine di chiudersi nello studio per giorni e giorni, senza badare se fossero a Roma o a San Antonio o a Bruxelles, e quando avevano seguito la sua nuova ossessione nello spazio era stato lo stesso, che si trovasse nelle colonie orbitali, sulla Luna o su Marte. Poteva essere cortese, purché non lo distogliessero più di un minuto dal suo lavoro.

— Voglio parlarti — disse lei.

L'indice del marito esitò sulla tela. — E non si può aspettare? — La mano sinistra sfiorò la tavolozza scegliendo un altro colore. — In questo momento sono piuttosto preso.

Aveva imparato a dipingere in quel modo sulla Luna, quando aveva realizzato la serie di Tycho. In assenza di atmosfera, i mezzi convenzionali erano inutilizzabili; lassù, colori a olio, acrilici e acquerelli, non appena esposti, gelavano o evaporavano all'istante. Invece la tela era collegata ai polpastrelli della mano destra, che a sua volta era controllata dalla tavolozza che teneva sulle ginocchia. Così poteva dipingere con le dita degli schizzi mentre era sulla superficie; più tardi, nell'ambiente surriscaldato dell'abitato sotterraneo della stazione Herschel, avrebbe potuto stampare gli schizzi e dipingerli, usando la tecnica che preferiva.

Altri artisti avevano tentato di fare lo stesso, e alcuni erano diventati

abili in quella forma di arte, ma era stato Milos a inventare quella tecnica. Bonestell, Pesek, Stembach, Miller, Eggleton, Hardy, Bauch... era stato paragonato a tutti i maestri del passato, e li aveva superati tutti. Il nuovo da Vinci, avevano proclamato i critici dopo che aveva portato a termine la serie di Tycho. Il Rembrandt del cosmo, avevano esultato quando aveva prodotto i dipinti del Monte Olimpo. Da quando aveva eseguito gli affreschi gioviani, avevano rinunciato a facili paragoni per adottare l'unico termine ancora pertinente: genio.

Era l'unico e solo maestro autentico.

— Ho intenzione di lasciarti — disse lei.

— Ah, bene. — Lui sfiorò delicatamente lo schermo, tracciando col dito una lunga striatura rossa al centro della tela; non parlò più finché il dito non completò la linea. Un solo errore, anche la minima incertezza, e il dipinto era rovinato. Non ci avrebbe lavorato più, nonostante la possibilità offerta dalla tela di cancellare e ricominciare daccapo. — Allora ci vediamo a cena?

Non aveva capito.

— No, Milos. Non a cena. — Lei esitò. — Ti lascio per sempre. — Fece una pausa. — Oggi. Fra meno di un'ora. Sto per prendere la navetta per Titano. Domani partirà una nave per la Terra, e intendo essere a bordo.

Ecco. L'aveva detto.

Per un paio di minuti, Milos rimase in silenzio. Per qualche istante continuò semplicemente a fissare la tela, poi si voltò lentamente a guardarla. Lei non poteva vedere il suo viso dietro il visore argentato del casco; vedeva soltanto il proprio riflesso distorto.

— Non sei disposta a ripensarci? — le domandò.

La sorprese che non le chiedesse il motivo. D'altronde, nonostante tutti i suoi difetti, non era un uomo insensibile; doveva aver intuito la sua insoddisfazione, forse ancor prima che se ne accorgesse lei.

— No — rispose. — Ho già sistemato tutto. Al ritorno, andrò a vivere nel nostro appartamento di Bruxelles, almeno per qualche tempo. Potrai raggiungermi là.

Lui mosse leggermente le spalle strette; stava annuendo nel casco. — Capisco. — Una pausa. — Chiederai il divorzio?

Una buona domanda. — Ancora non lo so — rispose con sincerità. —

Non credo… almeno, non lo farò se penso che tornerai a casa presto. — Scrollò le spalle, sentendole irritate dall'attrito con la tuta. — Definiamola separazione.

— Una separazione, sì. — Lo udì sospirare attraverso la linea interfonica. — Può darsi che ci voglia del tempo. Ho molto da fare qui, prima di poter…

— Oh, dannazione, Milos, prima di poter fare cosa? — Lei indicò la tela incompiuta. — Completare questo dipinto? E poi? Ne comincerai un altro, e un altro ancora dopo quello? Sono già sedici volte che dipingi lo stesso maledetto quadro!

Non era nelle sue intenzioni perdere la calma. Non era così che si era immaginata il confronto, nelle tante notti insonni che aveva trascorso a letto, ascoltando il sordo brusio dei condotti dell'aria sul soffitto, con lo sguardo fisso nel buio. E invece eccola lì, a inveire contro il marito come una domestica infuriata; suo malgrado, provò una vampata di piacere.

— Quando è stata l'ultima volta che hai fatto l'amore con me? — proruppe. — Cristo, quando è stata l'ultima volta che mi hai almeno guardata negli occhi? Non ti vedo mai, non posso mai toccarti… sei sempre qui, a dipingere all'infinito questo dannato pianeta, e io non posso più sopportarlo!

Trasse un lungo respiro ansimante, sentendosi rimbombare il battito del cuore nelle orecchie. — Voglio farla finita, Milos — disse, imponendosi di abbassare la voce. — Voglio andarmene, e subito. Tutto qui.

Ma non era tutto. Aveva detto tutto quello che doveva dire, e anche altre cose che non si era aspettata di dire. Avrebbe potuto allontanarsi. Invece voleva, doveva, ascoltare la sua reazione.

Lui rimase in silenzio per qualche istante. — Benissimo — replicò a bassa voce. — Se è di questo che hai bisogno… se hai bisogno di lasciarmi, di andare per la tua strada, fallo pure. Non ti ho mai trattenuta, prima d'ora, e non intendo farlo adesso. Se è quello che desideri.

Lei si lasciò sfuggire il fiato. — È quello che desidero, Milos.

— Va bene, Geneviève. — S'interruppe di nuovo. — Manderò un messaggio alla nostra banca e farò trasferire del denaro dal nostro

conto comune sul tuo conto personale. Fino al mio ritorno non avrai problemi.

Lei annuì. — Grazie. — Esitazione. — Quando...?

— Non so. Forse ci vorrà ancora un anno, forse di più. Avrai tutto il tempo che vuoi per dare la caccia a quei giovani stalloni belgi, eh?

Lei sorrise, ma non riuscì a trovare la forza di ridere. — Tu sei il mio unico amante, Milos — disse, sentendo incrinarsi la voce. — Sono troppo vecchia, ormai, per andare a letto con i ragazzi dell'accademia.

— Tanto meglio. Potrebbero attaccarti una malattia. Gli artisti sono fatti così, lo sai.

La battuta era fiacca, e nessuno dei due rise. Si scambiarono una lunga occhiata, i volti invisibili dietro le maschere di vetro. Quando lei ritrovò la voce, era un semplice sussurro.

— Perché? — domandò.

Lui non rispose subito. — Siamo creature imperfette, tu e io — disse infine. — Si nasce, si brucia fino in fondo la nostra vita fragile e breve, s'invecchia e alla fine si muore. Fra qualche anno, non si ricorderanno neppure che siamo vissuti.

Levò una mano guantata verso il cielo, al di sopra del cavalletto. — Ma questo, amore mio... questo è la perfezione. È eterno, perennemente mutevole e perfetto. Anche se dovessi dipingerlo venti, cento volte, persino mille, non riuscirò mai a renderlo nel modo giusto.

Per la prima volta da quando era uscita dalla base, Geneviève alzò gli occhi dal suolo. Di fronte a lei, poco oltre il breve orizzonte della sua luna, Saturno sembrava un'immensa parete innalzata in mezzo al cielo. Mimas era il sesto satellite dall'interno del sistema solare in miniatura che ruotava intorno al pianeta; da quel punto di osservazione privilegiato, a meno di duecentomila chilometri dallo strato superiore di nubi turbinanti, Saturno eclissava le stelle, più grande di qualsiasi corpo celeste gli occhi umani avessero mai contemplato. Gli anelli s'innalzavano in verticale come un arco d'argento che divideva in due l'immensità, proiettando la loro ombra sulle fasce di nuvole rosso e arancio che si spostavano in grandiosa, perenne fluttuazione, mai identiche a se stesse.

— Ma non posso fare altro che continuare a tentare — aggiunse

Milos — perché è l'unica cosa che so fare.

Saturno era un'immagine di bellezza maestosa e impressionante. Non avrebbe mai potuto competere con quella bellezza per ottenere l'attenzione di suo marito, ed era stanca di dividerla.

— Addio, Milos — gli disse. — Buona fortuna.

— Addio, Geneviève — rispose lui con voce sommessa. — Grazie.

Non c'era altro da dire.

Lui voltò le spalle, riportando l'attenzione sulla tela. Lei interruppe la comunicazione interfonica, ma rimase immobile per un paio di minuti, osservandolo in silenzio. Per qualche tempo lui contemplò il mondo possente al di là dell'orizzonte di roccia, visibile ma irraggiungibile. Poi si spostò sullo sgabello, toccando la tavolozza con la mano sinistra e accostando lentamente la destra alla tela.

Lei si chinò e, raccolto da terra un blocchetto di ghiaccio, si raddrizzò. Se lo avesse lanciato sulla tela, il dipinto sarebbe andato distrutto. Anzi, la tela stessa sarebbe stata rovinata, con il congegno elettronico interno guasto al di là di ogni possibilità di riparazione; gli sarebbe stato impossibile sostituirlo. Allora non avrebbe avuto senso per lui restare ancora su Mimas. Sarebbe stato costretto a tornare indietro con lei, e sarebbero andati insieme a Bruxelles...

E l'avrebbe odiata per tutta la vita.

Lasciò cadere di mano il blocchetto di ghiaccio, guardandolo fluttuare verso il suolo. Milos non se ne accorse neppure: il suo dito si muoveva sulla tela, aggiungendo una lunga pennellata color magenta alla superficie di Saturno. Eppure, sotto gli occhi di lei, il dito esitò un attimo, obbedendo a un tremito nervoso.

Sulla tela comparve una chiazza casuale, impossibile da correggere.

Lui staccò il dito dal cavalletto, fissandola. Per un attimo rimase immobile, poi sfiorò un pulsante sulla tavolozza e il dipinto scomparve. Per sempre.

Lei trattenne il fiato, in attesa.

Milos rimase immobile, guardando Saturno. Poco dopo, accostò il dito alla tela vergine e, ancora una volta, cominciò a tracciare pazientemente il contorno emisferico del pianeta.

— Ti amo — sussurrò lei. Poi si volse e cominciò a seguire le funi-guida per tornare alla base.

UNA GIORNATA QUALSIASI, CON NOCCIOLINE
di Shirley Jackson

Il signor John Philip Johnson chiuse la porta di casa e scese gli scalini del portico in quella mattinata luminosa, con la sensazione che tutto andasse bene nella migliore delle giornate possibili. Non era forse vero che il sole era caldo e piacevole e le scarpe appena risuolate erano comode? E non sapeva forse di avere scelto proprio la cravatta ideale per intonarsi con la giornata e il sole e i piedi belli comodi nelle scarpe? E il mondo, dopo tutto, non era un posto meraviglioso? Benché fosse piccolo di statura, e benché forse la cravatta fosse un tantino sgargiante, il signor Johnson emanava una sensazione di benessere, mentre scendeva gli scalini dalla porta di casa fino al marciapiede sporco e sorrideva ai passanti che lo incrociavano, alcuni dei quali addirittura ricambiavano il sorriso. Si fermò all'edicola all'angolo per comprare il giornale, augurando con autentica convinzione: — Buon giorno — al giornalaio e alle altre due o tre persone tanto fortunate da acquistare il giornale proprio mentre lui era lì. Si rammentò di riempirsi le tasche di caramelle e noccioline, poi s'incamminò verso la periferia. Fece una sosta da un fiorista per comprare un garofano da mettere all'occhiello, e si fermò quasi subito per offrire il garofano a un bambino in carrozzina, che lo guardò senza capire, poi sorrise; il signor Johnson sorrise, e la madre del bambino guardò per un attimo il signor Johnson e poi sorrise anche lei.

Dopo aver percorso parecchi isolati in direzione della periferia, il signor Johnson attraversò il viale e imboccò una traversa, scegliendola a casaccio; non seguiva lo stesso percorso tutte le mattine, ma

preferiva raggiungere la meta finale facendo ampie deviazioni, più come un cucciolo che come un uomo attento ai suoi affari. Quella mattina si dava il caso che a metà dell'isolato fosse parcheggiato un furgone dei traslochi: i mobili di un appartamento erano sparsi per metà sul marciapiede, per metà sui gradini dell'ingresso, mentre un gruppo divertito di persone indugiava, esaminando i graffi sui tavoli e i punti logori sulle poltrone, e una donna angustiata, tentando di tenere d'occhio un bambino piccolo, i facchini e i mobili, tutto nello stesso tempo, dava chiaramente l'impressione di sforzarsi di proteggere la sua vita privata dalla gente che fissava i suoi averi. Il signor Johnson si fermò, unendosi per un attimo alla folla; poi si fece avanti e, sfiorandosi educatamente il cappello, disse: — Forse posso tenere d'occhio il bambino per lei?

La donna si voltò a guardarlo con diffidenza, e il signor Johnson si affrettò ad aggiungere: — Ce ne staremo seduti qui sui gradini. — Rivolse un cenno al bambino, che esitò e poi rispose di buon grado al suo sorriso cordiale. Il signor Johnson si tolse di tasca una manciata di noccioline e sedette sui gradini insieme al bambino, che da principio rifiutò le noccioline, adducendo come scusa il fatto che la madre non gli permetteva di accettare cibo dagli sconosciuti. Il signor Johnson ribatté che probabilmente sua madre non intendeva riferirsi anche alle noccioline, dato che gli elefanti del circo le mangiavano, e il bambino rifletté e poi accettò con aria solenne. Si sedettero sui gradini, sgranocchiando noccioline in un'atmosfera di cameratismo, e il signor Johnson disse: — E così, state traslocando?

— Sì — rispose il bambino.

— Dove andate?

— Nel Vermont.

— Bel posto. C'è un sacco di neve, laggiù. E anche lo sciroppo d'acero; ti piace lo sciroppo d'acero?

— Certo.

— Laggiù nel Vermont ce n'è un sacco. Andrete a vivere in una fattoria?

— Andiamo a vivere col nonno.

— Al nonno piacciono le noccioline?

— Sicuro.

— Dovresti portargliene qualcuna — disse il signor Johnson, infilando la mano in tasca. — Andrete solo tu e la mamma?

— Sì.

— Sai cosa ti dico? — fece il signor Johnson. — Prendi delle noccioline da mangiare in treno.

La madre del bambino, dopo aver lanciato loro frequenti occhiate, doveva aver deciso che il signor Johnson era degno di fiducia, perché si era dedicata tutta al tentativo di far sì che i facchini non staccassero una gamba al tavolo buono – cosa che i facchini fanno di rado, ma tutte le massaie sono convinte del contrario – e non sistemassero una sedia di cucina sopra una lampada. La maggior parte dei mobili ormai era stata caricata, e lei era nel bel mezzo di quello stadio di nervosismo in cui si sa che c'è qualcosa che abbiamo dimenticato di imballare, nascosto chissà dove in fondo a un armadio, o lasciato da una vicina e poi dimenticato, oppure appeso alla corda del bucato, e si tenta affannosamente di ricordare di che cosa si tratta.

— È tutto, signora? — le disse il capo dei facchini, a coronare la sua confusione.

Incerta, lei annuì.

— Vuoi salire sul furgone insieme ai mobili, figliolo? — chiese l'uomo dei traslochi al bambino, scoppiando a ridere. Rise anche il bambino, che disse al signor Johnson: — Penso che nel Vermont mi troverò bene.

— A meraviglia — confermò il signor Johnson, e si alzò. — Prendi ancora una nocciolina, prima di partire — disse al bambino.

La madre del piccolo disse al signor Johnson: — Grazie infinite; è stato un grande aiuto per me.

— Niente, niente — rispose galante il signor Johnson. — Dove andrete, nel Vermont?

La madre guardò il bambino con aria di accusa, come se avesse rivelato un segreto di una certa importanza, e rispose a malincuore: — A Greenwich.

— Deliziosa cittadina — commentò il signor Johnson. Tirò fuori un biglietto da visita, scrivendo un nome sul retro. — A Greenwich vive un mio carissimo amico — disse. — Si rivolga a lui, per qualunque necessità. Sua moglie fa le ciambelle migliori della città — aggiunse

rivolto al bambino con aria seria.

— Magnifico — esclamò il bambino.

— Arrivederci — disse il signor Johnson.

Riprese il cammino, camminando tutto allegro con le scarpe appena risuolate, sentendo sulla schiena e sulla testa il calore del sole. A metà dell'isolato incontrò un cane randagio e gli offrì una nocciolina.

All'angolo, trovandosi di fronte a un altro viale, il signor Johnson decise di riprendere la direzione della periferia. Muovendosi con relativa pigrizia, veniva superato da entrambi i lati da persone che procedevano in fretta con espressione accigliata, e altri passanti lo sfioravano procedendo nella direzione opposta, affrettandosi per raggiungere presto la loro meta. Il signor Johnson si fermava a ogni incrocio e aspettava con pazienza il verde, cedendo il passo a tutti coloro che sembravano avere una fretta particolare, ma una giovane donna arrivò troppo in fretta per lui, e lo urtò con violenza mentre si era fermato ad accarezzare un gattino che era sfrecciato sul marciapiede sbucando fuori da un portone e ora sembrava incapace di tornare indietro in mezzo all'andirivieni di piedi frettolosi.

— Mi scusi — disse la signorina, tentando freneticamente di rimettere in piedi il signor Johnson e nello stesso tempo di riprendere il cammino — sono terribilmente spiacente.

Il gattino, ormai indifferente al pericolo, tornò di corsa verso casa. — Va tutto bene — disse il signor Johnson, rimettendosi in sesto con calma. — A quanto pare, lei va di fretta.

— Certo che vado di fretta — rispose la signorina. — Sono in ritardo.

Era straordinariamente contrariata e il cipiglio che aveva sulla fronte sembrava avviato a diventare permanente. Evidentemente si era svegliata tardi, perché non aveva perso troppo tempo a farsi bella e il vestito era semplice, privo dell'ornamento di collane o spille, e il rossetto era vistosamente sbavato. Tentò di aggirare il signor Johnson, ma lui, rischiando di incorrere nella sua diffidente disapprovazione, la trattenne per il braccio dicendo: — Aspetti, la prego.

— Senta — ribatté lei con aria truce — l'ho urtata e il suo avvocato potrà rivolgersi al mio e pagherò volentieri tutti i danni e gli inconvenienti che gliene sono derivati, ma per favore mi lasci andare subito, perché sono *in ritardo*.

— In ritardo per cosa? — chiese il signor Johnson; tentò con lei il suo sorriso vincente, ma non ottenne altro, sospettava, che impedirle di travolgerlo di nuovo.

— In ritardo per il lavoro — rispose lei a denti stretti. — Per l'impiego. Ho un lavoro, e se arrivo in ritardo perdo esattamente un'ora di paga, e onestamente non mi posso permettere quello che la sua gradevole conversazione mi sta costando, quindi per favore sia gentile.

— Pagherò io per lei — disse il signor Johnson. E quelle furono parole magiche, non necessariamente perché fossero vere, o perché lei si aspettasse sul serio che il signor Johnson pagasse qualcosa, ma perché la dichiarazione del signor Johnson, chiaramente priva di ironia, non poteva essere, provenendo da lui, che la dichiarazione di un uomo responsabile, degno di fiducia e rispettabile.

— Che cosa intende dire? — domandò.

— Ho detto che, essendo evidentemente responsabile del suo ritardo, la ricompenserò senz'altro.

— Non faccia l'idiota — disse lei, e per la prima volta il cipiglio scomparve. — Non mi aspetto che lei paghi niente... qualche minuto fa ero io che mi offrivo di risarcire lei. In ogni caso — aggiunse quasi sorridendo — è stata colpa mia.

— Che succede se lei non va al lavoro?

Lei rimase attonita. — Non mi pagano.

— Appunto — fece il signor Johnson.

— Che significa, appunto? Non essendomi presentata in ufficio esattamente venti minuti fa, perdo un dollaro e venti centesimi l'ora, ossia due centesimi al minuto ossia... — Rifletté. — Quasi dieci centesimi per il tempo che ho passato a parlare con lei.

Il signor Johnson scoppiò a ridere, e finalmente rise anche lei. — È già in ritardo — le fece notare. — Vuole concedermi ancora quattro centesimi del suo tempo?

— Non capisco perché.

— Vedrà — le promise il signor Johnson. La guidò verso un lato del marciapiede, dalla parte degli edifici, dicendole: — Resti qui — e si allontanò tra la folla di persone che procedevano in entrambe le direzioni. Scegliendo e riflettendo, come chi deve fare una scelta che

forse influenzerà anni interi di vita, valutò i passanti. Una volta stava quasi per muoversi, poi all'ultimo momento ci ripensò e si tirò indietro. Infine, a mezzo isolato di distanza, vide quello che voleva, e si spostò al centro della corrente di passanti per intercettare un giovanotto che andava di fretta, vestito come se si fosse svegliato in ritardo, e per giunta accigliato.

— Accidenti — esclamò il giovanotto, perché il signor Johnson non aveva trovato un sistema migliore per intercettarlo di quello che la giovane donna aveva usato involontariamente con lui. — Dove crede di andare? — domandò il giovanotto, che era finito per terra.

— Voglio parlare con lei — disse il signor Johnson in tono serio.

Il giovanotto si alzò nervosamente, spolverandosi i vestiti e squadrando il signor Johnson. — A che scopo? — esclamò. — Che cosa ho fatto, io?

— Questo forse è ciò che mi preoccupa di più nella gente d'oggigiorno — si lamentò il signor Johnson rivolto ai passanti. — Abbiano fatto qualcosa o no, pensano sempre che qualcuno ce l'abbia con loro. Quanto a quello che lei sta per fare... — riprese, rivolto al giovanotto.

— Stia a sentire — disse il giovanotto, tentando di passare oltre — sono in ritardo, e non ho tempo per starla ad ascoltare. Ecco, tenga dieci centesimi, e ora vada.

— Grazie — disse il signor Johnson, mettendosi in tasca la monetina. — Senta — riprese — che succede se smette di correre?

— Sono in ritardo — rispose il giovanotto, sempre tentando di aggirare il signor Johnson, che era inaspettatamente tenace.

— Quanto guadagna l'ora? — domandò il signor Johnson.

— È un comunista, lei? — disse il giovanotto. — Ora, per favore, vuole lasciarmi...

— No — ribatté il signor Johnson, insistente. — Quanto?

— Cinquanta dollari — rispose il giovanotto. — E adesso vuole...

— Lei ama l'avventura?

Il giovanotto rimase con lo sguardo fisso, e così facendo si ritrovò catturato e trattenuto dal sorriso cordiale del signor Johnson; fu lì lì per ricambiare il sorriso, poi si dominò e fece uno sforzo per liberarsi. — Ho fretta — insistette.

— E il mistero? Le piacciono le sorprese? Gli avvenimenti insoliti ed eccitanti?

— Vuol vendere qualcosa?

— Certo — rispose il signor Johnson. — Lei è disposto a correre un rischio?

Il giovanotto esitò, guardò con desiderio lungo il viale, verso quella che poteva essere la sua meta, e poi, quando il signor Johnson disse: — La pagherò — con quel singolare tono di enfasi persuasiva, si voltò rispondendo: — Ebbene, d'accordo. Ma prima devo vedere quello che compro.

Il signor Johnson, respirando forte, guidò il giovanotto verso il punto in cui era ferma la ragazza; lei aveva osservato con interesse il signor Johnson catturare il giovanotto e ora, sorridendo timidamente, lo guardava come se non fosse più in grado di meravigliarsi di niente.

Il signor Johnson frugò in tasca estraendo il portafogli. — Ecco — disse, tendendo una banconota alla ragazza. — Questa equivale all'incirca alla sua giornata di paga.

— Ma no — disse lei, sorpresa suo malgrado. — Voglio dire, non potrei.

— La prego di non interrompere — le disse il signor Johnson. — E questa — disse al giovanotto — è per lei. — Il giovanotto accettò la banconota con aria stordita, ma disse: — Probabilmente è falsa — rivolto alla giovane donna. — Dunque — riprese il signor Johnson, trascurando il giovanotto — come si chiama, signorina?

— Kent — rispose lei, inerme. — Mildred Kent.

— Bene — disse il signor Johnson. — E lei, signore?

— Arthur Adams — rispose il giovanotto in tono sostenuto.

— Splendido — esclamò il signor Johnson. — Ora, signorina Kent, vorrei farle conoscere il signor Adams. Signor Adams, la signorina Kent.

La signorina Kent sgranò gli occhi, si umettò nervosamente le labbra, fece un gesto come se stesse per fuggire, e poi disse: — Salve.

— Ora, queste — disse il signor Johnson, prendendo alcune banconote dal portafogli — dovrebbero bastarvi per tutta la giornata. Suggerirei Coney Island, per esempio, anche se personalmente non mi entusiasma, o magari un bel pranzetto prima di andare a ballare, o un

matiné, o anche un film, ma state attenti a sceglierne uno davvero buono; ci sono in giro tanti brutti film, di questi tempi. Potreste andare a visitare lo zoo del Bronx — aggiunse, colto da un'ispirazione — o il planetario. Dove vi pare, in effetti. E divertitevi.

Mentre si allontanava, Arthur Adams, riscuotendosi di scatto dal suo sbigottimento, disse: — Ma senta un po', signore, non può farlo. Perché... come fa a sapere... voglio dire, come fa a sapere che non ci limiteremo a prendere il denaro senza fare quello che ha detto lei?

— Il denaro lo avete preso — replicò il signor Johnson. — Non siete tenuti a seguire i miei suggerimenti. Forse sapete già che cosa preferite fare... per esempio visitare un museo, o qualcos'altro.

— E se scappassi con i soldi lasciandola qui?

— So che non lo farà — disse il signor Johnson con gentilezza — visto che le è venuto in mente di chiederlo a me. Addio — aggiunse, riprendendo la sua passeggiata.

Mentre proseguiva lungo la strada, godendosi il sole sulla testa e le scarpe comode, sentì alle sue spalle il giovanotto che diceva: — Senta, lei sa che non è tenuta a farlo, se non ne ha voglia — e la ragazza che rispondeva: — Ma a meno che non sia *lei* a non volerlo... — Il signor Johnson sorrise fra sé, pensando che era meglio allontanarsi alla svelta; quando voleva, sapeva muoversi molto in fretta e prima che la giovane donna arrivasse a dire: — Bene, lo farò se lo farà anche lei — il signor Johnson era a parecchi isolati di distanza e si era già fermato due volte, la prima per aiutare una signora a caricare su un taxi parecchi pacchi ingombranti e un'altra per offrire una nocciolina a un gabbiano. A quel punto si trovava in una zona di grandi magazzini, molto più affollata, e veniva urtato di continuo da gente che si affrettava in tutte le direzioni con aria contrariata, in ritardo e accigliata. Una volta offrì una nocciolina a un uomo che gli aveva chiesto dieci centesimi, poi ne offrì un'altra al conducente di un autobus che aveva fermato il veicolo a un incrocio e aperto il finestrino accanto al posto di guida per affacciarsi, come se avesse un gran desiderio di aria pura e di una relativa pausa nel traffico. L'uomo che voleva dieci centesimi prese la nocciolina perché il signor Johnson l'aveva avvolta in un biglietto da un dollaro, mentre il conducente dell'autobus accettò la nocciolina e gli chiese in tono ironico: — Vuoi uno strappo, Jack?

A un angolo di strada affollato il signor Johnson incontrò una coppia di giovani – per un attimo pensò che sarebbero potuti essere Mildred Kent e Arthur Adams – che sfogliavano con ansia un quotidiano, con la schiena appoggiata a una vetrina per evitare i passanti e le teste accostate l'una all'altra. Il signor Johnson, spinto da una curiosità insaziabile, si appoggiò alla vetrina accanto a loro per sbirciare sopra la spalla dell'uomo; stavano scorrendo le colonne degli annunci di "affittasi".

Il signor Johnson si rammentò della strada dove la donna e il bambino si trasferivano nel Vermont e batté sulla spalla dell'uomo dicendogli in tono amabile: — Provate in West Seventeen. Più o meno a metà dell'isolato c'è una famiglia che ha traslocato stamattina.

— Senta un po', che cosa... — esclamò l'uomo, poi, guardando bene il signor Johnson, disse: — Be', grazie. Dove ha detto che era?

— West Seventeen — ripeté il signor Johnson. — All'incirca a metà dell'isolato. — Sorrise di nuovo, aggiungendo: — Buona fortuna.

— Grazie — rispose l'uomo.

— Grazie — ripeté la ragazza mentre si allontanavano.

— Arrivederci — disse il signor Johnson.

Pranzò da solo in un ristorantino gradevole, dove il cibo era sostanzioso, e soltanto l'eccellente digestione del signor Johnson poteva tener testa a due delle loro paste con panna montata e cioccolato al rhum come dessert. Prese tre tazze di caffè, lasciò una lauta mancia alla cameriera e uscì di nuovo in strada in quella magnifica giornata di sole, con le scarpe ancora comode e fresche ai piedi. Fuori trovò un mendicante che guardava dentro i vetri del ristorante dal quale lui era uscito e, frugando attentamente fra i soldi che aveva in tasca, si avvicinò al mendicante per ficcargli in tasca delle monete e un paio di banconote. — È il prezzo del menu con cotoletta di vitello, più la mancia. Arrivederci.

Dopo pranzo, si riposò facendo una passeggiata nel parco più vicino e offrendo noccioline ai piccioni. Quando fu pronto a tornare in centro, era pomeriggio tardi e lui aveva fatto da arbitro in due partite a scacchi e sorvegliato due bambini, fratello e sorella, la cui madre si era addormentata e una volta sveglia aveva tradito sorpresa e paura, che si erano tramutate in divertimento quando aveva visto il signor Johnson.

Lui aveva dato via quasi tutte le caramelle e offerto il resto delle noccioline ai piccioni, ed era ora di tornare a casa. Anche se il sole del tardo pomeriggio era piacevole e le scarpe erano ancora comodissime, decise di prendere un taxi per il centro.

Fece fatica a trovare un taxi, perché cedette i primi tre o quattro vuoti a persone che sembravano averne più bisogno di lui; alla fine, però, rimase solo all'angolo e agitando disperatamente la mano, come se cercasse di catturare con la rete un pesce riottoso, riuscì a fermare al volo un taxi. Una vettura che procedeva a tutto gas nella direzione opposta e parve accostare al marciapiede quasi controvoglia.

— Signore — disse il tassista, mentre il signor Johnson saliva a bordo — mi è sembrata una specie di cattivo augurio. Non volevo proprio prenderla a bordo.

— Gentile da parte sua — rispose il signor Johnson in tono ambiguo.

— Lasciarla andare mi costerebbe dieci dollari — aggiunse il tassista.

— Davvero? — esclamò il signor Johnson.

— Già — confermò il tassista. — Un tizio è appena sceso dalla macchina, si è voltato e mi ha dato dieci dollari, dicendomi, prenda questi e li scommetta di volata su un cavallo che si chiama Vulcan, ma subito.

— Vulcan? — ripeté il signor Johnson, inorridito. — Un segno di fuoco il mercoledì?

— Cosa? — ribatté il tassista. — Comunque mi sono detto, se non trovo nessuna corsa fra qui e lì scommetto quei dieci dollari, ma se qualcuno ha l'aria di aver bisogno di un taxi lo prendo come un cattivo segno e porto i dieci dollari a casa da mia moglie.

— Ha fatto davvero bene — disse il signor Johnson con calore. — Oggi è mercoledì, e avrebbe perso il suo denaro. Di lunedì, sì, o anche di sabato. Ma un segno di fuoco il mercoledì, mai e poi mai. Ecco, la domenica sarebbe andata bene.

— Vulcan non corre di domenica — replicò il tassista.

— Aspetti un altro giorno — disse il signor Johnson. — Lungo questa strada, per favore. Scendo al prossimo incrocio.

— Lui mi ha detto Vulcan, però — insistette il tassista.

— Le dirò io una cosa — fece il signor Johnson esitante, con lo sportello del taxi semiaperto. — Prenda quei dieci dollari, gliene darò

altri dieci da metterci sopra, e vada pure a puntare quei soldi un giovedì qualsiasi, su qualsiasi cavallo abbia un nome che significa... giovedì, vediamo... be', grano, o qualunque alimento che si coltiva.

— Grano? — ripeté il tassista. — Lei vuol dire un cavallo che si chiama, per esempio, Frumento, o qualcosa del genere?

— Proprio così — rispose il signor Johnson. — o anzi, per rendere le cose ancora più facili, qualunque cavallo abbia un nome che comprende le lettere C, R o L. Semplicissimo.

— Tall Corn? — esclamò il tassista, con una luce negli occhi. — Vuol dire un cavallo che si chiama, per esempio, Tall Corn?

— Perfetto — disse il signor Johnson. — Ecco il suo denaro.

— Tall Corn — ripeté il tassista. — Grazie, signore.

— Arrivederci — disse il signor Johnson.

Era all'angolo di casa sua, e salì nel suo appartamento. Entrò esclamando: — C'è qualcuno? — e la signora Johnson rispose dalla cucina: — Ciao, caro, non sei in anticipo?

— Ho preso un taxi per tornare a casa — spiegò il signor Johnson. — Mi sono ricordato anche della torta al formaggio. — Che cosa c'è per cena?

La signora Johnson uscì dalla cucina per salutarlo con un bacio; era una donna attraente, e sorridente quanto il signor Johnson. — Giornata dura? — domandò.

— Non molto — rispose il signor Johnson, appendendo la giacca nell'armadio a muro. — E tu?

— Così così — rispose lei. Rimase ferma sulla soglia della cucina mentre lui prendeva posto sulla sua poltrona e tirava fuori il giornale acquistato quella mattina. — Qua e là — aggiunse.

— Io non me la sono cavata troppo male — disse il signor Johnson. — Una coppia di giovani.

— Bene — disse la signora Johnson. — Questo pomeriggio ho fatto un sonnellino, me la sono presa comoda per quasi tutto il giorno. Stamattina sono entrata in un grande magazzino e ho accusato di taccheggio la donna vicino a me, facendola fermare dall'investigatore del negozio. Ho mandato tre cani al canile municipale... sai, la solita routine. Oh, senti questa — aggiunse, rammentandosi.

— Cosa? — chiese il signor Johnson.

— Be’ — disse lei — sono salita su un autobus e ho chiesto un biglietto al conducente e, quando lui ha servito prima un altro, gli ho dato dell’impertinente e ho attaccato briga con lui. E poi gli ho domandato come mai non era nell’esercito, e l’ho detto a voce abbastanza alta perché mi sentissero tutti, ho preso il suo numero e ho presentato un reclamo. Probabilmente l’ho fatto licenziare.

— Bene — disse il signor Johnson. — Ma hai l’aria davvero stanca. Ti va di scambiarci le parti, domani?

— A me sì — rispose lei. — Mi piacerebbe, tanto per cambiare.

— Bene — disse il signor Johnson. — Che cosa c’è per cena?

— Cotoletta di vitello.

— L’ho mangiata a pranzo — osservò il signor Johnson.

Titolo originale: *One ordinary day, with peanuts*
Traduzione di Lidia Perria

NON SI UCCIDONO COSÌ ANCHE I BAMBINI?

di Jeff Bredenberg

Quando arrivai a casa di Gator per aiutarlo con il fornello della cucina, lo trovai che sparava in fronte al mio bambino. Fermai il veicolo da ricognizione e scesi sulla ghiaia ricoperta di foglie. Gator assestò un calcio al corpicino, che si contorceva lì in riva al lago.

— Eh, sì, è proprio tuo — gridò rivolto verso la collina, chiaramente seccato con me. — Guarda gli occhi, la fronte alta e la forma delle sopracciglia! È il ritratto di tuo figlio Matthew com'era cinque anni fa.

Ordinai a Matthew di restare sul sedile posteriore del veicolo e scesi il pendio saltando su una dozzina di traversine ferroviarie che erano state incassate nel fianco della collina e tentando di non calpestare i fiori selvatici e le erbe nelle aiuole a terrazza.

A prima vista era difficile dirlo, turbato com'ero da quel foro di proiettile due dita più su della radice del naso, con le carni che già cominciavano a disfarsi, trasudando un umore verdognolo, ma Gator aveva ragione. Certo, non era mio figlio nel senso letterale del termine, ma quell'organismo in rapida disintegrazione aveva i classici lineamenti del piccolo Stohler, con i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Gator strapazzò senza motivo la visiera del berretto dei Chicago Cubs, tormentandosi i capelli bianchi. — Sei rimasto a dormire da me, due settimane fa, quando mi sono trasferito qui. Ti avevo detto e ripetuto di non avvicinarti al lago, e soprattutto di non buttarci dentro niente. *In particolare* niente che avesse lo schema del DNA. E tu che cosa fai? Vai difilato all'estremità del molo a menartelo!

Sentii che mi si arrossava il viso. — No, non mi sono avvicinato

affatto al lago. Lo sai che i bacini chimici mi ispirano diffidenza.

Eppure, dopo quel diniego così netto, mi soffermai a riflettere. Mi ero davvero avvicinato al lago? Insieme ad altri quattro del nostro ufficio, avevo trascorso la giornata aiutando Gator a sistemarsi nella sua nuova abitazione da pensionato, sollevando casse e trasportando mobili. Avevamo fracassato solo una lampada e un vaso. Non c'era altro; al tramonto, Gator aveva tirato fuori due cassette ghiacciate di birra Bass.

— Ah — esclamai — ricordo vagamente di essere uscito barcollando per fare un goccio d'acqua sulla concimaia.

La concimaia consisteva in un gruppo di due fusti per quattro, circondati da una fitta rete galvanizzata. Erano stati lasciati lì dal precedente proprietario del cottage e due dei fusti erano pieni per metà di rifiuti in decomposizione.

Gator sbuffò. — La concimaia si trova a un metro e mezzo dal bordo dell'acqua, e tu vai a pisciare proprio lì. Il piscio può filtrare facilmente per un metro e mezzo.

— Sul momento mi sembrava una buona idea, per contribuire alla decomposizione. Pensi che l'urina contenga DNA?

Gator scosse la testa, meravigliandosi che sentissi il bisogno di chiederlo.

— Mi seccherebbe molto perdere la casa — esclamò. — Nel contratto d'affitto era specificato espressamente che il lago era "un elemento puramente estetico". Così, lo chiamavano. Mi hanno persino costretto a comprare una bolla d'aria sigillata per il mio pontone. Ora l'ente potrebbe annullare il contratto, se volesse. Non saranno certo contenti che il loro serbatoio di immagini si esaurisca così, solo perché un pancione pieno di birra non è riuscito a trovare il bagno.

— Un momento — replicai. — L'atlante stradale a cui è abbonato il mio veicolo da perlustrazione dice che questo lago ha un livello di sicurezza due-tre, il che significa che ci potresti sciare sopra, o roba del genere.

— Due-tre potrà essere la classificazione di sicurezza del governo, ma l'ente che lo possiede dice di non avvicinarsi, e non c'è uno dei miei vicini che non ce l'abbia scritto nel contratto d'affitto.

— Mi pare che sia una fonte di guai, questo lago.

— Con lo stipendio da programmatori che ci ritroviamo — ribatté Gator — credi forse di poter avere un lago di acqua pura? Del tipo in cui puoi immergerti a culo nudo, attirando le tartarughe carnivore? Bah!

Il corpo del neonato si era disfatto in una pozza verde di melma che scorreva fino a gettarsi nel lago.

— Il motivo per cui mi hai chiamato era che volevi farmi controllare il fornello — rammentai a Gator. Speravo di distogliere la sua attenzione da quella faccenda imbarazzante, il lago che prendeva in prestito il mio DNA per sputare fuori piccoli replicanti. I serbatoi di immagini sono piuttosto imprevedibili.

Gator scrutò il lago. Si spinse più avanti sulla riva, calpestando l'erba con gli stivali, fino a fermarsi sull'orlo del cemento non poroso che copriva il fondo del lago.

— Ecco — disse, puntando l'automatica da .9 mm — ce n'è un altro che arriva. Non seguono una tabella ben definita, almeno per quanto posso capire, ma in media ne spuntano due l'ora. Io li becco prima che posso: quelle sostanze chimiche che si portano dietro sono terribili sull'erba e sui cespugli.

Una cupola rosea delle dimensioni di un ananas stava spuntando dalle acque torbide del lago: un altro piccolo mostro Stohler che veniva a conoscere il papà.

Gator sparò, e la cupoletta si squarciò prima ancora di emergere alla superficie.

— Non devi avertene a male — osservò Gator. — Non sono umani, e nemmeno animali, ma solo una... perversione chimica senza cervello. Questo è uno di quei serbatoi che gli enti di produzione di immagini virtuali devono tenere ben forniti.

— Per quanto tempo andrà avanti così? — Era una giornata fresca, ma stavo cominciando a sudare.

Gator scrollò le spalle. — Potrebbero passare giorni, anche una settimana; forse solo finché non si presenta un altro tipo di DNA. Comunque sia, oggi ho comprato parecchie scatole di munizioni.

Feci scendere Matthew dal veicolo e lo condussi in casa dalla porta principale, evitando il fronte sul lago. Mi ci sarebbe voluto qualche tempo per escogitare una spiegazione per i colpi di pistola.

Una volta dentro, Matthew spalancò gli occhi azzurri alla vista del televisore di Gator. Il piccolo era in grado di valutare le caratteristiche di ciascuno dei più recenti simulatori/stimolatori, e il nuovo impianto di Gator meritava il massimo dei voti. Una striscia cromata recava inciso: QUESTO CON L'ELETTRICITÀ NON POTETE FARLO!, lo slogan vincente dell'industria fotonica.

Senza neanche chiedere il permesso, Matthew cominciò a premere i pulsanti della tastiera di avvio e poi fece scorrere la griglia dei canali finché trovò un concerto di *cézanne* sulla costa del Pacifico.

Lo sportello in ferroplex della capsula si aprì. Dal mio punto di vista gli olovidi erano un po' sfocati e distorti, ma Matthew lasciò ricadere le braccia di lato muovendole in piccoli cerchi, come gli succede quando è affascinato dai suoi amati congegni fotonici. Spalancò gli occhi nella mia direzione, come se chiedesse e ricevesse nello stesso tempo il permesso di procedere, poi salì all'interno e si sistemò impaziente sul sedile.

Quando chiusi lo sportello intorno a lui, gli olo all'interno si misero a fuoco, un anfiteatro di *cézanne* entusiasti che facevano oscillare la testa e agitavano/dimenavano i piedi seguendo quei ritmi incomprensibili che gli iniziati trovano ipnotizzanti.

— Ci vediamo fra un'ora o due, Matthew — gli dissi, premendo lo sportello fino a sentire lo scatto del fermo.

Gator era su in cucina ad armeggiare con il fornello, sapendo che avrei voluto ispezionarlo subito.

— Sono stati gli addetti alle consegne a montare quel televisore — mi spiegò. — Io non sono neanche riuscito a leggere il manuale, e guarda Matthew, pare che lo conosca bene come il suo pisello. Tu sei un così bravo cuoco, forse t'intendi di fornelli quanto Matthew s'intende di televisori!

— Ti ho già detto al telefono — replicai — che non sono un esperto di cucine. Nessuna garanzia, okay?

— Con tutto il tempo che passi in cucina — sbuffò — devi saperne per forza qualcosa. Questa è la mia prima PIXI, sai? Elma e io abbiamo sempre avuto cucine elettroniche, fin quando siamo riusciti a trovare i pezzi di ricambio. Credo di aver sempre pensato che sarei morto prima che le macchine elettroniche sparissero del tutto dalla circolazione.

Bah.

Come il televisore nuovo, la cucina era l'ultimo modello Pixi. A quanto pareva, l'inquilino precedente aveva spogliato la casa dei preziosi elettrodomestici familiari, costringendo Gator ad ammobiliarla di nuovo ricorrendo a un fornitore a distanza. Gator era stato troppo preso dal trasloco, e troppo impaziente, com'era nel suo carattere, per esprimere chiaramente le sue esigenze al fornitore. Il risultato era che di ogni apparecchio si ritrovava ad avere il modello più costoso.

Il piano di cottura della cucina aveva quella finitura inquietante, ondulata, caratteristica di molti modelli Pixi: era verde acqua, e sembrava un riquadro di Oceano Atlantico in miniatura. Sul pannello di controllo il cuoco poteva premere i tasti corrispondenti alle specifiche del fornello che desiderava, e l'interfaccia fotonica Xenon assemblava all'istante il fornello delle dimensioni, della forma e della temperatura richieste.

Gator si avvicinò alle mie spalle strascicando i piedi, e insieme fissammo il pannello selettore.

— Mi sembra un tipo piuttosto convenzionale, Gator.

— A me sembra il quadro dei comandi di una navetta lunare — ribatté.

Premetti i tasti delle specifiche per un fornello normale: rotondo, diametro di quindici centimetri, duecentosettanta gradi centigradi. Il disco incandescente si materializzò al centro del piano di cottura. Un interruttore a bilanciere, illuminato, consentiva di regolarne la temperatura.

— Bah — sbuffò Gator.

Mi diressi al frigorifero e trovai un paio di petti di pollo disossati, poi aprii la dispensa e scelsi due pomodori maturi. Quindi tornai al frigorifero a prendere una bottiglia di birra, che stappai.

— Che stai combinando? — chiese Gator.

C'era una padella adatta appesa a un gancio vicino alla finestra della cucina, e tirai fuori un coltello da macellaio dall'apposito blocco.

— Mi serve dell'aglio — risposi — fresco, se ne hai. E... vediamo un po'... era basilico, quello che ho visto crescere in una di quelle piccole aiuole là fuori?

— Non ci arrivo — disse Gator, togliendosi il berretto dei Cubs.

— Non c'è molto da capire. La cucina funziona benissimo, e io intendo preparare la cena.

Gator uscì a cogliere del basilico e a sparare a un paio di bambini che stavano masticando i mobili del prato.

La mattina dopo mi svegliai all'alba. In lontananza, le anatre lanciavano il loro richiamo, senza posarsi sul lago, però. Nessun volatile si sarebbe posato a lungo intorno a un lago affamato di DNA, ammesso che riuscisse a superare lo sbarramento di raggi laser che sovrastava il bacino come una cupola. Le anatre imparano in fretta questo genere di cose.

Matthew si girò nel lettino, tirandosi sul viso l'angolo della trapunta per ripararsi dal gelo. Di solito, dopo una seduta così prolungata con gli olovidi, si faceva un bel sonno lungo e profondo.

Uscii dalla camera da letto in punta di piedi per salire al livello della cucina. Lanciai un'occhiata al prato dalle finestre sul davanti, tanto per soddisfare la mia curiosità. Avevo temuto che un'intera orda di bambini strisciasse sul prato durante la notte, ma Gator mi aveva assicurato che si materializzavano solo alla luce del giorno; c'entrava qualcosa come la fotosintesi.

Versai i chicchi nella macchina dell'espresso, che brontolò facendo scorrere il liquido denso in una tazza.

Spezzai i sigilli di alcune uova, versai del latte nella ciotola e le sbattei con una forchetta. Tagliai a cubetti un paio di scalogni e a dadini un po' di formaggio svizzero, prelevando poi alcune fette di bacon dalla confezione sottovuoto.

Poi presi di nuovo la padella, portando quella e la ciotola sulla cucina nuova di zecca. Pigiai il pulsante RIPETERE per ottenere la stessa configurazione di fornello che avevo richiesto la volta precedente. Nessuna reazione.

Accidenti.

Premetti di nuovo i tasti delle specifiche: rotondo, quindici centimetri, duecentosettanta gradi. Nessuna reazione.

Chiesi un fornello da dodici centimetri. Niente.

Ordinai un fornello da venticinque centimetri. Neppure.

Poi, solo perché ero inferocito, premetti le specifiche per un fornello da ottanta centimetri, e si materializzò subito, docilmente, ogni centimetro quadrato esattamente a duecentosettanta gradi. La cucina divenne all'istante una sauna.

Premetti il pulsante per spegnerlo, e il colossale fornello svanì.

Accesi il videofono, facendo scorrere i numeri fino a quello della PIXICO. Comparve sullo schermo una donna dall'aria severa, che portava intrecciato nei capelli qualcosa che sembrava un osso di pollo unto. (È una moda rurale, mi domandai, o è così recente che non ne ho ancora sentito parlare?).

— In questo momento gli uffici della Photonic Imaging Xenon Interface Company sono chiusi — recitò la donna. Una registrazione. — Il sabato l'orario di apertura va dalle undici di mattina alle quattro del pomeriggio.

Versai di nuovo le uova sbattute nei gusci originali, con il latte e tutto, e le richiusi; in quel modo si sarebbero conservate per qualche ora, in frigorifero.

L'espresso era pronto, così me ne versai una tazza, aggiungendovi alcuni granelli di zucchero.

Al piano inferiore Matthew si stava alzando e Gator ormai era nell'atrio, a scatarrare in bagno. Forse potevo preparare un po' di pane tostato alla francese nel forno, pensai, oppure avremmo dovuto accontentarci di cereali.

Uscii sul terrazzo, stringendo fra le mani la tazza calda. Nell'aria si avvertiva il freddo pungente dell'autunno. Mi rilassai su una sdraio regolabile e guardai l'acqua, cercando di non fissare la riva del lago, dal quale, immaginavo, fra poco avrebbero cominciato a emergere i bambini biochimici.

Gator uscì ciabattando sul terrazzo in assi di fibra, coperto solo da una T-shirt. Ficcò un caricatore nuovo nella .9 mm e appoggiò le mani alla balaustra per prendere la mira verso la riva del lago. Senza il berretto dei Cubs, i capelli sembravano una tormenta di neve, più radi di quanto li ricordassi.

— Hai perso Matthew, sai? — mi disse.

— Eh? — esclamai trasalendo. — Cosa?

Sembrava una notizia terribile, da parte di un uomo che si preparava

a massacrare la mia pseudo-prole.

— La Tv — spiegò Gator. — Ho appena visto Matthew chiudersi di nuovo dentro. Gli ho chiesto se voleva fare colazione, e mi ha guardato come se fossi tocco.

— Meglio così — replicai, sorseggiando l'espresso. — Ho dei, ehm, problemi con la cucina. L'unico fornello che mi lascia programmare ha le misure di un'antenna satellitare, e alla Pixico non si riesce a trovare un umano vivente prima delle undici.

— Allora la cucina ha davvero qualcosa che non va?

Assentii.

— Credevo che avessi amici di ogni genere, nell'ente.

— Conosco solo un tale — risposi — un grafico di medio livello dell'ufficio di Philadelphia. Dubito persino che sappia chi presta servizio quaggiù.

— Ah — fece Gator, premendo il grilletto.

Lo shock della detonazione mi fece sussultare le mani e rovesciare in grembo l'espresso.

— Dannazione! — esclamai.

— Dannazione! — esclamò Gator, sparando un altro colpo.

In cima all'argine del lago, un bambolotto di carne si accasciò all'impatto del secondo colpo, rotolando giù dalla collina.

Gator si raddrizzò, soddisfatto. Il pene gli si era drizzato per il freddo, spingendo l'orlo della T-shirt come una tenda. Intuì il mio disgusto.

— Devi rilassarti, Stohler.

Alle undici, Matthew era ancora rinchiuso nella Tv. Attraverso il ferroplex scorsi un olovide di cowboy degli asteroidi svolazzare qua e là nella sua capsula da lavoro. Probabilmente lo spettacolo era un'opera spaziale abbastanza innocua.

Premetti i pulsanti sulla tastiera dell'olofono e ottenni di nuovo un'immagine della vecchia Osso-nei-capelli.

— Photonic Imaging Xenon Interface — disse con voce tetra. Attendeva una risposta; quella, evidentemente, era un'immagine viva.

Dall'esterno giunse la detonazione della .9 mm di Gator.

— Sono in casa di un amico — dissi all'olofono — che ha problemi

con la cucina.

La signora Osso-nei-capelli consultò il display poco più su dello schermo. — Lei si trova nel nostro bacino di North Twin — disse, facendola suonare come un'accusa.

— Esatto. Il mio amico Gator... oh, il suo vero nome è Martin Brown... si è appena trasferito qui. Ha acquistato una cucina Pixi nuova di zecca, uno di quegli ultimissimi modelli. Non è riuscito a farlo funzionare e ha pensato che ci sarei riuscito io... ma ho anch'io delle difficoltà.

— Che cosa ha cercato esattamente di ottenere, signor...

— Oh, volevo solo un fornello di misura standard per cuocere un'omelette.

La signora Osso-nei-capelli batté sulla tastiera e osservò il display.

— E a quale ora del giorno sarebbe successo?

— Appena un paio d'ore fa.

Lei sbuffò. — Sabato, verso le otto, le nove di mattina? Ma questo è un orario di punta, signore. Le riserve di immagini virtuali della Pixico sono piuttosto scarse, a quell'ora del giorno, non le pare? Soprattutto per la richiesta di fornelli da cucina.

— Eppure mi ha permesso di materializzare un fornello delle dimensioni di una vasca da bagno — obiettai.

— Lei ha letto il manuale di istruzioni, signor Brown?

— Brown è il mio amico. Questa è casa sua.

— I fornelli grandi sono misure da ristorante. Il manuale di istruzioni spiega che sono prodotti da un diverso impianto, con una struttura molecolare più solida. Naturalmente, l'immagine virtuale costa di più, e lo constaterà sulla bolletta, ma le riserve di solito sono meno sollecitate. Se deve cucinare nelle ore di punta, forse dovrebbe usare il fornello più grande.

— Sì — replicai — la prossima volta che vorrò staccare contemporaneamente la vernice dal soffitto. Senta, a casa mia uso i fornelli Pixi in continuazione, e non ho mai sentito parlare di un calo nelle riserve del complesso di immagini.

— E lei da dove viene?

— Philadelphia.

Gator mi allontanò con una spallata... piuttosto rude, in fatto di

etichetta all’olofono. — Preferirei installare una cucina come quella vecchia — disse alla signora Osso-nei-capelli.

— Ma quella sarebbe una *cucina elettrica* — ribatté lei tirando su col naso, con un tono che sottintendeva tutti i terribili disagi che gli apparecchi elettrici suggeriscono alla mente moderna: spreco di energia, pericolo, mancanza di flessibilità.

— Proprio così — disse Gator — e aveva quattro fornelli, sempre disponibili.

— Bene, signori, per riassumere — concluse Osso-nei-capelli — vi suggerisco di evitare le ore di punta, di leggere il manuale di istruzioni e di tenere a mente, per favore, che vi trovate a oltre duecento chilometri da Philadelphia. E ora tocca al prossimo cliente! — Sorrise e lo schermo dell’olofono si spense.

Il mio cronometro indicava che erano passate da poco le undici. Pigiai sulla tastiera di controllo della cucina Pixi, e si materializzò un comune fornello da dodici centimetri.

Scrollai le spalle e lo spensi di nuovo.

Anche Gator scrollò le spalle. — Evitare le ore di punta — ripeté scimmiottandola. — Mi domando se a quella signora piacerebbe sentirsi ficcare una pistola nel culo. Allora, che vuoi fare?

— Immagino che preparerò un’omelette.

— No, intendo riguardo alla cucina.

— La cucina non ha niente che non va. Quello che non va è che ti sei trasferito a più di duecento chilometri da Philadelphia, in riva a un lago che costituisce una riserva di immagini virtuali, dove la densità abitativa, per legge, è quasi pari a zero e probabilmente l’impianto fotonico è gestito da coltivatori di frumento.

Gator sembrava offeso. O forse era stato solo assalito dal pensiero che il suo nuovo cottage non era neanche lontanamente il rifugio idilliaco che lui aveva creduto un tempo.

— Mi dispiace, Stohler — borbottò. — Forse mi aspettavo troppo. Forse ricordavo come ti vantavi sempre di conoscere persone che conoscevano altre persone che sapevano prendere qualche scorciatoia, a volte.

Con la coda dell’occhio intravidi una figuretta in soggiorno, stagliata in controluce davanti alla finestra panoramica: Matthew. Sembrava

che avesse il palmo delle mani e il naso incollati al vetro.

Scesi la scala.

— Già stanco dell'olovisione? — gli domandai.

Matthew si voltò, e io provai un tuffo al cuore. Forse era il sole intenso a proiettargli sul viso ombre così nette, ma i suoi occhi sembravano infossati e circondati da occhiaie scure. Sembrava insolitamente incerto, sembrava terribilmente sofferente.

— Papà — mi domandò — in quel lago c'è qualcosa che non va?

Oh, accidenti. Gator era appena stato fuori a caccia di bambini, e forse Matthew aveva visto qualcosa che lo avrebbe segnato per la vita. Perché non si rintanava nella Tv ancora per qualche ora?

— No, Matthew — gli risposi con calma. — Il lago va benissimo. Vedi? Non è un lago grazioso?

— Non ci sono anatre — osservò con severità.

— Ah, le anatre. Be', quella è roba da libri di storia, bello mio. È nei libri di storia che si vedono le anatre sguazzare nell'acqua, ma questo non è un lago di quel genere.

Aveva un'aria patetica, con la piccola tuta di Oshkosh che gli pendeva di dosso. Pensai che avrei fatto bene a dargli qualcosa da mangiare.

— Ma questo lago — insistette con voce stridula — comunque sia, è a posto, vero?

— Senz'altro — risposi, prendendolo per mano e guidandolo verso la scala della cucina. — Sì, senz'altro.

— Bene — disse lui — i *pixi* saranno contenti di saperlo.

Arrivammo al livello della cucina. Gator era occupato a pulire la pistola e a riempire parecchi dei suoi caricatori da diciassette colpi.

— *Pixi*... sarebbe come parlare a Campanellino?

— Campanellino è per le fichette, papà — ribatté lui.

Gator inarcò un sopracciglio quasi a intendere: "E dov'è che un bambino di cinque anni impara un linguaggio del genere?".

E poi mi venne un'idea allarmante, da cui scaturirono pensieri ancor più allarmanti.

— Matthew — dissi lentamente — queste persone alle quali hai parlato... le hai chiamate *pixi* perché sono dell'ente? Della Pixico?

Matthew batté le palpebre con aria innocente. — No, papà, sono

dell'olovisione.

— Gator — domandai — la tua olovisione è interattiva?

Gator inserì un caricatore. — Ti dirò la verità, l'ho accesa appena. Forse a Matthew riesce naturale interagire, ma io sono quello che ancora non ha capito come funziona la cucina.

— L'ente? — domandò il piccolo Matthew, con gli occhi spalancati per l'orrore. — Allora dovrò pagare la bolletta?

Matthew mangiò metà di un'omelette e opponendo ben poca resistenza andò a letto per quello che speravo fosse un lungo pisolino. Gator cominciava a diventare irrequieto.

— Calmati — gli dissi. — Se attacchi briga con la signora Osso-nei-capelli, minacciandola o roba del genere, perderai addirittura la casa. La Pixico ti sbatterà col culo per terra sulla statale della contea 814, tirandoti dietro la cucina e il televisore nuovi.

— Be', sospettano già che ci sia qualcosa di strano nel lago, quindi che male c'è in un piccolo match fotonico? — replicò. — Sei tu quello che dovrebbe sbuffare vapore dal culo! Hanno cercato di usare tuo figlio, dannazione, un bambino di cinque anni, per controllare le condizioni del loro fottuto bacino di immagini virtuali! Questa non è una casa per pensionati, questa è una prigione fotonica!

Roteai gli occhi di fronte a quell'esagerazione e composi un numero all'olofono. Sullo schermo comparve una folle sequenza animata, una sfilata di minuscoli tacchini muniti di cappelli impermeabili gialli che sbucavano dalle narici di un uomo addormentato.

— Questo è senz'altro Osborne — osservai.

Gator aveva un'espressione scettica.

— Oh, è un po' che non lo chiamo, ma solo Osborne potrebbe creare un saluto come questo — replicai.

Quando i tacchini completarono la loro danza, sullo schermo comparve un grosso Navajo. Era curvo in avanti per scrutare lo schermo dell'olofono e ci offriva un primo piano del suo taglio di (radi) capelli alla moda. Dietro di lui c'era una parete piena di tavoli da animazione e monitor per l'editoria elettronica.

— Osborne! — esclamai. — Come vanno le cose nel settore della grafica? Mi pare che la Pixico non ti dia abbastanza da fare, a

Philadelphia.

Osborne sbuffo. — Se avessi saputo che eri tu a chiamare, Stohler, avrei lanciato un saluto diverso. Ne ho uno nuovo che si chiama il Ballo dei Culoni. Vuoi vederlo?

— Ne sarei felice, ma non ho tempo — risposi. — Devo esporti un problema. — Mentre raccontavo la storia di Osso-nei-capelli, della cucina diabolica e dell'incontro di Matthew con *pixi*-spie, il viso massiccio di Osborne si contrasse in un'espressione accigliata.

— Questo tuo amico… Gator? — disse alla fine. — Non è quello di cui mi parlavi da anni? Quello che ha l'istinto di sfottere la gente, e di attirare gente che vuole fotterlo?

— Mi serve solo un consiglio, Osborne.

Lui emise un grugnito. — Senti, prendiamo un po' questa installazione rurale. Tecnicamente, *legalmente*, è una società distinta… sai, le leggi antitrust. Ma esiste la Pixico di Philadelphia, la Pixico di Peoria, e così via. Lo stile di gestione di queste piccole sussidiarie può rivelarsi alquanto bizzarro. A Philly, sai, teniamo i bacini di immagini virtuali chiusi in serbatoi sotterranei. Quelle sostanze sono troppo sensibili per consentire ai civili di ronzarci attorno.

— Gator è qui per via del paesaggio — spiegai. — E, diamine, è una vista splendida.

Osborne grugnì di nuovo. Quando si stirò, il suo viso uscì dalla visuale. S'ingobbì di nuovo, mostrando un'espressione stanca.

— A quanto pare, il vostro ente tiene il budget ridotto all'osso — riprese. — Altrimenti non affitterebbe dei cottage sulle rive di un bacino di immagini virtuali e non andrebbe in tilt per un piccolo branco di bambini di fango. Sarebbe un calo relativamente piccolo nella loro produttività, sapete, a meno che non abbiano riserve appena sufficienti per servire i loro clienti…

L'ologramma di Osborne si dissolse in un tornado di figure geometriche impazzite, e si materializzò una nuova immagine, l'aspetto familiare e puritano della signora Osso-nei-capelli.

— Mi dispiace — annunciò tirando su col naso — ma le trasmissioni contrarie agli interessi della Pixico sono rigorosamente proibite. Nel paragrafo trentadue del contratto d'uso troverete che…

Lo schiocco sonoro di un colpo di pistola mi fece salire il cuore in gola. Voltandomi, vidi Gator che sorrideva soddisfatto abbassando l'automatica. Lo schermo dell'olofono si stava sgretolando in una montagnola di frammenti di cristallo.

— L'ho beccata, quella puttana con la puzza al naso — esclamò.

— Quello che hai beccato era il tuo olofono.

Gator socchiuse gli occhi. — Sono stanco — disse, come se quello spiegasse tutto.

Dalla superficie della cucina eruppe una replica fiammeggiante di Osso-nei-capelli. Aveva intorno alla testa una raggiera di fiamme bluastre e gli occhi erano tizzoni ardenti. Tentò di schiaffeggiarmi con i polpastrelli incandescenti, strinandomi la camicia sulla spalla, e con l'altra mano strappò la .9 mm dalle mani di Gator.

Schivai il colpo, rovesciando una sedia di cucina. Gator lanciò un mugolio e scattò verso un armadio a muro.

Per quanto pericolosa fosse, Osso-nei-capelli sembrava immersa fino alla vita nel piano della cucina, immobilizzata. Sentii il bisogno di ringraziare il cielo per i limiti delle immagini fotoniche.

Le tende della cucina stavano diventando marroni, e fra un attimo avrebbero preso fuoco. I piani di lavoro erano coperti di bolle di calore. Osso-nei-capelli sferrava colpi alla cieca, scagliando in tutta la cucina frammenti di pistola fusa, e aprì bocca, straziandomi le orecchie con urla folli.

Gator emerse dall'armadio con la mascella serrata dalla determinazione. Con gesti fluidi vibrò in alto un'accetta e attaccò lo spettro fiammeggiante che aveva preso possesso della sua cucina. L'accetta affettò facilmente il mostro di fuoco, rimbalzando sul piano di cottura.

— Al diavolo lei — gridai. — Colpisci l'impianto fotonico! Il pannello di controllo!

Gator sollevò di nuovo l'accetta. Osso-nei-capelli si rigenerò senza sforzo e lo colpì al viso, lasciandogli impressi sulla mascella quattro solchi di un bruniccio nauseabondo, uno per ciascun dito. Gator indietreggiò, ma si riprese in fretta. I capelli argentei sul lato destro della sua testa erano tutti carbonizzati. Le tende presero fuoco con un sibilo possente. L'accetta di Gator descrisse un arco nell'aria e colpì il

pannello di comando: il ferroplex s'incrinò, ma Osso-nei-capelli rimase imperturbabile.

La creatura di fiamme afferrò la lama dell'accetta con una zampa e serrò il polso di Gator con l'altra. Gator ululò, mentre il lezzo di carne bruciata invadeva la cucina.

Lanciai una sedia di cucina contro Osso-nei-capelli, ma lei la spiaccicò di lato come se fosse una semplice libellula. La mano di Gator si abbatté sul piano della cucina con un tonfo sfrigolante, il polso reciso di netto dal fuoco. Osso-nei-capelli aprì la bocca per lanciare un urlo disumano e lo addentò al collo.

Gator aprì le mascelle senza emettere neanche un suono e roteò gli occhi nella mia direzione... uno sguardo spento. La bestia di fuoco sbatté il torace di Gator sul piano della cucina, dove si abbrustolì come bacon.

I lineamenti di fuoco di Osso-nei-capelli si spensero di colpo, come se la morte l'avesse placata. Si ridusse alle normali proporzioni umane, anche se restava impiantata nel piano di cottura. La pelle e i capelli incandescenti sbiadirono, tornando ai toni normali. Intrecciò le mani in un gesto pudico e mi guardò... ospite attonito in una cucina in fiamme, che vedeva rivoletti del sangue di Gator scorrere gorgogliando lungo il fianco della cucina.

— Ebbene — osservò lei in tono compito — *questo* con l'elettricità non potete farlo.

Anche se avessi avuto qualcosa da dire, non ne sarei stato capace. Arretrai con cautela fino alle scale.

— Dovrò presentare rapporto, sa — disse lei, indifferente al fumo nauseabondo che ormai cancellava quasi la sua immagine. — Può darsi che lei debba rispondere di danni alle proprietà della Pixico. Posso avere il suo nome, per favore?

Al piano inferiore trovai la capsula del televisore, e attraverso il ferroplex vidi la testolina bionda di Matthew. Oddio, Osso-nei-capelli mi teneva per le palle. Se riusciva a proiettare se stessa attraverso uno strumento rudimentale come una cucina, all'interno di una sofisticata olocapsula interattiva si sarebbe trasformata in un orrore indescrivibile.

— Vieni qui, Matthew — gli dissi. — Subito.

— Sei arrabbiato con me, papà?

— No — risposi con voce atona. — Ma per favore, esci subito di lì. Ehm… dobbiamo andarcene subito.

Matthew scrollò le spalle, uscì dalla poltroncina girevole e uscì dalla capsula. Mi accorsi allora che l'oloschermo che lo circondava era spento. Tutto l'interno della capsula sembrava muto e privo di vita.

— Come mai non lo hai acceso, Matt?

— Stavo solo guardando il pannello senziente — rispose. — Gator mi ha detto che non potevo più guardare la Tv. Ha detto che quei *pixi* non erano buoni.

— E tu gli hai obbedito?

— Gator ha detto che non potevo più guardarla, e poi ha smontato gli interruttori, ha staccato l'alimentazione fotonica e ha chiuso il quadro dei comandi. — Matthew era scontento.

Io sorrisi. E l'unità olofonica al piano di sotto cominciò a ronzare. Ormai sentivo il fumo che proveniva dalla cucina.

Presi per mano Matthew, trascinandolo verso la porta al piano di sotto.

— È scortese non rispondere al telefono — disse Matt.

— Sì, tutto questo è piuttosto scortese.

Giù al lago, due bambini si stavano affacciando ai fusti della concimaia. Un tentativo di tornare al grembo materno, immaginai.

Matthew li vide, naturalmente, e li indicò col dito.

— Solo qualche esemplare della fauna locale — spiegai. — Te ne parlerò dopo. — Dopo, speravo, avrei inventato una storia migliore.

Quando feci salire Matthew nello scomparto posteriore del veicolo Arisawa, accese svogliato l'unità olo. Era un'installazione speciale, di parecchio superiore agli impianti standard, ma pur sempre un misero surrogato del nuovo apparecchio di Gator.

Estrassi la torretta del veicolo da ricognizione e notai che il fumo cominciava a filtrare dalle imposte della finestra della cucina.

Consultai nuovamente l'unità cartografica del veicolo e ripercorsi le numerose curve e svolte che mi avevano condotto al rifugio di Gator, in mezzo ai campi di frumento della Pennsylvania sud-orientale. La prima struttura commerciale che incontrammo portava l'insegna YODER'S TRADING STORE, ed entrai nel parcheggio inghiaiato.

— Guarda, Matthew, un negozio Amish.

Matthew non alzò la testa, immerso com'era in un vortice surreale di ananas e amebe color chartreuse. Aprii lo sportello, sperando di trovare nel negozio qualcosa da bere durante il viaggio di ritorno a casa.

Gli altri tre veicoli all'esterno del negozio appartenevano evidentemente agli Amish, visto che erano relitti rappezzati dell'era del motore a combustione interna. Tuttavia la setta Amish in quella regione consentiva ai suoi membri di adottare alcune tecnologie ormai obsolete, come le macchine a benzina e l'elettricità. Nella contea confinante, chissà, magari gli Amish erano rimasti all'epoca delle carrozze a cavalli.

Avevo parcheggiato vicino a un vecchio camion che sembrava ricavato da vari modelli diversi. La carrozzeria era una scacchiera blu e verde, ricoperta di fango e di ruggine. Un tempo aveva avuto un pianale di carico, ma ora un'intelaiatura di legno conteneva dozzine di galline chiuse nelle gabbie accatastate ai due lati del camion. L'interno ospitava un piccolo branco di maiali. Il camion puzzava di letame fresco.

Dimenticando la sete, tornai al posto di guida. Una cinquantina di metri più avanti, trovai una traversa sterrata e parcheggiai lì.

— Devo lasciarti qui da solo per qualche minuto — dissi a Matthew.

Lui alzò gli occhi dal vano nel retro: per una frazione di secondo i nostri occhi s'incontrarono e lui annuì. A volte è il massimo dell'attenzione che posso sperare di ottenere da lui.

Chiusi lo sportello e feci alcuni passi in direzione di Yoder's, prima di cambiare idea. Spalancai di nuovo lo sportello, allungai la mano nel retro e trascinai fuori Matthew per la collottola.

Il piccolo mi fulminò con lo sguardo, un misto di irritazione e sbalordimento.

— Papà!

— Scusami, Matthew, sto imparando a rilassarmi.

— Be', non ti riesce ancora bene.

Rubai il camion con le galline e i maiali, un gesto impulsivo che Gator avrebbe apprezzato. Non lo feci senza provare sensi di colpa,

naturalmente; mi dispiaceva molto privare un onesto agricoltore dei suoi mezzi di sussistenza.

— Questo è un vero e proprio atto criminale, papà — mi rammentò Matthew, sussultando sul sedile del passeggero.

— Ne deriverà un bene maggiore, però — risposi debolmente. Il bene maggiore, pensai, era la vendetta.

Il volante era assurdamente lento e dovevo fargli compiere due giri per svoltare in qualunque direzione, il che mi costringeva a schiacciare decine di spighe di grano lungo la strada. Le bestie, evidentemente non avvezze a sobbalzare sui fossi ad alta velocità, reagivano con sbuffi e squittii. Matthew imparò ben presto a usare le antiquate cinture di sicurezza.

Quando raggiungemmo la casa di Gator, le fiamme erompevano dal tetto. Un pennacchio di fumo nero si levava in cielo, e che io fossi dannato se non sentii una sirena in lontananza.

Matthew non seppe fare altro che scalciare indicando le fiamme: — Papà! Papà!

Spinsi il camion giù per il pendio fino al cortile di Gator sul lago. Ora c'erano cinque bambini di fango sparsi nel cortile, e due si rotolavano nelle aiuole di basilico. A quella vista, la voce di Matthew si levò in uno squittio incomprensibile.

Mi fermai in riva al lago, scesi dalla cabina di guida e spinsi fuori Matthew dallo sportello del passeggero. Mollai il freno a mano e il camion-patchwork scivolò pesantemente nel lago scuro e affondò in fretta, portando con sé il suo considerevole carico di DNA animale.

Se da una traccia di urina potevano nascere dei bambini di fango, ora la riva del lago sarebbe stata popolata da galline e maiali per anni a venire. Era impossibile calcolare i danni alle capacità della Pixico di sfornare immagini virtuali, ma era una bella freccia del Parto simbolico. Un colpo da .9 mm.

— Dobbiamo proprio andarcene da qui, papà.

— E se buttassi dentro anche te?

Titolo originale: *Shootin' babies*

Traduzione di Lidia Perria

ITALIANA

MORTE DELL'AGGLOMERATO
di Franco Forte

Questa è la mia storia.
La storia di come uccisi l'Agglomerato.

La musica scoppiava dai diffusori e s'incanalava nei vicoli oscuri della città, un animale ferito che cercava sangue e si allungava dalle sbarre della finestra come plastica fusa. Valeria se n'era andata per la terza volta, ma adesso sapevo che non sarebbe tornata, non dopo quello che le avevo detto e tutta la rabbia che le avevo schizzato in faccia.

Ero a un passo dal tracollo, e quella musica vibrante, le note elettriche che mi entravano nei polmoni come scosse vive e andavano a scuotermi dalla testa ai piedi, erano il solo appiglio che mi era rimasto per non impazzire. Non dopo che avevo dissipato i miei ultimi cinquemila yen in quel folle gioco a rimpiattino negli intestini dell'Agglomerato.

Valeria mi aveva guardato con le sue protesi Kendo nuove di zecca e si era fatta una risata, lasciando brillare le minuscole lettere del marchio di fabbrica che disegnavano uno sbuffo grigio sui tondini azzurri delle sue pupille. Quel giochetto mi era costato una fortuna e una possibile condanna a morte prima che Faze decidesse di

scaricarmi per inaffidabilità professionale. Disse proprio così, *inaffidabilità professionale*, e digrignò i denti d'acciaio quando cercai di protestare.

Ma Valeria aveva avuto le sue protesi Kendo con risoluzione a venti decimi, e quando si divertiva a registrare le nostre conversazioni o la penombra della mia camera quando facevamo l'amore, io sentivo il ronzio delle telecamere, e ansimavo o gridavo per non arrendermi all'evidenza, per non lasciare spazio alla realtà cibernetica che si stava insinuando tra noi due e lacerava senza compromesso il nostro rapporto.

Poi quella sera Valeria tornò a casa piena di allucinogeni fino al midollo, e mi parlò soffiandomi nelle orecchie, con la voce mielosa che usa quando vuole costringermi a entrare nell'Agglomerato per assecondare uno dei suoi capricci.

— Non posso farlo, Valeria — le dissi spegnendo le macchine e disinserendo l'innesto che mi collegava con Stid, il mio processore Sukoi multimediale.

— Sì che puoi — insisté lei facendo brillare gli occhi, sempre lucidi e perfetti e azzurri come può esserlo un animale di cristallo. — Per me. Per me puoi fare tutto.

Ero quasi sul punto di cedere e di tornare a collegarmi, per tuffarmi nel precipizio elettronico dell'Agglomerato alla ricerca della sua ultima follia, quando avvertii il ronzio delle telecamere, e attraverso i suoi occhi mi rividi riflesso in un disco magnetico che avrebbe galoppato sull'onda delle sue allucinazioni.

— No! — gridai convulsamente, scostandola da me, e non stavo parlando con lei, non con la Valeria che avevo accolto in casa dopo averla strappata dalle fauci del *Melrose Plane*. Cercavo di aggirare le protesi e gli innesti e mi rivolgevo alla mente inerme di una donna che aveva conosciuto il peccato e le umiliazioni della carne, a quel poco che ancora era rimasto di umano in quel calderone cibernetico ad alta risoluzione elettronica.

Ma lei non comprese. Le telecamere si spensero, la sua faccia s'irrigidì e la forma plastica del suo corpo passata sotto i ferri innumerevoli volte balzò in piedi di scatto, confermando che le sinapsi elettroniche erano più efficienti di quelle naturali e l'innalzavano a un piano superiore a quello in cui mi trascinavo io.

— Dannato idiota — sibilò con la sua calda voce da star olovisiva, che avevo pagato duemila yen l'estate scorsa, quando ero riuscito a inserirla nel programma di trapianto vocale della Shihizo Trade attraverso una raccomandazione clandestina dell'Agglomerato. Duemila yen che naturalmente non mi appartenevano e che avevo traslato da un conto corrente di Bangkok depredato senza lasciare traccia.

Io ero il migliore del mestiere, ma nell'ambiente non volevano più avere a che fare con me. Ero considerato *inaffidabile*. Soprattutto per colpa di quella donna.

Se ne andò senza prendere le sue cose, come sempre, ma adesso sentivo che era diverso dalle altre volte. Aveva le protesi Kendo per cui mi aveva dannato l'anima durante tutto l'anno passato, e adesso era in grado di mantenersi da sola al *Melrose Plane* o in qualcuno di quegli squallidi locali d'intrattenimento virtuale.

L'avevo conosciuta lì, in quell'antro di disperazione. S'aggirava per i locali in penombra con i suoi occhi Canon da poco prezzo, e sorrideva spingendo avanti il petto perché non aveva altro modo per attirare l'attenzione, non in quel centro blasfemo dove le droghe allucinogene davano la possibilità alle nuove dive di esibirsi dal vivo con le loro protesi Kendo o Fuji, e il maelstrom emozionale che ti risucchiava non lasciava spazio agli scarti del suo stampo, era preda ambita soltanto per quei disgraziati che andavano a dissipare lo stipendio nelle stanze di basso costo del *Melrose Plane*.

Eppure a me piacque il suo sorriso, e il modo in cui slanciava la testa all'indietro arcuando la schiena, con le coppe del seno che tiravano la seta del vestito.

A quell'epoca Valeria si faceva di Redoze, e insieme ai clienti saltava sui letti danzando macabre finzioni di quello che il Chew-9 e una protesi Kendo ad alta definizione potevano trasformare nel più eccelso dei piaceri. Una sola volta, dopo che ero riuscito nell'impresa di sgominare buona parte delle difese dell'Agglomerato per impossessarmi di un conto milionario e girarlo alla Watai Corporation, lei aveva voluto farmi partecipe di quell'esperienza.

Era arrivata a casa con i suoi nuovi occhi azzurri allagati di mercurio, i punti di sutura intorno alle orbite non ancora

perfettamente assorbiti, e li aveva messi in azione registrando le mie parole, il mio sdegno, la mia diffidente reazione a quella che lei considerava la meraviglia del secolo.

Poi mi aveva spogliato e si era divertita sul mio corpo, senza perdersi un'espressione e un gemito o uno scoppio di risate. Dalle tasche le erano spuntate pasticche colorate, e me le aveva infilate in bocca ignorando le mie proteste. Sapeva che non gradivo gli allucinogeni, perché nel mio mestiere occorre essere lucidi e perfettamente padroni di sé se non si vogliono lasciare tracce nei circuiti di memoria dell'Agglomerato.

Ma quella volta non riuscii a resisterle. Mi fece ingoiare gli allucinogeni, poi mi applicò alla fronte il ricettore Kendo, mettendo in funzione il replay di quanto aveva registrato.

Fu come essere trasportati in una sala tappezzata di specchi, e fare all'amore mille volte con se stessi e con l'immagine speculare della propria ragazza, sentirne le risate e partecipare con nuovi sussulti al calderone emozionale che si gonfiava come schiuma e ti travolgeva senza darti il tempo di respirare.

— Devi procurarti del Chew-9 — cominciò a sibilarmi da quella volta. — Non hai idea di che cosa voglia dire. Tu hai assaggiato una punta della grande torta, non ti è rimasto nessun sapore in bocca. Ma adesso che ho questi... Adesso che ho questi!

Indicava i suoi occhi Kendo, e mi voleva trascinare nel baratro da cui ancora non ero riuscito a tirarla fuori.

Il primo tentativo di aggiudicarmi illecitamente una partita di Chew-9 lo feci più che altro per disperazione. Valeria se n'era andata, sedotta dalle promesse di Pit Semplicity. Ma lui non era il migliore, e per aggirarsi nell'Agglomerato con disinvoltura occorre avere esperienza e quel pizzico di follia che mi contraddistingue.

La scarica che fulminò Pit attraverso i gangli di intersezione lasciò irritata e interdetta Valeria, che tornò da me sconvolta, forse finalmente consapevole di quanto avessi rischiato fino a quel giorno, aggirandomi come un cane randagio nelle piste magnetiche dell'Agglomerato.

Mi raccontò tutto, e mi fece vedere quello che era rimasto di Pit e

della sua attrezzatura. Lui non era un hacker professionista, soltanto un funambolico appassionato che ci dava dentro quando le scorte di carburante cominciavano a scarseggiare. Si era tenuto sempre ai limiti dell'Agglomerato, sfiorandone la periferia e scattando ogni tanto con veloci incursioni, un metodo che noi selvaggi delle praterie argentate sdegnavamo e ripudiavamo.

— C'era questo incastrato nella console — mi disse Valeria porgendomi un cilindro di metallo scuro non più largo del suo palmo. Io lo presi e soffiai via la polvere dai solchi del marchio di fabbrica, e per un momento mi sentii stordito, incapace di realizzare esattamente quello che avevo tra le mani.

Come aveva potuto rimediare un affare del genere, Pit Semplicity? Non lui e il suo grasso sorriso indulgente.

Ma forse aveva posseduto quell'incursore senza neppure immaginare di che cosa si trattava, e quando l'aveva inserito nel suo scanner aveva corrugato le sopracciglia davanti alle schermature di base e alle griglie descritte in pittogrammi.

Pit Semplicity si era baloccato per chissà quanto tempo con un programma incursore militare e non aveva saputo riconoscerlo. Per questo quando aveva cercato di affondare più decisamente nei meandri dell'Agglomerato (spinto da Valeria, naturalmente, che versava lacrime di coccodrillo seduta sul mio letto con le lunghe gambe abbronzate incrociate), i circuiti di difesa l'avevano individuato subito ed erano corsi ai ripari. La scarica che l'aveva fulminato attraverso i connettori non aveva comunque intaccato il programma cinese, a parte qualche bruciatura sulla corazza esterna di acciaio pressofuso.

Io lo soppesai dubbioso, consapevole di quello che sarebbe accaduto se l'avessi connesso al mio scanner, ma Valeria era tornata, e la sua chioma policromatica rifletteva le luci al neon che piovevano dalla strada e mi parlava con le sue labbra disegnate da uno scultore dell'ultima generazione.

Non potei resisterle quando mi chiese di aiutarla. Stava affondando, e io ero il solo che poteva allungarle una mano.

Chew-9, la droga del benessere. Granelli di polvere che consentono

al pensiero di manipolare la materia e le leggi fisiche che la governano. Non c'è niente di più potente e terrificante, e nulla che costi tanto come una microdose sul mercato nero.

Il cervello multiforme e cromato dell'Agglomerato controllava tutto il circuito clandestino, e i suoi colossi elettromagnetici tenevano a distanza gli hacker come me che cercavano di aggiudicarsi gli scarti delle formidabili trattative che da Hong Kong a Los Angeles volavano attraverso i tracciati telematici della rete globale. Il *Melrose Plane* era uno dei migliaia di punti di smistamento sparsi in tutti i continenti. Qui il Chew-9 veniva smerciato e consumato sotto la tutela dell'Agglomerato, e le forze dell'ordine erano parte del gioco, nessuno avrebbe potuto spezzare i contorni del cerchio senza dover prima fare i conti con gli sgherri della Metamatrice.

Smart Cash, il primo che mi aveva raccolto dalla strada e mi aveva convinto a farmi innestare un commutatore clandestino, sapeva poco sulla Metamatrice, ma non aveva dubbi che fosse l'Agglomerato a comandarla. Si trattava di una fitta rete di collegamenti telematici distesa sulla terra e sulle basi spaziali orbitali, un tessuto connettivo informatico che provvedeva a tutte le esigenze degli iscritti e prometteva sangue e dolore a coloro che ne rifiutavano i precetti.

Sono entrato molte volte nella Metamatrice, alla ricerca dei gangli neurali che conducono direttamente all'Agglomerato, al cervello astuto di quel mostro telematico, ma soltanto quando Valeria mi portò l'incursore militare mi resi conto che avevo tra le mani la chiave per scardinare qualunque porta. E soddisfare i suoi desideri tenendola legata a me fino a quando il suo corpo non si fosse trasformato in una completa opera d'arte new-tech.

L'operazione di decodificazione richiese due giorni e due notti, ma soprattutto un centinaio di telefonate via satellite che riuscii ad addebitare a un istituto di credito tedesco con filiale a Singapore. Avevo lasciato che il programma militare allungasse le sue sinapsi fino alle prime nervature dell'Agglomerato, ma non l'avevo ancora reso operativo, limitandomi alle operazioni di routine per la schermatura base tipiche di ogni programma incursore.

Sentivo che era qualcosa di molto potente, un'energia animalesca e astuta che vibrava nel piccolo contenitore di metallo pronta a scaturire

con impeto per gettarsi sulla preda. Quando avevo esaminato con una lente le incisioni del costruttore, avevo trovato un riferimento interessante. Il programma risaliva a vent'anni prima, al periodo della guerra fredda, quando tra Cina e Confederazione Europea erano scattati embarghi e blocchi telematici preoccupanti. Poi tutto si era risolto con il buonsenso della Metamatrice, che non aveva interesse a suddivisioni del suo territorio, e tutte le apparecchiature belliche erano state riconvertite per l'uso civile.

Ma quel programma era caduto nei vicoli di qualche sobborgo, e aveva imboccato i sentieri oscuri del villaggio clandestino, arrivando a me in quel modo bizzarro e assolutamente casuale.

Era un programma micidiale e scevro da compromessi, questo l'avevo capito anche senza tradurre i pittogrammi di definizione, ma quando riuscii a mettermi in contatto con Charlie Hong a Singapore e gli sottoposi il problema senza spiegargli esattamente di che cosa si trattava, vidi che le sue risposte erano titubanti e timorose, quasi si aspettasse di veder piombare qualche segugio dell'Agglomerato a registrare la nostra conversazione e bruciare le sinapsi di collegamento che ci permettevano di vivere e lavorare.

Poi ebbi la conferma dei miei sospetti, e il programma cinese si trasformò in un formidabile strumento d'incursione con cui aprirmi a forza una strada negli intestini di metallo dell'Agglomerato.

Lei mi chiese di procurarle del Chew-9, e io non ebbi il fegato di dirle in faccia come la pensavo. Non avrei potuto sopportare il ronzio delle telecamere e lo sfolgorio delle sue protesi Kendo. Lei registrava tutto, con la promessa di farmi cadere in un abisso sgretolante il giorno che le avessi messo a disposizione una partita di Chew-9.

— Meglio di quanto facciano al *Melrose* — mi assicurò. — Io sono brava. Più di quanto credi.

Così mi lanciai in quell'impresa con la foga dell'eccitazione e l'ingenuità del principiante, e se non restai fulminato come accadde a Pit Semplicity fu soltanto perché io ero il migliore tra gli hacker in circolazione, e quando mi resi conto di quello che avevo tra le mani riuscii a tirare le briglie e fermare il mostro prima che si decidesse a mordere al cuore.

L’Agglomerato è il fulcro della Metamatrice, è il cervello e il sistema nervoso, e attraverso i suoi impulsi ipnotici la società telematica si muove sulle autostrade del villaggio globale.

Ma io e Valeria avevamo bisogno di una partita di Chew-9.

Riuscii a rimediare le informazioni che mi servivano, e quando scatenai l’incursore avevo ben chiara in mente l’equazione cifrata che mi avrebbe permesso di ancorarlo in una configurazione mimetizzata di attesa.

Come un siluro che taglia la schiuma dopo che ha individuato la chiglia della nave nemica, il programma cinese si fece largo attraverso le maglie della Metamatrice, individuò la periferia dell’Agglomerato e vi si lanciò contro simulando una successione di avarie tecniche in diversi punti del globo.

Gli scanner della Metamatrice non erano efficienti come quelli dell’Agglomerato, e io riuscii a ingannarli al punto da introdurmi in un ganglio periferico utilizzando le connessioni dei servizi di emergenza. L’Agglomerato controllò superficialmente, perché il mio programma era astuto e restò in silenzio per qualche tempo dopo essersi assicurato un varco nei nodi di rete del Borneo.

Se avessi voluto, avrei potuto scatenarlo contemporaneamente da altre direzioni, e prima o poi un tentacolo distruttivo sarebbe riuscito a penetrare nel centro dell’Agglomerato, ingaggiando una battaglia di cui nessuno poteva predire l’esito. Ma a me non interessava distruggere la Metamatrice. Io volevo scombinare il traffico clandestino di droghe allucinogene che faceva riferimento al *Melrose Plane*, e mettere le mani su qualche dose di Chew-9 senza che nessuno potesse riuscire a individuarmi.

Era difficile tenere sotto controllo la forza devastante del programma incursore, ma le mie sinapsi di collegamento erano allenate a quelle lunghe ore di lavoro senza sosta, durante le quali mi alimentavo con flebo di glucosio e sostanze nutritive. Le prese di connessione uscivano in un fascio intricato dalla placca che mi era stata innestata sulla nuca, e lo sfondo delle mie retine era lo schermo su cui seguivo i passi elettronici del programma nei meandri della Metamatrice.

Valeria se ne stava in silenzio sul letto a registrare noiosamente i miei saltuari scossoni, si limava le unghie e controllava i ricambi delle flebo.

Lei non aveva capito il motivo per cui non avevo accettato di farmi trapiantare protesi simili alle sue. Il mio lavoro bruciava gran parte delle mie energie, non mi dava la possibilità di scorrazzare libero nei vicoli delle città registrando gli umori amplificati della vita. Gli intestini dei computer erano il mio mondo, e i miei occhi non erano adatti a percepire le sfumature di luce che fanno trasecolare il giorno nei filamenti sdruciti della notte.

In ogni caso il programma incursore riuscì nell'impresa, e dopo aver depistato i circuiti difensivi dell'Agglomerato si concentrò sui canali del traffico clandestino del *Melrose Plane*, deviando l'accredito per una partita di quattro grammi di Chew-9 su un conto corrente bancario di Sydney intestato sotto falso nome. Un conto corrente di cui io possedevo la chiave d'accesso cifrata.

Quando riaprii gli occhi e mi voltai a guardare Valeria, lei comprese subito che ce l'avevo fatta. Forse era il mio sorriso imbarazzato, o forse le mezzelune scure che mi facevano cadere due grosse borse sotto gli occhi.

— Cristo — sibilò facendo ronzare le protesi Kendo. — Quando?

— Domani mattina — la rassicurai tornando a dedicarmi al programma incursore, che feci rientrare dopo avere occultato ogni traccia del suo passaggio. Era stato un giochetto appropriarsi del Chew-9, come aprire un barattolo di latta con un coltello laser, ma non ne avrei parlato con Valeria. Non volevo lasciarmi soggiogare da qualcosa che sapevo più grande di me.

— Domani mattina — ripeté lei lasciandosi cadere sul letto e fissando il soffitto. Io vedevo soltanto macchie di muffa che si allargavano a vista d'occhio, ma lei, con le sue protesi firmate, sapeva affondarci e correre a perdifiato in un universo fatto di colori sgargianti e di promesse mantenute.

Fino a quando, il mattino dopo, un corriere espresso non arrivò con il pacchetto anonimo che conteneva il tesoro tanto ambito.

Sedemmo sul letto uno di fronte all'altra, con le gambe incrociate e un velo di sudore che rendeva lucidi i nostri corpi. Lei aveva diviso le dosi e le aveva preparate, e quando mi diede il via io rabbrividii per un momento soltanto, poi leccai quei granelli bianchi dall'aspetto innocuo e lasciai che la droga del benessere si impossessasse della mia mente.

Valeria mi aveva seguito senza indugio, non prima di avere azionato il playback del suo innesto e lasciare che le immagini delle registrazioni si compendiassero con le allucinazioni della droga.

Si trattò di un viaggio meraviglioso e terrificante, qualcosa che non mi ero aspettato e che mi fece piangere come un bambino per la gioia e la mortificazione, mi raccolse nei palmi delle mani e mi trasformò in impulsi elettrici che avevano il sogghigno dell'Agglomerato e gli occhi lucidi di Valeria, quelli naturali che avevo visto o forse immaginato per tanto tempo, il suo corpo irregolare privo delle manipolazioni della scultura fisiologica, e dietro a tutto questo l'universo buio e minaccioso che si apriva come un fiore in primavera, inondandomi di polline che era il succo untuoso delle città e delle gigantesche metropoli urbane.

Non ricordo quanto durò, e non ricordo come riuscii a liberarmi dalla poltiglia appiccicosa che si era impossessata della mia anima e della mia mente e l'aveva confusa con quella di Valeria, un gioco erotico in cui i corpi non avevano nessuna importanza, e le emozioni travalicavano quello che avevo conosciuto fino a quel momento.

Mi distrasse il ronzio delle protesi Kendo, e il lucore amaro degli occhi di Valeria quando si rese conto che il gioco era finito.

Da quella volta non riuscii più a sorridere come prima. Valeria mi stava addosso con la lingua che sibilava, e non faceva altro che ripetermi quanto fosse stato entusiasmante, io avevo vissuto un'esperienza ai margini della grande odissea, persino al *Melrose Plane* avevano più Chew-9 con cui lacerarsi anima e corpo per aprirsi verso le incursioni del benessere.

— Dobbiamo farlo ancora — balbettava delirando, con gli occhi infiammati perché le righe di sutura non si erano mai cicatrizzate perfettamente. — Con dose doppia. Ascoltami. Io ho provato. E non avevo i Kendo.

Così compresi quale strada avevo imboccato, ancora una volta

ammaliato e distrutto dall'amore per una donna che non aveva più niente di umano. Il mio lavoro, le mie protesi d'innesto, tutti i successi che ero riuscito a conseguire non erano niente in confronto a quei cinque minuti di sconfinato piacere che avevo provato, e per la prima volta mi resi conto che Valeria aveva ragione, adesso riuscivo a comprendere la sua smania per la crudeltà ipnotica di quel mondo fatto di ronzii artificiali.

Lei chiedeva di attingere ancora al tesoro che custodivo in grembo, ma io compresi che quello avrebbe significato la nostra morte. Per questo mi rifiutai.

E per questo Valeria decise di lasciarmi per la terza volta. Definitivamente.

Cercò di convincermi con le buone maniere, con la sua voce suadente, poi con le lacrime, infine con tutto il disprezzo del suo magnifico corpo cibernetico. Voleva che mi collegassi a Stid e affondassi nei meandri dell'Agglomerato, per impossessarmi di uno dei depositi di Chew-9 che ci avrebbero permesso di galleggiare per il resto della nostra vita nella dimensione del benessere.

— Non c'è più bisogno di nulla, capisci? Non devi mangiare, non devi respirare, non devi fare proprio niente di niente. Devi soltanto vivere e confonderti con il nucleo del piacere.

Forse aveva ragione, ma io ero terrorizzato dall'idea di annullarmi per correre alla ricerca dell'allucinazione assoluta. Le proprietà del Chew-9 non erano accertate oltre una certa dose di assunzione, e se quello che si vociferava era vero, l'annullamento individuale andava a coincidere con una purulenta esplosione spirituale.

Per questo adesso la musica cerca di assordarmi mentre faccio uno sforzo per non pensare a Valeria, perché so dov'è andata a nascondersi, immagino perfettamente quale strada ha scelto per continuare a utilizzare i suoi occhi Kendo luccicanti come cristalli.

È tornata al *Melrose Plane,* per insinuarsi nelle stanze superiori dove i ricchi e gli intellettuali aspirano a diversificare la loro anima per struggersi nelle passioni di altri corpi, e lei è perfetta per questo, era la più brava anche quando era nei piani inferiori, e non importa se sarà lei ad assorbire le radiazioni negative di questo processo, se sarà lei a

consumarsi inevitabilmente fino alla morte o all’annullamento che sembrava bramare con tanto accanimento, perché nelle stanze dorate del *Melrose Plane* i ricchi e gli intellettuali devono essere preservati per continuare ad alimentare l’Agglomerato, ed esseri amorfi come Valeria sono in continuo ricambio, scelgono autonomamente il suicidio consapevoli dell’agio e dell’onore che verrà concesso loro nel tempo che si tratterranno per il sollazzo dei clienti.

La musica mi assordava, ma io non potevo fare a meno di pensare che l’Agglomerato era sul punto di uccidere Valeria.

Così presi la decisione di tornare a collegarmi attraverso Stid con il mio vecchio Sukoi, e prima di scatenare l’incursore militare feci in modo di aggiudicarmi una partita di Chew-9 sufficiente per una decina di ore.

Accolsi il corriere in silenzio, mi sistemai davanti alla console e ingoiai i granelli del benessere con gli occhi chiusi e lo schermo delle imponderabilità elettromagnetiche in funzione.

Non sapevo se qualcuno aveva già tentato l’esperimento, ma ormai non me ne importava nulla. Era Valeria il mio unico scopo e la mia unica dannazione. Non potevo permettere che si consumasse concedendosi a estranei. La volevo per me da qui all’eternità, e forse quello era il solo sistema che avevo per convincerla a seguirmi.

Adesso sapete come feci a uccidere l’Agglomerato. Il Chew-9 cominciò a fare effetto nel momento stesso in cui il programma cinese sferrava l’attacco contro i gangli neurali della Metamatrice, questa volta senza coperture, senza interessarsi se tutto il globo telematico era in grado di riconoscerlo per la bestia informe che era.

Io sentii che cominciava la trasformazione, che la droga del benessere, attraverso Stid e le prese d’inserimento nella console, scivolava come olio bollente sulle piste della Metamatrice, e correva a dare rinforzo alle spire del programma militare, sospingendolo e contribuendo ad aumentarne l’effetto devastante.

Cattedrali lucide di specchi si frantumarono all’interno dell’Agglomerato e le autostrade del progresso si disgregarono come schiuma di acidi corrosivi, minando dal suo interno la stabilità della

Metamatrice e l'infinita regolarità degli scambi telematici che costituivano il villaggio globale.

Io mi ergevo con tutta la mia forza in quel caos informatico, consentendo al programma militare di diffondersi e annullare le direttive primarie dell'Agglomerato, fino a quando tutte le funzioni che regolavano il ritmo cardiaco della Metamatrice non furono in mio possesso: attraverso quelle fui in grado di riversarmi nelle apparecchiature del *Melrose Plane* che sovrintendevano alle allucinazioni collettive nelle dorate stanze del piacere.

Potevo guardarli come non aveva mai fatto nessun essere vivente, con il distacco superiore del dio eppure consapevole di ogni vibrazione e di ogni armonica contrazione dei loro esseri. Valeria era nel centro esatto della stanza, con i cavi connettori che raccoglievano le sue creazioni Kendo e le distribuivano ai clienti in preda a dosi leggere di Chew-9.

Loro erano appena sulla soglia del baratro, e danzavano tenendosi legati a lucidi fili d'argento che le apparecchiature del *Melrose Plane* si preoccupavano di tenere sotto controllo. Valeria invece era allo sbando. La sua evaporazione fisica e mentale contribuiva a innescare emozioni senza paragone in quei grassi clienti disgustosi, e l'abilità con cui lanciava immagini attraverso le protesi Kendo non aveva paragoni, era la migliore che loro avessero mai provato, dunque poco importava se fosse vissuta per qualche settimana soltanto, perché nel frattempo l'Agglomerato l'avrebbe sfruttata a dovere, rifornendola con il Chew-9 che lei anelava e riempiendo i conti bancari clandestini con le parcelle stratosferiche che soltanto poche centinaia di persone al mondo potevano permettersi.

Vedevo tutto questo e ne ero consapevole, e quando Valeria si accorse di me e allungò una mano per chiamarmi in causa, per farmi partecipe del gioco, io sorrisi come può fare una creazione elettronica impastata di Chew-9 e lasciai campo libero all'incursore militare, che finì con metodica precisione il suo lavoro di distruzione e, mentre l'Agglomerato crollava su se stesso disintegrando le diramazioni della Metamatrice, io raccoglievo il corpo bianco e accaldato di Valeria e lo trasportavo in una dimensione che sarebbe stata riservata soltanto a noi due, un parco giochi di cui conoscevo le componenti telematiche e

che non ci avrebbe più lasciato liberi di scorrazzare al di fuori delle torri dorate del nostro benessere.

Sono l'assassino dell'Agglomerato, e ho giurisdizione su tutto quello che cerca di introdursi nelle maglie sempreverdi della nostra essenza globale. Per questo tollero i giovani hacker che s'intrufolano con la stessa ingenua vivacità che aveva contraddistinto i miei primi passi nella Metamatrice.

E per questo mi auguro che non venga il giorno in cui uno stupido Pit Semplicity riesca a mettere le mani su un vecchio programma militare in grado di scardinare la rete sottile tesa dalla droga del benessere. Una rete che mi tiene intrappolato insieme agli occhi meccanici di Valeria, ma che ci consente di essere tutt'uno con le sgargianti esperienze delle dimensioni del piacere.

Dietro i rantoli del colosso che fu l'Agglomerato.

C’ERA UNA VOLTA UNA CITTÀ
di Pierfrancesco Prosperi

Aveva vissuto nella città per tutta la sua esistenza, e non l’avrebbe mai lasciata.

E così era anche per Anna, la donna che trent’anni prima, nella chiesetta di San Giovanni Crisostomo, gli aveva promesso di restare sempre al suo fianco, nel bene e nel male. E lo aveva fatto.

Erano, e si sentivano, due esemplari di una razza in via di estinzione. Lentamente, molto lentamente, avevano visto la città svuotarsi, le calli farsi sempre più deserte, le saracinesche dei negozi abbassarsi a una a una.

Secondo l’ultimo censimento della popolazione, domenica 21 ottobre 2001 il centro urbano di Venezia contava non più di cinquemilatrecento residenti.

La popolazione di un paesino di campagna, che vagava sperduta in quella metropoli di pietra diventata troppo grande come un vestito sfuggito, costantemente allagata d’inverno, nelle parti più basse, da un’acqua alta ormai perenne, ferocemente battuta dai marosi in autunno lungo le fondamenta e le darsene rivolte verso il mare aperto.

Persino i residenti della domenica, i milanesi e i torinesi che a migliaia si erano comprati negli anni Settanta e Ottanta il loro pezzetto di Venezia, il trilocale ristrutturato da potere esibire come *status symbol* (“Vieni a trovarmi sabato: è facilissimo, prendi il vaporetto alla stazione e scendi a San Samuele”) avevano diradato sempre di più le loro visite finesettimanali. Adesso, la domenica sera e il lunedì mattina non c’era più tutto quello sbattere di persiane e quel girare e rigirare di chiavi nelle serrature di tanti portoncini blindati, non c’erano più le

lunghe fughe di auto da Piazzale Roma verso la terraferma. La fuga ormai c’era stata anni prima, definitiva, irreversibile.

Tornò, strascicando i piedi, lungo la strada che aveva fatto migliaia e migliaia di volte. Conosceva perfettamente l’itinerario da compiere per evitare le calli sommerse dall’acqua, non aveva nessun bisogno di guardare le mappe appese alle fermate dei vaporetti. Si sentiva un vago indolenzimento negli arti inferiori, un leggero dolore alle articolazioni, come se tutta quell’umidità che intrideva la città gli fosse entrata dentro, in ogni più remota fibra del suo essere, e lo stesse corrodendo lentamente. Fu quando salì l’ultima rampa di scale e gettò un’occhiata dalla finestra del pianerottolo, come faceva sempre, in direzione del cimitero di San Michele, che le vide al di sopra dei tetti.

Restò per un lungo minuto a guardare, nella luce morente del pomeriggio, le lunghe, sottili travature d’acciaio che scintillavano alla luce radente del sole, sollevate, appoggiate, posate secondo assurde, bizzarre angolazioni da enormi gru arancio che tremolavano nell’aria dorata come mostruosi fenicotteri. Poi entrò in casa. — Hanno cominciato, Anna — disse a mo’ di saluto.

Lei non gli venne incontro come al solito. Seduta nel minuscolo soggiorno affacciato sul Rio dei Gesuiti, uno scialle nero avvolto sulle spalle sempre più sottili, in apparenza fragili, gli indicò la Tri-D accesa. — Guarda, ne stanno parlando adesso, c’è un servizio speciale.

Si tolse la giacca e si sedette accanto a lei sul divano dal rivestimento consunto. Sul video, un giovane col cravattino a farfalla stava intervistando un tale di mezza età dall’aria grave, professorale. — Certo, molti hanno gridato allo scandalo, e stanno tuttora gridando al pensiero di una cupola geodetica che copra l’intera Venezia — diceva il giovanotto.

— Una cupola trasparente, come un gigantesco cristallo sfaccettato che non toglierà bellezza alla città ma potrà solo aggiungerne, ammesso che ciò sia possibile — rispose l’altro con voce nasale. — Ma la cupola, pur assolutamente necessaria per sottrarre ciò che rimane delle pietre e dei marmi della città a un inquinamento atmosferico sempre più grave, è solo la parte più appariscente del programma che il consorzio “Save Venice” ha appaltato al gruppo giapponese Sokura. Molto più importante è ciò che non si vedrà e che ci sarà sotto, alla base della cupola. Come si è detto e scritto un po’ dappertutto, sotto la

città verrà stesa una immensa rete di catene orizzontali d'acciaio che formeranno un reticolo unitario tale da controllare, e sperabilmente da bloccare lo sprofondamento irregolare delle varie parti del centro storico. Con questo reticolo, che appoggerà tramite sostegni sicuri sugli strati rocciosi sotterranei molti metri sotto la laguna, la città sarà resa per così dire indipendente dalle proprie fondazioni lignee ormai inaffidabili. È un'opera ciclopica quelli che i tecnici giapponesi stanno tentando: puntellare dal di sotto una intera città. Ma è tutto calcolato, tutto previsto, almeno sulla carta.

La telecamera arretrò inquadrando, alle spalle dei due, una grande mappa della laguna, sulla quale un perfetto cerchio nero circondava la zona centrale. — La cupola avrà forma emisferica e un diametro di sette chilometri — stava dicendo l'uomo dall'aspetto di professore. — Coprirà il centro città e le isole della Giudecca e di Murano, ma non la zona del Lido che obbligherebbe ad allargare eccessivamente la circonferenza. Taglierà a circa metà del percorso il Ponte della Libertà, dove un portale a tenuta d'aria consentirà l'accesso dei veicoli. All'interno, l'aria condizionata permetterà di mantenere un clima perennemente primaverile. Una volta fermato il degrado, Venezia potrà riacquistare i suoi abitanti e soprattutto tornare a essere, come tutti si augurano, un centro culturale e turistico di importanza mondiale…

Le immagini sfumarono su uno spot pubblicitario. Anna spense la Tv e gettò uno sguardo fuori dalla finestra, dove il crepuscolo stava sfumando i contorni dell'isola di San Michele. Il cielo era di un azzurro cupo, intenso. Lei lo guardò come se vedesse già il reticolo della cupola. — Dicono che sarà più bella — mormorò.

— Non lo so se sarà più bella — borbottò lui alzandosi e stirandosi le membra un po' indolenzite. — So che non sarà più la stessa. Quando non ci sarà più la marea, e l'acqua sarà ferma, immota… la città sarà salva, forse, ma non sarà più la stessa. Non farà più caldo né freddo, ma… non ci sarà più il vento, e la pioggia… capisci? La pioggia!

— È pioggia acida — osservò lei — corrode la pietra.

— Certo, certo — lui scuoteva il capo, cocciuto. — Ma secondo me non si può vivere senza sentire la pioggia sulla faccia, di tanto in tanto. Non è più vita.

— Sei sempre il solito esagerato — ribatté Anna, e lui non aggiunse

altro.

La cupola era cresciuta pian piano, pezzo per pezzo, come un gigantesco gioco del Meccano. E, molto prima di quanto tutti si aspettassero, era là pronta, terminata, con un'aria assurdamente "naturale", come se ci fosse sempre stata.

Per la prima volta, la stava guardando dall'esterno. Assieme ad Anna, in una mattina serena e ventosa, faceva parte della sterminata fila umana che si allungava sulla strada litoranea del Lido fino quasi all'aeroporto; tre, quattromila persone in piedi a fissare Venezia, e fra loro una piccola tribuna su cui si raggruppavano le autorità, il Sindaco e la Giunta, i rappresentanti dello Stato e della Regione, tre o quattro piccoli giapponesi tutti inchini e sorrisi a nome del gruppo Sokura.

Per la prima volta nella sua storia, Venezia era stata evacuata. Completamente. Era stato necessario, spiegò il Sindaco nel suo breve discorso, per la possibilità che nella fase di messa a regime degli impianti di condizionamento, umidificazione e purificazione dell'aria si verificassero disfunzioni come sbalzi repentini di temperatura, formazioni di condense eccetera. Alcuni si erano trasferiti lontano, presso parenti. Altri, ed erano la maggioranza, non avevano voluto lasciare la Laguna, accettando di passare quei pochi giorni necessari per l'avviamento degli impianti negli alberghi del Lido, a spese del Comune.

Dal punto in cui si trovavano, il bordo più vicino della cupola distava non più di quattrocento metri. Il sole brillava sulle tante sfaccettature della gemma che adesso occupava il cuore della laguna, sulle mille e mille lastre triangolari di policarbonato tese fra i profilati che costituivano l'immensa struttura. Era bella, dovette ammettere a malincuore. Bella di una bellezza oltraggiosa, fredda, assurda e allucinante. Quasi bella – anche se sembrava una bestemmia – quanto le altre cupole, quelle dorate che si potevano scorgere sotto lo schermo trasparente, assieme ai campanili, alle torri, ai palazzi, alla distesa sterminata di tetti rossi grandi e piccoli, alti e bassi.

— È con piacere indescrivibile e con grande emozione che saluto l'inizio della nuova vita di Venezia — stava dicendo in quel momento il Sindaco dall'alto della tribuna, cinto dalla fascia tricolore. Ci furono lungo l'immensa fila applausi timidi e sparpagliati. Gli occhi di tutti

erano puntati sulla cupola. Adesso, nel silenzio che era caduto sul Lido, era possibile sentire il sibilo leggero, appena avvertibile, degli impianti che si erano avviati.

Cercò la mano di Anna, ne sentì la stretta ossuta ma forte. — Non sarà più la stessa Venezia — bisbigliò.

— Venezia sarà sempre se stessa — ribatté lei in un sussurro. — Perché non può essere nient'altro.

Con un vago senso di incredulità, sentì una lacrima inumidirgli il ciglio. Con la mano libera si asciugò entrambi gli occhi, e quando li riaprì tornando a guardare la cupola gli sembrò che la sua vista tremolasse. Cercò di mettere meglio a fuoco, poi capì – e contemporaneamente la stretta della mano di Anna si fece spasmodica – che non si trattava dei suoi occhi.

— Sta vibrando — mormorò fra i denti — sta tremando tutta. Si muove...

Adesso il silenzio sulla strada era stato spazzato via, come da un colpo improvviso di vento, dal mormorio di meraviglia che si era levato contemporaneamente da quattromila bocche. Anna si morse le nocche delle dita e iniziò a singhiozzare. — Non è possibile, non lo stiamo vedendo veramente — implorò — dimmi che non è vero...

— È vero — borbottò lui. — Si muove... SI MUOVE!

Rimase impietrito, cristallizzato sulla strada, e con lui tre, quattromila statue di sale a fissare il miracolo al centro della laguna. Tutti videro, e le telecamere delle tante televisioni ripresero e rilanciarono in tutto il mondo, la cupola *salire* lentamente dal fondo della laguna. L'intera città sollevarsi, la parte sommersa della cupola emergere scura e tonda, staccarsi infine dall'acqua con uno schiocco liquido e pastoso, generando una immensa onda circolare, come una gigantesca increspatura che si spostò subito verso l'esterno, venne a morire sulla battigia del Lido. In confronto alla grandiosità dello spettacolo, l'agitarsi delle figurette umane sulla tribuna, il loro frenetico additare e gridare e stringere i pugni aveva un che di patetico, di burattinesco.

Restò per un lungo minuto a fissare la immensa cupola che si solleva lentissimamente in verticale, coi riflessi del sole che variavano di continuo sulle lastre. E sotto, il profilo dei tetti e dei campanili.

Impiegò un intero minuto a capire, a realizzare cosa stava veramente succedendo.

— La stanno portando via — disse a fatica, con la lingua impastata, sollevando con sforzo la mandibola come se pesasse un quintale. — No... NOOO!

E ripetendo NOOOOOO si staccò dalla stretta artigliarne di Anna, si avventò in avanti sull'asfalto, saltò giù per quasi un metro sulla striscia di sabbia sporca e cedevole che bordava l'acqua. Le sue vecchie giunture scricchiolarono nell'atterraggio, e lui un istante dopo era già ad arrancare sulla sabbia, metteva i piedi nell'acqua infida, scura, e con le scarpe che affondavano nel limo del fondo avanzava verso la cupola, adesso sollevata dalla laguna di alcuni metri.

L'acqua gelata gli arrivò ben presto al petto. Era difficile continuare ad avanzare sul fondo mobile, che sembrava volerlo inghiottire. I suoi piedi affondavano sempre di più, ma lui continuava ad avanzare, fino a che le gambe non dovettero sostenerlo più e si trovò libero. Galleggiò sull'acqua, andò sotto con la testa, riemerse sputando e tendendo le braccia verso le lastre sfaccettate così vicine, così brillanti sotto il sole. Gridò ancora: — NOOO!

Poi sentì delle braccia forti afferrarlo, si sentì riportare indietro, sentì di nuovo la sabbia sotto i piedi strascicati. Si sentì risollevare fino alla strada, adagiare sull'asfalto. Giacque per qualche secondo, esausto, il petto che si alzava e abbassava, lo sguardo al cielo sereno. Girò subito la testa, si sforzò di sollevarla per guardare la cupola. Adesso si librava enorme sulla laguna come una gigantesca mezza mongolfiera.

E poi il volto magro, disperato di Anna gli oscurò la visuale. China su di lui, la donna lo abbracciava singhiozzando. — Pazzo, pazzo — piangeva — cosa volevi fare?

Lui le accarezzò i capelli in modo meccanico, con gesti automatici. — Nulla — sussurrò. La gola gli bruciava per l'acqua ingerita. — Per un attimo ho sperato di poterla raggiungere. Era assurdo, lo so, ma qui è tutto assurdo. Ce l'hanno portata via, Anna.

— Ma chi? — singhiozzò lei. — CHI?

Attorno, era il caos. Migliaia di persone che gridavano, additavano, piangevano, ridevano, si guardavano mute, incredule. Sulla tribuna, le

autorità avevano invece smesso di agitarsi. Si guardavano attorno stropicciandosi gli occhi, chiedendosi l'un l'altro dove potessero essere spariti all'improvviso quei piccoli giapponesi così gentili, così sorridenti.

Li rividero quella sera, dove nessuno si sarebbe aspettato. Sugli schermi della Tri-D, che in tutto il mondo si sintonizzarono contemporaneamente sullo stesso canale, compresi quelli spenti che si accesero da soli. Li videro, i piccoli sorridenti giapponesi, togliersi le maschere da giapponesi. Sotto, avevano dei lineamenti che non era possibile riuscire a fissare, mobili, luminosi, iridescenti come una pellicola d'olio gettato sull'acqua.

Ciascuno sentì la trasmissione nella propria lingua. Si calcolò, più tardi, che l'avessero vista quattro miliardi di persone. — Ci dispiace — disse in un italiano perfetto e senza inflessioni (in un inglese perfetto, in un cinese perfetto, in un yiddish perfetto) l'essere al centro dell'immagine. — Non avevamo scelta, se veramente volevamo salvare Venezia. Il pericolo più grande per questa città, che – anche se voi non lo sapete – è famosa ben oltre i confini della Terra, non è l'abbassarsi del fondo, non è l'inquinamento atmosferico. Il vero pericolo per Venezia oggi è l'Uomo.

Assieme ad Anna e a decine di altri sfollati, stava assistendo alla trasmissione nel salone più grande di un albergo del Lido. — Venezia è un'opera d'arte d'importanza cosmica — stava dicendo l'entità dal volto iridescente — appartiene all'Universo intero. Abbiamo dovuto prenderla in custodia prima che il suo degrado diventasse irreversibile. Non eravate in grado di salvarla, sareste stati capaci solo di distruggerla definitivamente.

Anna piangeva in silenzio. — Non è per sempre — stava dicendo l'essere. — Siete sotto osservazione. Quando ci saremo convinti che avrete raggiunto la maturità necessaria per mantenere un simile gioiello, ve lo restituiremo.

Su tutti gli schermi del mondo la trasmissione s'interruppe. — Ladri — mormorò lui fra i denti, fissando il grigio vuoto e muto del monoscopio. Anna gli prese la mano. La sua rassegnazione aveva un aspetto quasi sereno. — Forse hanno ragione loro, forse era l'unico modo per salvarla. E poi — aggiunse con un'ombra di sorriso —

Venezia è sempre lei, e sarà sempre la stessa. In qualsiasi punto dell'Universo.

Rimasero seduti ad aspettare. L'intero pianeta iniziò ad aspettare il ritorno della città. Sono passati secoli da quel giorno, e tutti stanno ancora aspettando.

Editoriale

Documenti:
Dalle utopie a oggi
di Marzio Tosello
Scienza, satira
e comunicazione
di Riccardo Valla
Siamo sempre noi
di Laura Serra

Ma che futuro ci hai fatto
di Giuseppe Lippi

La scienza:
Progettare l'impossibile
di Fabio Gariani

Questo numero speciale di *Urania* richiede forse qualche spiegazione. Non solo, infatti, si presenta come una ricca antologia natalizia; non solo costituisce (ci auguriamo) un'appetibile strenna, ma è strutturato in maniera particolare e forse vale la pena spenderci qualche parola.

Innanzitutto i racconti: come avrete notato li abbiamo raggruppati in tre sezioni. La prima invita a una riflessione sulla fantascienza stessa, grazie a una decina di testi di *recursive sf* che hanno come argomento proprio il nostro genere. In diverse chiavi (satirica o avventurosa, mirabolante o più pacata, ma *sempre all'insegna dell'intelligenza e del divertimento*, ci pare) dicono la loro sul potere e sull'essenza della fantascienza scritta. Molti sostengono che il massimo artist di questo particolare sottogenere sia Barry Malzberg, ma come dimenticare le deliziose *recursive stories* scritte, per esempio, da Fredric Brown, il cui *Assurdo universo* è tutto una parodia dei meccanismi più sfruttati della fantascienza?

Malzberg, d'altra parte, ci ha dato alcuni capolavori assoluti, dall'immortale *Campionato di prosa* scritto con Bill Pronzini fino alla *Galassia di nome Roma* e al romanzo inedito – perché tecnicamente *non è* fantascienza, anche se è bellissimo – *Herowitz's World*, insuperata biografia di un fallito scrittore di space opera.

In tempi nei quali il volto stesso della fantascienza sta cambiando, in tempi di cyberpunk fumante e romanzi elettronici, di videogiochi e videoclip, di avventure scritte dal computer e film disegnati con lo "scanner" – in realtà, nuovi cartoni animati – non è male fermarsi un momento a pensare. Questi racconti sono anche un invito a riprender fiato divertendo, il che non guasta affatto.

L'altra sezione è dedicata al "Magazine of Fantasy and Science Fiction", dalle cui pagine abbiamo tratto i racconti tipicamente

letterari che avrete gustato. In che senso “letterari”? Nel senso, molto ovvio, che *non* sono “novelization” di film di cassetta, *non* raccontano in modo confuso come certi fumetti degli ultimi anni, insomma *non* hanno le figure.

E tuttavia funzionano benissimo lo stesso! Non siete d’accordo anche voi?

Infine, gli autori italiani. Qui ne abbiamo due, per un assaggio di generi molto diversi fra loro e a conferma della vitalità di scrittori ormai classici (Prosperi) e più recenti (Forte, notissimo anche in veste di curatore per le sue antologie edite da Stampa Alternativa). In futuro continueremo a proporvene senza più il contagocce, è un impegno.

Ma se questo numero si limitasse ai racconti, non ci sarebbe quasi niente di nuovo sotto il sole. Ecco perché lo abbiamo voluto “speciale” anche nella parte dedicata alle rubriche, più numerose e più corpose del solito, e anche qui con un taglio riconoscibile. Innanzi tutto, per stimolare il dibattito ideale aperto dai racconti, abbiamo chiesto ad alcuni esperti italiani di tracciare un loro piccolo bilancio sui nostri “fantascientifici” tempi. Ma è proprio vero che alle soglie del 2000 – quello vero, non quello romantico dei libri di sf – viviamo nel mondo immaginato trenta o quarant'anni fa dai nostri autori prediletti? Quali sono le somiglianze, quali le principali differenze di scenario?

È ovvio (e i nostri articolisti ci hanno capiti al volo) che non intendevamo procedere a un mero spoglio delle previsioni azzeccate o meno: come ci ricordavano Carlo Fruttero e Franco Lucentini nel lontano 1964 (ma già *All'ombra del 2000),* noi non siamo Miriam la chiromante. No, più sottilmente volevamo che i nostri esperti annusassero l’aria del 1995 e la paragonassero a quell’altro odore, di carta ingiallita e inchiostro non più fresco, di umidità e cantina che sale dalle annate di riviste del passato e dagli scaffali della fantascienza; e che, una volta fatto questo, sovrapponessero all’odore intellettuale dei romanzi di ieri quello, ugualmente intelligente, di un’analisi odierna per quanto estemporanea. (In margine: ecco inventato l’odore intelligente; chi ci darà il premio Hugo per il nostro brevetto? Scusateci la battuta...).

I quattro pezzi che leggerete sono, in ordine di apparizione, di Marzio Tosello, ex caporedattore di *Urania,* Riccardo Valla, Laura Serra (quest’ultima in uno dei suoi purtroppo rari, ma sempre lucidi,

interventi sulla sf) e del sottoscritto. Almeno due di essi – gli ultimi – hanno un certo sapore apocalittico che speriamo vorrete scusare anche nel caso che non condivideste le nostre analisi. D'altronde, un ricco filone della sf è quello dell'anti-utopia e queste sono un po' anti-utopie sul presente...

Segue un'ampia sezione dedicata all'attualità scientifica e tecnologica: se ne occupa Fabio Gariani, nostro corrispondente dalle frontiere del possibile.

Insomma, un numero ricco e variegato di cui scoprirete da soli le altre sorprese. Per il momento vi salutiamo tutti augurandovi senz'altro buon anno con *Urania*!

Giuseppe Lippi

Viviamo in tempi da fantascienza?

1
DALLE UTOPIE A OGGI

di Marzio Tosello

Oggi viviamo una realtà che può dirsi fantascientifica se vista con gli occhi di chi è transitato per gli anni Settanta? Da un certo punto di vista sì, da certi altri no. Guerre, fame, pestilenze e cose del genere ci sono sempre state, e quindi non fa nemmeno conto parlarne: sono una costante che prescinde dai decenni e che si ripete, immutata, nei secoli. Quindi si tratta di ripetizioni genetiche, che con la sf nulla hanno a che vedere.

Invece, ci sono meraviglie che allora potevamo forse immaginare, e che oggi sono realtà quotidiana per molti. Il "villaggio globale" della comunicazione, l'estensione capillare dei computer con tutto quello che ne consegue per lavoro, relazioni sociali e così via, i trapianti che hanno conseguito traguardi allora solo immaginabili. Ma, a ben guardare, viviamo in tempi da fantascienza? Sì, ma questo è sempre successo a partire da cento e poco più anni fa, vale a dire da quando il progresso non è più stato qualcosa i cui risultati si potevano misurare a distanza di generazioni. Adesso qualsiasi scoperta o invenzione entra

subito in circolazione, diventa nel breve tempo appannaggio di tanti, viene ben presto superata o migliorata o messa alla portata di tutti nel giro di pochi mesi. Si pensi ai trasporti: agli inizi del secolo, malgrado esistessero già alcuni prototipi di automobili, la totalità del trasporto era affidata ancora alla trazione animale. Per mare si viaggiava ancora a vela o a vapore, gli aerei erano attrazioni buone per le fiere o, al massimo, per essere usati in guerricciole locali. (I primi a usarli per bombardare il nemico, lanciando bombe a mano da bassa quota, furono gli italiani nel 1911).

Poi, di colpo, le cose hanno cominciato a muoversi a gran velocità. Nel giro di pochi anni le cose sono così tanto cambiate che, in una vita normale – calcolata sulla settantina abbondante di anni – si è passati dalla Ford modello T, ansimante e malsicura, alle centinaia di modelli attuali; si sono eliminati i cavalli dal trasporto pubblico relegandoli nei galoppatoi, si è passati dagli aerei a elica ai jet, s'è intravista persino la possibilità di uscire dallo spazio terrestre. Insomma, per chi è nato negli anni Venti, Trenta, Quaranta e così via, gli anni a venire si sono rivelati come pieni di meraviglie (sempre restando nel campo delle scoperte scientifiche, ovviamente). Quindi, un passaggio continuo nel regno della fantasia più sfrenata, a volte con virate così improvvise quali nemmeno i più accorti scrittori di fantascienza erano riusciti a immaginare. Che i computer si sarebbero diffusi con una tale capillarità nessuno l'aveva previsto, come nessuno aveva pensato che si sarebbero potuti avere calcolatori così minuscoli e televisori talmente miniaturizzati da poterli tenere nel palmo di una mano. La fantascienza è domani, è già oggi, è nella realtà quotidiana, non vive più nelle pagine dei romanzi. Forse anche per questo i "tempi" fantascientifici si sono così tanto ristretti: adesso non si parla più di futuri molto lontani ma si immaginano scenari estremamente vicini, cose già adesso possibili. È la lezione del cyberpunk e di tutti gli epigoni che ha creato, lezione fondata sulla visione di una società degradata – è sempre stato il pallino di certa sf dipingere il futuro a tinte fosche, e forse non a torto – su una sempre maggior commistione uomo-macchina, sullo strapotere delle multinazionali e delle varie mafie.

Gli autori che vogliono sfuggire a questa morsa si rifugiano nell'avventura, nel futuro iperbolico, nelle società aliene da costruire a

proprio beneplacito. Questi però non tracciano le vie del nostro possibile futuro: qualora dovesse esserlo, bisognerà attendere qualche migliaio di generazioni per vederlo attuato, e a quel punto nessuno ricorderà più i romanzi che, magari, l'hanno prefigurato.

2
SCIENZA, SATIRA E COMUNICAZIONE

di Riccardo Valla

In un certo senso, è ovvio che viviamo in tempi di fantascienza e che, anzi, ogni generazione vive nella fantascienza di quella che l'ha preceduta: negli anni Venti, con la diffusione dell'aereo, del sommergibile, del cinematografo, si viveva in mezzo alle macchine che Verne aveva immaginato nei suoi romanzi, e negli anni Cinquanta si realizzavano le previsioni della fantascienza degli anni Trenta, dall'energia nucleare ai supersonici e ai razzi. In casi del genere, come tutte le cose vive, anche la fantascienza invecchia, talvolta bene, talvolta male, e se si pensa di lodarla per le previsioni azzeccate o di biasimarla per quelle mancate, come in passato si è visto molte volte, si è fuori strada: le previsioni dovrebbero valere soltanto per il giorno in cui vengono fatte. Qualcuno, in una vecchia rivista di fantascienza, parlava dei sorrisini che si scambiavano i soci dei club di science-fiction quando arrivava, in mezzo a un gruppo di sofisticati lettori di Pohl e Sheckley, qualche vecchio appassionato che decantava le avventure dei Lensmen o le storie di Murray Leinster; da allora è passata una generazione e gli stessi sorrisini toccano a chi parla di Pohl ai lettori di Gibson: è la punizione che ci siamo meritati perché noi, lettori di *Urania* e di *Galaxy*, abbiamo riso di certi vecchi fan alla garibaldina che magnificavano Jean de la Hire o le avventure del Nittalopo, entrambi rintracciabili nella vecchia produzione di Sonzogno o del *Corriere* (ne ricordo un paio: un tale Briccarello, che traduceva libri da quattordici lingue e che aveva scritto un romanzo di

fantascienza; un altro, Arneodo, proprietario di una bancarella di libri usati, che quando gli si comprava un vecchio *Cosmo* diceva sempre che il più grande romanzo fantastico era *La rivolta delle pietre di Leon Groc*).

Tutt'al più, negli ultimi anni, si può avere l'impressione che la fantascienza sia stata tradita dalla scienza, la quale si è fermata e si limita a rifinire le vecchie scoperte, costruendo apparecchi sempre più precisi e miniaturizzati, ma senza produrre niente di realmente nuovo. Di solito si riconduce questa impressione a fattori come la riduzione degli stanziamenti per la ricerca, alla ritrosia delle grandi multinazionali a lanciare sul mercato prodotti nuovi finché quelli vecchi continuano a vendere, al clima generale di protesta contro la scienza; attraverso misteriosi cammini, tutti questi elementi interferirebbero tra loro e porterebbero a un disinteresse per la scienza. Anche il brulicare di libri di magia, astrologia, esoterismo, zen e via almanaccando sarebbe un'altra riprova che la scienza non "tiene" più e che la gente si butta nell'irrazionale. C'è però da tenere presente come la scienza sia un campo più grande del solito miscuglio di meccanica ed elettronica che ci dà cose come il jet o il telefonino: per esempio, nelle scienze biologiche si sono fatti grandi passi nel campo dell'ingegneria genetica, e l'astrofisica è un campo in grande espansione; forse la fantascienza si è occupata solo sporadicamente di biologia, ma molti spunti dell'attuale astrofisica (che oggi mette insieme campi disparati come la relatività e lo studio delle particelle) assomigliano alle idee che si vedevano nei romanzi di Niven o di Pohl. Per esempio, nella sua serie degli Heechee, Pohl espone quella che in effetti è una plausibile teoria sull'origine dell'universo: in breve, l'universo nasce da un'esplosione primordiale – il big bang, ovviamente – ma ha molta importanza quello che accade nei primissimi istanti, perché si possono formare famiglie di particelle come quelle del nostro universo, ma anche particelle instabili, e la prima particella che si forma stabilisce le caratteristiche di tutte le altre. Perciò, all'origine dell'universo, prima del *nostro* big bang, c'è stata tutta una serie di mini-big bang con la formazione di particelle instabili; ciascuno dei mini-big bang è durato pochi istanti e poi si è riformato quella specie di buco nero che prelude al big bang, poi è esploso e così via, finché per caso non è venuta fuori una

combinazione di particelle compatibile con un universo duraturo. Questa ipotesi non contrasta con le leggi a noi note e porta a una creazione del mondo perfettamente casuale, soprattutto se si pensa che prima del big bang ci fosse una particella virtuale; personalmente mi sembra molto più convincente di tante elucubrazioni – successive – di Stephen Hawking, per dimostrare che non è necessario supporre l'esistenza di un Dio: l'universo può essersi creato da solo. Boh, l'aveva già detto Pohl, e meglio.

Forse è il momento di rileggere criticamente la fantascienza di Niven e dei suoi seguaci, se siamo portati per l'astrofisica, ma la mia impressione è che la fantascienza abbia fatto molto di più in un altro campo, ossia quello della satira, o come la si vuole chiamare – commedia, denuncia, *castigat ridendo mores*, cautionary tale – insomma nell'individuare una possibile strada che la civiltà avrebbe preso. Questo genere di storie è sorto una prima volta negli anni Cinquanta, quando autori come Pohl e Sheckley ironizzavano soprattutto sul consumismo, e dopo essersi spento per qualche tempo – anche per la mancanza di spunti – è poi ritornato in auge verso il 1970 con autori come Silverberg e Brunner. Bisognerebbe provare a rileggere i vecchi racconti di Pohl e di Sheckley con lo spirito con cui si leggono le fiabe, e probabilmente si troverebbero delle osservazioni illuminanti, che magari a quell'epoca ci sono sfuggite (un po' come si ricordano, dei vecchi film, singole battute rivelatrici, alla "Suonala per me, Sam"; la fantascienza sociologica potrebbe già benissimo essere un genere cult); del resto, buona parte di quella produzione era basata su un mordi e fuggi, su una singola trovata.

La produzione successiva, invece, quella di Brunner e di Silverberg – per citare soltanto il più impegnato e il più dotato, ma si possono anche citare Spinrad, Malzberg, Haldeman e tanti altri – ha un respiro molto più vasto e presenta situazioni molto più sfaccettate, anche se in genere, arrivati verso la fine, tutt'e due vengono presi dalla fretta di chiudere la storia. L'interessante di questa produzione è il suo legame con la comunicazione: quando uscivano quei romanzi, qui in Italia avevano soltanto la televisione pubblica ed eravamo all'oscuro di molte cose, ma oggi siamo in grado di capire che cosa volessero dire quei romanzi. Per esempio, che cosa faceva esattamente il protagonista dell'*Orbita spezzata* di Brunner? Aveva un programma televisivo in

cui, servendosi di montaggi, mostrava episodi di malcostume: “Si dice che il tale abbia fatto questo e quest’altro. Ecco, nella nostra ricostruzione, come può essere successo”, e poi il montaggio. Col senno di poi, non è difficile vedervi qualcosa come certi programmi attuali. Un altro esempio, da Silverberg. In *Brivido crudele* i due protagonisti sono un astronauta che è stato preso dagli extraterrestri e che è stato “migliorato” chirurgicamente da loro, con la conseguenza che adesso la vita gli è insopportabile, e una ragazza che ha donato i suoi ovuli per un esperimento di fecondazione artificiale. Dagli ovuli sono nati cento bambini, ma lei non ha il permesso di vederli, e questo la abbatte sino al suicidio. A questo punto entra in scena una specie di impresario che pensa di mettere insieme le loro lacrimevoli storie per farne un programma televisivo in varie puntate: all’epoca, il tutto sembrava alquanto arbitrario, ma il suo referente, è chiaro, sono le trasmissioni del tipo *Stranamore*.

Può sorgere il dubbio: ma Silverberg e Brunner volevano davvero riferirsi a quel tipo di situazione che noi scorgiamo, oggi, nelle loro storie? Forse no, forse puntavano su altri elementi dei loro romanzi e hanno messo quelle situazioni soltanto perché gli era parso che andassero bene in certi punti della storia; si tratta però di un aspetto poco importante, perché ogni buon romanzo verrà letto dalle nuove generazioni con lo spirito di quelle generazioni; al limite è la conferma che si tratta di autori con una loro precisa validità letteraria. Nel complesso, perciò, mi pare di poter rispondere affermativamente alla domanda; le utopie di vent’anni fa sono la realtà d’oggi, certo, a patto di considerare non tanto le utopie tecniche e scientifiche – perché, pressappoco, il panorama degli oggetti meccanici che ci circondano non è cambiato – quanto le utopie sui mezzi di comunicazione.

3
SIAMO SEMPRE NOI

di Laura Serra

Nel 1954, in *Non saremo noi,* Philip Dick immagina il mutante dei

mutanti, un essere dorato, velocissimo e apollineo destinato a soppiantare l'uomo. Dick non è l'unico a prevedere evoluzioni eccezionali, naturalmente. Un anno prima, Sturgeon ha fantasticato che il superuomo sia l'"Homo Gestalt", il prodotto delle facoltà paranormali di un gruppo di emarginati. Dotati di poteri Esp sono anche gli slan di van Vogt, sagaci devianti nemici della guerra e della violenza, insomma buoni, come già buono era l'*homo superior* di Olaf Stapledon, così buono, anzi, da uccidersi per non distruggere la volgare e normale umanità. Oltre a mutanti e superuomini la sf degli anni Cinquanta e Sessanta si sbizzarrisce a prefigurare cronache del dopobomba, società chiuse come quelle degli insetti, colonie spaziali dove si combatte la noia con gli allucinogeni, mondi alternativi in cui Hitler ha vinto la guerra, imperi galattici strutturati secondo il modello di quello romano, robot simpatici o distruttori, catastrofi planetarie e ovviamente alieni di ogni latitudine, tentacolo e colore.

Poi arriva l'*inner space,* lo spazio interiore, e il *politically correct* fa il suo ingresso nel genere. Compaiono in scena scrittori che sono docenti universitari, poeti, poetesse, editor, critici, figlie di antropologi, giornalisti, psicologhe collaboratrici del Pentagono e letterati con *bachelor, master* o *Ph.D.* I lettori hanno l'onore di leggere "l'unico scrittore nero (e per di più gay) di fantascienza", "l'unica scrittrice nera di fantascienza", "l'unica autrice dichiaratamente lesbica della fantascienza" e via dicendo. A volte il genere intristisce, stemperandosi in elucubrazioni che hanno degno esito, sempre politicamente corretto, nel cyberpunk. Tuttavia non intristisce solo per quello, ma anche perché l'illusione della conquista spaziale muore con il Challenger e il taglio di fondi alla Nasa, gli alieni appaiono assai meno probabili delle madonne lacrimanti sangue e la realtà comincia a diventare così grottesca da eguagliare o superare le più sfrenate previsioni. Venuto meno, con il crollo dell'Urss e del muro di Berlino, il quadro della dittatura totalitaria descritto dallo Zamjatin di *Noi* e dall'Orwell di *1984,* si profila una società sempre più simile a quella del *Mondo nuovo* di Huxley. Una società così beatamente edonistica da rendere difficili l'ironia scanzonata di uno Sheckley o quella sferzante di un Vonnegut; l'ironia, infatti, presuppone la partecipazione intelligente del pubblico, una partecipazione che l'analfabetismo di ritorno e la vasta acquiescenza a modelli imposti dai

media vanno progressivamente spegnendo. La stessa usanza di leggere diventa, salvo che per grassi e ripugnanti best-seller, una mania di pochi, quasi da filatelici o numismatici. La sbornia da tivù e da film hollywoodiani per adolescenti insipienti mette radici talmente profonde da rendere inusitati i ritmi più placidi della lettura di un classico o della visione di un film d'autore. L'istupidimento trova conferma e conforto nella politica, ormai roba da clown: palcoscenico per attori, tycoon, sassofonisti e grandi bevitori. Fitness, jogging, trekking, lifting, loft, panel, talk show, telemeeting, modem, Internet, fax e fix (di coca, ero, crack o ecstasy) rappresentano i doveri civici di destre e sinistre che muoiono e risorgono cambiando nome in continuazione.

La scomparsa di originalità, individualità e senso critico potrebbe anche rivelare un certo macabro fascino, se non fosse già stata descritta dettagliatamente nel 1932. "Non si può consumare molto se si resta seduti a leggere libri" si dice nel *Mondo nuovo* di Huxley. La gente deve stare sempre in gruppo, in compagnia. La solitudine è dei reietti. L'etica del consumo offre "tutti i vantaggi del cristianesimo e dell'alcol" e "nessuno dei difetti". Tramite l'ipnopedia, esercitata da slogan ripetuti durante il sonno, ma anche da una tivù che "viene lasciata in funzione come un rubinetto aperto, dalla mattina alla sera" da spettacoli dozzinali come *Tre settimane in elicottero*, "superfilm a colori, parlato sinteticamente, cantato, stereoscopico e odoroso" e dal *soma,* una sorta di Procaz che ognuno prende al minimo accenno di turbamento interiore, la felicità formale diviene condizione costante, perché, come osserva il governatore – naturalmente cialtrone – Mustafà Mond, "la società industriale è possibile solo quando non vi sia rinuncia". Bisogna "concedersi tutto sino ai limiti estremi dell'igiene e delle leggi economiche. Altrimenti le ruote cessano di girare".

"La civiltà è sterilizzazione", si ripete nel *Mondo nuovo.* L'orrore della sporcizia, delle malattie, della vecchiaia, della bruttezza fisica, l'orrore per ogni legame profondo e ogni afflauto emotivo che non sia di natura puramente sessuale producono il consumatore perfetto, che vive sempre a contatto con gli altri, fa continue vacanze in elicottero, cura la forma fisica, snocciola un'ecolalia di discorsi precotti e si bea di film dalla trama becera e dal tripudio di effetti speciali. L'importante è

che questi film provochino “una quantità di sensazioni gradevoli”.

“Bisogna scegliere tra la facilità e ciò che una volta si chiamava la grande arte. Abbiamo sacrificato la grande arte. Ora abbiamo i film odorosi e l’organo profumato”, sentenzia Mustafà Mond. Più di sessant'anni dopo, è evidente che anche la piccola arte è stata sacrificata: quella magari ingenua, magari didascalica, ma certo immaginosa e intellettualmente stuzzicante della fantascienza classica. La realtà rischia di diventare così demente che l’unico metodo di estrapolazione e “previsione” rimasto, di là dall’avventura puramente evasiva e dall’onanismo politicamente corretto, è il demenziale alla Douglas Adams, ultimo epilogo del signor Carmody e dei suoi dialoghi paradossali. Il resto, all'interno e soprattutto all’esterno della narrativa, è nebbia, ovvero noia. Nessun mutante apollineo e dorato, se non nei film – odorosi o meno – che la premiata ditta Dreamworks Skg (Spielberg, Katzenberg e Geffen) vorrà portare sugli schemi; nessuna società strutturata *more insectorum* (a meno che, come in *Una supposizione insensata* di Henry Kuttner e C.L. Moore, schiacciati dalla routine non giudichiamo all'improvviso strano essere uomini e logico essere insetti); nessuna colonia spaziale in cui drogarsi, perché già qui, come dice il protagonista di *The Secret Songs* di Fritz Leiber, ci imbottiamo di farmaci “per sopportare il lavoro”; nessun impero galattico, nessun alieno carismatico, nessun androide malefico o emarginato, nessun vento dal nulla, nessun deserto d’acqua o foresta di cristallo, nessun robot più amabile di un ottuso computer; ma un’esplosione di politiche simili al “bokononismo” di Vonnegut, che predicano impavidamente la loro simultanea verità e falsità. Nonostante Sturgeon, gli handicappati non sono diventati supernormali, ma i normali spesso paiono subnormali. Nonostante Stapledon, non è nato nessun *homo superior*, o forse quello che lui costringe al suicidio ha voluto non già benevolmente, bensì perfidamente, lasciare il posto all'*homo vulgaris*. Nonostante Dick, non abbiamo per mutazione generato alcun “animale perfettamente adattabile” capace di soppiantarci. Come ha dimostrato Aldous Huxley, non ci siamo evoluti molto. Siamo sempre noi.

4
MA CHE FUTURO CI HAI FATTO

di Giuseppe Lippi

Viviamo nel futuro, negli anni memorabili *(a priori)* che fanno corte al 2000. In gran parte dei racconti di sf scritti negli anni Cinquanta e Sessanta era questo lo scenario per antonomasia, l'ultimo scorcio del XX secolo che Heinlein definì gli Anni Folli e George Orwell immaginò con filosofica accuratezza. E già ci siamo lasciati alle spalle, oltre al 1984, l'enigmatico 1973 di Mark Phillips e il terribile 1980 di *Occhi bianchi sul pianeta Terra,* per non parlare dello sconvolgente quanto "assurdo" 1960 di Fredric Brown. Fra poco scoccherà l'ora della *Battaglia per la Terra*: nel penultimo atto del "Pianeta delle scimmie", infatti, si vaticinava che lo scontro frontale tra uomini e gorilla sarebbe avvenuto nel 1996, mentre a breve distanza (se sopravviveremo alla carneficina con i nostri cugini primati) seguiranno le importantissime scoperte lunari del dottor Floyd e la missione oltre Giove dell'astronave Discovery.

Altri giorni, altri occhi… In attesa di verificare se il 2001 ci porterà davvero un'aurora cosmica accompagnata dai valzer di Strauss, dimentichiamo per un attimo il futuro-futuro e concentriamoci sul futuro-presente, quello in cui viviamo oggi, dicembre 1995, e chiediamo a Chi Sta Lassù, con una punta d'angoscia:

Ma che futuro ci hai fatto?

Per rispondere a questa sheckleyana domanda bisogna guardarsi intorno, uscire dalla macchina del tempo in cui siamo partiti nel 1964 o giù di lì e prendere in considerazione il mondo "reale", la fantasmagoria in cui siamo immersi fino al collo. È un mondo pieno di luci e colori, spie ammiccanti e servomeccanismi, terminali telefonici senza fili e telecomunicazioni dallo spazio, computer e ingegneri genetici… C'è perfino, guarda un po', lo spettro di un Grande Contagio che si aggira per il mondo in omaggio alla memoria di Charles Eric

Maine.

Pura fantascienza!

Può darsi, ma in questo pezzo non vogliamo concentrarci sulle meraviglie della tecnica e sugli scenari “virtuali” che qualche ingenuo continua a trovare fantascientifici (mentre sono soltanto elettronici): no, a beneficio degli Enoch Soames del passato, di tutti gl’inquieti uomini-libro del terzo pianeta andremo a scavare nei meandri dello spettacolo e della rappresentazione, dell’arte (se volete) o dell’imbonimento (se preferite); e cercheremo di mostrare come nella nostra cultura si sia avverato in pieno lo scenario immaginato nella più curiosa parabola sull’arte di massa che ci abbia dato la fantascienza americana: il solipsistico *Regola per sopravvivere* di Richard Matheson. Ricordate quel racconto?

Scritto negli anni Cinquanta, narra la storia di uno scrittore che sforna con regolarità bellissimi, e lunghissimi, romanzi fantasy. Cicli interminabili e pieni di miele con eroine stupende che puntualmente sposano il principe fatato, storie che strappano il pianto perfino al postino addetto al recapito del manoscritto e al redattore che lo prepara per la composizione. Quando il libraio riceve la prima copia finita del romanzo, non può esimersi dal divorarlo immediatamente, mentre il tipografo è già in paradiso e si appresta a farne, magari, una sapida rilettura. Ma il racconto è alla fine, Matheson scopre le carte: scrittore, postino, tipografo, rivenditore non sono che lo stesso uomo. È l’ultimo individuo rimasto sulla Terra spopolata, dove soltanto una commossa riappropriazione dell’industria culturale può essere considerata, malinconicamente, la “regola per sopravvivere” di cui parla il titolo.

Sebbene il mondo non sia (ancora) spopolato, sebbene molti di noi abbiamo l’impressione di vivere in un formicaio, molti altri però si sentiranno solidali con l’eroe di Matheson: uomini soli in mezzo a milioni di altri consumatori solitari, difesi esclusivamente dalle ombre dei propri “intrattenimenti” privati e sempre più disposti ad accettare – per sopravvivere – merce artistica che ha valore soltanto sul piano del solipsismo, cioè in un ambiente di comunicazioni “chiuse” ed egoistiche almeno quanto sono materialmente ramificate.

Ma per capire come si sia arrivati a tutto questo bisogna fare un passo indietro. Qualcuno ricorda ancora il mondo pre-1977? In una

società di date fatidiche quanto fittizie, quell'anno, tuttavia, può essere scelto come un autentico spartiacque nel mondo della fantascienza e del cinema popolare. Fu quando uscì *Guerre stellari,* il film che lanciò la voga dell'intrattenimento planetario e al cui confronto i *Via col vento* o i James Bond del passato facevano sorridere.

Non era esattamente un film di fantascienza, era una kermesse di ingredienti studiati a tavolino con una freddezza esemplare, e che, con la scusa di regalare alle giovani generazioni il fascino dei vecchi serial alla *Flash Gordon,* otteneva come principale risultato quello di incassare alcuni miliardi e gettare le basi per l'attività tecnologica della Industriai Light & Magic, la società di effetti speciali computerizzati voluta da George Lucas.

Per il resto, calma piatta: nessuna idea veramente originale, nessun concetto esteticamente apprezzabile anche dal pubblico adulto, non molti guizzi nella regia (come pure ne avrebbe avuti, negli stessi anni, l'altro grande intrattenitore mondiale Steven Spielberg). Ma il film non era pensato per il pubblico adulto: *Guerre stellari* e i suoi seguiti furono veramente geniali su un altro piano, quello delle strategie produttive, distributive e del *merchandising* (oltre che al già ricordato livello dell'applicazione tecnologica). Si vide – e in questo Lucas fu un pioniere – che l'elettronica e i computer avrebbero permesso di attuare una vera rivoluzione nel cinema, vale a dire il più potente mezzo d'intrattenimento insieme alla televisione. Non ci sarebbero stati limiti ai trucchi e agli effetti visuali; come aveva capito Walt Disney quarant'anni prima, progettando *Biancaneve,* si sarebbe potuta raccontare qualsiasi fiaba che servisse a indorare la pillola al mondo: un mondo necessariamente indifferenziato, con spettatori di tutte le lingue, razze e culture, purché abbastanza semplici da mandar giù uno spettacolo così ingenuo scambiandolo per esperienza meravigliosa.

Difficile pensare che un regista come Lucas non si rendesse conto dei pericoli artistici insiti in un'operazione del genere: quando puoi contraffare tutto, quando puoi "disegnare" sullo schermo gli effetti che vuoi, quando puoi far accedere lo spettatore a una realtà virtuale e seconda *senza che questo ti limiti in alcun modo, cioè ti sfidi a renderti credibile,* evidentemente come creatore abbandoni il campo dell'arte (sia pure dell'arte popolare) ed entri in quello dell'ingegneria,

come una quindicina d'anni dopo avrebbero dimostrato i programmatori e progettisti di videogiochi.

La pecca di *Guerre stellari,* da un punto di vista apocalittico, non è altro che quella di essere il capostipite di un genere di spettacolo i cui referenti sono tutti interni e non tengono alcun conto dell'orizzonte esterno. Questa tendenza, certo non inventata da George Lucas, è stata però notevolmente rafforzata dalle possibilità offerte dalla manipolazione elettronica dell'immagine, che in sé e non è affatto un male (vedi l'uso geniale che ne hanno fatto altri registi, per esempio Tim Burton) ma che può condurre alla realizzazione di prodotti artistici *totalizzanti* in cui l'esperienza è sostituita dalla falsificazione, cioè dall'illusione di essere proiettati nell'ambiente immaginario della storia fino a che questo sostituisca, ipocritamente, il mondo.

La polemica può sembrare sterile e retroattiva, ma secondo noi contiene elementi vitali. Si parla sempre più di arte elettronica: occorre tenere in mente, tuttavia, che non è possibile entrare in una dimensione estetica (almeno nel senso che si è dato all'aggettivo "estetico" fino a oggi) se non si instaura un rapporto originale tra la nostra immaginazione e ciò che sta oltre (o dietro) di essa: questo qualcosa, che potremmo definire la "realtà" nel senso più vitale della parola, è sempre intrecciato alle opere originali, anche quelle più fantastiche e frivole, anche ai cartoni animati e ai musical, ai film di fantascienza e a quelli di Totò. Fino a oggi, infatti, per opera artisticamente riuscita – a prescindere dal "genere" e dal livello di raffinatezza – si è inteso un'opera che in qualche modo *trasformasse* il reale, trasportandone i vari aspetti sul piano dell'invenzione o dell'interpretazione originale.

Tuttavia, se io snobbo la realtà o mi limito a falsificarla, se la scimmiotto ma non ho la minima intenzione di capirla, se, in parole povere, riduco l'universo intero a un videogame, ho ben poche possibilità di soddisfare qualsiasi canone artistico, fossero pure quelli del cinema d'avventure. Il pubblico per il quale sono pensate le saghe di Lucas o quelle di tanti bestseller fantasy è un pubblico "murato" dentro esperienze sempre più rarefatte: come l'autore-editore-postino-libraio di Matheson, esso fa parte di una catena della quale non è consapevole, e i cui bisogni spirituali possono essere alimentati solo in modo illusorio e contraffatto.

Eppure, sbaglieremmo nell’affermare categoricamente che i film di Lucas e prodotti simili (anche nel campo della narrativa di consumo) si pongano al di fuori del campo estetico: certo, queste opere non si conformano ai sentimenti *fin qui vigenti* in fatto di raffinatezza e abilità nel racconto, ma è altrettanto indubitabile che con *Guerre stellari* e una parte dei film di Spielberg, oltre che con centinaia di prodotti d’imitazione, sia sbocciata a poco a poco una concezione nuova dello spettacolo; una concezione tecnologico-autoritaria, direi, ma blandamente autoritaria: il pubblico è chiamato a ridere, piangere o battere le mani di fronte a cose sempre più sofisticate e sempre più ovvie, eppure questo non fa che assecondare una diffusa tendenza alla passività (nella ricezione dello spettacolo e della “cultura”) che da molti è sentita ormai come familiare, desiderabile e addirittura necessaria. Non avete mai sentito i commenti di chi non sopporta più i film alla Tv *senza* le interruzioni pubblicitarie? Quando ci sono gli spot ci si alza e si va a fare la pipì o uno spuntino, o meglio ancora li si guarda *in alternativa* al prodotto continuo, narrativamente strutturato in senso classico...

L’arte tecnologica, e l’arte elettronica in particolare, pongono numerosi interrogativi per il futuro della cultura di massa. A nostro modesto avviso le arti “popolari” del cinema, del fumetto, della televisione e della canzonetta hanno registrato, negli ultimi vent'anni, un micidiale impoverimento sul piano dell’*immaginazione* e della capacità di interessare un uditorio adulto. La loro distribuzione su scala planetaria (una necessità che di per sé ci guardiamo bene dal criticare) ha provocato fraintendimenti e storture non indispensabili, ma ormai forse irreparabili: si pensi al ritorno in auge delle *soap operas* americane, il cui ritmo narrativo ha creato un’estetica fondata sul continuo rinvio o iterazione del pathos; si pensi al cinema “corretto” al computer in cui attori morti o infermi recitano nuovi ruoli, pronunciando battute inaudite; si pensi alla malvagità dei “buoni sentimenti” che al cinema (e in tanta narrativa pop, ivi inclusa la fantascienza) hanno fatto strage di ogni parvenza di lucidità artistica e sincerità d’ispirazione. Sì, decisamente, *mala tempora currunt* per l’intrattenimento genuino. E già camminano fra noi donne e uomini che non hanno mai visto un film *non virato*, che ignorano l’esistenza del cinema muto, che amano un certo genere letterario *ma solo dal*

1980 in poi, che leggono solo libri tradotti e credono che un contenuto "corretto" sul piano politico e sessuale, ambientalista e razziale sia il massimo a cui può aspirare il messaggio di un autore.

Sì, la narrativa popolare si è fatta pesantemente edificante ed è anzi progettata con lo scopo di apparirlo sempre più. Essa ha bisogno di un'ideologia, per essere venduta: il pubblico vuole comperare non solo una "storia" o dei "sentimenti", ma la convinzione e rassicurazione che l'acquisto che sta facendo sia importante, al passo coi tempi e ideologicamente a posto.

E ovunque le stesse facce di automi e di robot, che siano spacciatori di merce adulterata o frettolosi consumatori, vi guarderanno con gli stessi occhi beoti per ripetere: "Niente roba sorpassata, per favore... No, quella è preistoria... Sì, oggi finalmente i personaggi hanno un *vero spessore psicologico*!" (detto magari dell'ultima e cretina avventura dell'Uomo Ragno o del più miserabile fra i polpettoni fantascientifici...).

Questo è più o meno ciò che è avvenuto nel campo dell'arte popolare negli ultimi due decenni. Questo è il futuro che ci è stato fatto (che *ci siamo* fatto).

Non è il mondo del *Pianeta proibito* o dell'*Astronave atomica del dottor Quatermass*, ma di *Su dai canali* (sempre Matheson) e *Il video ci guarda* (Fredric Brown). È il mondo in cui Dave Bowman, eroe di una missione trascendente, inganna i lunghi mesi di volo verso Giove guardando le registrazioni dei programmi Bbc e gli spettacoli gratuiti offerti dai cento canali che arrivano via satellite. Per fortuna che a distrarlo ci pensa un "ego" altrettanto solipsista e impazzito come quello di Hal... Ed è a Lui che vorremmo rivolgere un'Ultima Domanda:

"Hal, esiste ancora l'arte?".

Sinistro sfarfallio, e poi, accendendosi come un maxischermo, la Risposta:

"Sì, *adesso* esiste!".

PROGETTARE L'IMPOSSIBILE E ALTRE AVVENTURE

di Fabio Gariani

Teletrasporto, viaggi nel tempo, levitazione elettromagnetica, robot parlanti, gravifotonica, antigravità: queste, in sintesi, alcune delle grandi, secondo alcuni scienziati impossibili, realizzazioni tecnologiche del prossimo millennio.

Nella maggior parte dei romanzi e delle produzioni cinematografiche di fantascienza, vengono presentate soluzioni tecnologiche grazie alle quali equipaggi di astronauti o geniali, ma folli, inventori riescono a trasmettere su lunghe distanze (in alcuni casi "stellari", come per esempio le squadre di sbarco esplorative dell'astronave Enterprise dell'inimitabile serie televisiva degli anni 60 *Star Trek)* cose e persone, mediante un fascio di energia, annullando in questo modo ogni barriera di spazio e tempo.

Ma in realtà, cos'è il teletrasporto? Gli scienziati cosa ne pensano? Potrà divenire veramente una realtà del prossimo futuro?

Verso la Luna, cavalcando un turbine di particelle

Per teletrasporto, intendiamo l'effettiva disintegrazione fisica di una persona o di un oggetto, e la sua rimaterializzazione a distanza, nella stessa forma originaria, in tempi istantanei.

Recentemente questo termine, rimasto di esclusivo appannaggio di scrittori, sceneggiatori e registi, è entrato a far parte della terminologia adottata dai fisici teorici, grazie a un interessante articolo pubblicato sulla testata americana *Physical Review*.

Il direttore editoriale della rivista ha infatti accettato di pubblicare il pezzo, scritto da sei scienziati di nazionalità diverse (due americani, un australiano, un israeliano e due canadesi), che esplora le fattibilità tecnico-ingegneristica di questa nuova possibilità di viaggiare.

Ai più esperti potrebbe apparire come una scandalosa violazione del famoso principio di indeterminazione che, scoperto nel 1927, continua ad assillare tutta la comunità dei fisici. Il problema è dannoso: saremo in grado di conoscere con precisione le proprietà fisiche di una particella subatomica senza riuscire a riprodurne una perfettamente identica? Il grande Albert Einstein, interrogato sul quesito, si espresse in modo fortemente scettico: infatti, secondo il fisico, la meccanica quantistica – la disciplina che si fonda su questo concetto – sarebbe errata o in parte incompleta perché si basa su un modello teorico che dimostra come, seguendo la teoria fino alle estreme conseguenze, i risultati non possano mai essere razionalmente inquadrati e matematicamente prevedibili.

Per esempio, la teoria prevede l'esistenza di coppie di particelle subatomiche gemelle, perfettamente identiche tra loro: un cambiamento improvviso, condotto anche a distanza, causerebbe un mutamento analogo nell'altra. Circa questa caratteristica, un giorno Einstein avrebbe ironicamente commentato il fenomeno affermando che le particelle dovrebbero essere "telepatiche".

Molto più tardi, e per la precisione nel 1980, alcuni ricercatori dimostrarono il contrario. Le coppie gemelle esistono davvero, fornendo gli esatti valori dei dati per la messa a punto della trasmissione di materia. Gli scienziati sono anche riusciti a trasmettere olograficamente, su lunghe distanze, rappresentazioni 3D di una persona o di un oggetto, ma mai l'involucro fisico, a causa di due fattori: il primo ci ricorda che non siamo ancora capaci di trasmettere una descrizione completa di una forma fisica complessa (e, per contro, tutti gli atomi e le molecole che la compongono), ma soltanto quella legata a una sua proprietà. Inoltre, bisognerebbe eseguire e gestire lo scambio di informazioni ad altissima velocità,

compresse tutte le informazioni dell'oggetto teletrasportato (pensate alla struttura cellulare di un uomo, al suo Dna, agli organi, ai miliardi di neuroni e a tutto il resto) che poi andrebbero riconvertiti nella forma originale. Il vantaggio dell'applicazione in un futuro remoto potrebbe essere quello dell'abbattimento fisico delle barriere legate ai trasporti di passeggeri e merci, oppure alla possibilità di "teletrasmettere" un vascello spaziale con relativo equipaggio sulla superficie lunare in un secondo, senza i costi e i rischi della propulsione chimica.

Sulla Terra, senza peso!

Completamente diversi sono la tecnologia e i progetti (e per quest'ultimo caso sono veramente numerosi) legati all'ingegnerizzazione di possibili "motori antigravitazionali" in grado di annullare il campo di gravità della Terra.

I primi elementi certi, legati a determinate ricerche, nascono dagli studi condotti nel 1986 da parte del fisico Ephraim Fishbach del dipartimento di Fisica della Purdue University. Il geniale scienziato avrebbe affermato di aver rianalizzato un esperimento condotto nel lontano 1909 per mezzo della bilancia di torsione del barone von Eotvos. Negli appunti di quest'ultimo, Fishbach avrebbe rilevato la presenza di una nuova forza, sconosciuta, opposta alla gravitazione.

In questi ultimi anni, numerosi esperimenti, più o meno riusciti, sono stati condotti in svariati laboratori di ricerca del mondo, anche se sempre di più sono i fisici che credono che la misteriosa forza Fishbach sia da imputare ad alcune anomalie, legate ad altre cause.

«... Dobbiamo ricordare – ha ricordato in una recente conferenza stampa il fisico teorico Terry Goldman del National Laboratory di Los Alamos nel Nuovo Messico – che come i fotoni possono essere considerati una specie di "briciole" di luce che costituiscono una parte dello spettro elettromagnetico, analogamente devono sussistere "briciole" di gravità. Questa visione granulare delle forze – ha continuato Goldman – viene definita dagli scienziati quantizzazione. Nel caso specifico della gravità, l'esistenza di una sola particella porta nella teoria alcune gravi contraddizioni; per questo è nato un modello più complesso che prevede l'esistenza di tre particelle che danno vita al

gravitone, al graviscalare e al gravifotone. Quest'ultimo, se riusciremo a comprenderlo, potrebbe avere interessanti effetti repulsivi anziché attrattivi».

Potremmo, dunque, applicare ai motori di prossima generazione, forse, la propulsione gravifotonica? Le auto voleranno? Raggiungeremo più velocemente i pianeti del nostro sistema solare? Le telecomunicazioni e il contatto tra gli esseri umani nel mondo saranno più veloci, rapidi e sicuri? Per ora, non esiste una risposta certa; ciò che è sicuro è che molti dei finanziamenti legati alle ricerche di questo tipo si stanno indirizzando su applicazioni legate ai mezzi di trasporto del prossimo secolo.

Robot con le ali?

Che la robotica sia una disciplina in crescita, proiettata verso soluzioni applicative industriali di ogni genere (basti pensare ai sensori piezoelettrici che simulano la percettività della pelle umana o il riconoscimento visivo di oggetti casuali e non memorizzati da parte della macchina) è risaputo da molti operatori del settore. Ma le nuove soluzioni sperimentali che hanno come protagonisti gli insetti, gli "animoidi" come sono stati definiti recentemente da alcuni ingegneri elettronici giapponesi, rappresentano la punta dell'iceberg della nuova frontiera della ricerca legata all'automazione.

Per capire queste nuove tendenze, è facile: andate in campagna in una bella giornata di sole e osservate attentamente il movimento dinamico dell'ecosistema rappresentato da un formicaio. Oppure, se il vostro stomaco è abbastanza forte e non vi turbate facilmente, guardate il movimento di uno scarafaggio. O ancora, tenendovi a rispettosa distanza, osservate il veloce rivolvere delle api intorno all'alveare.

Sì, poiché se da un lato molti laboratori di ricerca americani ed europei si stanno indirizzando sul concetto di "umanizzazione" antropomorfa della macchina, in numerosi centri di ricerca giapponesi sono allo studio interessanti prototipi di insettoidi robot capaci di una serie di azioni e movimenti interattivi con il mondo esterno.

Se da un punto di vista intellettivo le comunità di insetti come formiche, api, scarafaggi e così via sono da considerare "stupide",

messe insieme queste forme di vita cooperano fornendo prestazioni straordinarie che per gli esseri più grandi e complessi sono impossibili.

Partendo da questi presupposti molti ingegneri e tecnici hanno ritenuto interessante indirizzare i propri studi sui prototipi in tal senso, costruendo microrobot capaci di svolgere compiti sofisticati quando lavorano in simbiosi.

I primi animoidi di forma insettoide dotati di ali (come una specie di "farfalle sintetiche") furono sviluppati dal prestigioso Mit (Massachusetts Institute of Technology) da parte del prof. Rodney Brooks e dai suoi assistenti. Brooks era considerato, verso i primi anni 80, uno scienziato eretico che non perseguiva le strade tradizionali della robotica. I due volumi dai titoli più che eloquenti – *Intelligenza senza ragione* e *Gli elefanti non giocano a scacchi* – Brooks ha ampiamente dimostrato che un robot tradizionale in grado di costruirsi un sistema coerente del mondo esterno, capace cioè di contemplare ogni possibile connessione, è di realizzazione estremamente complessa.

Il suo *team* sviluppò una tecnica, battezzata rappresentazione procedurale delle conoscenze, capace di svilupparsi e di evolversi al momento e dunque permettendo al microrobot di interagire autonomamente con il mondo.

Secondo lo scienziato americano, in questo contesto non è importante capire se il robot comprende tutto, ma piuttosto se è in grado di sopravvivere autonomamente.

Da queste premesse sono nati Attila, Annimale e Gensis, i microrobot di Brooks. Attila II, "nato" dalla precedente unità è lungo 35 centimetri, alto 12 e pesa 2,3 chilogrammi: quest'unità impiega dei riflessi coordinati per aggirare gli ostacoli, non possiede un cervello centrale bensì nei suoi circuiti "scorre" una capacità di elaborazione distribuita nel corpo e nelle zampe. Per esempio, Attila II è in grado di aggirare gli ostacoli grazie a 150 sensori di 12 tipi differenti, che gli consentono di analizzare contemporaneamente il terreno sul quale sta camminando e compiere esplorazioni in luoghi difficilmente accessibili per un uomo (reti di tubature o tunnel sotterranei). I dati vengono inviati sotto forma di immagini visive a un'unità di acquisizione collegata attraverso una piccolissima telecamera

miniaturizzata montata sul dorso.

In questo caso, come ha ricordato Brooks, Attila II non deve sapere che tipo di ostacolo ha innanzi: basta che lo eviti in qualche modo e prosegua nel suo percorso.

L'applicazione diretta di questo microrobot lo vede protagonista anche nel campo spaziale. Difatti, la Nasa ha stanziato un piccolo budget per la messa a punto di una versione astronautica dell'animoide del Mit da impiegare durante la prossima esplorazione del pianeta Marte, affiancandosi agli astronauti.

L'unità avrà il compito di inviare agli uomini sbarcati precise informazioni sulla composizione del terreno e sulla densità dei minerali, la chimica dell'atmosfera e la distribuzione delle sostanze, volando per chilometri in avanscoperta davanti all'equipaggio e operando come sonda d'avanguardia.

Cooperare per un fine unico

Se gli animoidi di Brooks diventeranno anche astronauti, quelli messi a punto da alcuni scienziati giapponesi dell'Università di Tokyo in collaborazione con alcune industrie elettroniche del paese del Sol Levante svolgeranno mansioni più "terrestri".

È il caso di un insettoide dotato di sei zampe meccaniche, lungo 50 centimetri e i cui movimenti sono gestiti da una serie di chip distribuiti in un hardware relativamente complesso, concepito per imitare la rete neuronale di un insetto vero, costituita in questo caso da 37 neuroni. A differenza dei processi decisionali tradizionali impiegati in informatica, implementati su una serie di deduzioni successive in logica binaria (1-0, sì-no, bianco-nero e così via), la rete neuronale imita il più complesso sistema usato dagli esseri viventi: ogni parte della rete coopera con le altre attraverso valutazioni sfumate e operanti secondi i principi della cosiddetta "Fuzzy-Logic", per i quali un oggetto può essere "un po' più piccolo" di un altro o "leggermente" più alto di un secondo. Gli insettoidi giapponesi coordinano i movimenti imitando quelli di uno scarafaggio, mediante quelle che sono state definite onde metacronali; in questo specifico caso, le zampe di uno stesso lato si muovono in successione come un'onda, e in questo modo anche quelle dell'altro lato, ma sfasate di mezza onda.

La loro andatura è di tipo tripoide, cioè simile a quella degli insetti veri, nei quali vengono messe a terra contemporaneamente le zampe anteriori e posteriori da un lato e quella centrale dall'altro.

Nel caso che incontri un ostacolo, la zampa ricerca subito un altro appoggio a tentoni, attraverso le sopracitate soluzioni di "Fuzzy-Logic" e, a seconda dei casi, lo scavalca o lo aggira. Esperimenti condotti in questo caso hanno permesso all'Università di Tokyo di far camminare in tutta sicurezza l'animoide sui tetti spioventi di alcune case, senza che il microrobot cadesse al suolo.

Secondo alcuni scienziati impegnati nel progetto, interrogati recentemente in un simposio tenutosi a Parigi e dedicato alle nuove tecnologie dell'automazione, i primi insettoidi commerciali giungeranno molto presto sul mercato, invadendolo.

Le tecnologie sono ormai tutte a disposizione e anche i costi non sono risultati eccessivi; la lista dei compiti a cui saranno destinati questi compagni minuscoli dell'umanità del futuro è lunga e li vedrà impegnati nelle pulizie di case, uffici e alberghi, come sentinelle d'allarme contro gli intrusi o nel caso di incendi o fughe pericolose di gas. Potranno rivestire i panni di saldatori, esploratori, carpentieri e lattonieri; ripareranno tubature del gas o dell'acqua, e si intrufoleranno nei luoghi più inaccessibili all'uomo. All'esterno, invece, volando come api meccaniche, potranno tenere a bada il livello dell'erba dei giardini tagliandolo al punto giusto, raccogliere le foglie secche o concimare. L'unico limite? L'immaginazione umana...

Logic instinct...

Parliamo meglio della "Fuzzy-Logic", tanto discussa ma ancora poco diffusa. Questa nuova branca, se così possiamo definirla, dell'informatica nasce nell'assolata California, nella mitica Silicon Valley venticinque anni orsono, per mano dello scienziato e ricercatore Lofti A. Zadeh dell'Università di Berkeley. Il termine Fuzzy corrisponde, in inglese, alle nostre parole "indefinito", "incerto", "indeciso", mentre i giapponesi (grandi utilizzatori di questa nuova branca delle scienze cognitive) la definiscono "fuaji" (tema semplice traslitterazione dall'inglese).

Oggi settantenne, Lofti ha continuato a migliorare e ad applicare il

concetto di “Fuzzy-Logic” non solo all’informatica nel senso più generale del termine ma anche al settore legato all’automazione e alla robotica.

Questo nuovo modo di pensare la programmazione delle macchine cerca di affrontare il problema della descrizione degli eventi del mondo che ci circonda generalizzandoli, in modo da tener conto della vaghezza e dell’imprecisione che possono essere tipici di una mente umana se comparata alla ferrea logica della macchina. Secondo la teoria del professor Zadeh, infatti, una serie di misurazioni “discrete” della velocità potrebbero essere raggruppate in un insieme o area centrata intorno a un punto e, in seguito, potrebbero essere definite nella maniera voluta dal programmatore: per esempio, usando termini come “alta” o “bassa” velocità unita a valutazioni del genere “forse”, “abbastanza”, “più o meno” e così via.

Questi elementi, così generici e sfumati che per un pc o un robot possono essere fonte di disorientamento cognitivo, mediante i sistemi “Fuzzy-Logic” diventano accettabili nel processo di elaborazione.

I concetti basilari di Zadeh sono stati in seguito acquisiti, potenziati e migliorati negli anni successivi grazie anche all’andamento della tecnologia e del suo mercato. Infatti, a due decenni di distanza, l’americano Burt Kosko – matematico, filosofo, economista, musicologo e ingegnere elettronico – ha genialmente unito in un trattato esaustivo l’enunciazione teorica della “Fuzzy-Logic” insieme al calcolo della probabilità tradizionale.

Secondo i due scienziati la logica sfumata avrebbe dovuto fornire ai ricercatori una nutrita serie di strumenti capaci di consentire l’indagine di tutti quei fenomeni per cui non è disponibile una serie di grandezze esattamente misurabili, legate a settori quali la psicologia, lo studio delle emozioni, l’economia, il trasferimento di “sensazioni” a robot sperimentali e così via.

La realtà, al contrario, è stata molto diversa per gli scienziati. Infatti, la prima e concreta applicazione della “Fuzzy-Logic” si è avuta nel 1980 in Svezia. Qui una catena di robot della vecchia generazione, guidata da un network di pc in ambiente Ms-Dos, sovraintendeva alle fasi di produzione e spedizione di un grosso cementificio.

Un ulteriore passo in avanti è stato fatto in Giappone, con l’installazione di sistemi automatici asserviti alla “Fuzzy-Logic”

all’interno della metropolitana di Sendai, un centro urbano distante 300 chilometri da Tokyo; qui, un sistema di controllo dell’accelerazione progressiva della frenata dei convogli metropolitani, realizzato dagli ingegneri dell’Hitachi, assicura ancor oggi ai passeggeri una corsa dolce e senza scosse improvvise, tanto che le maniglie di appoggio dentro ai vagoni sono state rimosse.

Secondo Burt Kosko la “Fuzzy-Logic” inizia nel punto esatto in cui la logica occidentale termina; il nostro modo di pensare e creare modelli astratti è essenzialmente di tipo dicotomico e implementato su di una serie di decisioni del tipo “vero o falso”, “sì e no”, “positivo e negativo”. Anche la logica binaria, mattone universale di numerosi linguaggi di programmazione per computer, in realtà è tutta una dicotomia. Il nostro mondo, l’universo che ci circonda, spesso sfugge e si ribella a questo tipo di inquadramento, ed è per questo che la statistica, il calcolo delle probabilità e l’Intelligenza Artificiale – che potrebbero essere visti come campi entro i quali ascrivere in una cornice deterministica e misurabile avvenimenti casuali – rappresentano una parte fondamentale della ricerca matematica attuale, raggiungendo modelli e teorie di notevole complessità. Ma molte realtà della vita vengono affrontate, e in alcuni casi risolte da tutti noi, senza ricorrere ai meccanismi logici di base, senza prendere in esame tutti gli aspetti probabilistici della questione.

Per esempio, noi non calcoliamo la probabilità di rischio se attraversiamo la strada con il rosso: sappiamo soltanto che può essere “pericoloso”. È logico come concetto, ma al tempo stesso contiene gli elementi Fuzzy. Questo modo di ragionare è tipico del sistema inventato da Zadeh e potenziato da Kosko. Infatti, con questo nuovo sistema di approccio e programmazione il problema può essere affrontato in modo diverso, attribuendo un valore all’appartenenza di un dato insieme. Gestendo queste funzioni in maniera appropriata, è quindi possibile per i programmatori “essere genetici” in modo adeguato, risparmiando preziose risorse di calcolo in tutti quei casi in cui non sia richiesta un’assoluta precisione. Possiamo inoltre aggiungere che la “Fuzzy-Logic”, essendo stata creata per gestire la variabilità in continuo, mette in condizioni qualsiasi sistema che la impieghi a reagire con maggiore flessibilità. Negando, per contro, la dicotomia e la possibilità di appoggiarsi su strutture e definizioni

precise, la nuova logica sta creando nuove frange di ricercatori e sostenitori che in qualche modo mettono in crisi gli esperti di informatica e programmazione tradizionale.

L'orizzonte della "Fuzzy-Logic" è sempre in movimento. Recentemente la Nasa ha messo a punto e sperimentato a terra un complesso sistema di attracco a moduli spaziali russi e della futura stazione orbitale Alpha, capace di interconnettere il vano cargo di uno Space Shuttle a una struttura esterna. In Giappone e in Svezia, invece, si stanno studiando alcuni prototipi di robot semoventi equipaggianti con programmi in "Fuzzy-Logic", capaci di muoversi in ambienti esterni, telecomandati, in grado di riconoscere oggetti e persone esterne, evitare ostacoli e di comunicare vocalmente con un sistema ancora primordiale di sintesi del parlato.

La tecnologia offerta dal sistema di Zadeh e Kosko, come in tutte le nuove applicazioni tecnologiche emergenti, ha i suoi limiti. Uno di questi è l'eccessivo tempo necessario per consentire alla scheda neuronale di prendere una decisione impiegando le regole di inferenza. Gli studi e i modelli applicativi proposti dai ricercatori della Matsushita hanno messo a punto quella che è stata definita in tempi recenti la "neuro-Fuzzy-Logic", la tecnologia delle reti neuronali che presentano tre aspetti vantaggiosi: regole ben definite, capacità di apprendimento 45 volte più veloce dei sistemi precedenti, possibilità di generalizzare la conoscenza già acquisita per rispondere a input esterni non determinati.

E il computer parlò...

«... Accenditi e collocati sul file numero 1220. Cartella nuovi articoli per il Varietà. Tema: *Urania*».

Non siamo impazziti.

Stiamo parlando della possibilità, in un futuro non molto remoto, di interagire vocalmente con il nostro computer, "dettandogli" articoli, relazioni, lettere, documenti e informazioni di varia natura e di ricevere le dovute risposte.

La sintesi vocale nelle macchine (computer e robot di vario genere) è rimasta per lunghi anni rinchiusa all'interno delle inaccessibili torri d'avorio dell'alta tecnologia, vuoi per una certa riservatezza legata ad

alcuni importanti esperimenti (progetti per lo più finanziati da enti governativi militari), vuoi anche per l'effettiva mancanza di risultati pratici da presentare a un vasto pubblico.

Oggi, qualcosa sta cambiando. In positivo, si intende. Infatti la riproduzione più fedele che un computer può fornire nella sintesi del parlato, quale evento fisico, è quella di una serie di numeri che indicano l'ampiezza dell'onda sonora, ovvero la sua pressione rilevata da un microfono, a una serie successiva di istanti.

Tale serie di numeri costituisce quella che viene chiamata forma digitalizzata dell'onda e 10.000 numeri al secondo costituiscono la frequenza tipica di campionamento per questa rappresentazione, mentre 12 bit per un numero sono sufficienti per catturare lo spettro di variazione. La tecnologia per passare dall'onda sonora alla sua forma digitalizzata memorizzata in un computer e viceversa è ormai abbastanza matura in molti laboratori di cibernetica. Tuttavia, è importante ricordare in questo contesto, che sebbene memorizzare blocchi di messaggi secondo questa modalità e riprodurli all'occorrenza sia possibile, esistono diverse ragioni per considerare preferibile una rappresentazione in forma più astratta. Alcuni ingegneri del software del prestigioso Mit di Boston, negli Stati Uniti, li hanno così identificati:

1) Le forme d'onda digitalizzate occupano molto spazio nella memoria del computer. Per esempio, la frase "...siamo pronti a sganciare il satellite dalla stiva dello Space Shuttle!", che ha una durata di qualche secondo, implica alcune importanti conseguenze nella sintesi vocale computerizzata. Al ritmo di 10.000 numeri da 12 bit al secondo, questo valore cresce a 240.000 bit. Alcune tecniche di decodifica del suono possono ridurre e compattare questa quantità di un fattore tra 5 e 10, portandola a circa 30.000 bit. Se registrata sotto forma di testo, la frase occupa soltanto 296 bit.

2) Brevi forme d'onda digitalizzate non possono essere concatenate in espressioni più lunghe in una forma che sia percepibile in modo soddisfacente. Saldandole insieme tra loro, le forme corrispondenti a parole registrate isolatamente producono un suono confuso che spesso dà adito alla percezione di voci diverse, anche quando le parole emesse dall'operatore erano state originariamente pronunciate dalla stessa persona.

3) Ultimo fattore, ma non per questo meno importante secondo gli scienziati del Mit è che non possediamo una misura della distanza che possa essere applicata nei processi di riconoscimento di forme d'onda non analizzate, in modo da permetterci di riconoscere come più vicine tra loro le parti della stessa parola o della stessa frase, o più distanti parti appartenenti a parole o frasi indistinte.

Ma cosa succede, in breve, quando noi parliamo? Il suono creato dalla nostra laringe viene modellato in proporzione superiore del tratto vocale. La laringe è capace di vibrare a una frequenza di 100 Hz producendo armoniche a 200, 300 e 400 Hz, più precisamente nelle frequenze multiple.

La forma della bocca, che dipende da come vengono posizionate la lingua, le labbra, le mascelle, può far sì che alcune di queste armoniche vengano attenuate mentre altre (che possiedono frequenze prossime a quella di risonanza del tratto vocale) vengono trasmesse inalterate. Nel caso del suono prodotto da una voce neutra, per esempio, passeranno inalterate le armoniche con frequenze pari a 500, 1500, 2500 Hz (in termini tecnici, la quarta, la quattordicesima e la ventiquattresima), assieme alle altre, leggermente più attenuate, che possiedono frequenze situate nelle immediate vicinanze.

Nel settore dell'Ai (l'Artificial Intelligence, l'Intelligenza Artificiale), la rappresentazione del parlato in computer e robot sperimentali è conosciuta dagli ingegneri con il termine di vocoder. Mentre nella forma d'onda digitalizzata è necessario rappresentare una specifica ampiezza dell'onda sonora migliaia di volte al secondo, in un ambiente supportato dal vocoder l'energia corrispondente a una data banda di frequenza viene mediata su un tempo pari a un centesimo di secondo, rendendola così adatta a risintetizzare un'onda con caratteristiche sonore molto simili all'originale. Molti ricercatori americani, e recentemente anche studiosi giapponesi, sono in grado di "leggere" le parole progettate per macchine parlanti, o di comporre frasi coerenti, guardando semplicemente il grafico vocoder che a loro corrisponde.

Un terzo tipo di rappresentazione vocale per i computer del prossimo secolo, diffusasi recentemente in molti laboratori di ricerca internazionale, è il Linear Predictive Coding (in sigla Lpc). Quest'ultimo sfrutta efficacemente le soluzioni efficienti rappresentate dagli algoritmi e messe a disposizione degli scienziati. L'Lpc, o più

semplicemente “codifica in assunzione di linearità”, deve la sua efficienza all’assunzione semplificatrice che il tratto vocale possa essere assimilato a un filtro digitale ricorsivo con soli poli. Si può dimostrare che questo filtro è equivalente, in termini di acustica, a un gruppo di cavità risonanti della stessa lunghezza messe in serie. Tutte queste rappresentazioni, è importante ricordare, sono di tipo fisico; sono indipendenti dal linguaggio e sfruttano solo il dato che i suoni vengono prodotti dall’apparato umano di emissione della voce.

Oltre a essere più compatte della rappresentazione tramite forma d’onda, presentano molti vantaggi anche rispetto alle considerazioni che abbiamo menzionato più sopra. Con esse è possibile separare nettamente gli effetti derivanti dalla configurazione del tratto vocale da quelli legati alla frequenza di vibrazione della laringe.

Inoltre, è possibile definire una distanza fra suoni emessi che dipende esclusivamente dalla caratterizzazione del tratto vocale e che consente di raggruppare i suoni secondo criteri intuitivamente ragionevoli.

Questo sistema, messo a punto dal ricercatore americano Lowerre, unanimemente giudicato da molti scienziati uno dei sistemi che più fedelmente si è attenuto ai criteri discriminanti di sintesi vocale che abbiamo ricordato, ha rappresentato una conferma pratica della possibilità di far parlare computer e robot in modo corretto e fluido. In esso sia la conoscenza grammaticale delle parole che i vincoli venivano attivati al momento della compilazione delle frasi.

All’inizio Harpy esamina la frase, successivamente smembrata, mediante l’applicazione di vincoli fonetici e, in seguito, ridotta a un certo numero di combinazioni accettabili di segmenti acustici che in pratica assomigliano alle dimensioni di un fonema.

La scelta viene condotta entro una gamma di 98 segmenti acustici differenti; successivamente, invocando la grammatica finita del linguaggio del sistema, si procede alla costruzione di una vasta rete, nella quale ciascuno dei cammini di attraversamento tocca i frammenti costituenti una delle possibili segmentazioni della frase che il computer o il robot deve esprimere.

A questo punto il sistema Harpy è capace di interpretare un flusso di parole in modo corretto al 95%, impiegando un vocabolario (in questo caso inglese) di oltre 10.000 parole e rispondendo a cinque operatori

diversi (sia uomini che donne, quindi con tonalità vocali dissimili). Tanto il vocabolario quanto le frasi sono stati selezionati in modo da evitare possibili confusioni; per esempio, alcune parole venivano inserite solo in una delle frasi ammesse. Il sistema occupava una porzione di memoria pari a 100 K di parole da 36 bit ciascuna all'interno di un computer Dec-10, capace di emulare un lavoro di 100 milioni di istruzioni al secondo.

L'attuale interesse nella ricerca sulla sintesi vocale dovrà in qualche modo condurre la tecnologia alla messa a punto di metodi che rendano i computer, i supercalcolatori e i robot del prossimo millennio capaci di aggiungere un maggiore spessore al parlato, rendendo il lavoro e l'interazione con gli operatori umani diretta, immediata e operativa. Avremo, per contro, computer simili all'Hal 9000 del famoso e intramontabile film *2001 Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick? Un quesito, quest'ultimo, che ci attende dietro l'angolo della strada del futuro…

Il numero speciale che URANIA ha preparato
per Natale è, per così dire, una strenna da mettere
in orbita: più racconti di qualsiasi altro volume
apparso nell'anno, più autori classici di quanto
non si vedesse da tempo e una suddivisione
interna estremamente invitante. Non a caso
abbiamo articolato questo Fantashow in tre
sezioni: la prima, intitolata "Un gioco di specchi",
offre dieci storie che oltre ad essere pura sf
parlano anche di sf: insomma, l'ultima parola
della fantascienza su se stessa. La seconda,
"I migliori anni della nostra vita", esplora – con l'aiuto
di autori come Ray Bradbury e Robert Reed, Allen
Steele e Timmel Duchamp – i nostri più
inquietanti ricordi del passato... e del futuro.
La terza, "Italiana", offre due racconti
perfettamente all'altezza degli altri, dovuti
a scrittori come Franco Forte e Pierfrancesco
Prosperi. Infine, un panorama di notizie e rubriche
più ricco del solito completa un volume
da collezionisti. Con i nostri migliori auguri
di un buon 1996, ovvero... meno quattro al 2000!